

UN GRANDE THRILLER

LA VIA JAMES DASHNER DI FUGA

FANUCCI EDITORE

JAMES DASHNER LA VIA DI FUGA

James Dashner

La Via Di Fuga

(The Scorch Trials, 2010)



FANUCCI EDITORE

ISBN: 978-88-347-2628-0

Edizione ebook: dicembre 2013

Titolo originale: The Scorch Trials

© 2012 by James Dashner

© 2012 by Fanucci Editore
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Progetto grafico: Grafica Effe
Copia acquistata da: :)E

*A Wesley, Bryson, Kayla e Dallin,
i ragazzi migliori del mondo.*

1

Prima che il mondo crollasse, lei gli parlò.

Ehi, stai dormendo?

Thomas cambiò posizione nel letto, era come se l'aria intorno si fosse solidificata e lo stesse schiacciando. All'inizio fu assalito dal panico: sbarrò gli occhi, immaginando di essere di nuovo nella Scatola, quell'orrendo cubo di metallo freddo che lo aveva portato nella Radura e nel Labirinto. Ma c'era una luce fioca, e poco a poco ovunque nell'enorme stanza comparvero macchie di ombre scure. Letti a castello. Cassettiere. I respiri leggeri e il rumore gorgogliante dei ragazzi che russavano in un sonno profondo.

Si sentì sollevato. Era al sicuro adesso, l'avevano portato in salvo in questo dormitorio. Niente più preoccupazioni. Niente più Dolenti. Niente più morti.

Tom?

Una voce nella sua testa. Di ragazza. Non era udibile, né visibile. Ma lui riusciva comunque a sentirla, anche se non sarebbe mai stato in grado di spiegare come faceva.

Espirò profondamente, si rilassò sul cuscino, cercando di allentare la tensione dopo quell'improvviso momento di terrore. Le rispose, formando le parole con il pensiero.

Teresa? Che ore sono?

Boh, rispose lei. Non riesco a dormire. Credo di essermi appisolata per un'oretta. Forse di più. Speravo che fossi sveglio e mi tenessi compagnia.

Thomas cercò di non sorridere. Anche se lei non poteva vederlo, sarebbe stato comunque imbarazzante. Non è che tu mi abbia lasciato molta scelta, no? È un po' dura dormire con qualcuno che ti parla direttamente nel cervello.

Gné gné. Rimettiti pure a dormire.

No, non fa niente. Fissò il letto sopra di lui – indistinto e confuso nell'ombra – nel quale Minhò stava respirando come uno che ha una quantità disumana di catarro in gola. A cosa stavi pensando?

Secondo te? In qualche modo mise una punta di cinismo nelle sue parole. Vedo i Dolenti dappertutto. Con quella pelle schifosa, il corpo bitorzoluto, tutti quei bracci e quegli spuntoni di metallo. C'è mancato così poco, Tom. Come faremo a toglierci dalla testa quelle immagini?

Thomas non aveva dubbi. Non se ne sarebbero mai sbarazzati. Le orribili cose successe nel Labirinto avrebbero perseguitato i Radurai per il resto della loro vita. Era giunto alla conclusione che probabilmente la maggior parte, se non tutti, avrebbero avuto grossissimi problemi psicologici. Forse sarebbero addirittura andati totalmente fuori di testa.

E soprattutto, c'era un'immagine impressa nella sua mente come se fosse stata marchiata a fuoco da un ferro incandescente. Il suo amico Chuck, pugnalato al petto, sanguinante, che gli moriva tra le braccia.

Thomas sapeva che non lo avrebbe mai dimenticato. Ma a Teresa disse: Se ne andranno. Ci vuole solo un po' di tempo, tutto qui.

Stai sparando un sacco di cavolate, disse lei.

Lo so. Gli piaceva che lei gli parlasse in quel modo. Era come se il suo sarcasmo fosse la prova che si sarebbe sistemato tutto. Sei un cretino, si disse. Poi si augurò che lei non avesse sentito quel pensiero.

Non sopporto che mi abbiano separata da voi, proseguì.

Ma Thomas capiva perché l'avevano fatto. Era l'unica ragazza, e il resto dei Radurai erano adolescenti, un mucchio di pive di cui non si fidavano. Probabilmente volevano proteggerti.

Già. Sarà così. La malinconia si insinuò nella mente di Thomas attaccandosi alle sue parole come uno sciroppo appiccicoso. Ma dopo tutto quello che abbiamo passato non mi va di stare qui da sola.

A proposito, dove ti hanno portato? Sembrava così triste che Thomas voleva quasi alzarsi e andarla a cercare, ma sapeva che era meglio di no.

Dall'altra parte di quella grande sala dove abbiamo mangiato ieri sera. È una stanza con qualche letto a castello. Sono abbastanza sicura che quando se ne sono andati abbiano chiuso la porta a chiave.

Visto, te l'avevo detto che vogliono proteggerti. Poi aggiunse subito: Non che tu ne abbia bisogno. Punterei i miei soldi su di te contro almeno la metà di questi pive.

Solo la metà?

Okay, tre quarti. Me compreso.

Seguì un lungo silenzio, anche se Thomas continuava comunque a percepire la sua presenza. La sentiva. Era quasi come con Minh: sapeva che il suo amico era sdraiato a meno di un metro sopra di lui, anche se non poteva a vederlo. E non era solo perché russava. Quando c'è qualcuno vicino a te, lo sai e basta.

Nonostante i ricordi delle ultime settimane, Thomas era sorprendentemente calmo, e il sonno lo travolse di nuovo. L'oscurità si posò sul suo mondo, ma lei era lì, vicina a lui in tantissimi modi. Quasi... toccandolo.

Perse la cognizione del tempo. Mezzo addormentato, eppure intento a godersi la presenza di Teresa e il pensiero che erano stati salvati da quel posto orribile. Che erano al sicuro, che loro due potevano conoscersi di nuovo. Che la vita poteva essere bella.

Sonno beato. Oscurità confusa. Calore. Tepore fisico. Era quasi come galleggiare.

Il mondo sembrava allontanarsi poco a poco. Tutto diventò ovattato e dolce. E buio, in qualche modo confortante. Scivolò in un sogno.

È molto piccolo. Quattro anni, forse? Cinque? È a letto con le coperte tirate su fino al mento.

Vicino a lui c'è una donna, è seduta con le mani incrociate sul grembo. Ha i capelli castani, lunghi, e un viso che mostra i primi segni dell'età. I suoi occhi sono tristi. Lui li vede, anche se la donna si sta sforzando di nascondere con un sorriso.

Vuole dirle qualcosa, farle una domanda. Ma non ci riesce. Non è davvero lì. Sta solo assistendo a tutto quello da un luogo che non comprende davvero. Lei comincia a parlare, un tono al tempo stesso dolce e duro che lo preoccupa.

«Non so perché ti abbiano scelto, ma una cosa la so. In qualche modo sei speciale. Non dimenticartelo mai. E non dimenticare mai quanto...» le si spezza la voce e le lacrime le scorrono sul viso «non dimenticare mai quanto ti voglio bene.»

Il ragazzino risponde, ma non è davvero Thomas a parlare. Anche se è lui. Non ha senso. «Diventerai pazza come tutte quelle persone alla tv, mamma? Come... papà?»

La donna si avvicina e gli passa le dita tra i capelli. Donna? No, non può chiamarla così. Quella è sua madre. La sua... mamma.

«Non ti preoccupare, tesoro» dice. «Tu non sarai qui per vederlo.»

Il suo sorriso è svanito.

Il sogno si allontanò troppo velocemente nel buio, lasciando Thomas in un vuoto, solo con i suoi pensieri. Aveva visto un altro ricordo strisciare dal profondo della sua amnesia? Aveva davvero visto sua madre? C'era stato quell'accento alla pazzia di suo padre. Thomas sentì dentro di sé un dolore intenso e lancinante, e cercò di affondare ancora di più nell'oblio.

Più tardi – non sapeva quanto, però – Teresa gli parlò di nuovo.

Tom, qualcosa non va.

Fu così che cominciò. Sentì Teresa dire quelle quattro parole, ma sembravano così lontane, come se avesse parlato dal fondo di un lungo tunnel. Il suo sonno era

diventato un liquido viscido, denso e appiccicoso, che lo intrappolava. Prese coscienza di sé, ma si rese conto che si era allontanato dal mondo, seppellito dallo sfinimento. Non riusciva a svegliarsi.

Thomas!

Teresa stava gridando. Un rumore acuto che gli martellava la testa. Ebbe il primo brivido di paura, ma era più simile a un sogno. Riusciva solo a dormire. Ed erano al sicuro adesso, non c'era più niente di cui preoccuparsi. Sì, doveva essere un sogno. Teresa stava bene, stavano tutti bene. Si rilassò di nuovo, sprofondando nel sonno.

Altri suoni si intrufolarono nella sua mente. Tonfi. Il rumore del metallo contro il metallo. Qualcosa che andava in frantumi. Voci di ragazzi. Più che altro l'eco delle voci, molto lontane, soffocate. All'improvviso divennero più simili a delle urla. Grida disumane di disperazione. Ma ancora lontane. Come se fossero state avvolte in un oscuro bozzolo di velluto.

Alla fine qualcosa disturbò la tranquillità del suo sonno. C'era qualcosa di strano. Teresa l'aveva chiamato, gli aveva detto che qualcosa non andava! Lottò contro il profondo sonno che lo stava consumando, cercò di scavare nel peso enorme che lo teneva giù.

Svegliati!, urlò a sé stesso. Svegliati!

Poi qualcosa dentro di lui sparì. Un momento prima era lì, un attimo dopo non c'era più. Era come se gli avessero strappato un organo dal corpo.

Era lei. Non c'era più.

Teresa!, gridò nella sua testa. Teresa! Ci sei?

Ma non c'era niente, e non provava più il conforto di sentirla vicina. Chiamò il suo nome ancora, e poi ancora, mentre continuava a combattere contro la morsa oscura del sonno.

Finalmente arrivò un'ondata di realtà che spazzò via il buio. Immerso nel terrore, Thomas aprì gli occhi e in un baleno si tirò su, mise i piedi a terra e saltò giù dal letto. Diede un'occhiata in giro.

Era il caos.

Gli altri Radurai correvano per la stanza, gridavano. E dei suoni orribili, tremendi, mostruosi, riempivano l'aria, simili ai lamenti atroci di un animale che viene torturato. Vide Frypan indicare una finestra, con il viso pallido. Newt e Minho stavano correndo verso la porta. Winston si teneva le mani sul viso terrorizzato e distrutto dall'acne, come se avesse appena visto uno zombi. Altri inciampavano nei compagni per guardare fuori dalle numerose finestre, mantenendosi però distanti dal vetro. Con grosso dispiacere, Thomas si rese conto che della maggior parte dei venti ragazzi sopravvissuti al Labirinto non conosceva nemmeno i nomi; un pensiero strano in tutta quella confusione.

Notò qualcosa con la coda dell'occhio che lo spinse a voltarsi nella direzione del muro. Ciò che vide spazzò via in un istante qualunque sensazione di pace e di sicurezza che aveva provato parlando con Teresa durante la notte. Gli fece addirittura dubitare che simili emozioni potessero esistere nello stesso mondo nel quale si trovava adesso.

A un metro dal suo letto, coperta da una tenda colorata, c'era una finestra da cui entrava una luce forte, accecante. Il vetro era rotto, i frammenti appuntiti erano appoggiati sulla grata di acciaio. C'era un uomo in piedi dall'altra parte, con le mani insanguinate strette sulle sbarre. Aveva gli occhi spalancati e iniettati di sangue, colmi di pazzia. Ferite e cicatrici gli coprivano il viso allungato, ustionato dal sole. Non aveva i capelli, solo delle macchie verdastre che somigliavano a muschio. Un taglio tremendo gli attraversava tutta la guancia destra; Thomas riusciva a vedere i denti sotto la ferita aperta e in suppurazione. Dal mento dell'uomo colavano fili di saliva rosa.

«Sono uno Spaccato!» sbraitava quell'uomo orrendo. «Sono un maledetto Spaccato!»

E poi cominciò a urlare a ripetizione, sputando a ogni grido.

«Uccidetemi! Uccidetemi! Uccidetemi!»

Una mano arrivata da dietro lo colpì alla spalla; Thomas lanciò un grido. Quando si voltò vide Minhò con lo sguardo fisso su quel pazzo che gridava attraverso la finestra. «Sono ovunque» disse Minhò. Nella sua voce c'era uno sconforto che si adattava perfettamente allo stato d'animo di Thomas. Era come se tutto quello che avevano osato sperare la sera precedente si fosse dissolto nel nulla. «E non c'è traccia di quei pive che ci hanno salvato» aggiunse.

Thomas aveva vissuto nella paura e nel terrore durante le settimane precedenti, ma quello era troppo. Sentirsi al sicuro solo per vedersi nuovamente strappare via quella sensazione. Ma con sua stessa sorpresa, accantonò subito quella piccola parte di sé che voleva ributtarsi a letto e scoppiare in lacrime. Spinse via il dolore che persisteva in lui da quando si era ricordato di sua madre e di quella cosa su suo padre e sulla gente che impazziva. Sapeva che qualcuno doveva avere in mano la situazione; avevano bisogno di un piano se volevano sopravvivere anche a questo.

«Sono già riusciti a entrare?» chiese, pervaso da una strana calma. «Tutte le finestre hanno le sbarre, giusto?»

Minhò fece un cenno con la testa verso una delle tante allineate sulle pareti della lunga stanza rettangolare. «Sì. Ieri sera era troppo buio per notarlo, soprattutto con quelle cavolo di tende piene di fronzoli. Ma sono contento che ci siano.»

Thomas guardò i Radurai attorno a loro, alcuni correvano da una finestra all'altra per dare un'occhiata fuori, altri si stringevano in piccoli gruppi. Avevano tutti un'espressione terrorizzata e incredula allo stesso tempo. «Dov'è Newt?»

«Sono qui.»

Thomas si voltò e vide il ragazzo più grande, chiedendosi come avesse fatto a non accorgersi di lui. «Cosa sta succedendo?»

«E io come cavolo faccio a saperlo? A quanto pare, c'è un mucchio di pazzi che vuole mangiarci per colazione. Dobbiamo trovare un'altra camera, fare un'Adunanza. Con tutto questo cavolo di rumore mi sembra di avere un trapano nel cervello.»

Thomas annuì con fare distratto; era d'accordo con il piano ma si augurava che se ne occupassero Newt e Minhò. Era ansioso di mettersi in contatto con Teresa, sperava che il suo avvertimento fosse solo parte di un sogno, un'allucinazione provocata dal sonno e dalla stanchezza profondi. E quella visione della sua mamma...

I suoi due amici si allontanarono, gridando e sbracciandosi per chiamare a raccolta i Radurai. Thomas diede un'altra timorosa occhiata al pazzo sfigurato alla finestra, poi distolse subito lo sguardo, pensando che avrebbe voluto non essersi ricordato della pelle lacerata e sanguinolenta, degli occhi folli, delle grida deliranti.

Uccidetemi! Uccidetemi! Uccidetemi!

Raggiunse barcollando la parete opposta e ci si appoggiò con tutto il peso.

Teresa, gridò di nuovo nella sua testa. Mi senti?

Rimase in attesa, chiudendo gli occhi per concentrarsi. Allungò le mani invisibili, nel tentativo di afferrare una sua traccia. Niente. Nemmeno un'ombra passeggera o una lieve sensazione, tantomeno una risposta.

Teresa, disse più ansioso, stringendo i denti per lo sforzo. Dove sei? Cos'è successo?

Niente. Aveva come l'impressione che il suo cuore stesse rallentando, fin quasi a fermarsi, e gli sembrava di aver inghiottito un grosso batuffolo di cotone. Le era successo qualcosa.

Aprì gli occhi e vide i Radurai radunati intorno alla porta verde che conduceva alla sala, dove la sera prima avevano mangiato la pizza. Minhò stava cercando inutilmente di girare la maniglia rotonda in ottone. Era chiusa a chiave.

L'unica altra porta era quella dello spogliatoio e delle docce, che non aveva altre uscite. C'era quella, e le finestre. Tutte con le sbarre di metallo. Grazie a dio. Fuori da ognuna c'erano quei pazzi furiosi che urlavano e sbraitavano.

Anche se la preoccupazione lo stava corrodendo come acido nelle vene, per il momento smise di provare a contattare Teresa e si unì agli altri Radurai. Newt stava facendo un tentativo con la porta, anche lui senza risultato.

«È chiusa a chiave» bofonchiò quando finalmente si arrese, lasciando cadere piano le mani lungo i fianchi.

«Davvero, genio?» disse Minhò con le potenti braccia incrociate, tutte le vene che si gonfiavano. Per una frazione di secondo Thomas credette di aver visto davvero il sangue pulsare nelle vene. «Ora capisco perché ti hanno chiamato come Isaac Newton. Lo stesso cervello.»

Newt non era dell'umore adatto. O forse aveva imparato da molto tempo a ignorare i suoi commenti da primo della classe. «Rompiamo questa dannata maniglia.» Si guardò in giro come se si aspettasse che qualcuno gli desse un martello.

«Vorrei tanto che quei caspio di... Spaccati chiudessero la bocca!» gridò Minhò, mentre si voltava verso quell'essere più vicino e lo fulminava con lo sguardo. Era una donna e a Thomas sembrava anche più orrenda dell'uomo che aveva visto. Una ferita sanguinante le attraversava tutto il viso e arrivava sopra l'orecchio.

«Spaccati?» ripeté Frypan. Il cuoco peloso era rimasto in silenzio fino a quel momento, ci si accorgeva a malapena di lui. Thomas pensò che avesse l'aria ancora più spaventata di quando stavano per combattere contro i Dolenti per fuggire dal Labirinto. Forse la situazione era peggiore. Quando la notte prima si erano messi a letto, sembrava che andasse tutto bene e che fossero al sicuro. Già, forse era davvero peggiore, perché si erano visti portare via tutto inaspettatamente.

Minhò indicò la donna sanguinante che gridava. «È così che continuano a dire di chiamarsi. Non hai sentito?»

«Per me puoi chiamarli anche salici piangenti» sbottò Newt. «Trovami qualcosa per sfondare questa cavolo di porta!»

«Tieni» disse un ragazzo più basso, con in mano un estintore non molto grande ma pesante che aveva staccato dalla parete; Thomas ricordò di averlo notato in precedenza. Si sentì ancora una volta in colpa per il fatto di non saperne neanche il nome.

Newt afferrò il cilindro rosso, preparandosi a colpire la maniglia dall'alto. Thomas rimase più vicino che poteva, ansioso di vedere cosa c'era dall'altra parte della porta, anche se aveva la netta sensazione che qualunque cosa fosse non gli sarebbe piaciuta.

Newt sollevò l'estintore, poi lo sbatté con forza sulla maniglia rotonda di ottone. Si sentì un rumore forte di qualcosa che si rompeva seguito da uno scricchiolio. Altri tre colpi e l'intera serratura cadde a terra, i pezzi di metallo che tintinnavano. La porta si aprì di qualche centimetro, quel tanto che bastava per mostrare il buio dall'altra parte.

Newt rimase fermo in silenzio a fissare quello spiraglio di oscurità, come se si aspettasse di vedere i demoni degli inferi attraversarlo. Senza pensarci, passò

l'estintore al ragazzo che lo aveva trovato. «Andiamo» disse. A Thomas sembrava di aver sentito un leggerissimo tremolio nella sua voce.

«Aspetta» gridò Frypan. «Siamo sicuri di voler andare lì fuori? Forse c'era una ragione se quella porta era chiusa.»

Thomas non poté evitare di essere d'accordo; sentiva che qualcosa non andava.

Minho fece un passo in avanti per mettersi di fianco a Newt; si voltò verso Frypan, poi cercò lo sguardo di Thomas. «Cos'altro dovremmo fare? Starcene qui seduti ad aspettare che quei pazzi entrino? Non ci penso proprio.»

«Le sbarre alle finestre terranno impegnati quei mostri per un bel po'» controbatté Frypan. «Riflettiamo per un attimo.»

«Il tempo per riflettere è scaduto» disse Minho. Diede un calcio alla porta, che si spalancò; se possibile, sembrava che dall'altra parte fosse ancora più buio. «E poi, avresti dovuto parlare prima che ci liberassimo della serratura, puzzone. Adesso è troppo tardi.»

«Odio quando hai ragione» borbottò Frypan.

Thomas non riusciva a distogliere lo sguardo dal pozzo nero come la pece oltre la porta. Si sentì stringere dalla morsa dell'apprensione, ormai fin troppo familiare, perché sapeva che era successo qualcosa, altrimenti le persone che li avevano salvati sarebbero già andate da loro. Ma Minho e Newt avevano ragione: dovevano uscire a cercare delle risposte.

«Vaffancaspio» disse Minho. «Vado avanti io.»

Senza attendere la reazione degli altri attraversò la porta aperta e il suo corpo svanì nel buio. Newt guardò Thomas con un'espressione titubante, poi lo seguì. Per qualche ragione Thomas ritenne che a questo punto toccasse a lui, e andò.

Passo dopo passo, lasciò il dormitorio ed entrò nell'oscurità della sala, con le mani tese in avanti.

La luce che arrivava da dietro non illuminava granché le cose; avrebbe potuto anche camminare con gli occhi chiusi. E c'era puzza. Una puzza terribile.

Minho lanciò un grido, poi si rivolse a chi aveva dietro. «Piano, fate attenzione. C'è qualcosa di... strano che pende dal soffitto.»

Thomas sentì un leggero scricchiolio, un cigolio, qualcosa che tintinnava. Come se Minho fosse andato a sbattere contro un lampadario appeso troppo in basso, facendolo dondolare. Sentì Newt grugnire da qualche parte alla sua destra, seguito dallo stridio di un oggetto di metallo che strusciava sul pavimento.

«Un tavolo» disse Newt. «Attenti ai tavoli.»

Frypan, che era dietro a Thomas, disse: «Qualcuno si ricorda dove sono gli interruttori della luce?»

«È lì che sto andando» rispose Newt. «Sono sicuro di averne visto uno qui da qualche parte.»

Thomas continuò ad avanzare alla cieca. Gli occhi si erano un po' abituati; mentre prima tutto era un muro di oscurità, adesso riusciva a vedere tracce di ombre contro ombre. Eppure qualcosa non tornava. Era ancora un po' disorientato, ma le cose sembravano essere dove non dovevano. Era come se...

«Che schifo» si lamentò Minho con un moto di repulsione, come se avesse appena messo il piede su un mucchio di sploff. Un altro cigolio attraversò la stanza.

Prima che Thomas avesse modo di chiedere cos'era successo, andò anche lui a sbattere contro qualcosa. Di duro. Con una forma irregolare. Al tatto sentì la stoffa.

«Trovato» gridò Newt.

Si sentì qualche clic; poi all'improvviso nella stanza brillarono le luci fosforescenti, che accecarono Thomas per qualche istante. Si allontanò barcollando da quello che aveva urtato, e mentre si sfregava gli occhi andò a sbattere contro un altro corpo rigido, che spinse via facendolo oscillare.

«Ma che...» fece Minho.

Thomas strizzò gli occhi; le immagini tornarono nitide. Si impose di guardare la scena orrenda che aveva davanti.

In tutta la grossa stanza, c'erano persone che pendevano dal soffitto, almeno una decina. Erano stati tutti impiccati, e le corde attorcigliate affondavano nella pelle

viola, gonfia. I corpi rigidi oscillavano leggermente, con lingue rosa pallido che penzolavano dalle labbra bianche. Avevano tutti gli occhi aperti, anche se velati dalla morte. A guardarli si sarebbe detto che fossero in quello stato da ore. Avevano visi familiari.

Thomas cadde in ginocchio.

Conosceva quelle persone.

Erano state loro a salvare i Radurai. Solo il giorno prima.

4

Thomas cercò di non guardare nessuno di quei corpi senza vita mentre si rialzava. Barcollò da Newt, ancora vicino al quadro degli interruttori, con uno sguardo terrorizzato che correva tra i corpi appesi in tutta la stanza.

Minho li raggiunse, imprecando. Dal dormitorio uscirono altri Radurai, che rendendosi conto di quello che vedevano cominciarono a gridare; Thomas ne vide un paio che vomitavano. Provò un'improvvisa necessità di farlo anche lui, ma si trattenne. Cos'era successo? Com'era possibile che gli avessero portato via tutto così in fretta? Sentì una morsa allo stomaco mentre la disperazione minacciava di travolgerlo.

Poi si ricordò di Teresa.

Teresa!, urlò con la mente più e più volte, con gli occhi chiusi e la mascella serrata. Dove sei?

«Tommy» disse Newt, stringendogli la spalla con la mano. «Che cavolo hai?»

Thomas aprì gli occhi e si rese conto di essersi chinato in avanti, con le braccia strette sullo stomaco. Si tirò su lentamente e cercò di allontanare il panico che lo stava divorando. «Secondo... secondo te? Guardati intorno.»

«Sì, ma sembrava che stessi male o roba del genere.»

«Sto bene. Stavo solo cercando di raggiungerla con la mente. Ma non ci riesco.» Non stava bene. Detestava ricordare agli altri che lui e Teresa potevano parlarsi telepaticamente. E se tutte quelle persone erano morte... «Dobbiamo trovare la stanza in cui l'hanno portata» sbottò, con un disperato bisogno di aggrapparsi a una missione che gli occupasse la mente. Osservò la stanza, facendo il possibile per non soffermarsi sui cadaveri, cercando una porta che conducesse alla stanza di lei. Aveva detto che era dall'altra parte della sala rispetto a dove avevano dormito loro.

Eccola. Una porta gialla con una maniglia di ottone.

«Ha ragione» disse Minho al gruppo. «Sparpagliatevi, trovatela!»

«Forse l'ho già fatto.» Thomas si stava muovendo, sorpreso della velocità con cui si era ripreso. Corse verso la porta, facendo lo slalom tra i tavoli e i corpi. Doveva essere lì dentro, in salvo come loro. La porta era chiusa; buon segno. Probabilmente a chiave. Forse si era addormentata profondamente come era successo a lui. Per questo era rimasta in silenzio, non aveva risposto.

Aveva quasi raggiunto la porta quando gli venne in mente che potevano aver bisogno di qualcosa per forzarla. «Qualcuno prenda l'estintore!» gridò senza voltarsi. L'odore nella sala era terribile; fece dei profondi respiri e gli vennero i conati di vomito.

«Winston, vai a prenderlo» ordinò Minho dietro di lui.

Thomas fu il primo a raggiungere la porta e provò a girare la maniglia. Non si muoveva, era ben chiusa. Poi notò un piccolo cartello di plastica trasparente appeso alla parete sulla destra, largo una quindicina di centimetri. Nella fessura c'era infilato un foglio di carta, sul quale era stampata una serie di parole.

TERESA AGNES. GRUPPO A, SOGGETTO A1. LA TRADITRICE

Per quanto strano, la cosa che più attirò l'attenzione di Thomas fu il cognome di Teresa. O almeno, quello che sembrava essere il suo cognome. Non sapeva perché, ma lo sorprese. Teresa Agnes. Non gli veniva in mente nessuno, nella conoscenza del passato piena di ombre che fluttuava nei suoi ricordi ancora radi, che si chiamasse

così. Lui stesso aveva ricevuto un nome nuovo in onore di Thomas Edison, il grande inventore. Ma Teresa Agnes? Non ne aveva mai sentito parlare.

Certo, tutti i loro nomi erano più che altro un gioco, probabilmente un modo cinico per i Creatori – la CATTIVO o chiunque avesse fatto tutto questo – di prendere le distanze dalle persone vere che avevano portato via alle madri e ai padri veri. Thomas aspettava con ansia il giorno in cui avrebbe scoperto come lo avevano chiamato alla nascita, qual era il nome rimasto ai suoi genitori, chiunque fossero. Ovunque fossero.

I ricordi confusi recuperati inizialmente, in seguito alla Mutazione, gli avevano fatto credere che i suoi genitori non lo amassero. Che chiunque fossero, non lo volessero. Che lui fosse stato portato via da una situazione orribile. Ma adesso si rifiutava di crederlo, specialmente dopo aver sognato sua madre.

Minho schioccò le dita davanti agli occhi di Thomas. «Pronto? Terra chiama Thomas! Non è un buon momento per sognare a occhi aperti. Ci sono un sacco di corpi, e una puzza che sembra di essere nella topaia di Frypan. Svegliati.»

Thomas si voltò verso di lui. «Scusa. Pensavo solo che è strano che il cognome di Teresa sia Agnes.»

Minho fece schioccare la lingua. «E chi se ne frega di quello? Che cavolo è questa storia che è una Traditrice?»

«E cosa significa ‘Gruppo A, soggetto A1’?» Quell’ultima era di Newt, che gli passò l’estintore. «Comunque, tocca a te rompere questa dannata maniglia.»

Thomas lo afferrò, improvvisamente arrabbiato con sé stesso per aver sprecato anche solo pochi secondi a pensare a quella stupida etichetta. Teresa era lì dentro, e aveva bisogno del loro aiuto. Cercando di non preoccuparsi della parola traditrice, strinse il cilindro e lo sbatté contro il pomello di ottone. Una scossa gli percorse il braccio mentre il rumore del metallo contro il metallo risuonava nell’aria. Si accorse che aveva ceduto un po’; un altro paio di colpi e la maniglia cadde a terra. La porta si aprì di uno spiraglio.

Thomas gettò l’estintore di lato e spinse la porta fino a spalancarla. Una trepidante attesa si mescolò al terrore per quello che avrebbe potuto trovare. Fu il primo a entrare nella camera illuminata.

Era una versione più piccola del dormitorio dei ragazzi, solo quattro letti a castello, due cassettiere e una porta chiusa, che presumibilmente conduceva a un altro bagno. Tutti i letti erano rifatti tranne uno, le cui coperte erano spinte da una parte, il cuscino penzolava sul bordo, e le lenzuola erano spiegazzate. Ma non c'era traccia di Teresa.

«Teresa!» gridò Thomas, con la gola contratta per il panico.

Attraverso la porta chiusa giunse il suono vorticoso, scrosciante di uno sciacquone, e Thomas fu pervaso da un'improvvisa sensazione di sollievo. Era così forte che dovette quasi sedersi. Era lì, era salva. Dopo essersi tranquillizzato, cominciò a camminare verso il bagno, ma Newt lo prese per un braccio.

«Sei abituato a vivere con altri ragazzi» disse Newt. «Non credo sia educato entrare come una furia in un cavolo di bagno per signore. Aspetta che esca.»

«Dobbiamo chiamare tutti e fare un'Adunanza» aggiunse Minho. «Non c'è puzza qui dentro, e non ci sono finestre da cui quegli Spaccati possono urlarci contro.»

Thomas non aveva notato la mancanza di finestre fino a quel momento, anche se avrebbe dovuto essere la cosa più ovvia, considerando il caos del loro dormitorio. Gli Spaccati. Se ne era quasi dimenticato.

«Perché non si sbriga?» bofonchiò.

«Faccio venire tutti qui» disse Minho; si voltò e si diresse verso la sala.

Thomas fissava la porta del bagno. Newt, Frypan e qualche altro Raduraio si fecero strada nella stanza e presero posto sui letti, tutti chinati in avanti, con i gomiti sulle ginocchia, sfregandosi le mani con fare distratto; il linguaggio del corpo mostrava con evidenza l'ansia e la preoccupazione.

Teresa?, disse Thomas nella sua mente. Riesci a sentirmi? Ti stiamo aspettando qui fuori.

Nessuna risposta. Continuava a sentire quella bolla di vuoto, come se lo avessero privato della sua presenza in modo permanente.

Ci fu un clic. La maniglia si abbassò; poi la porta del bagno si aprì verso Thomas. Lui fece un passo in avanti, pronto a stringere Teresa in un abbraccio, non gli importava

che li vedessero. Ma non era Teresa. Thomas rimase bloccato mentre stava per fare un passo e fu sul punto di inciampare. Tutto dentro di lui sembrò precipitare.

Era un ragazzo.

Indossava lo stesso genere di vestiti che avevano dato a loro la sera prima: un pigiama pulito con una camicia con i bottoni e pantaloni di flanella, azzurri. Aveva la carnagione olivastra e i capelli scuri, sorprendentemente corti. L'espressione di genuina sorpresa sul suo viso fu l'unica cosa che trattenne Thomas dall'afferrare il pive per il collo e scuoterlo finché non fossero uscite delle risposte.

«Chi sei?» chiese Thomas, senza preoccuparsi del tono duro.

«Chi sono?» rispose il ragazzo, in modo un po' sarcastico. «Chi sei tu?»

Newt si era rimesso in piedi, più vicino di Thomas al ragazzo. «Non farci perdere tempo, maledizione. Tu sei da solo e noi siamo in tanti. Dicci chi sei.»

Il ragazzo incrociò le braccia, e assunse un atteggiamento di sfida. «Bene. Mi chiamo Aris. Cos'altro volete sapere?»

Thomas voleva prenderlo a cazzotti. Non sopportava quel suo modo di fare arrogante quando Teresa era scomparsa. «Come sei arrivato qui? Dov'è la ragazza che ha dormito qui ieri sera?»

«Ragazza? Quale ragazza? Ci sono solo io qui, e lo sono sempre stato da quando mi ci hanno portato ieri sera.»

Thomas si voltò indicando nella direzione della porta che dava sulla sala. «C'è un cartello lì fuori su cui c'è scritto che questa è la sua stanza. Teresa... Agnes. Nessun riferimento a un pive di nome Aris.»

Evidentemente qualcosa nel tono della sua voce fece capire al ragazzo che non si trattava di uno scherzo. Sollevò le mani in un gesto conciliatorio. «Senti, amico, non so di cosa stai parlando. Mi hanno messo qui ieri sera, ho dormito in quel letto,» disse indicando quello con le lenzuola e le coperte spiegazzate «mi sono svegliato cinque minuti fa e sono andato a fare pipì. Non ho mai sentito il nome di Teresa Agnes in vita mia. Mi dispiace.»

Il breve momento di sollievo che Thomas aveva provato sentendo lo sciacquone del bagno era ufficialmente passato. Scambiò un'occhiata con Newt, non sapendo cos'altro chiedere.

Newt scrollò leggermente le spalle, poi si rivolse di nuovo verso Aris. «Chi è stato a metterti qui ieri sera?»

Aris buttò le braccia in alto, poi le lasciò ricadere sui fianchi. «Non lo so, amico. Un gruppo di persone con le pistole che ci ha salvato ci ha detto che tutto sarebbe andato bene.»

«Salvati da cosa?» chiese Thomas. Questa storia stava prendendo una strana piega. Davvero, davvero strana.

Aris abbassò lo sguardo verso il pavimento e incurvò le spalle. Era come se un'ondata di terribili ricordi lo avesse investito. Fece un sospiro, poi finalmente risollevò lo sguardo verso Thomas e rispose.

«Dal Labirinto, amico. Dal Labirinto.»

5

Qualcosa in Thomas si ammorbidì. Quel ragazzo non stava mentendo, se lo sentiva. Lo sguardo di terrore che si era impadronito di Aris lui lo conosceva bene. Thomas lo aveva provato in prima persona e lo aveva visto in troppe altre facce. Sapeva esattamente qual era il genere di ricordi orrendi che ti stampava sul viso quell'espressione. Sapeva anche che Aris non aveva idea di quello che era capitato a Teresa.

«Forse dovresti sederti» disse Thomas. «Penso che ci sia molto di cui parlare.»

«In che senso?» chiese Aris. «Chi siete voi? Da dove siete arrivati?»

Thomas accennò una risatina. «Il Labirinto. I Dolenti. La CATTIVO. Quello che vuoi tu.» Erano successe così tante cose, da dove cominciare? Per non parlare del fatto

che gli girava la testa da quanto era preoccupato per Teresa, che voleva solo correre fuori dalla stanza e andare immediatamente a cercarla, ma rimase.

«Stai mentendo» disse Aris con la voce che era diventata un sussurro, e il viso ancora più pallido.

«No, invece» rispose Newt. «Tommy ha ragione. Dobbiamo parlare. A quanto pare veniamo da posti simili.»

«Chi è quel tipo?»

Thomas si voltò e vide che Minhò era tornato, seguito da un gruppo di Radurai che si erano fermati fuori dalla porta. I loro visi erano contratti per l'odore disgustoso che c'era lì fuori, e gli occhi ancora pieni di terrore per aver visto quello che c'era nella stanza proprio alle loro spalle.

«Minhò, ti presento Aris» disse Thomas, mentre si spostava di lato e indicava il ragazzo. «Aris, questo è Minhò.»

Minhò balbettò alcune parole incomprensibili, come se non riuscisse proprio a decidere da che parte cominciare.

«Sentite» disse Newt. «Tiriamo giù i letti superiori e sistemiamoli nella stanza. Così poi ci mettiamo tutti seduti e cerchiamo di capire che cavolo sta succedendo.»

Thomas scosse la testa. «No. Prima dobbiamo trovare Teresa. Deve essere in un'altra stanza.»

«Non ce ne sono» disse Minhò.

«Cosa vuoi dire?»

«Ho appena controllato ogni angolo di questo posto. C'è la grande sala, questa stanza, il nostro dormitorio, e un paio di porte del caspio che conducono fuori, da cui siamo passati ieri quando siamo scesi dal pullman. Sono chiuse da dentro con una grossa catena. So che non ha senso, ma non ho visto nessun'altra porta o uscita.»

Thomas scosse la testa, confuso. Era come se un milione di ragni gli avesse appena tessuto delle ragnatele nella testa. «Ma... e ieri sera? Da dove è arrivato il cibo?

Nessuno ha notato altre stanze, una cucina, qualunque cosa?» Si guardò intorno, sperando in una risposta, ma nessuno disse una parola.

«Forse c'è una porta nascosta» disse Newt alla fine. «Sentite, possiamo fare solo una cosa per volta. Dobbiamo...»

«No!» gridò Thomas. «Abbiamo tutto il giorno per parlare con questo Aris. Il cartello vicino alla porta dice che Teresa dovrebbe essere qui da qualche parte. Dobbiamo trovarla!»

Senza aspettare una risposta, si diresse verso la porta che dava sul salone, facendosi strada tra i ragazzi finché non riuscì a passare. Fu subito colpito dalla puzza, come se gli avessero rovesciato in testa un secchio di liquame. I corpi gonfi e violacei penzolavano come cacciagione appesa a seccare. I loro occhi senza vita lo fissavano.

Un senso familiare e disgustoso di repulsione gli riempì lo stomaco, provocandogli dei conati di vomito. Chiuse gli occhi per un istante nel tentativo di calmare la nausea. Quando finalmente ci riuscì, cominciò a cercare tracce di Teresa, sforzandosi di non guardare quei morti.

Ma poi un pensiero spaventoso lo colpì. E se lei...

Si mise a correre, cercando tra i volti dei cadaveri. Nessuno di loro era lei. Una sensazione di sollievo spazzò via quel breve momento di panico e Thomas si concentrò solo sulla stanza.

Le pareti che circondavano la sala erano spoglie; gesso liscio verniciato di bianco, nessuna decorazione di alcun tipo. E, per qualche ragione, nessuna finestra. Percorse velocemente tutta la circonferenza, facendo scorrere la mano sinistra sul muro mentre camminava. Raggiunse la porta del dormitorio dei ragazzi, la superò e si diresse verso la grande entrata dalla quale erano passati il giorno prima. In quel momento c'era un acquazzone torrenziale, il che sembrava impossibile adesso, considerato il sole splendente che prima aveva visto brillare dietro a quel pazzo.

L'entrata – o uscita – consisteva in due grosse porte d'acciaio, la cui superficie era di color argento lucido. E proprio come aveva detto Minho, una catena enorme – con anelli spessi due centimetri e mezzo – passava attraverso le maniglie ed era fissata con due grossi lucchetti. Thomas allungò le braccia e tirò le catene per verificarne la resistenza. Il metallo era freddo sotto le mani, e non si mosse affatto.

Si aspettava di sentire dei colpi dall'altra parte, che gli Spaccati cercassero di entrare, proprio come facevano dalle finestre del dormitorio. Ma la stanza rimase in silenzio. Gli unici rumori erano attutiti e provenivano dai due dormitori: le urla e le grida lontane degli Spaccati e il mormorio dei Radurai.

Frustrato, proseguì il giro lungo le pareti finché non arrivò di nuovo alla stanza che doveva essere quella di Teresa. Niente, nemmeno una crepa o una giuntura a indicare un'altra uscita. La grossa sala non era nemmeno quadrata, era un grande ovale senza angoli.

Thomas era disorientato. Ripensò alla notte precedente, quando erano tutti seduti lì a mangiare la pizza come dei veri e propri affamati. Dovevano per forza aver visto altre porte, una cucina, qualcosa. Ma più ci pensava, più cercava di visualizzare quello che aveva intorno, più tutto si faceva confuso. Nella sua testa suonò un campanello d'allarme: i loro cervelli erano già stati alterati in passato. Era successo di nuovo? I loro ricordi erano stati modificati o magari cancellati?

E cos'era successo a Teresa?

In preda alla disperazione, pensò di strisciare sul pavimento per cercare una botola o qualcosa; un indizio per capire cos'era successo. Ma non poteva restare un minuto di più con quei corpi putrefatti. L'unica cosa che gli restava era quel ragazzo. Fece un sospiro e si voltò verso la piccola stanza in cui lo avevano trovato. Aris doveva sapere qualcosa che poteva essere d'aiuto.

Proprio come aveva ordinato Newt, i letti superiori erano stati sganciati da quelli inferiori ed erano stati disposti contro le pareti, creando sufficiente spazio perché gli altri diciannove Radurai e Aris potessero sedersi in cerchio, l'uno davanti all'altro.

Quando Minho vide Thomas, gli indicò con la mano un posto libero di fianco a lui. «Te l'ho detto, amico. Siediti e parliamo. Ti abbiamo aspettato. Ma prima chiudi bene quella caspio di porta, quella stanza puzza più dei piedi marci di Gally.»

Thomas andò a chiuderla senza dire niente, poi raggiunse l'amico e si mise seduto. Voleva affondare la testa tra le mani, ma non lo fece. Non c'era nessun indizio certo che Teresa fosse in pericolo. Stava succedendo qualcosa di strano, ma potevano esserci un milione di spiegazioni, e molte di queste contemplavano che lei stesse bene.

Newt era su un letto a destra di Thomas, seduto così in avanti che solo la parte finale del sedere era appoggiata al materasso. «Va bene, cominciamo a raccontare

questa maledetta storia, così poi possiamo passare al vero problema: trovare qualcosa da mangiare.»

Proprio in quel momento, Thomas ebbe un crampo per la fame, sentì lo stomaco lamentarsi. Non ci aveva ancora pensato. Per l'acqua erano a posto – avevano i bagni – ma non c'era traccia di cibo da nessuna parte.

«Bene così» disse Minh. «Parla, Aris. Raccontaci tutto.»

Il nuovo ragazzo si trovava proprio davanti a Thomas, dall'altra parte della stanza; i due Radurai seduti di fianco allo sconosciuto si erano spostati il più lontano possibile verso il bordo del letto. Aris scosse la testa. «Non ci penso neanche. Prima voi.»

«Davvero?» rispose Minh. «Che ne dici se a turno ti spaccassimo quella faccia di caspio? Poi ti chiederemo di nuovo di parlare.»

«Minh» disse Newt con tono severo. «Non c'è bisogno di...»

Minh indicò bruscamente Aris. «Per favore, amico. Per quanto ne sappiamo questo pive potrebbe essere uno dei Creatori. Uno della CATTIVO, venuto a spiarcì. Potrebbe aver ammazzato quelle persone lì fuori. È l'unico che non conosciamo, e le porte e le finestre sono tutte chiuse a chiave! Sono stanco del suo atteggiamento spocchioso quando siamo venti contro uno. Deve parlare prima lui.»

Dentro di sé Thomas grugnì. Se c'era una cosa che sapeva, era che il ragazzo non si sarebbe mai aperto se Minh lo terrorizzava.

Newt fece un sospiro e si rivolse ad Aris. «Su questo ha ragione. Spiegaci solo che cacchio intendevi quando hai detto di venire dal Labirinto. Anche noi siamo scappati da lì, e non ti abbiamo incontrato.»

Aris si sfregò gli occhi, poi incrociò lo sguardo di Newt. «Bene, ascoltate. Sono stato gettato in questo labirinto gigantesco fatto di enormi muri di pietra; ma prima mi avevano cancellato la memoria. Non ricordavo niente della mia vita. Sapevo solo il mio nome. Vivevo lì con un mucchio di ragazze. Saranno state una cinquantina, e io ero l'unico ragazzo. Siamo scappati qualche giorno fa. Le persone che ci hanno aiutato ci hanno fatto stare in una grossa palestra per alcuni giorni, poi ieri sera mi hanno portato qui, ma nessuno mi ha spiegato niente. Cos'è questa storia che anche voi siete stati in un labirinto?»

Thomas sentì a malapena le ultime parole di Aris, coperte dalle esclamazioni di sorpresa che arrivavano dagli altri Radurai. La confusione si muoveva come un vortice nella sua testa. Aris aveva parlato in modo così semplice e chiaro di quello che aveva passato, come se stesse descrivendo una gita al mare. Ma sembrava pazzesco. Grandioso, ammesso che fosse vero. Per fortuna qualcuno espresse a voce proprio quello che Thomas stava cercando di risolvere nella sua mente.

«Aspetta un attimo» disse Newt. «Hai vissuto in un grosso labirinto, in una specie di fattoria, dove i muri si chiudevano ogni sera? Solo tu e qualche decina di ragazze? C'erano delle creature chiamate Dolenti? Sei stato mandato lì per ultimo? E poi tutto ha cominciato ad andare a rotoli? Eri in coma quando sei arrivato? Avevi un biglietto con te nel quale c'era scritto che dopo di te non ci sarebbe più stato nessuno?»

«Alt, alt, alt» fece Aris ancor prima che Newt avesse finito. «Come fai a sapere tutte queste cose? Come...»

«È lo stesso caspio di esperimento» disse Minh, il tono combattivo di prima era scomparso. «O... quello che è. Ma erano tutte ragazze e un solo ragazzo, noi eravamo tutti ragazzi e una sola ragazza. La CATTIVO deve averne costruiti due di quei labirinti e aver condotto due test diversi!»

Nel suo ragionamento, Thomas questo lo aveva già accettato. Alla fine si tranquillizzò abbastanza per parlare. Guardò Aris. «Ti hanno chiamato l'Innescatore?»

Aris annuì, ovviamente perplesso come chiunque altro nella stanza.

«E riuscivi a...» esordì, ma esitò. Ogni volta che tirava fuori quel discorso, era come se ammettesse al mondo intero di essere pazzo. «Riuscivi a parlare con qualcuna di quelle ragazze con il pensiero? Voglio dire, insomma, con la telepatia?»

Gli occhi di Aris si spalancarono, fissando Thomas profondamente come se capisse un oscuro segreto che solo chi ne era a conoscenza poteva capire.

Riesci a sentirmi?

La frase apparve così chiaramente nella mente di Thomas che all'inizio pensò che Aris avesse parlato ad alta voce. Invece no. Le sue labbra non si erano mosse.

Riesci a sentirmi?, ripeté il ragazzo.

Thomas esitò, deglutì. Sì.

L'hanno uccisa, gli disse Aris. Hanno ucciso la mia migliore amica.

6

«Cosa sta succedendo?» chiese Newt, spostando lo sguardo tra Thomas e Aris. «Perché vi fissate come due innamorati?»

«Lo sa fare anche lui» rispose Thomas, senza distogliere gli occhi dal ragazzo, riuscendo a scorgere gli altri solo con la visione periferica. Quell'ultima affermazione di Aris lo aveva terrorizzato; se avevano ucciso la sua compagna di telepatia...

«Fare cosa?» chiese Frypan.

«Secondo te?» disse Minh. «È uno strano come Thomas. Riescono a parlare l'uno nella testa dell'altro.»

Newt fulminò Thomas con lo sguardo. «Davvero?»

Thomas annuì e fu sul punto di parlare di nuovo con Aris nella mente, ma all'ultimo momento decise di dirlo ad alta voce. «Chi l'ha uccisa? Cos'è successo?»

«Chi ha ucciso chi?» chiese Minh. «Piantatela con il vostro vudù di sploff, ci siamo anche noi!»

Thomas, a cui erano venuti gli occhi lucidi, distolse lo sguardo da Aris e lo spostò su Minh. «Aveva qualcuno con cui parlare nella mente, proprio come facevo io. Voglio dire... faccio. Ma ha detto che l'hanno uccisa. Voglio sapere chi è stato.»

Aris aveva abbassato la testa; da dove era seduto Thomas sembrava avesse gli occhi chiusi. «In realtà non lo so chi è stato. È tutto troppo confuso. Non riesco a distinguere i buoni dai cattivi. Ma non so come, hanno fatto in modo che una ragazza di nome Beth... pugnalasse... la mia amica. Si chiamava Rachel. È morta, capisci. È morta.» Si coprì il viso con le mani.

Thomas provò un senso di confusione quasi pungente. Tutto portava a pensare che Aris provenisse da un'altra versione del Labirinto, organizzato con la stessa struttura, tranne che per la proporzione invertita di ragazzi e ragazze. Ma questo avrebbe fatto di Aris la loro versione di Teresa. E la ragazza di nome Beth sembrava la loro versione di Gally, che aveva ucciso Chuck. Con un coltello. Questo voleva forse dire che in realtà Gally avrebbe dovuto ammazzare Thomas?

Ma perché adesso Aris era lì? E dov'era Teresa? Le cose che nella sua mente avevano quasi iniziato ad apparire più chiare ripiombano nel buio.

«Be', come hai fatto a finire con noi?» chiese Newt. «Dove sono tutte queste ragazze di cui continui a parlare? Quante sono riuscite a scappare con te? Vi hanno portato tutti qui o solamente te?»

Thomas non poté evitare di provare pena per Aris. Essere messo sotto torchio dopo che gli era successa una cosa simile. Se i ruoli fossero invertiti, se Thomas avesse assistito all'omicidio di Teresa... Vedere uccidere Chuck era stato già abbastanza doloroso.

Abbastanza doloroso?, pensò. Forse aver visto Chuck morire era peggio? Gli venne voglia di urlare. In quel momento, gli faceva tutto schifo.

Alla fine Aris sollevò lo sguardo, si asciugò un paio di lacrime dalle guance. Lo fece senza il minimo accenno di vergogna, e Thomas improvvisamente capì che quel ragazzo gli piaceva.

«Sentite» disse. «Sono confuso come tutti voi. Siamo sopravvissuti in una trentina, ci hanno accompagnato in quella palestra, dove ci hanno dato da mangiare e ci siamo dati una ripulita. Poi ieri sera mi hanno portato in questo posto, dicendomi che io dovevo stare da un'altra parte perché sono un ragazzo. Fine della storia. Poi siete arrivati voi stecchi.»

«Stecchi?» ripeté Minh.

Aris scosse la testa. «Lascia perdere. Non so nemmeno cosa significhi. È solo una parola che usavano quando sono arrivato lì.»

Minh scambiò un'occhiata con Thomas, abbozzando un sorriso. A quanto sembrava, i gruppi si erano inventati ciascuno un proprio vocabolario.

«Ehi» gridò uno dei Radurai che Thomas conosceva a malapena. Il ragazzo era appoggiato al muro dietro Aris e lo indicava. «Cos'hai sul collo? Qualcosa di nero, proprio sotto il colletto.»

Aris cercò di guardare in basso, ma non riusciva a piegare la testa in modo da vedere quella parte del suo corpo. «Cosa?»

Mentre si girava, Thomas notò che aveva una chiazza scura proprio sopra il colletto della maglietta del pigiama. Sembrava una riga spessa, che partiva dalla cavità della clavicola e arrivava alla schiena. Ed era interrotta, come se si trattasse di una scritta.

«Aspetta, fammi vedere» si offrì Newt. Si alzò dal letto e lo raggiunse, zoppicando – per qualcosa successo in passato che non aveva mai confessato a Thomas – più del solito. Allungò un braccio e gli abbassò la maglietta per vedere meglio lo strano disegno.

«È un tatuaggio» disse Newt, strizzando gli occhi come se non credesse ai suoi occhi.

«Cosa c'è scritto?» chiese Minh, anche se si era già tirato su dal letto e si era avvicinato per guardare da solo.

Ma, dato che Newt non rispose subito, la curiosità spinse Thomas ad alzarsi, e in un attimo si posizionò di fianco a Minh, chinandosi per dare anche lui un'occhiata.

Quello che vide stampato a lettere maiuscole gli fece sobbalzare il cuore.

PROPRIETÀ DELLA CATTIVO. GRUPPO B, SOGGETTO B1. IL PARTNER

«E questo cosa significa?» chiese Minh.

«Che c'è scritto?» domandò Aris, mentre allungava la mano per toccarsi la pelle del collo e delle spalle, abbassandosi il colletto della maglietta. «Giuro che ieri sera non c'era!»

Newt glielo lesse, poi disse: «Proprietà della CATTIVO? Pensavo che fossimo riusciti a fuggire da loro. O che anche tu fossi fuggito da loro. Insomma, quello che è.»

Si voltò, visibilmente frustrato, e si rimise seduto sul suo letto.

«E perché dovrebbero chiamarti il Partner?» disse Minhó, continuando a fissare il tatuaggio.

Aris scosse la testa. «E io che ne so? Lo giuro. È impossibile che fosse lì prima di ieri sera. Ho fatto la doccia, mi sono specchiato. Lo avrei visto. E qualcuno al Labirinto lo avrebbe sicuramente notato.»

«Mi stai dicendo che ti hanno fatto un tatuaggio stanotte?» disse Minhó. «Senza che te ne accorgessi? Per favore, amico.»

«Te lo giuro!» insisté Aris. Poi andò in bagno, probabilmente per cercare di vedere con i suoi occhi quella scritta.

«Non credo a una caspio di parola di quello che dice» sussurrò Minhó a Thomas mentre tornava al suo posto. In quel momento, proprio mentre si chinava in avanti per ributtarsi sul materasso, la sua maglietta si spostò quanto bastava per rivelare una spessa riga nera sul suo collo.

«Cavolo!» disse Thomas. Per un attimo non riuscì a muoversi da quanto era sconvolto.

«Cosa?» chiese Minhó, guardando Thomas come se gli fosse appena spuntato un orecchio sulla fronte.

«Il tuo... il tuo collo» alla fine riuscì a dire Thomas. «Anche tu ce l'hai, sul collo!»

«Di che caspio stai parlando?» chiese Minhó, tirandosi la maglietta, con il viso corrugato mentre si sforzava di vedere qualcosa che non poteva vedere.

Thomas corse verso Minhó, gli spinse via le mani e abbassò il colletto della maglietta. «Porca vacca... È proprio lì! La stessa cosa, eccetto che...»

Lesse le parole a mente.

PROPRIETÀ DELLA CATTIVO. GRUPPO A, SOGGETTO A7. IL LEADER

«Cosa, amico?» gli gridò Minhó.

La maggior parte degli altri Radurai si era accalcata dietro a Thomas, spingendo per dare un'occhiata. Thomas lesse velocemente ad alta voce le parole tatuate, sorpreso di farlo senza impappinarsi.

«Mi stai prendendo in giro, amico» disse Minhó, alzandosi. Si fece strada tra la folla di ragazzi per seguire Aris in bagno.

E poi la frenesia ebbe inizio. Thomas sentì che qualcuno gli abbassava la maglietta mentre lui lo faceva ad altri. Cominciarono a parlare tutti insieme.

«Gruppo A.»

«Proprietà della CATTIVO, come la sua.»

«Tu sei il soggetto A13.»

«Soggetto A19.»

«A3.»

«A10.»

Thomas stava girando lentamente su sé stesso, stordito, mentre osservava i Radurai scoprire l'uno il tatuaggio dell'altro. La maggior parte di loro non aveva la designazione come Aris e Minhó, solo la scritta di proprietà. Newt stava passando da un ragazzo all'altro, guardando con i propri occhi, impassibile, come se si stesse concentrando per memorizzare nomi e numeri. Poi, quasi per caso, i due si trovarono l'uno di fronte all'altro.

«Il mio cosa dice?» chiese Newt.

Thomas tirò di lato lo scollo della maglietta, poi si chinò in avanti per leggere le parole incise sulla pelle. «Tu sei il soggetto A5 e ti hanno chiamato il Collante.»

Newt lo guardò sbigottito. «Il Collante?»

Thomas lasciò andare la maglietta e fece un passo indietro. «Già. Probabilmente perché sei una specie di collante che ci tiene uniti. Non lo so. Leggi il mio.»

«Già fatto...»

Thomas notò che aveva assunto una strana espressione. Di esitazione. O terrore. Come se non volesse dirgli cosa diceva il suo tatuaggio. «Allora?»

«Tu sei il soggetto A2» rispose Newt. Poi abbassò gli occhi.

«E?» insisté Thomas.

Newt esitò, poi rispose senza guardarlo. «Non ti hanno dato nessun nome. Dice solo... 'Deve essere ucciso dal Gruppo B.'»

7

Thomas non ebbe il tempo di elaborare quello che Newt gli aveva detto. In realtà stava cercando di decidere se era più confuso o spaventato, quando il frastuono di una campanella cominciò a risuonare per tutta la stanza. Istintivamente si coprì le orecchie con le mani e rivolse un'occhiata agli altri.

Notò la perplessità sui loro visi nel riconoscere quel rumore, poi ricordò. Era lo stesso suono che aveva sentito nel Labirinto, subito prima che apparisse Teresa nella Scatola. Quella era stata l'unica volta che lui l'aveva sentito, e intrappolato tra le mura di una piccola stanza era diverso: più forte, amplificato dall'eco. Eppure era piuttosto sicuro che fosse lo stesso. Era l'allarme usato nella Radura per annunciare l'arrivo di un Novellino.

E non smetteva; Thomas sentì il mal di testa pulsargli dietro agli occhi.

I Radurai vagavano per la stanza, con lo sguardo perso verso le pareti e il tetto come se stessero cercando di capire la provenienza del rumore. Alcuni erano seduti sul letto, con le mani premute contro le orecchie. Anche Thomas cercò di trovare la fonte dell'allarme, ma invano. Nessun altoparlante, nessun dispositivo di areazione sulle pareti, niente di niente. Solo un suono che arrivava da tutte le parti nello stesso momento.

Newt lo afferrò per il braccio, gridandogli nell'orecchio. «È il maledetto allarme del Novellino!»

«Lo so!»

«Perché sta suonando?»

Thomas scrollò le spalle, sperando che il suo viso non tradisse la sua irritazione. Come faceva a sapere cosa stava succedendo?

Minho e Aris erano tornati dal bagno, entrambi grattandosi distrattamente la schiena mentre osservavano la stanza in cerca di risposte. Non ci misero molto a capire che gli altri avevano dei tatuaggi simili. Frypan era andato verso la porta che dava sulla sala e stava per toccare con il palmo della mano il punto dove prima c'era la maniglia.

«Fermo!» gridò Thomas in un impulso. Raggiunse il ragazzo, accorgendosi di Newt dietro di lui.

«Perché?» chiese Frypan, con la mano ancora sospesa a pochi centimetri dalla porta.

«Non lo so» rispose Thomas, senza essere sicuro che lo sentisse con quel rumore. «È un allarme. Forse sta succedendo qualcosa di davvero brutto.»

«Già!» gridò Frypan. «E forse noi dobbiamo uscire di qui!»

Senza aspettare di vedere cosa avrebbe detto Thomas, provò a spingerla, ma non si mosse. La spinse con più forza, e visto che non si apriva, ci si appoggiò con tutto il peso, puntando le spalle.

Niente. Sembrava murata.

«Hai rotto la caspio di maniglia!» gridò Frypan, poi diede delle manate alla porta.

Thomas non aveva più voglia di urlare; era stanco e gli faceva male la gola. Dopo essersi voltato si appoggiò alla parete, con le braccia incrociate. La maggior parte dei Radurai sembrava sfinita quanto Thomas, stufa di cercare risposte e vie d'uscita. Gli altri erano seduti sui letti o in piedi, con lo sguardo perso.

Più per disperazione che altro, Thomas chiamò di nuovo Teresa. Ci provò molte altre volte. Ma lei non rispose, e con tutto quel rumore assordante non sapeva se sarebbe comunque riuscito a concentrarsi abbastanza per sentirla. Percepì di nuovo la sua assenza; era come svegliarsi un giorno senza denti. Non ci sarebbe stato bisogno di correre allo specchio per sapere che non c'erano più.

Poi l'allarme cessò.

Mai prima d'allora gli era sembrato che il silenzio avesse un suono proprio. Come un alveare di api ronzanti, si depositò nella stanza con ferocia, obbligando Thomas a sollevare le mani e a sfregarsi le orecchie con le dita. Ogni respiro, ogni sospiro nella stanza era come un'esplosione in confronto allo strano alone di silenzio.

Newt fu il primo a parlare. «Non ditemi che ci lanceranno addosso altri maledetti Novellini.»

«Dov'è la Scatola in questo caspio di posto?» bofonchiò Minhó con sarcasmo.

Un leggero scricchiolio spinse Thomas a guardare attentamente la porta che dava sulla sala. Si era aperta di diversi centimetri e una striscia buia indicava la fessura che si era creata. Qualcuno aveva spento le luci dall'altra parte. Frypan fece un passo indietro.

«Mi sa che adesso vogliono farci andare di là» disse Minhó.

«Allora perché non vai avanti tu» propose Frypan.

Minhó aveva già cominciato a muoversi. «Nessun problema. Magari avremo un nuovo piccolo pive da punzecchiare o prendere a calci nel sedere quando non c'è nient'altro da fare.» Arrivato alla porta si fermò, guardando di lato verso Thomas. La sua voce si fece sorprendentemente dolce. «Avremmo bisogno di un altro Chuck.»

Thomas sapeva di non doversela prendere. Semmai, Minhó stava cercando – in un modo tutto suo – di dimostrare che sentiva la mancanza di Chuck come chiunque altro. Ma che gli avesse ricordato il suo amico, e in un momento così particolare, lo fece arrabbiare. L'istinto gli disse di fare finta di niente; era già abbastanza faticoso affrontare quello che stava accadendo intorno a lui. Doveva separarsi dai suoi sentimenti per un po' e andare avanti. Un passo alla volta. Capire tutto.

«Già» disse alla fine. «Vai tu o vuoi che vada prima io?»

«Cosa diceva il tuo tatuaggio?» rispose Minhó con calma, ignorando la sua domanda.

«Non ha importanza. Andiamo là fuori.»

Minhó annuì, continuando a evitare il suo sguardo. Poi sorrise, e qualunque cosa lo preoccupasse profondamente sembrò svanire, sostituita dal suo solito atteggiamento disteso. «Bene così. Se uno zombi comincia a mangiarmi una gamba, salvami.»

«Affare fatto.» Thomas voleva che Minhó si sbrigasse e si muovesse una volta per tutte. Sapeva che stavano per affrontare un ulteriore grande cambiamento nel loro ridicolo viaggio, e non voleva prolungare l'attesa ulteriormente.

Minhó spinse la porta. La striscia sottile di oscurità divenne una fascia larga, la sala adesso era buia come quando avevano lasciato il dormitorio dei ragazzi la prima volta. Minhó attraversò l'uscio e Thomas lo seguì al volo.

«Aspetta qui» sussurrò. «Non c'è bisogno di giocare un'altra volta agli autoscontri con quei morti. Lasciami cercare gli interruttori della luce, prima.»

«Perché l'hanno spenta?» chiese Thomas. «Voglio dire, chi sarà stato?»

Minhó si voltò a guardarlo; la luce della stanza di Aris gli inondava il viso, illuminando il sorrisetto stampato sulle labbra. «Ma perché perdi tempo a fare domande, amico? Niente ha mai avuto senso, e probabilmente mai ce l'avrà. Adesso dacci un taglio e stai fermo lì.»

E in un attimo fu inghiottito dall'oscurità. Thomas sentiva i suoi passi morbidi sulla moquette e la sua mano che strisciava sulla parete mentre camminava.

«Eccole!» urlò da un punto che a Thomas sembrava più o meno quello giusto.

Dopo qualche clic, le luci brillarono per tutta la stanza. Per una minuscola frazione di secondo, non capì che cosa ci fosse di così palesemente diverso in quel posto. Ma poi se ne rese conto, e, come se quello avesse risvegliato anche tutti gli altri sensi, si accorse che la puzza tremenda di cadaveri putrefatti era scomparsa.

E adesso sapeva perché.

I corpi erano spariti, senza nessuna traccia che fossero mai stati lì.

Passarono diversi secondi prima che Thomas si accorgesse di aver smesso di respirare. Inspirò profondamente e rimase a bocca aperta davanti alla stanza adesso vuota. Nessun corpo gonfio, con la pelle violacea. Niente puzza.

Newt gli diede una piccola spinta mentre passava, zoppicando leggermente finché si fermò sulla moquette al centro della stanza. «Non è possibile» disse, facendo un lento giro su sé stesso, mentre osservava il soffitto dove solo pochi minuti prima i cadaveri erano appesi alle corde. «Non avrebbero avuto abbastanza tempo per portarli via. E non è nemmeno entrato nessun altro in questa cavolo di stanza. Li avremmo sentiti!»

Thomas si spostò andando ad appoggiarsi al muro, mentre gli altri Radurai e Aris uscivano dal piccolo dormitorio. Un timore silenzioso si diffuse nel gruppo quando, uno dopo l'altro, si accorsero che i morti erano scomparsi. Quanto a Thomas, provò ancora una volta un senso di torpore, come se niente potesse più sorprenderlo.

«Hai ragione» disse Minhó a Newt. «Siamo rimasti lì dentro con la porta chiusa per quanto? Venti minuti? Nessuno avrebbe potuto portar via tutti quei corpi così in fretta, è impossibile. E poi, questo posto è chiuso dall'interno.»

«Per non parlare del fatto che è sparita anche la puzza» aggiunse Thomas.

Minhó annuì.

«Be', siete dei pive proprio intelligenti» disse Frypan seccato. «Ma date un'occhiata in giro. Non ci sono più. Perciò pensate quello che vi pare, ma in qualche modo se ne sono sbarazzati.»

Thomas non aveva voglia di discutere, o anche solo di parlare della cosa. I corpi erano spariti. Avevano visto cose ben più strane.

«Ehi» disse Winston. «Quei pazzi hanno smesso di gridare e di sbraitare.»

Thomas si raddrizzò e si mise ad ascoltare. Silenzio. «Pensavo che dalla stanza di Aris non si sentissero. Ma hai ragione, hanno smesso.»

In un attimo cominciarono tutti a correre verso il dormitorio più grande dalla parte opposta della sala. Thomas li seguì, smanioso di guardare fuori dalle finestre per vedere il mondo fuori. Prima, con gli Spaccati che gridavano e premevano il viso contro le sbarre di ferro, aveva avuto troppa paura per guardare bene.

«Non ci credo!» gridò Minhò poco più avanti, poi, senza ulteriori spiegazioni, scomparve nella stanza.

Mentre Thomas avanzava in quella direzione, notò che ciascun ragazzo esitava sulla porta per un secondo, con gli occhi sbarrati, poi proseguiva ed entrava nel dormitorio. Lasciò che tutti i Radurai e Aris entrassero uno dopo l'altro, poi li seguì.

Provò lo stesso shock che aveva colto negli altri. Nel complesso, la stanza sembrava molto simile a come l'avevano lasciata. Ma c'era una differenza monumentale: su ogni finestra, senza eccezione, era stato eretto un muro di mattoni rossi appena fuori dalle sbarre di ferro, bloccando ogni singolo centimetro di spazio aperto. L'unica luce nella stanza proveniva dai pannelli sul soffitto.

«Ammesso che siano stati velocissimi con quei corpi,» disse Newt «non credo che abbiano avuto il tempo di costruire dei muri di mattoni. Cosa sta succedendo?»

Thomas osservò Minhò che camminava verso una finestra e infilava il braccio tra le sbarre, premendo la mano contro i mattoni rossi. «È solido» disse, poi lo colpì.

«Non sembra nemmeno fresco» mormorò Thomas, avvicinandosi anche lui. Duro e freddo. «La calce è asciutta. In qualche modo ci hanno ingannato, non c'è altro da dire.»

«Ingannato?» chiese Frypan. «E come?»

Thomas scrollò le spalle, con quella sensazione di torpore che tornava. Continuando a desiderare disperatamente di poter parlare con Teresa. «Non lo so. Vi ricordate la Scarpata? Siamo saltati nel vuoto e abbiamo attraversato un buco invisibile. Chi può dire cosa possono fare queste persone.»

La mezz'ora successiva trascorse in un senso generale di stordimento. Thomas vagava nella stanza, come chiunque altro, ispezionando i muri di mattoni, in cerca di qualunque altra cosa fosse cambiata. E ce n'erano diverse, ognuna strana quanto

quella successiva. I letti nel dormitorio dei Radurai erano tutti fatti, e non c'era traccia dei vestiti sudici che indossavano prima di mettersi il pigiama che gli avevano dato la sera precedente. Le cassettiere erano state ridisposte, anche se la differenza era sottile e qualcuno non era per niente d'accordo sul fatto che fossero state spostate. In ogni caso, c'erano vestiti puliti per tutti, scarpe nuove e un orologio digitale.

Ma il cambiamento più grande – scoperto da Minh – era il cartello fuori dalla stanza in cui avevano trovato Aris. Invece di 'Teresa Agnes. Gruppo A, soggetto A1. La Traditrice', adesso diceva:

ARIS JONES. GRUPPO B, SOGGETTO B1. IL PARTNER.

Rimasero tutti a fissare la targa, poi si allontanarono, ma Thomas rimase lì davanti, incapace di staccare gli occhi. Per lui era come se la nuova scritta rendesse ufficiale il fatto che gli avevano portato via Teresa e che Aris fosse lì a rimpiazzarla. Niente aveva senso, e niente aveva più importanza. Fece ritorno nel dormitorio dei ragazzi, trovò il letto in cui aveva dormito durante la notte – o almeno, quello in cui pensava di aver dormito – e si sdraiò, mettendosi il cuscino sopra la testa, come se quel gesto potesse far sparire tutti quanti.

Cosa le era successo? Cosa era successo a loro? Dove si trovavano? Cosa dovevano fare? E i tatuaggi...

Girò la testa di lato, poi tutto il corpo, chiuse forte gli occhi e incrociò le braccia strette al petto, tirando su le gambe fino a trovarsi in posizione fetale. Poi, deciso a continuare a insistere finché l'avrebbe sentita di nuovo, la chiamò con il pensiero.

Teresa? Una pausa. Teresa? Una pausa più lunga. Teresa! Gridò mentalmente, con tutto il corpo teso per lo sforzo. Teresa! Dove sei? Per favore, rispondimi! Perché non cerchi di contattarmi? Tere...

Esci dalla mia testa!

Le parole esplosero nella sua mente, udibili in modo così chiaro e strano nel suo cervello che gli procurarono delle fitte di dolore dietro gli occhi e nelle orecchie. Si mise seduto sul letto, poi si alzò. Era lei. Era decisamente lei.

Teresa? Si premette il pollice e l'indice contro le tempie. Teresa?

Chiunque tu sia, esci dalla mia caspio di testa!

Thomas barcollò all'indietro finché si rimise seduto sul letto. Aveva gli occhi chiusi mentre si concentrava. Teresa, di cosa stai parlando? Sono io, Thomas. Dove sei?

Stai zitto! Era lei, non aveva dubbi, ma la sua voce mentale era piena di paura e rabbia. Devi stare zitto! Non ti conosco! Lasciami in pace!

Ma..., esordì Thomas, completamente disorientato. Teresa, che succede?

Lei fece una pausa prima di rispondere, come se stesse riflettendo, e quando alla fine parlò di nuovo, Thomas percepì una calma inquietante.

Lasciami in pace, o ti verrò a cercare e ti taglierò la gola. Te lo giuro.

E poi non c'era più. Nonostante il suo avvertimento, provò a chiamarla di nuovo, ma lo stesso vuoto che sentiva dalla mattina ritornò, perché la sua presenza era svanita.

Thomas ricadde sul letto, mentre qualcosa di terribile gli bruciava ogni parte del corpo. Riaffondò velocemente la testa nel cuscino e per la prima volta, da quando Chuck era stato ucciso, pianse. Ma le parole del cartello fuori dalla porta di Teresa, 'la Traditrice', continuavano a tornargli in mente, e ogni volta le ricacciava.

Sorprendentemente, nessuno lo disturbò o gli chiese cosa avesse. I singhiozzi soffocati alla fine si ridussero a uno sporadico respiro irregolare, e alla fine si addormentò. E fece un altro sogno.

Questa volta è un po' più grande, deve avere sette o otto anni. Una luce molto luminosa è sospesa sulla sua testa come per magia.

Delle persone con strani indumenti verdi e occhiali bizzarri continuano a gettargli delle occhiate, le loro teste a tratti ostacolano la luce che splende dall'alto. Riesce a vedere i loro occhi, ma nient'altro. La bocca e il naso sono coperti da maschere. Thomas è, in qualche modo, sia sé stesso a quell'età sia, come prima, un osservatore esterno. Ma percepisce la paura del bambino.

Li sente parlare, le voci sono attutite, smorzate. Alcuni sono uomini, altre donne, ma non riesce a distinguerli.

Non capisce un granché.

Solo qualcosa. Frammenti di conversazione. Terrificanti.

«Con lui e la ragazza dovremo tagliare più in profondità.»

«Ma il loro cervello lo sopporterà?»

«È sorprendente, lo sapete? L'Eruzione è radicata dentro di lui.»

«Potrebbe morire.»

«O peggio. Potrebbe vivere.»

Sente un'ultima cosa, finalmente qualcosa che non gli provoca brividi di disgusto o terrore.

«O lui e gli altri potrebbero salvarci. Salvarci tutti.»

9

Quando si svegliò, era come se gli avessero conficcato dei pezzi di ghiaccio nelle orecchie fino ad arrivare al cervello. Con una smorfia di dolore sollevò il braccio per strofinarsi gli occhi, e fu colpito da un attacco di nausea che fece girare tutta la stanza. Allora si ricordò delle cose tremende che aveva detto Teresa, poi del breve sogno, e la tristezza lo travolse. Chi erano quelle persone? Era reale? Cosa intendevano quando avevano detto quelle cose orribili riguardo al suo cervello?

«Vedo con piacere che sei ancora capace di schiacciare un pisolino.»

Thomas diede una sbirciatina con gli occhi socchiusi e vide Newt in piedi di fianco al suo letto, che lo fissava.

«Quanto ho dormito?» chiese Thomas, spingendo con forza il pensiero di Teresa e del sogno – ricordo? – in un angolo buio della sua mente per disperarsi più tardi.

Newt guardò il suo orologio. «Un paio d'ore. Quando ti abbiamo visto sul letto, ci siamo tutti rilassati un po'. Non c'è molto da fare a parte stare seduti e aspettare che succeda qualcosa. Questo posto non ha vie d'uscita.»

Thomas cercò di non lamentarsi mentre si tirava su per mettersi seduto, appoggiando la schiena contro la parete a cui era appoggiato il letto. «Abbiamo almeno qualcosa da mangiare?»

«No. Ma non credo che queste persone abbiano fatto tutta questa fatica per portarci qui, farci uno scherzo o quel cacchio che è, solo per lasciarci morire di fame. Accadrà qualcosa. Tutto questo mi ricorda quando siamo stati mandati per primi nella Radura. Il gruppo iniziale era composto da me, Alby, Minho e qualcun altro. I veri Radurai.» Disse quell'ultima frase con una dose di sarcasmo non troppo sottile.

Thomas era incuriosito, sorpreso che finora non avesse mai indagato per sapere com'era andata. «E perché te lo ricorda?»

Lo sguardo di Newt era concentrato sul muro di mattoni fuori dalla finestra più vicina. «Ci siamo svegliati tutti in pieno giorno, sdraiati per terra intorno alle porte della Scatola. Era chiusa. Ci avevano cancellato la memoria, proprio come avevano fatto a te quando sei arrivato. Saresti rimasto sorpreso nel vedere con quale rapidità ci siamo calmati e abbiamo ripreso il controllo di noi stessi. Eravamo una trentina circa. Ovviamente, non avevamo idea di cosa fosse successo, di come fossimo arrivati lì, di cosa dovessimo fare. Ed eravamo spaventatissimi, disorientati. Ma visto che ci trovavamo tutti nella stessa situazione di merda, ci siamo organizzati e abbiamo studiato il posto. Ci siamo divisi i compiti e nel giro di pochi giorni abbiamo fatto funzionare la fattoria a pieno regime.»

Il dolore al cranio era diminuito e Thomas ne fu sollevato. Ed era curioso di sentire come era stato l'inizio nella Radura: i pezzi sparpagliati del puzzle dopo la Mutazione non erano sufficienti a formare dei ricordi nitidi. «I Creatori avevano già tutto pronto? Le piante, gli animali, ogni cosa?»

Newt annuì, continuando a fissare la finestra murata. «Sì, ma c'è voluto un gran lavoro per far andare tutto liscio e senza intoppi. Un sacco di tentativi e di errori prima di riuscire a ottenere qualcosa.»

«Allora... perché questo te lo ricorda?» chiese di nuovo Thomas.

A quel punto, Newt lo guardò. «Credo che in quel momento avessimo tutti la sensazione che doveva esserci per forza un motivo se ci avevano mandato lì. Se qualcuno avesse voluto ucciderci, perché non farlo e basta? Perché mandarci in quel posto immenso, con una casa, una stalla, gli animali? E visto che non avevamo altra scelta, lo abbiamo accettato, e abbiamo cominciato a lavorare e a esplorare.»

«Ma qui abbiamo già finito di esplorare» replicò Thomas. «Niente animali, niente cibo, niente Labirinto.»

«Sì, ma insomma... è lo stesso concetto. Ovviamente siamo qui per un cacchio di motivo. Alla fine lo scopriremo.»

«Se prima non moriamo di fame.»

Newt indicò il bagno. «Abbiamo acqua a volontà, perciò ci resta ancora qualche giorno prima di crepare. Qualcosa succederà.»

In fondo, anche Thomas ci credeva, e stava solo discutendo per rafforzare quel pensiero nella sua mente. «E tutte quelle persone morte che abbiamo visto? Forse ci hanno salvato davvero, sono stati uccisi, e adesso noi siamo fregati. Forse avremmo dovuto fare qualcosa, ma adesso è andato tutto a rotoli e noi siamo stati lasciati qui a morire.»

Newt scoppiò a ridere. «Sei un pezzo di sploff deprimente, testa di puzzone. No, con tutti quei cadaveri magicamente scomparsi e i muri alle finestre, direi che questo posto assomiglia molto al Labirinto. Strano e impossibile da spiegare. L'ultimo e più grande mistero. Magari la nostra prossima prova, chi lo sa. Qualunque cosa stia accadendo, avremo una possibilità, proprio come ce l'abbiamo avuta nel maledetto Labirinto. Te lo garantisco.»

«Già» mormorò Thomas, chiedendosi se dovesse condividere con lui quello che aveva sognato. Decise che gliene avrebbe parlato in un secondo tempo, poi disse: «Spero che tu abbia ragione. Basta che non vengano a farci visita i Dolenti, e ce la caveremo.»

Thomas non fece in tempo a finire la frase che Newt stava già scuotendo la testa. «Per favore, amico. Sta' attento a quello che ti auguri. Potrebbero mandarci qualcosa di peggio.»

Proprio in quell'attimo gli balenò in mente l'immagine di Teresa, facendogli passare completamente la voglia di parlare. «Chi è l'ottimista adesso?» si sforzò di dire.

«Beccato» rispose Newt, poi si alzò. «Mi sa che andrò a rompere le scatole a qualcun altro nell'attesa che il divertimento cominci, e speriamo che sia presto, cacchio. Ho fame.»

«Sta' attento a quello che ti auguri.»

«Bene così.»

Newt se ne andò e Thomas si sdraiò di schiena, a fissare il letto sopra di lui. Dopo un po' chiuse gli occhi, ma quando vide il viso di Teresa nel buio dei suoi pensieri, li riaprì subito. Se voleva andare avanti, per il momento doveva cercare di dimenticarla.

Fame.

È come avere un animale intrappolato dentro, pensò Thomas. Dopo tre giorni interi senza mangiare, gli sembrava che un animale feroce, con artigli poco affilati, gli stesse rosicchiando lo stomaco per cercare di scavare un tunnel e uscire. Lo sentiva ogni secondo di ogni minuto di ogni ora. Beveva l'acqua dal rubinetto del bagno il più spesso possibile, ma non serviva a scacciare la bestia. Anzi, era come se stesse aumentando la sua forza per potergli infliggere più sofferenza interiore.

Gli altri provavano la stessa cosa, anche se la maggior parte teneva per sé i propri lamenti. Thomas li osservava mentre vagavano a testa china, con la mascella a penzoloni, sembrava che bruciassero mille calorie con ogni passo. Si leccavano spesso le labbra. Si tenevano lo stomaco con le mani, lo premevano, come se cercassero di calmare quella bestia che li consumava. Se non era per usare il bagno o andare a bere, i Radurai non si muovevano affatto. Come lui, se ne stavano sdraiati nel loro letto a castello, senza forze. Pallidi, gli occhi infossati.

A Thomas sembrava una malattia infettiva, e vedere gli altri peggiorava solo le cose, un promemoria crudele che questo non era qualcosa che si può semplicemente ignorare. Che era reale, e la morte li aspettava dietro l'angolo.

Sonno apatico. Bagno. Acqua. Trascinarsi di nuovo a letto. Sonno apatico, senza più sogni-ricordi come gli era capitato. Diventò un orrendo circolo vizioso, interrotto solo dal pensiero di Teresa; le parole dure che gli aveva detto erano la sola cosa che alleggeriva la prospettiva della morte, anche solo un po'. Lei era stata l'unico filo di speranza a cui aggrapparsi dopo il Labirinto e la morte di Chuck. E adesso se ne era andata, non c'era cibo ed erano trascorsi tre lunghi giorni.

Fame. Sofferenza.

Aveva smesso di preoccuparsi di guardare l'orologio – serviva solo a far passare il tempo più lentamente e a ricordare al suo corpo da quanto tempo non mangiava – ma secondo lui doveva essere il pomeriggio del terzo giorno quando di colpo sentì un ronzio provenire dalla sala.

Fissò la porta, sapeva che avrebbe dovuto alzarsi e andare a controllare. Ma la sua mente era già scivolata in uno di quei mezzi sonni confusi, e il mondo intorno a lui era annebbiato.

Forse se lo era immaginato. Ma poi lo sentì di nuovo.

Disse a sé stesso di alzarsi.

Invece si addormentò.

«Thomas.»

Era la voce di Minh. Debole, ma più forte di quando l'aveva sentita l'ultima volta.

«Thomas. Amico, svegliati.»

Thomas aprì gli occhi, sorpreso di essere sopravvissuto a un'altra dormitina. Vide appannato per un attimo, e all'inizio non riusciva a credere che quello che pensava di avere a pochi centimetri dal viso fosse reale. Ma poi l'immagine si fece nitida, e la rotondità rossa, con macchie verdi sulla superficie lucida, lo fece sentire come se stesse guardando il paradiso.

Una mela.

«Dove l'hai...» Non si prese la briga di finire la frase, quelle due parole da sole esaurirono le sue forze.

«Mangia e basta» disse Minh, seguito da uno scrocchio liquido.

Thomas sollevò lo sguardo e vide il suo amico masticare la propria mela.

Poi, facendo ricorso alle ultime energie che aveva da qualche parte dentro di sé, si tirò su sul gomito e prese il frutto appoggiato sul letto. Se lo portò alla bocca e diede un piccolo morso. L'esplosione di succo e sapore fu qualcosa di meraviglioso.

Con dei gemiti, si accanì sul resto; aveva già divorato tutto fino al torsolo prima che Minh avesse finito la sua, nonostante avesse cominciato prima.

«Datti una calmata» disse Minh. «Se mangi così vomiterai tutto. Tieni, questa volta cerca di mangiare più piano.»

Gli passò una seconda mela, Thomas la prese senza ringraziare e diede un altro grosso morso. Mentre masticava, cercando di ingoiare prima di infilarsi in bocca un altro grosso pezzo, si accorse di sentire le prime tracce di energia risvegliarsi lentamente nel corpo.

«È buonissima» mormorò. «È davvero buonissima, caspio.»

«Sembri un deficiente quando usi le parole dei Radurai» replicò Minh prima di dare un altro morso alla sua mela.

Thomas lo ignorò. «Da dove saltano fuori?»

Minh rimase in silenzio mentre masticava, poi riprese la conversazione. «Dalla sala. Insieme a... qualcos'altro. I pive che le hanno trovate sostengono che avevano dato un'occhiata qualche minuto prima ma non c'era niente, comunque, non m'interessa.»

Thomas tolse le gambe dal letto e si mise a sedere. «Cos'altro hanno trovato?»

Minh diede un morso, poi fece un cenno con la testa verso la porta. «Vai a vedere tu stesso.»

Thomas roteò gli occhi e si alzò piano piano. La debolezza opprimente era ancora lì, come se la maggior parte delle sue viscere fosse stata risucchiata e fossero rimasti

solo qualche osso e pochi tendini a reggerlo in piedi. Ma ci riuscì, e dopo qualche secondo si sentiva anche meglio dell'ultima volta che aveva fatto il lungo e faticoso tragitto al bagno.

Dopo essersi assicurato di poter stare in equilibrio, raggiunse la porta ed entrò nella sala. Soltanto tre giorni prima, la stanza era stata riempita di cadaveri; adesso era affollata di Radurai che frugavano in un grosso mucchio di cibo che sembrava essere stato buttato lì a caso. Frutta, verdura, piccoli pacchetti.

Si era a malapena reso conto di quello che stava accadendo, quando la vista di qualcosa di ancora più bizzarro all'estremo opposto della stanza colpì la sua attenzione. Si appoggiò al muro dietro di sé per non cadere.

Di fronte alla porta dell'altro dormitorio era stata posizionata una grossa scrivania di legno.

Dietro, un uomo magro, vestito di bianco, era seduto su una sedia con i piedi appoggiati sul piano e le caviglie incrociate.

L'uomo stava leggendo un libro.

10

Thomas rimase fermo per un minuto intero a fissare l'uomo che, con fare assente, se ne stava seduto alla scrivania a leggere. Era come se avesse letto in quel modo ed esattamente in quel punto ogni giorno della sua vita. I capelli neri e radi erano pettinati sulla testa pallida; il naso era lungo, leggermente storto verso destra, e gli occhi castani e furbi guizzavano avanti e indietro mentre leggeva. L'uomo sembrava in qualche modo rilassato e nervoso allo stesso tempo.

E il completo bianco. Pantaloni, camicia, cravatta, cappotto. Calze. Scarpe. Tutto bianco.

Cosa diavolo stava succedendo?

Thomas guardò i Radurai che sgranocchiavano frutta e snack presi da una borsa che pareva contenere un misto di noci e semi. Sembravano ignari dell'uomo alla scrivania.

«Chi è quel tizio?» gridò Thomas senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Uno dei ragazzi sollevò lo sguardo, smettendo per un attimo di masticare. Poi finì velocemente quello che aveva in bocca e deglutì. «Non vuole dirci niente. Solo che dobbiamo aspettare che lui sia pronto.» Il ragazzo scrollò le spalle come se non avesse molta importanza e inghiottì uno spicchio d'arancia.

Thomas indirizzò di nuovo lo sguardo verso lo sconosciuto. Ancora lì seduto, ancora intento a leggere. Girò la pagina con un leggero fruscio e proseguì a esaminare attentamente le parole.

Confuso, e nonostante lo stomaco non smettesse di brontolare per la fame, Thomas non poté fare a meno di camminare verso l'uomo. Tra tutte le cose strane che potevano capitare al risveglio...

«Attento» gridò uno dei Radurai, ma era troppo tardi.

A soli tre metri dalla scrivania, Thomas sbatté contro un muro invisibile. Prima il naso, colpendo quello che sembrava una fredda lastra di vetro. Poi il resto del corpo seguì a ruota, andando addosso al muro che lo fece barcollare all'indietro. Istintivamente si sfregò il naso, mentre strizzava gli occhi per capire come avesse potuto non accorgersi della barriera di vetro.

Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a vedere niente. Nemmeno il minimo bagliore o riflesso, né un alone da nessuna parte. Tutto quello che vedeva era aria. Nel frattempo, l'uomo non si era preoccupato di muoversi o di mostrare il minimo segnale di essersi accorto di qualcosa.

Thomas si avvicinò di nuovo, questa volta più piano, con le mani tese in avanti. Entrò presto in contatto con il muro fatto interamente di un invisibile... Cosa? Sembrava vetro: liscio, duro, e freddo al tatto. Ma non vide assolutamente niente che indicasse che lì ci poteva essere qualcosa di solido.

Frustrato, si spostò a sinistra, poi a destra, continuando a toccare il muro trasparente eppure solido. Si estendeva per tutta la stanza; era impossibile avvicinarsi allo sconosciuto alla scrivania. Alla fine Thomas batté sul muro,

producendo una serie di rumori sordi, ma non accadde nient'altro. Alcuni dei Radurai dietro di lui, compreso Aris, gli fecero notare di averci già provato.

L'uomo dall'abbigliamento insolito, a circa tre metri da lui, fece un sospiro esagerato mentre toglieva i piedi incrociati dalla scrivania e li lasciava cadere sul pavimento. Mise il dito sul libro per tenere il segno e alzò lo sguardo verso Thomas, senza fare il minimo sforzo per nascondere il suo fastidio.

«Quante volte devo ripetervelo?» disse l'uomo, con una voce nasale che si abbinava perfettamente alla carnagione pallida, i capelli radi e il corpo smilzo. E con il vestito. Quello stupido vestito bianco. Stranamente, le sue parole non erano per niente attutite dalla barriera. «Mancano ancora quarantasette minuti prima che io sia autorizzato a mettere in atto lo Stadio 2 delle Prove. Per favore, siate pazienti e lasciatemi in pace. Vi è stato dato questo tempo per mangiare e rifocillarvi, e le suggerisco vivamente di approfittarne, giovanotto. Adesso, se non le dispiace...»

Senza aspettare una risposta, si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia e rimise i piedi sulla scrivania. Poi aprì il libro nel punto in cui aveva tenuto il segno e riprese a leggere.

Thomas era davvero senza parole. Diede le spalle all'uomo e alla scrivania e appoggiò la schiena al muro invisibile, contro la superficie dura. Cos'era appena successo? Di sicuro stava ancora dormendo, e stava sognando. Per qualche ragione, quel solo pensiero sembrò fargli venire più fame, e si mise a guardare con bramosia il cumulo di cibo. Poi notò Minhò sulla porta del dormitorio, appoggiato allo stipite con le braccia incrociate.

Thomas indicò con il pollice dietro di sé e alzò le sopracciglia.

«Hai conosciuto il nostro nuovo amico?» rispose Minhò, con un sorrisino stampato in faccia. «Davvero un bel tipo. Devo procurarmi uno di quei caspio di vestiti. Roba elegante.»

«Sono sveglio?» chiese Thomas.

«Sei sveglio. Adesso mangia, hai un aspetto orribile. Quasi quanto l'Uomo Ratto lì dietro, che legge il suo libro.»

Thomas fu sorpreso della velocità con cui riuscì ad accantonare la stranezza di quel tizio con il completo bianco apparso dal nulla e il muro invisibile. Fu assalito di nuovo da quel torpore che gli era diventato così familiare. Dopo lo shock iniziale, niente lo

sorprendeva più. Qualunque cosa poteva risultare normale. Respingendo tutti quei pensieri, si trascinò verso il cibo e cominciò a mangiare. Un'altra mela. Un'arancia. Un sacchetto di noccioline, poi una barretta ai cereali e uvetta. Il suo corpo implorava acqua, ma lui non riusciva a muoversi.

«Devi darti una calmata» disse Minho da dietro. «Ci sono pive che vomitano ovunque perché hanno mangiato troppo. Mi sembra sia sufficiente, amico.»

Thomas si fermò, godendosi la sensazione di sazietà. Senza sentire la mancanza di quella bestia che aveva vissuto dentro di lui così a lungo, rosicchiandolo. Sapeva che Minho aveva ragione, doveva calmarsi. Annuì verso l'amico prima di passargli vicino per andare a bere, chiedendosi per tutto il tempo cosa li aspettava quando l'uomo con il vestito bianco avrebbe dato il via allo 'Stadio 2 delle Prove'.

Qualunque cosa volesse dire.

Mezz'ora dopo, Thomas era seduto sul pavimento con il resto dei Radurai, Minho alla sua destra e Newt alla sua sinistra, tutti rivolti verso il muro invisibile e verso il roditore alla scrivania che c'era lì dietro. Aveva ancora i piedi appoggiati sul tavolo, gli occhi continuavano a scorrere sulle pagine del libro. Thomas stava recuperando piano piano le energie e la forza ed era una sensazione fantastica.

Il ragazzo nuovo, Aris, gli aveva lanciato una strana occhiata nel bagno, come se volesse parlargli telepaticamente ma avesse paura di farlo. Thomas lo aveva ignorato, aveva raggiunto velocemente il lavandino e aveva ingurgitato più acqua possibile nello stomaco adesso pieno. Quando aveva finito e si era asciugato la bocca con la manica, Aris se ne era andato. Adesso il ragazzo era seduto vicino al muro, e fissava il pavimento. Thomas provò pena per lui: per quanto fosse dura per i Radurai, per Aris era peggio. Considerando anche l'eventualità che il legame con la ragazza uccisa di cui aveva parlato fosse forte quanto lo era il suo con Teresa.

Minho fu il primo a rompere il silenzio. «Secondo me siamo tutti impazziti come quei... Com'è che dicevano di chiamarsi? Spaccati. Gli Spaccati alle finestre. Ce ne stiamo seduti qui ad aspettare il discorso dall'Uomo Ratto, come se fosse tutto normale. Come se fossimo in una specie di scuola. Di una cosa sono certo: se avesse qualcosa di buono da comunicarci, non avrebbe bisogno di un cavolo di muro magico per proteggersi da noi, o sbaglio?»

«Datti una calmata e ascolta» disse Newt. «Magari è tutto finito.»

«Sì, come no» replicò Minh. «E Frypan avrà dei bambini, Winston si sbarazzerà di quella mostruosa acne, e Thomas sorriderà davvero per una volta.»

Thomas si voltò verso Minh e fece un sorriso finto esagerato. «Ecco, contento?»

«Amico,» rispose «sei proprio un brutto pive.»

«Se lo dici tu.»

«Chiudete quelle fogne» sussurrò Newt. «Penso che sia ora.»

Thomas guardò lo sconosciuto – l’Uomo Ratto, come lo chiamava gentilmente Minh – e vide che aveva appoggiato i piedi sul pavimento e aveva messo il libro sulla scrivania. Indietreggiò con la sedia per avere una visuale migliore su uno dei cassetti, poi lo aprì e si mise a frugare tra cose che Thomas non riusciva a vedere. Alla fine tirò fuori un raccoglitore di manilla pieno zeppo di carte alla rinfusa, molte delle quali erano piegate e spuntavano da diversi angoli.

«Ah, eccolo» disse l’Uomo Ratto con la sua voce nasale; poi lo appoggiò sulla scrivania, lo aprì e guardò i ragazzi davanti a lui. «Grazie per esservi riuniti qui in modo disciplinato così potrò dirvi quello che ho... ricevuto istruzioni di dirvi. Per favore, ascoltate con attenzione.»

«Perché ti serve quel muro?» gridò Minh.

Newt si allungò passando dietro a Thomas e gli diede un pugno sul braccio. «Chiudi il becco!»

L’Uomo Ratto proseguì come se non avesse sentito l’impeto d’ira. «Siete ancora tutti qui per via di un’inspiegabile volontà di sopravvivenza nonostante le circostanze, tra... le altre ragioni. Circa sessanta persone erano state mandate nella Radura. Be’, la vostra Radura, comunque. Altri sessanta formavano il Gruppo B, ma per adesso dimentichiamoci di loro.»

Gli occhi dell’uomo si spostarono per un attimo su Aris, poi ritornarono a esaminare lentamente la folla. Thomas non sapeva se qualcun altro se ne era accorto, ma lui non aveva dubbi che ci fosse un accenno di familiarità in quella veloce occhiata. Cosa voleva dire...?

«Di tutte quelle persone, solo una parte è sopravvissuta ed è qui oggi. Suppongo che ormai lo abbiate capito, ma molte delle cose che vi succedono hanno il solo scopo di giudicare e analizzare le vostre reazioni. Ciononostante, non si tratta di un vero e proprio esperimento quanto della... realizzazione di una cianografia. Stimolare la violenza e studiarne le conseguenze. Mettere insieme i risultati per raggiungere la più grande conquista nella storia della scienza e della medicina. Queste situazioni che vi vengono inflitte si chiamano Variabili, e ognuna è stata studiata meticolosamente. A breve ve lo spiegherò più a fondo. E anche se non posso dirvi tutto in questo momento, è indispensabile che sappiate questo: le prove che state per affrontare sono per una causa molto importante. Continuate a rispondere bene alle Variabili, continuate a sopravvivere, e verrete ricompensati con la consapevolezza che avrete contribuito a salvare la razza umana. E voi stessi, ovviamente.»

L'Uomo Ratto fece una pausa, apparentemente d'effetto. Thomas guardò Minho inarcando le sopracciglia.

«Questo tizio è rincaspiato nella testa» sussurrò Minho. «Come si fa a salvare la razza umana fuggendo da un labirinto?»

«Io rappresento un gruppo che si chiama CATTIVO» proseguì l'Uomo Ratto. «So che sembra minaccioso, ma sta per Catastrofe Attiva Totalmente: Test Indicizzati Violenza Ospiti. Non c'è niente di minaccioso a riguardo, nonostante quello che voi possiate pensare. Esistiamo solo ed esclusivamente per uno scopo: salvare il mondo dalla catastrofe. Voi che vi trovate in questa stanza siete una parte fondamentale del nostro progetto. Disponiamo di risorse mai conosciute da nessun gruppo di nessun tipo nella storia della civiltà. Denaro e capitale umano quasi illimitati e tecnologia avanzata persino oltre i bisogni e i desideri del più intelligente degli uomini. Durante il vostro percorso attraverso le Prove, avete visto e continuerete a vedere dimostrazioni di questa tecnologia e delle risorse che ci sono dietro. Se c'è una cosa che posso dirvi oggi, è che non dovrete mai, mai credere ai vostri occhi. Né alla vostra mente, peraltro. È per questo che abbiamo fatto la dimostrazione con i corpi appesi e le finestre murate. Sappiate che a volte quello che vedete non è reale, e a volte quello che non vedete è reale. Possiamo manipolare il vostro cervello e le vostre terminazioni nervose al momento necessario. So che tutto questo vi confonde e forse un po' spaventa.»

Thomas pensò che l'uomo non avrebbe potuto minimizzare di più. E le parole 'violenza ospiti' continuavano a risuonargli in testa. I pochi ricordi recuperati non riuscivano ad afferrarne esattamente il significato, ma le aveva viste per la prima

volta nel Labirinto sulla placca di metallo, quella su cui erano scritte tutte le parole che componevano l'acronimo CATTIVO.

L'uomo fece scorrere lo sguardo su ognuno dei Radurai nella stanza. Il labbro superiore brillava per il sudore. «Il Labirinto era una parte delle Prove. Non c'è una sola Variabile a cui siate stati sottoposti che non si sia rivelata utile per la nostra raccolta degli schemi della violenza. La vostra fuga. La battaglia contro i Dolenti. L'omicidio di Chuck. Il supposto salvataggio e il successivo viaggio in pullman. Tutto. Parte delle Prove.»

Nel sentire il nome di Chuck, il petto di Thomas fu inondato dalla rabbia. Si era quasi alzato prima di accorgersi cosa gli fosse preso; Newt lo afferrò e lo tirò giù.

Come animato da quel gesto, l'Uomo Ratto scattò su dalla sedia, spingendola contro il muro dietro di sé. Poi appoggiò le mani sulla scrivania e si chinò in avanti verso i Radurai.

«Tutto questo faceva parte delle Prove, capite? Lo Stadio 1, per essere precisi. E siamo ancora estremamente lontani dall'avere tutto quello che ci serve. Perciò abbiamo dovuto alzare la posta, e adesso è arrivato il momento dello Stadio 2. È arrivato il momento che le cose diventino difficili.»

11

Nella stanza calò il silenzio. Thomas sapeva che avrebbe dovuto essere sconvolto dalla considerazione assurda che fino a quel momento le cose per loro erano state facili. L'idea avrebbe dovuto terrorizzarlo. Per non parlare del fatto che potevano manipolare le loro menti. E invece, la curiosità di scoprire ciò che l'uomo stava per dire era così forte che quelle parole lo sfiorarono appena.

L'Uomo Ratto aspettò per un'eternità, poi si rimise lentamente a sedere sulla sedia e si spinse in avanti per riposizionarsi dietro alla scrivania. «Forse penserete, o potrebbe sembrarvi, che noi stiamo soltanto mettendo alla prova la vostra capacità di sopravvivenza. A una prima impressione, la Prova del Labirinto potrebbe erroneamente essere classificata in quel modo. Ma, vi assicuro, non è solo una

questione di sopravvivenza e di volontà di vivere. Questa è solamente una parte dell'esperimento. Il quadro complessivo è qualcosa che non capirete se non alla fine.

«Le eruzioni solari hanno devastato molte zone del pianeta. Inoltre, una malattia diversa da tutte quelle conosciute in passato dall'uomo sta minacciando la sua sopravvivenza, una malattia chiamata Eruzione. Per la prima volta, i governi di tutte le nazioni – quelle sopravvissute – stanno collaborando. Hanno unito le forze per creare la CATTIVO allo scopo di combattere i problemi di questo mondo. Voi avete una grossa parte in quella battaglia. E avrete tutto l'interesse a collaborare con noi, perché, purtroppo, ognuno di voi ha già contratto il virus.»

Sollevò le mani per arrestare il brusio che si era levato. «Calma, calma! Non dovete preoccuparvi, l'Eruzione impiega del tempo prima di svilupparsi e mostrare i sintomi. Ma al termine di queste Prove, la cura sarà la vostra ricompensa, e voi non conoscerete gli... effetti debilitanti. Non sono in molti a potersi permettere la cura, sapete.»

Thomas si portò istintivamente la mano alla gola, come se il dolore che sentiva fosse il primo segnale che aveva contratto l'Eruzione. Si ricordava fin troppo bene quello che gli aveva detto la donna sul pullman, dopo che erano scappati dal Labirinto. Di come l'Eruzione distruggesse il cervello, facendoti impazzire poco a poco, privandoti della capacità di provare le emozioni primarie dell'uomo, come la compassione o l'empatia. Di come ti rendesse peggior di un animale.

Pensò agli Spaccati che aveva visto dalle finestre del dormitorio, e sentì il desiderio improvviso di correre in bagno a pulirsi le mani e la bocca. Quel tizio aveva ragione: avevano tutto l'interesse a superare il prossimo stadio.

«Ma basta con questa lezione di storia, non perdiamo altro tempo» proseguì l'Uomo Ratto. «Adesso vi conosciamo. Tutti. Non ha importanza quello che dico io o quello che c'è dietro alla missione della CATTIVO. Farete qualunque cosa sarà necessaria. Su questo non abbiamo dubbi. E, facendo quello che vi chiediamo, salverete voi stessi, perché riceverete quelle stesse cure che così tante persone vogliono disperatamente.»

Thomas sentì Minho borbottare di fianco a lui, ed ebbe paura che il ragazzo se ne uscisse con un altro dei suoi commenti da saputello, così lo azzittì prima ancora che potesse parlare.

L'Uomo Ratto guardò i fogli nel raccoglitore aperto, ne prese uno e lo girò, guardando a malapena cosa ci fosse scritto. Si schiarì la voce. «Stadio 2. Le Prove

della Zona Bruciata. Comincerà ufficialmente domani mattina alle sei. Entrerete in questa stanza, e sulla parete dietro di me troverete un Pass Verticale. Ai vostri occhi il Pass Verticale apparirà come un muro grigio brillante. Ognuno di voi deve attraversarlo entro cinque minuti dallo scoccare dell'ora stabilita. Perciò vi ripeto, si apre alle sei e si chiude cinque minuti dopo. Avete capito?»

Thomas fissò l'Uomo Ratto, immobilizzato. Gli sembrava quasi di osservare una registrazione, come se lo sconosciuto non fosse davvero lì. Evidentemente gli altri Radurai avevano la stessa sensazione, perché nessuno rispose a quella domanda. E comunque, cos'era un Pass Verticale?

«Sono abbastanza sicuro che ci sentiate tutti» disse l'Uomo Ratto. «A-ve-te ca-pi-to?»

Thomas annuì; alcuni ragazzi intorno a lui risposero a bassa voce di sì.

«Bene.» L'Uomo Ratto prese con aria assente un altro foglio e lo girò. «A quel punto avranno inizio le Prove della Zona Bruciata. Le regole sono molto semplici. Trovate il modo di uscire all'aperto, poi proseguite per centocinquanta chilometri verso nord. Raggiungete il porto sicuro entro due settimane e avrete completato lo Stadio 2. Allora, e solo allora, riceverete la cura per l'Eruzione. Esattamente tra due settimane, a partire dal secondo in cui metterete piede nel Pass. Se non ce la farete, morirete.»

Nella stanza avrebbero dovuto echeggiare discussioni, domande, panico. Ma nessuno disse una parola. A Thomas sembrava di avere un pezzo di radice secca al posto della lingua.

L'Uomo Ratto chiuse velocemente il raccoglitore, piegandone ulteriormente il contenuto, poi lo rimise nel cassetto dal quale l'aveva preso. Si alzò, facendo un passo di lato, e accostò la sedia alla scrivania. Alla fine intrecciò le mani davanti a sé e rivolse di nuovo l'attenzione verso i Radurai.

«In realtà è molto semplice» disse, con una tale freddezza che sembrava avesse appena spiegato come usare le docce nel bagno. «Non ci sono regole. Non ci sono direttive. Avete poche provviste, e non ci sarà nessuno ad aiutarvi nel tragitto. Attraversate il Pass Verticale all'ora indicata. Uscite all'aria aperta. Percorrete centocinquanta chilometri verso nord, arrivate al porto sicuro. Se non ce la farete, morirete.»

L'ultima parola sembrò finalmente scuotere dallo stordimento i Radurai, che cominciarono a parlare tutti insieme.

«Cos'è un Pass Verticale?»

«Come abbiamo fatto a prendere l'Eruzione?»

«Tra quanto cominceremo a vedere i primi sintomi?»

«Cosa c'è alla fine dei centocinquanta chilometri?»

«Cos'è successo ai cadaveri?»

Un coro di domande, che una dopo l'altra si mischiarono fino a diventare un unico ruggito confuso. Thomas, dal canto suo, non ci provò neanche. Lo sconosciuto non avrebbe detto altro. Come facevano a non capirlo?

L'Uomo Ratto aspettò con pazienza, ignorandoli, con quegli occhi scuri che correvano da un Raduraio all'altro mentre parlavano. Il suo sguardo si posò su Thomas, che se ne stava seduto, in silenzio, fissandolo a sua volta, pieno di odio verso di lui. Pieno di odio verso la CATTIVO. Pieno di odio verso il mondo.

«State zitti, pive!» urlò alla fine Minho. Le domande si arrestarono all'istante. «Questa faccia di caspio non vi risponderà, perciò smettetela di sprecare il vostro tempo.»

L'Uomo Ratto fece un cenno verso Minho come per ringraziarlo. Forse riconoscendo la sua saggezza. «Centocinquanta chilometri. A nord. Spero ce la facciate. Ricordatevi: adesso avete tutti l'Eruzione. Vi abbiamo infettato per fornirvi l'incentivo decisivo. E raggiungere il porto sicuro significa ricevere una cura.» Si voltò e si diresse verso la parete dietro di lui, come se pensasse di attraversarla. Ma poi si fermò, girandosi nuovamente verso di loro.

«Ah, un'ultima cosa» disse. «Non crediate di poter evitare le Prove della Zona Bruciata decidendo di non entrare nel Pass Verticale tra le sei e le sei e cinque di domani mattina. Quelli di voi che rimarranno qui verranno giustiziati in un modo... molto spiacevole. Meglio correre il rischio di affrontare il mondo esterno. Vi auguro buona fortuna.»

E con questo si voltò e riprese a camminare verso la parete, inspiegabilmente.

Ma prima che Thomas potesse rendersi conto di quanto stava succedendo, il muro invisibile che li separava cominciò ad annebbiansi, trasformandosi in una macchia bianca e opaca nel giro di pochi secondi. E poi sparì, rivelando di nuovo il lato opposto della sala.

Solo che non c'era traccia della scrivania e della sedia. E nessuna traccia dell'Uomo Ratto.

«Che mi prenda un caspio» sussurrò Minhò accanto a Thomas.

12

Ancora una volta, le discussioni dei Radurai riempirono l'aria, ma Thomas se ne andò. Aveva bisogno di un po' di spazio e sapeva che il bagno era la sua unica scappatoia. Così, invece di dirigersi verso quello del dormitorio dei ragazzi, andò in quello che Teresa, e poi Aris, avevano usato. Si appoggiò con la schiena contro il lavandino, con le braccia incrociate, a fissare il pavimento. Per fortuna, non lo aveva seguito nessuno.

Non sapeva come cominciare a elaborare tutte le informazioni. Corpi appesi al soffitto, che puzzavano di morte e putrefazione, poi scomparsi completamente nel giro di pochi minuti. Uno sconosciuto – e la sua scrivania! – comparsi dal nulla, protetti da uno scudo assurdo. Poi erano scomparsi.

E queste erano di gran lunga le preoccupazioni minori. Adesso era chiaro che il salvataggio dal Labirinto era stato una montatura. Ma chi erano le pedine usate dalla CATTIVO per tirare fuori i Radurai dalla stanza dei Creatori, metterli su quel pullman e portarli in quel posto? Quelle persone sapevano che sarebbero state uccise? Ed erano state davvero uccise? L'Uomo Ratto aveva detto di non fidarsi dei loro occhi o della loro mente. Come potevano credere a qualunque cosa d'ora in avanti?

Ma il fatto peggiore era che avevano contratto l'Eruzione, e che solo le Prove avrebbero fornito loro una cura...

Thomas chiuse forte gli occhi e si sfregò la fronte. Gli avevano portato via Teresa. Nessuno di loro aveva una famiglia. La mattina dopo dovevano cominciare una cosa ridicola chiamata Stadio 2, che, a quanto sembrava, sarebbe stata peggio del Labirinto. Tutti quei pazzi lì fuori: gli Spaccati. Come avrebbero fatto ad affrontarli? All'improvviso pensò a Chuck e a quello che avrebbe detto se fosse stato lì.

Qualcosa di semplice, probabilmente. Qualcosa come: «È uno schifo.»

Avresti avuto ragione, pensò Thomas. Il mondo è un vero schifo.

Erano passati solo pochi giorni da quando aveva visto il suo amico pugnalato al cuore; il povero Chuck era morto tra le sue braccia. E adesso non riusciva a fare a meno di pensare che, per quanto fosse orribile, forse per lui era stato meglio così. Forse la morte era migliore di ciò che lo aspettava. I suoi pensieri si rivolsero al tatuaggio che aveva sul collo...

«Amico, quanto ci metti a fare una cagata?» Era Minh.

Thomas alzò lo sguardo e lo vide in piedi sulla porta. «Non ci riesco a stare lì fuori. Parlano tutti insieme come dei bambini dell'asilo. Che dicano quello che vogliono, tanto lo sappiamo cosa dobbiamo fare.»

Minh gli si avvicinò e appoggiò le spalle al muro. «Non sei tu mister Contento? Senti, amico, quei pive lì fuori sono coraggiosi quanto te. Ognuno di noi attraverserà quel... come cavolo l'ha chiamato?... domani mattina. Chi se ne frega se vogliono spaccarsi la gola a furia di parlarne?»

Thomas roteò gli occhi. «Non ho mai detto un tubo sul fatto di essere più coraggioso degli altri. Sono solo stufo di sentire la voce della gente. Compresa la tua.»

Minh fece una risatina. «Testa di puzzone, quando vuoi fare la parte del cattivo mi fai scompisciare.»

«Grazie.» Thomas fece una pausa. «Pass Verticale.»

«Eh?»

«È così che il pive vestito di bianco ha chiamato quella cosa che dobbiamo attraversare. Pass Verticale.»

«Ah, giusto. Deve essere una specie di varco.»

Thomas lo guardò. «È quello che penso anch'io. Qualcosa di simile alla Scarpata. È un passaggio, ed è verticale. Pass Verticale.»

«Sei un caspio di genio.»

A quel punto arrivò Newt. «Cosa fate qui nascosti?»

Minho raggiunse Thomas e gli diede una pacca sulla spalla. «Non ci stiamo nascondendo. Thomas si sta solo frignando addosso e vorrebbe tornare dalla sua mamma.»

«Tommy,» disse Newt, senza mostrarsi divertito «hai subito la Mutazione, hai recuperato parte della tua memoria. Quanto ti ricordi di questa roba?»

Era una cosa a cui Thomas aveva pensato a lungo. Molto di quello che gli era tornato alla mente dopo essere stato punto dai Dolenti era diventato confuso. «Non lo so. Non riesco a visualizzare davvero il mondo lì fuori, o com'era il mio rapporto con le persone che ho aiutato a progettare il Labirinto. La maggior parte è ridiventata vaga o è semplicemente svanita. Ho fatto un paio di sogni, ma niente che possa esserci utile.»

Poi cominciarono a discutere alcune delle cose che avevano sentito dal loro strano visitatore. Delle eruzioni solari e della malattia e di come tutto sarebbe stato diverso adesso che sapevano di essere sotto osservazione e di fare parte di un esperimento. Molti quesiti non trovarono risposta: era tutto offuscato da un sottofondo di paura latente per il virus che, a quanto pareva, gli avevano trasmesso. Alla fine rimasero in silenzio.

«Be', ci sono questioni da risolvere» disse Newt. «E io ho bisogno di aiuto per fare in modo che il cavolo di cibo non finisca prima che ci mettiamo in viaggio domani. Qualcosa mi dice che ne avremo bisogno.»

Thomas non ci aveva nemmeno pensato. «Hai ragione. C'è ancora gente che mangia lì fuori?»

Newt scosse la testa. «No, Frypan ha preso in mano la situazione. Per quel pive il cibo è sacro, secondo me era contento di essere di nuovo a capo di qualcosa. Ma ho paura che la gente possa entrare nel panico e cercare di mangiare comunque.»

«Oh, ma per favore» disse Minh. «C'è una ragione se solo alcuni di noi sono riusciti ad arrivare fin qui. Tutti gli idioti a questo punto sono morti.» Guardò Thomas con la coda dell'occhio, come per timore che pensasse che includeva Chuck in quel giudizio. O Teresa.

«Forse» rispose Newt. «Lo spero. Comunque, dovremmo organizzarci, metterci d'accordo. Comportarci come facevamo nella maledetta Radura. Gli ultimi giorni sono stati deprimenti, tutti a lamentarsi e piagnucolare, nessuna organizzazione, nessun piano. Questa cosa mi sta facendo uscire di testa.»

«Che ti aspettavi?» chiese Minh. «Che ci mettessimo in riga a fare le flessioni? Siamo chiusi in un cavolo di prigione di tre stanze.»

Newt agitò le mani in aria, come se le parole di Minh fossero moscerini. «Come vuoi, sto solo dicendo che da domani le cose cambieranno di sicuro e noi dobbiamo essere pronti ad affrontarle.»

Nonostante tutto quel discorso, Thomas ebbe l'impressione che Newt non fosse stato chiaro.

«Dove vuoi arrivare?»

Newt rimase in silenzio a guardare Thomas, poi Minh. «Dobbiamo essere certi di avere un vero leader prima di domani. Non possono esserci dubbi su chi comanda.»

«Questa è la cosa più ridicola e da faccia di caspio che tu abbia mai detto» commentò Minh. «Tu sei il leader, e lo sai. Lo sappiamo tutti.»

Newt scosse la testa in modo deciso. «La fame ti ha fatto dimenticare quei cavoli di tatuaggi? Pensi che siano solo decorazioni?»

«Oh, per favore» replicò Minh. «Credi davvero che vogliano dire qualcosa? Stanno solo giocando con la nostra testa!»

Invece di rispondere, Newt si avvicinò a Minh e gli abbassò la maglietta per lasciare scoperto il suo tatuaggio. Thomas non aveva bisogno di guardare, se lo ricordava. Designava Minh come il Leader.

Il ragazzo scrollò via la mano di Newt e cominciò con il suo solito sproloquio di commenti sarcastici, ma Thomas si era già estraniato, mentre il ritmo del suo cuore

aveva iniziato a battere forte una serie di colpi quasi dolorosi. Tutto ciò a cui riusciva a pensare era quello avevano tatuato sul suo collo.

Che doveva essere ucciso.

13

Thomas si accorse che si stava facendo tardi e sapeva che dovevano riposarsi quella notte per essere pronti per la mattina. Così lui e i Radurai passarono il resto della serata a fare dei fagotti alla buona con i lenzuoli, per trasportare le cose da mangiare e i vestiti puliti che avevano trovato nelle cassettiere. Una parte del cibo era arrivato in sacchetti di plastica che vennero svuotati, riempiti d'acqua, e chiusi con delle strisce di tessuto strappate dalle tende. Nessuno sperava che quelle borracce improvvisate durassero a lungo senza gocciolare, ma era la soluzione migliore che fossero riusciti a trovare.

Newt aveva finalmente convinto Minhò che doveva essere il Leader. Thomas si rendeva conto come chiunque altro che avevano bisogno di qualcuno al comando, e così si sentì sollevato quando Minhò accettò, anche se controvoglia.

Attorno alle nove, era sdraiato sul letto, a fissare per l'ennesima volta il materasso sopra di lui. La stanza era stranamente silenziosa anche se sapeva che nessuno si era ancora addormentato. Di certo la paura li attanagliava quanto attanagliava lui. Avevano affrontato il Labirinto e i suoi orrori. Avevano visto da vicino di cosa era capace la CATTIVO. Se l'Uomo Ratto aveva ragione, e tutto quello che era successo faceva parte di un disegno più grande, allora quelle persone avevano obbligato Gally a uccidere Chuck, avevano sparato a una donna a bruciapelo, avevano assunto delle persone perché portassero in salvo i Radurai, solo per ucciderli quando la missione era stata compiuta... e la lista continuava.

Poi, come se non bastasse, li avevano contagiati con una malattia terribile, e stavano usando la cura come esca per spingerli a continuare. Chi poteva sapere cosa era vero e cosa invece una menzogna. E i fatti continuavano a suggerire che per qualche motivo Thomas fosse il prescelto. Era triste pensarlo. Era stato Chuck a perdere la vita. Teresa era scomparsa. Ma portargli via quelle due persone...

La sua vita gli sembrava un buco nero. Non aveva idea di come avrebbe trovato la forza di andare avanti la mattina dopo. Di affrontare qualunque cosa la CATTIVO aveva in serbo per loro. Ma l'avrebbe fatto, e non solo per essere curato. Non si sarebbe mai fermato, specialmente adesso. Non dopo quello che avevano fatto a lui e ai suoi amici. Se l'unico modo di fargliela pagare era superare tutti i loro test e le Prove, e sopravvivere, allora che così fosse.

Che così fosse.

Con quei pensieri di vendetta che in un modo malato e contorto lo confortarono, alla fine si addormentò.

Tutti i Radurai avevano puntato la sveglia sul loro orologio digitale alle cinque della mattina. Thomas si svegliò molto prima e non riuscì più a riprendere sonno. Quando i bip cominciarono finalmente a riempire la stanza, appoggiò i piedi a terra e si strofinò gli occhi. Qualcuno aveva acceso la luce e un bagliore giallo illuminò la sua vista. Strizzando gli occhi, si alzò e si diresse verso le docce. Chissà quanto sarebbe passato prima di potersi lavare di nuovo.

Quando mancavano dieci minuti all'ora designata dall'Uomo Ratto, ogni Raduraio era seduto in trepida attesa, la maggior parte con un sacchetto d'acqua in mano, e di fianco il fagotto fatto con il lenzuolo. Thomas aveva deciso, come gli altri, di tenere il sacchetto d'acqua in mano, per essere sicuro di non rovesciarla o farla gocciolare. Lo scudo invisibile era ricomparso durante la notte al centro del salone, impossibile da attraversare, e i Radurai si posizionarono dal lato del dormitorio dei ragazzi, rivolti verso il punto in cui lo sconosciuto con il completo bianco aveva detto sarebbe comparso il Pass Verticale.

Aris era seduto di fianco a Thomas, e parlò per la prima volta da... be', Thomas non si ricordava quando era stata l'ultima volta che aveva sentito la sua voce.

«Hai pensato di essere pazzo» chiese il ragazzo nuovo «quando l'hai sentita nella tua testa per la prima volta?»

Thomas lo guardò di sfuggita e per un attimo rimase in silenzio. Per qualche ragione, fino a quel momento non aveva voluto parlargli. Ma improvvisamente quella sensazione svanì. Non era colpa di Aris se Teresa era scomparsa. «Già. Poi quando ha continuato a succedere, me ne sono fatto una ragione, solo che ho iniziato a

preoccuparmi che gli 'altri' mi credessero pazzo. Perciò non lo abbiamo detto a nessuno per un sacco di tempo.»

«Per me è stato strano» rispose Aris. Sembrava molto pensieroso mentre fissava il pavimento. «Sono stato in coma per qualche giorno, e quando mi sono risvegliato, parlare con Rachel mi sembrava la cosa più naturale del mondo. Se non lo avesse accettato e non mi avesse risposto, sono sicuro che sarei scoppiato. Le altre ragazze del gruppo mi odiavano, alcune di loro volevano uccidermi. Rachel era l'unica che...»

Lasciò la frase in sospeso, e Minhò si alzò in piedi per rivolgersi a tutti prima che Aris potesse finire quello che stava dicendo.

Thomas ne fu contento, perché ascoltare la versione invertita di quello che lui stesso aveva passato gli ricordava Teresa, ed era troppo doloroso. Non voleva più pensare a lei. Per adesso doveva solo pensare a sopravvivere.

«Mancano tre minuti» disse Minhò, e per una volta la sua espressione era completamente seria. «Sempre tutti convinti di voler andare?»

Thomas annuì, e notò che gli altri facevano lo stesso.

«Qualcuno ha cambiato idea durante la notte?» chiese Minhò. «Parlate adesso o mai più. Una volta che andremo ovunque stiamo andando, se qualche pive decide di farsela sotto e cerca di tornare indietro, mi occuperò personalmente che lo faccia con il naso rotto e i gioiellini stritolati.»

Thomas guardò Newt, che aveva la testa tra le mani e si stava lamentando rumorosamente.

«Newt, c'è qualche problema?» chiese Minhò, la sua voce sorprendentemente dura. Thomas, scioccato, aspettò la reazione di Newt.

Il ragazzo più grande sembrava altrettanto sorpreso. «Ehm... no. Ammiravo soltanto le tue cacchio di doti da Leader.»

Minhò si tirò giù il colletto della maglietta e si chinò in avanti per mostrare a tutti il tatuaggio. «Cosa dice questo, testa di puzzone?»

Newt lanciò un'occhiata a destra e a sinistra, arrossendo. «Lo sappiamo che sei tu il capo, Minhò. Datti una calmata.»

«No, tu datti una calmata» ribatté Minhó, indicando Newt. «Non abbiamo tempo per questa sploff. Perciò chiudi quella fogna.»

Thomas sperava solo che Minhó lo stesse facendo apposta, per avvalorare la decisione che avevano preso secondo cui lui doveva essere il Leader, e che Newt lo capisse. Se lo stava facendo apposta, di sicuro gli stava riuscendo bene.

«Sono le sei!» gridò uno dei Radurai.

Come se questa affermazione l'avesse innescato, lo scudo invisibile diventò di nuovo opaco, creando delle macchie bianche. In un nanosecondo sparì del tutto. Thomas notò all'istante il cambiamento nella parete dall'altra parte della stanza: una grossa sezione si era trasformata in una superficie piatta e brillante di ombre grigio scuro.

«Forza!» gridò Minhó mentre si sistemava il fagotto sulla spalla. Nell'altra mano stringeva la borsa d'acqua. «Non perdetevi tempo, abbiamo solo cinque minuti per attraversarlo. Io andrò per primo.» Indicò Thomas. «Tu sarai l'ultimo, assicurati che tutti mi seguano prima di venire.»

Thomas annuì, cercando di combattere il fuoco che gli bruciava i nervi; si portò la mano sulla fronte per asciugarsi il sudore.

Minhó camminò verso il muro grigio, poi si fermò proprio lì davanti. Il Pass Verticale sembrava completamente instabile, per Thomas era impossibile fissarlo. Ombre e mulinelli di varie tonalità di scuro ballavano sulla superficie. Tutto l'insieme pulsava e tremava, come se potesse scomparire da un momento all'altro.

Minhó si voltò per guardarli. «Ci vediamo dall'altra parte, pive.»

Poi lo attraversò, e il muro grigio lo inghiottì.

Thomas radunò tutti gli altri dietro Minhó. Non dissero nemmeno una parola, si scambiarono solo occhiate fugaci e spaventate, mentre si avvicinavano al Pass Verticale e lo attraversavano. Senza eccezione, ogni Raduraio esitò per un attimo

prima di fare l'ultimo passo nell'oscurità del quadrato grigio. Thomas li osservò uno per uno, dando loro una pacca sulle spalle per poi vederli scomparire.

Due minuti dopo, erano rimasti solo Aris e Newt con lui.

Sei sicuro?, gli disse Aris nella mente.

Thomas quasi si strozzò per un colpo di tosse, sorpreso dal flusso di parole che attraversava la sua coscienza, quella domanda non del tutto udibile eppure in qualche modo sonora. Pensava – e sperava – che Aris avesse intuito che non voleva comunicare in quel modo. Quella era una cosa per Teresa, nessun altro.

«Presto» borbottò Thomas ad alta voce, rifiutandosi di rispondergli telepaticamente. «Dobbiamo sbrigarci.»

Aris lo attraversò, con un'espressione ferita. Newt lo seguì subito dopo; e così Thomas rimase solo nella grossa sala.

Diede un'occhiata in giro per un'ultima volta, si ricordò dei corpi gonfi dei morti che solo qualche giorno prima erano lì appesi. Ripensò al Labirinto e a tutta la sploff che avevano passato. Sospirò più forte che poté, sperando che qualcuno, da qualche parte, lo sentisse, afferrò la borsa dell'acqua, il fagotto pieno di cibo fatto con il lenzuolo, ed entrò nel Pass Verticale.

Una lama fredda gli attraversò la pelle, come se il muro grigio fosse un piano verticale di acqua gelata. Aveva chiuso gli occhi all'ultimo secondo e li riaprì per vedere solo buio completo e niente altro. Ma sentiva delle voci.

«Ehi!» gridò, ignorando l'improvvisa esplosione di panico nella sua stessa voce. «Ragazzi...»

Prima che potesse finire la frase, inciampò su qualcosa e cadde, atterrando sopra un corpo che si agitava.

«Ahi!» gridò quel corpo, spingendo via Thomas. Dovette fare una grossa fatica per non lasciar cadere la borsa con l'acqua.

«Tutti fermi e zitti!» Era stato Minho a parlare, e Thomas provò un tale sollievo che si mise quasi a gridare dalla gioia. «Thomas, sei tu? Sei qui?»

«Sì!» Thomas si rimise in piedi, e senza vedere nulla cominciò a tastare quello che aveva attorno per assicurarsi di non andare ancora a sbattere contro qualcuno. Sentì solo aria, non vedeva nient'altro che nero. «Sono stato l'ultimo ad attraversare. Ce l'hanno fatta tutti?»

«Ci siamo messi in fila e ci stavamo contando finché ci sei piombato addosso come un toro dopato» rispose Minh. «Ricominciamo. Uno!»

Visto che nessuno diceva niente, Thomas urlò: «Due!»

Da lì in poi, tutti i Radurai si misero a contare finché toccò ad Aris che per ultimo gridò: «Venti.»

«Bene così» disse Minh. «Ci siamo tutti, ovunque siamo. Non si vede un caspio di niente.»

Thomas rimase fermo, percependo gli altri ragazzi, sentendo i loro respiri, ma senza azzardarsi a fare un passo. «È un gran peccato che non abbiamo una torcia.»

«Grazie per aver sottolineato una cosa ovvia, mister Thomas» replicò Minh. «Va bene, ascoltate. Siamo in una specie di corridoio, sento i muri da entrambi i lati, e se non mi sto sbagliando, la maggior parte di voi è alla mia destra. Thomas, tu sei nel punto in cui siamo arrivati. Non ci conviene correre il rischio di tornare per sbaglio indietro e riattraversare quel coso, il Pass Verticale, perciò seguite tutti la mia voce e venite verso di me. Non abbiamo molta scelta, dobbiamo dirigerci da questa parte e vedere cosa troviamo.»

Mentre diceva quelle ultime parole aveva cominciato ad allontanarsi da Thomas. Il fruscio dei piedi trascinati e dei fagotti che sfregavano contro i vestiti gli disse che gli altri lo stavano seguendo. Quando capì che era l'unico rimasto fermo, e che non sarebbe andato di nuovo addosso a qualcuno, si mosse piano verso sinistra, allungando la mano finché sentì la parete dura e fredda. Poi camminò dietro al resto del gruppo, lasciando scivolare la mano sul muro per non perdere l'orientamento.

Nessuno parlò mentre avanzavano. Thomas odiava il fatto che i suoi occhi non si abituassero al buio; non c'era nemmeno una minima traccia di luce. L'aria era fredda, ma puzzava di cuoio vecchio e polvere. In un paio di occasioni andò addosso alla persona davanti a lui; non sapeva nemmeno chi fosse perché il ragazzo non aveva detto niente quando si erano urtati.

Continuarono a camminare, la galleria proseguiva dritta senza mai curvare a destra o a sinistra. La mano contro il muro e il pavimento sotto ai piedi erano le uniche cose che tenevano Thomas legato alla realtà e che gli davano la sensazione di movimento. Altrimenti, gli sarebbe sembrato di fluttuare nello spazio vuoto.

Gli unici rumori erano quelli delle scarpe che grattavano contro il cemento duro del pavimento e qualche sporadico sussurro tra i Radurai. Thomas sentiva ogni battito del suo cuore mentre marciavano nel tunnel infinito di oscurità. Non riusciva a fare a meno di pensare alla Scatola, quel cubo senza luce di aria viziata che lo aveva consegnato alla Radura; era stata una sensazione molto simile a questa. Almeno adesso aveva recuperato una parte di memoria, aveva degli amici e sapeva chi erano. Ora capiva qual era la posta in gioco: avevano bisogno di una cura e probabilmente avrebbero affrontato situazioni terribili per ottenerla.

Un'esplosione improvvisa di sussurri intensi riempì la galleria. Sembrava arrivare dall'alto. Thomas rimase paralizzato. Non proveniva da nessuno dei Radurai, di questo ne era certo.

Minho dall'inizio della fila gridò agli altri di fermarsi. «L'avete sentito anche voi?»

Mentre diversi Radurai mormoravano dei 'sì' e cominciavano a fare domande, Thomas tese l'orecchio verso il soffitto, sforzandosi di cogliere qualcosa tra quelle voci. I sussurri erano stati veloci come un lampo, solo qualche breve parola che sembrava pronunciata da un uomo molto vecchio e molto malato. Il messaggio era stato completamente indecifrabile.

Minho azzittì di nuovo tutti, e gli ordinò di ascoltare.

Anche se era perfettamente buio e perciò inutile, Thomas chiuse gli occhi, concentrandosi sul senso dell'udito. Se la voce tornava, voleva afferrare quello che diceva.

Non trascorse nemmeno un minuto e la stessa voce vecchia e aspra sussurrò di nuovo, riecheggiando nell'aria come se sul soffitto fossero stati installati degli enormi altoparlanti. Thomas sentì molte persone rimanere senza fiato, come se questa volta avessero capito e fossero scioccati da quello che avevano sentito. Ma lui non era ancora riuscito a isolare nemmeno una o due di quelle parole. Aprì di nuovo gli occhi, ma niente davanti a lui era cambiato. Completa oscurità. Nero.

«Qualcuno ha afferrato cosa dice?» gridò Newt.

«Un paio di parole» rispose Winston. «Qualcosa tipo ‘tornate indietro’ nel mezzo.»

«Sì, è vero» concordò qualcuno.

Thomas ripensò a quello che aveva sentito, e in effetti sembrava proprio che da qualche parte quelle due parole ci fossero. Tornate indietro.

«Datevi tutti una calmata e questa volta ascoltate bene» esclamò Minh. Nel corridoio buio scese il silenzio.

Quando la voce tornò, Thomas capì ogni singola sillaba.

«È la vostra unica opportunità. Se tornate indietro adesso, non verrete fatti a pezzi.»

Giudicando dalle reazioni, anche gli altri avevano capito, questa volta.

«Non verrete fatti a pezzi?»

«E questo cosa significa?»

«Ha detto che possiamo tornare indietro!»

«Non possiamo fidarci di un pive qualunque che sussurra nel buio.»

Thomas cercò di non pensare a quanto fossero minacciose le ultime cinque parole. Non verrete fatti a pezzi. Non prometteva niente di buono. E non riuscire a vedere niente peggiorava le cose. Stava impazzendo.

«Continua a camminare!» gridò a Minh. «Non resisterò ancora per molto. Vai e basta!»

«Aspettate un attimo.» Era Frypan. «La voce ha detto che questa è l'unica opportunità che abbiamo. Dobbiamo almeno pensarci.»

«Già» aggiunse qualcuno. «Forse dovremmo tornare indietro.»

Thomas scosse la testa anche se sapeva che nessuno poteva vederlo. «Neanche per sogno. Ricordatevi quello che ci ha detto il tizio alla scrivania. Che se fossimo tornati indietro saremmo morti in modo orribile.»

Frypan insisté. «Be', e perché lui dovrebbe contare più di questo tizio che sussurra? Come facciamo a sapere a chi dare retta?»

Thomas sapeva che era una bella domanda, ma tornare indietro non gli sembrava proprio la cosa giusta da fare. «La voce è una specie di test, ci scommetto. Dobbiamo proseguire.»

«Ha ragione.» Questo era Minhò dall'inizio della fila. «Forza, andiamo.»

Aveva appena finito di dire quell'ultima parola quando la voce sussurrò di nuovo come un sibilo nell'aria, questa volta con un tono astioso quasi infantile. «Siete tutti morti. Verrete fatti a pezzi. Morti e fatti a pezzi.»

A Thomas si rizzarono i peli sul collo e un brivido gli percorse la schiena. Si aspettava di sentire altri appelli a tornare indietro, ma ancora una volta i Radurai lo sorpresero. Nessuno disse una parola, e ben presto avevano ripreso tutti a camminare. Minhò aveva ragione, le femminucce erano state eliminate.

Si addentrarono ancora di più nell'oscurità. L'aria si scaldò un po', sembrava più densa per via della polvere. Thomas tossì diverse volte; moriva dalla voglia di bere ma non voleva rischiare di aprire la borsa con l'acqua senza vederci. Gli ci mancava solo quello, rovesciarla a terra.

Avanti.

Più caldo.

Sete.

Buio.

Camminare. Il tempo che trascorrevva lentissimo.

Thomas non aveva idea di come quel corridoio potesse anche essere reale. Dovevano aver percorso almeno tre o quattro chilometri dall'ultima volta che avevano sentito sussurrare quell'avvertimento raccapricciante. Dove si trovavano? Sottoterra? Dentro un gigantesco edificio? L'Uomo Ratto aveva detto che dovevano uscire all'aria aperta. Come...

Un ragazzo qualche metro più avanti lanciò un urlo.

Iniziò come un grido improvviso, di semplice sorpresa, ma poi si trasformò in puro terrore. Thomas non sapeva chi fosse, ma il ragazzino adesso stava urlando a squarciagola, un lamento acuto e stridulo come uno degli animali nel vecchio Macello della Radura. Sentì dei rumori, come di un corpo che si dimenava a terra.

D'istinto corse in avanti, facendosi strada tra i Radurai paralizzati dalla paura, in direzione di quei versi disumani. Non sapeva perché pensava di poter essere d'aiuto più degli altri, ma non esitò, non si preoccupò nemmeno di dove metteva i piedi mentre correva nell'oscurità. Dopo la folle camminata alla cieca durata così a lungo, era come se il suo corpo avesse una gran voglia di agire.

Lo raggiunse, intuì che il ragazzo era sdraiato proprio davanti a lui, con le braccia e le gambe che sbattevano sul pavimento di cemento mentre lottava contro chissà cosa. Thomas appoggiò con attenzione la borsa dell'acqua e il fagotto di lato, poi tese timidamente le mani per cercare di afferrargli un braccio o una gamba. Sentì gli altri Radurai affollarsi dietro di lui, una presenza rumorosa e caotica di grida e domande che fece di tutto per ignorare.

«Ehi!» gridò Thomas al ragazzo che si contorceva. «Che ti prende?» Gli sfiorò i jeans con le dita, poi la camicia, ma il corpo si dimenava in ogni direzione, era impossibile tenerlo, e le urla continuavano a fendere l'aria.

Alla fine Thomas rischiò il tutto per tutto. Si tuffò in avanti, lanciandosi con tutto il peso sul corpo del ragazzino. Con un salto che gli tolse il fiato, atterrò e sentì il busto sotto di lui che si contorceva; un gomito gli si conficcò nelle costole, poi una mano lo schiaffeggiò in viso. Un ginocchio si alzò sfiorandogli l'inguine.

«Fermo!» gridò. «Che ti prende!»

Si sentì un gorgoglio e poi le urla si arrestarono, quasi come se il ragazzino fosse stato trascinato sott'acqua. Ma le convulsioni continuarono.

Thomas mise il gomito e l'avambraccio sul petto del Raduraio per tenerlo fermo, poi si allungò per afferrargli i capelli o il viso. Ma quando le sue mani scivolarono su quello che sarebbe dovuto esserci, perse l'ultimo barlume di lucidità.

La testa non c'era. Niente capelli né viso. E nemmeno il collo. Nessuna di quelle cose che sarebbero dovute esserci.

Thomas sentiva solo una grossa palla perfettamente liscia di metallo freddo.

Gli attimi che seguirono furono stranissimi. Non appena la mano di Thomas entrò in contatto con la bizzarra palla di metallo, il ragazzo smise di muoversi. Le braccia e le gambe si calmarono, e la rigidità del busto contratto scomparve in un istante. Thomas sentì un denso strato bagnato sulla sfera dura, che colava da dove sarebbe dovuto esserci il collo del ragazzo. Sapeva che era sangue, sentiva l'odore di rame.

Poi la palla scivolò dalle dita di Thomas e rotolò via, producendo un rumore cupo e stridente, finché andò a sbattere contro il muro più vicino e si fermò. Gli altri Radurai continuavano a gridare domande nel buio, ma Thomas li ignorò.

L'orrore gli riempì il petto mentre immaginava quel ragazzo, l'aspetto che doveva avere. Niente di tutto questo aveva un senso, ma non c'era dubbio che fosse morto, in qualche modo la sua testa era stata tagliata. O... trasformata in metallo? Cosa diavolo era successo? Cominciò ad avere la nausea, e impiegò un momento prima di accorgersi che un liquido caldo gli scorreva sulla mano che aveva premuto contro il pavimento quando la palla era scivolata via. Fu assalito dal panico.

Indietreggiò da quel corpo sfregandosi la mano sui pantaloni, e si mise a gridare, ma non riusciva a formare le parole. Un paio di Radurai lo presero da dietro e lo aiutarono ad alzarsi. Li spinse via, barcollando fino al muro. Poi qualcuno lo afferrò per la maglietta all'altezza delle spalle e lo tirò a sé.

«Thomas!» era la voce di Minho. «Thomas! Cos'è successo?»

Thomas cercò di calmarsi, di riprendersi. Gli si rivoltò lo stomaco; sentì una morsa al petto. «Io... io non lo so. Chi era? Chi era che gridava?»

Rispose Winston, con la voce tremante. «Frankie, credo. Era proprio di fianco a me, stava facendo una battuta, e poi è stato come se qualcosa lo avesse trascinato via. Già, era lui. Decisamente lui.»

«Cosa è successo?» ripeté Minho.

Thomas si rese conto che si stava ancora sfregando le mani sui pantaloni. «Sentite» disse prima di prendere un lungo respiro. Fare tutto al buio era da pazzi. «L'ho sentito gridare, e sono corso qui ad aiutarlo. Gli sono saltato sopra, ho cercato di immobilizzargli le braccia, per capire cosa c'era che non andava. Poi ho allungato le mani verso la testa per afferrargli le guance – non so nemmeno perché – e tutto quello che ho sentito è stato...»

Non riusciva a dirlo. Niente poteva sembrare più assurdo della verità.

«Cosa?» gridò Minh.

Thomas gemette, poi lo disse: «La sua testa non era una testa. Era come una... una grossa... palla di metallo. Non lo so, amico, ma è questo che ho sentito. Come se la sua testa di caspio fosse stata inghiottita da... da una grossa palla di metallo!»

«Di cosa stai parlando?» chiese Minh.

Thomas non sapeva come fare a convincerlo, o a convincere chiunque altro. «Non l'avete sentita rotolare via subito dopo che lui ha smesso di gridare? So che...»

«È proprio qui!» gridò qualcuno. Newt. Thomas sentì di nuovo un forte rumore stridulo, poi Newt grugnì per lo sforzo. «L'ho sentita rotolare da questa parte. È tutta bagnata e appiccicosa, sembra ci sia sangue.»

«Che sploff» disse Minh sussurrando a denti stretti. «Quant'è grande?» Gli altri Radurai si unirono al coro di domande.

«Datevi tutti una calmata!» gridò Newt. Quando si azzittirono, disse con tono secco: «Non lo so.» Thomas lo sentì maneggiare con attenzione la palla per farsi un'idea. «Di certo è più grande di una fottuta testa. È perfettamente rotonda, una sfera perfetta.»

Thomas era sbigottito, disgustato, ma tutto quello a cui riusciva a pensare era uscire da lì. Dal buio. «Dobbiamo sbrigarci» disse. «Dobbiamo andarcene. Adesso.»

«Forse dovremmo tornare indietro.» Thomas non riconobbe quella voce. «Qualunque cosa sia quella palla, ha tagliato la testa di Frankie, proprio come ci aveva avvisato il vecchio pive.

«Non esiste» rispose Minhó arrabbiato. «Non esiste. Thomas ha ragione. Basta cazzeggiare. Disponetevi a mezzo metro di distanza l'uno dall'altro, poi cominciate a correre. Tenete giù la testa, e se qualcosa vi si avvicina, massacratela.»

Nessuno si oppose. Thomas recuperò velocemente il cibo e l'acqua; poi una comunicazione tacita si diffuse nel gruppo e cominciarono tutti a correre, abbastanza lontani l'uno dall'altro per non scontrarsi. Thomas non era più in fondo alla fila, non volle perdere tempo tornando al suo posto. Corse, corse più velocemente di quanto si ricordasse di aver mai fatto nel Labirinto.

Sentiva l'odore di sudore. Respirava polvere e aria calda. Le sue mani erano umide e appiccicose per via del sangue. Il buio completo.

Corse e non si fermò.

Una palla della morte prese un altro ragazzo. Questa volta accadde vicino a Thomas: si trattava di un ragazzo con cui non aveva mai scambiato una parola. Sentì un preciso stridore metallico, un paio di colpi secchi. Poi le grida soffocarono il resto.

Nessuno si fermò. Una cosa terribile, forse. Di sicuro. Ma nessuno si fermò.

Quando finalmente le grida si arrestarono con un gorgoglio, ci fu un forte tonfo mentre la palla di metallo andò a sbattere sul suolo duro. La sentì rotolare, la sentì sferragliare contro il muro e riprendere a rotolare.

Continuò a correre. Non rallentò mai.

Gli batteva forte il cuore; gli faceva male il petto per i respiri affannati mentre ingoiava con disperazione l'aria polverosa. Perse il senso del tempo, non sapeva quanto si erano allontanati. Ma quando Minhó gridò a tutti di fermarsi, il sollievo fu quasi travolgente. Lo sfinimento alla fine aveva sostituito il terrore per quella cosa che aveva ucciso due persone.

La gente ansimava riempiendo il piccolo spazio, e c'era puzza di alito cattivo. Frypan fu il primo a riprendersi abbastanza da riuscire a parlare. «Perché ci siamo fermati?»

«Perché mi sono quasi rotto gli stinchi contro qualcosa!» rispose Minhó gridando. «Sembra una scala.»

Il morale di Thomas stava salendo, ma quando lui se ne rese conto lo spinse subito giù. Si era ripromesso di non aspettarsi mai più niente di buono. Almeno finché tutto quello non fosse finito.

«Bene, saliamo!» disse Frypan fin troppo euforico.

«Dici?» rispose Minh. «Cosa faremmo senza di te, Frypan? Seramente.»

Thomas sentì Minh correre su per le scale con passi pesanti, producendo uno stridore acuto come se fossero fatti di metallo. Trascorse solo qualche secondo prima che altri passi li accompagnassero, e presto tutti stavano seguendo Minh.

Quando Thomas raggiunse il primo gradino, inciampò e cadde sul secondo, sbattendo il ginocchio. Mise giù le mani per recuperare l'equilibrio – quasi rovesciando la borsa con l'acqua –, poi si rialzò, saltando qualche gradino ogni tanto. Chissà quando sarebbe arrivata un'altra cosa metallica ad attaccarli, e, con o senza speranza, era più che pronto ad andare in un posto dove non fosse buio pesto.

Sentì un colpo dall'alto, un tonfo più profondo dei passi, ma che sembrava comunque metallico.

«Ahi!» gridò Minh. Poi ci furono grugniti e lamenti mentre i Radurai si urtavano l'un l'altro prima di riuscire a fermarsi.

«Tutto bene?» chiese Newt.

«Contro cosa... hai sbattuto?» gridò Thomas con il respiro affannato.

Minh sembrava irritato. «Contro la caspio di cima delle scale, ecco cosa. Abbiamo raggiunto il tetto, e non c'è nessun'altra...» Lasciò la frase in sospeso, e Thomas sentì che faceva scivolare le mani sulle pareti e sul soffitto, per cercare qualcosa. «Aspettate! Mi sa che ho trovato...»

Fu interrotto da un forte clic, poi il mondo attorno a Thomas sembrò prendere fuoco. Lanciò un grido mentre si copriva gli occhi con le mani; una luce accecante, cocente splendeva dall'alto. Non poté evitare di far cadere la borsa. Dopo tutto quel tempo al buio pesto, il bagliore improvviso lo sopraffece, oltrepassando anche la protezione delle mani. Un arancione brillante gli attraversò con violenza le dita e le palpebre, mentre un'ondata di calore – come un vento caldo – si riversava verso il basso.

Thomas sentì un forte scricchiolio, poi un tonfo, e il buio tornò. Abbassò le mani con cautela e strizzò gli occhi; vedeva tanti puntini che ballavano.

«Che caspio!» esclamò Minh. «A quanto pare abbiamo trovato una cacchio di via d'uscita, ma mi sa che dà direttamente sul sole! Cavolo, quello sì che era luminoso. E bollente.»

«Apriamo solo un po' e lasciamo che gli occhi si abituino» disse Newt. Poi Thomas lo sentì salire le scale per raggiungere Minh. «Prendi questa maglietta, infilala lì. Chiudete tutti gli occhi!»

Thomas obbedì e si riparò di nuovo con le mani. Il bagliore arancione ritornò e il processo partì. Dopo un minuto circa, abbassò le mani e aprì lentamente gli occhi. Li tenne socchiusi, ma gli sembrava comunque di avere un milione di torce puntate contro, anche se era diventato quasi sopportabile. Un altro paio di minuti e, per quanto la luce fosse forte, la situazione migliorò.

Riuscì a vedere che si trovava a una ventina di gradini da dove Minh e Newt erano accovacciati sotto la botola nel soffitto. Tre linee incandescenti segnavano il profilo della porta, interrotto solo dalla maglietta che avevano infilato nell'angolo destro per tenerla aperta. Tutto attorno a loro – le pareti, la scala, la stessa botola – era fatto di metallo grigio opaco. Thomas si voltò per guardare nella direzione da cui erano venuti, vide i gradini scomparire in lontananza nell'oscurità sotto di loro. Erano saliti molto più di quanto avesse immaginato.

«Qualcuno è diventato cieco?» chiese Minh. «Io ho gli occhi come due marshmallow arrostiti.»

Per Thomas era la stessa cosa. Gli bruciavano e prudevano, continuavano a lacrimare. Tutti i Radurai intorno a lui si stavano strofinando gli occhi.

«Allora, cosa c'è lì fuori?» chiese qualcuno.

Minh scrollò le spalle e sbirciò attraverso la fessura della botola aperta, riparandosi con una mano. «Non saprei. Tutto quello che vedo è un sacco di luce luminosa. Forse siamo davvero sul caspio di sole. Ma non credo che ci siano persone lì fuori.» Fece una pausa. «O Spaccati.»

«Andiamocene da qui, allora» disse Winston, che era due gradini sotto Thomas. «Preferisco prendermi una scottatura piuttosto che farmi staccare la testa da una palla di acciaio. Andiamo!»

«Va bene, Winston» replicò Minh. «Datti una calmata, volevo solo che prima i nostri occhi si abituassero. Adesso spalanco la porta per essere sicuro che è tutto a posto. Preparatevi.» Salì un gradino per appoggiare la spalla destra contro la lastra di metallo. «Uno. Due. Tre!»

Distese le gambe grugnendo e spinse con forza verso l'alto. Quando la porta si aprì, con un terribile stridore metallico, la luce e il calore inondarono le scale. Thomas abbassò velocemente lo sguardo e strizzò gli occhi. Quel bagliore non sembrava possibile, anche per loro che avevano camminato nel buio assoluto per ore.

Lì sopra stavano trascinando i piedi e spingendo qualcosa. Sollevò lo sguardo e vide Newt e Minh che uscivano dal quadrato di luce accecante proveniente dalla botola adesso aperta. Tutta la scala si scaldò come un forno.

«Accidenti!» disse Minh facendo una smorfia. «Qualcosa non va, ragazzi. Mi sembra di avere già la pelle bruciata!»

«Ha ragione» disse Newt, sfregandosi la nuca. «Non so se possiamo andare lì fuori. Forse dovremmo aspettare che cali il sole.»

Si sentirono mormorii di disapprovazione da parte dei Radurai, subito coperti dalle urla improvvise di Winston. «Ehi! Attenti! Attenti!»

Thomas guardò giù per le scale verso Winston. Stava indicando qualcosa proprio sopra di lui, mentre indietreggiava di un paio di gradini. Sul soffitto, a circa un metro dalle loro teste, si stava formando una grossa goccia di liquido argentato, che colava dal metallo fuso come una grande lacrima. Mentre Thomas la fissava, diventava sempre più grossa, dando vita, nel giro di pochi secondi, a una palla tremolante di una sostanza appiccicosa e liquefatta la cui superficie si increspava. Poi, prima che qualcuno potesse reagire, si staccò dal soffitto.

Invece di spiacciarsi sui gradini ai loro piedi, la sfera d'argento sfidò la forza di gravità e volò in orizzontale, direttamente sul viso di Winston. Le sue grida orrende riempirono l'aria mentre cadeva e rotolava giù per le scale.

Mentre si faceva strada giù per raggiungere Winston, Thomas ebbe un pensiero rivoltante. Non sapeva se ci stava andando perché voleva aiutarlo o perché non riusciva a frenare la curiosità nei confronti di quella mostruosa palla argentata.

Alla fine Winston rimase con la schiena appoggiata su uno dei gradini; erano ancora molto lontani dal fondo delle scale. La luce brillante, che proveniva dalla botola aperta su in alto, illuminava tutto con una nitidezza perfetta. Winston aveva le mani sul viso e cercava di strappar via il liquido argenteo. La palla di metallo liquefatto si era già fusa con la parte superiore della testa, e gli stava consumando la punta delle orecchie. I lati stavano colando verso il basso, come uno sciroppo denso, coprendogli le tempie e le sopracciglia.

Thomas saltò oltre il corpo del ragazzo e si girò per posizionarsi in ginocchio sul gradino subito sotto di lui; Winston tirava e spingeva la sostanza argentea e appiccicosa per tenerla lontana dagli occhi. Sorprendentemente, sembrava funzionare. Ma il ragazzo stava gridando a squarciagola, dimenandosi, scalciando contro il muro.

«Toglimela!» urlava, con la voce così soffocata che Thomas fu sul punto di rinunciare e correre via. Non appena Winston ne spingeva una porzione via dagli occhi, un po' di quella sostanza gli scivolava dalle dita, pronta a fare un nuovo tentativo. Thomas riuscì a vedere parti della pelle del viso, e non era un bello spettacolo. Era rossa e coperta di vesciche.

Winston urlò qualcosa di incomprensibile; le grida di agonia avrebbero potuto anche essere in un'altra lingua. Thomas sapeva che doveva fare qualcosa. Il tempo era scaduto.

Si tirò via il fagotto dalle spalle rovesciandone il contenuto; frutta e pacchetti si sparpagliarono a terra e rotolarono giù per le scale. Prese il lenzuolo e se lo avvolse attorno alle mani per proteggersi, poi si buttò. Mentre Winston lottava con l'argento liquefatto che aveva sopra gli occhi, Thomas lo afferrò dai lati che erano appena scesi sulle orecchie del ragazzo. Sentì il calore attraverso il tessuto e pensò che avrebbe potuto prendere fuoco. Puntò i piedi, strinse quella roba più forte che poteva, poi tirò.

Con un risucchio rivoltante, il metallo attaccato alla pelle si sollevò di diversi centimetri prima di scivolargli dalle mani e piombare di nuovo sulle orecchie di Winston. Impossibile, il ragazzo urlava ancora più forte. Un paio di Radurai cercarono di intervenire, ma Thomas gli gridò di stare indietro, pensando che sarebbero solo stati d'intralcio.

«Dobbiamo farlo insieme!» urlò a Winston, deciso questa volta a impugnarlo con più forza. «Ascoltami, Winston! Dobbiamo farlo insieme! Cerca di afferrarlo e di tirartelo via dalla testa!»

Il ragazzo non mostrò nessun segnale d'intesa, mentre il suo corpo si contorceva cercando di resistere. Se Thomas non fosse stato un gradino sotto di lui, di certo a questo punto sarebbe già rotolato giù.

«Al mio tre!» gridò Thomas. «Winston! Al mio tre!»

Ancora nessun segnale che avesse sentito. Urlava. Si dimenava. Tirava calci. Lottava con l'argento.

Le lacrime riempirono gli occhi di Thomas, o forse era il sudore che gli colava dalla fronte. Ma bruciava. Ed era come se la temperatura dell'aria fosse aumentata di un milione di gradi. I muscoli si irrigidirono; fitte di dolore gli percorsero le gambe. Aveva i crampi.

«Fallo e basta!» gridò, ignorando tutto e chinandosi per riprovarci. «Uno! Due! Tre!»

Afferrò l'argento che si allungava sulla pelle, sentì la strana combinazione di plastica resistenza, poi tirò un'altra volta verso l'alto e lontano dalla testa di Winston. Il ragazzo doveva aver sentito, o forse fu solo fortuna, ma nello stesso momento cercò di staccare la sostanza appiccicosa con il dorso delle mani, come provando a strapparsi la fronte. Tutto quel groviglio argentato venne via, una lastra tremolante spessa e pesante. Thomas non esitò; scagliò le braccia in aria e tirò quella cosa sopra la sua testa e giù per le scale, poi si girò sui talloni per vedere cosa succedeva.

Mentre volava nell'aria, l'argento riprese velocemente la forma di una sfera, la sua superficie si increspò per un momento, per poi solidificarsi. Si fermò pochi gradini sotto di loro, indugiò per un attimo, come se stesse rivolgendo un'ultima lunga occhiata alla sua vittima, forse riflettendo su cosa fosse andato storto. Poi sfrecciò via, volando giù per le scale finché scomparve nel buio molto più in basso.

Se n'era andata. Per qualche ragione, non era tornata all'attacco.

Thomas prese enormi boccate d'aria; ogni centimetro del suo corpo era madido di sudore. Appoggiò le spalle contro il muro, troppo spaventato per guardare Winston, che si lamentava dietro di lui. Almeno le grida si erano placate.

Alla fine si voltò.

Il ragazzo era in uno stato pietoso, ripiegato su sé stesso, tremava. I capelli erano scomparsi, al loro posto solo pelle scorticata e macchie di sangue. Le orecchie erano piene di tagli e lacerazioni, ma intere. Singhiozzava, di certo per il dolore, ma probabilmente anche per il trauma di quello che aveva appena passato. Nonostante l'acne, la pelle del viso sembrava liscia e vellutata in confronto alle ferite aperte sul resto della testa.

«Stai bene, amico?» gli chiese Thomas, sapendo che doveva essere la domanda più stupida che avesse mai fatto ad alta voce.

Winston scosse la testa con un movimento veloce; il corpo continuava a tremare.

Thomas guardò su e vide Minho, Newt, Aris e tutti gli altri Radurai un paio di gradini sopra di loro, che li fissavano completamente sconvolti. Il riflesso brillante che arrivava dall'alto creava un'ombra sui loro visi, ma Thomas vide comunque i loro occhi, spalancati come quelli di un gatto sorpreso dai fari di una macchina.

«Cosa caspìo era quell'affare?» mormorò Minho.

Thomas non riusciva a parlare, scosse solo la testa senza più forze.

Fu Newt a rispondere. «Un impiastro magico che mangia la testa della gente, ecco cosa diavolo era.»

«Deve essere una specie di nuova tecnologia.» Questo era Aris. Era la prima volta che Thomas lo vedeva partecipare a una discussione. Il ragazzo si guardò in giro, accorgendosi ovviamente degli sguardi sorpresi, poi scrollò le spalle, come se fosse in imbarazzo, e continuò: «Ho recuperato qualche vago ricordo. So che nel mondo c'è della roba tecnologica piuttosto avanzata, ma non mi ricordo di niente di metallo liquefatto che vola e cerca di portarti via parti del corpo.»

Thomas pensò ai suoi ricordi vaghi. Di certo nemmeno a lui veniva in mente niente di simile.

Minho indicò con fare assente le scale alle spalle di Thomas. «Quello schifo ti ricopre la faccia come un gel, poi si mangia la carne sul collo finché te lo taglia di netto. Carino. Davvero carino.»

«Avete visto? È venuta fuori dal soffitto!» disse Frypan. «Ci conviene andarcene. Subito.»

«Non potrei essere più d'accordo» aggiunse Newt.

Minho lanciò un'occhiata disgustata verso Winston, e Thomas seguì il suo sguardo. Il ragazzo aveva smesso di tremare, e i suoi singhiozzi si erano ridotti a un lamento soffocato. Ma aveva un aspetto orribile, e di certo sarebbe rimasto sfregiato per sempre.

Thomas non riusciva a immaginare come sarebbero potuti ricrescere i capelli su quella testa rossa tutta scorticata.

«Frypan! Jack!» gridò Minho. «Tirate su Winston, aiutatelo. Aris, raccogli la sploff che gli è caduta, fatti dare una mano da un paio di ragazzi per portarla. Ce ne andiamo. Non me ne frega niente se la luce lì fuori è troppo forte o insopportabile. Oggi non ho proprio voglia di vedere la mia testa trasformata in una palla da bowling.»

Si voltò senza aspettare di vedere se la gente seguiva i suoi ordini. Per qualche ragione, quella mossa fece pensare a Thomas che dopotutto il ragazzo sarebbe stato un buon leader. «Forza, Thomas, Newt,» gridò senza girarsi «noi tre usciamo per primi.»

Thomas si scambiò un'occhiata con Newt, che lo guardò un po' spaventato ma più che altro pieno di curiosità. Impaziente di andare avanti. Per Thomas era lo stesso, e odiava ammettere che qualunque cosa gli sembrava meglio che affrontare le conseguenze di ciò che era successo a Winston.

«Dài, andiamo» disse Newt, scandendo bene la seconda parola, come se non potessero fare altro che obbedire. Eppure il suo viso rivelava la verità: voleva allontanarsi dal povero Winston tanto quanto lui.

Thomas annuì e passò oltre Winston facendo attenzione a non calpestarlo, cercando di non guardare di nuovo la pelle sulla testa ferita. Gli stava venendo da vomitare. Si spostò di lato per lasciare che Frypan, Jack e Aris andassero a fare il loro dovere, poi

cominciò a salire le scale, due gradini alla volta. Seguì Newt e Minho fino in cima, dove sembrava che il sole stesse lì ad aspettare fuori dalla botola aperta.

17

Gli altri Radurai si scansarono, all'apparenza più che felici di lasciare a loro tre il compito di andare a vedere cosa c'era fuori. Thomas strizzò gli occhi, poi li riparò con la mano mentre si avvicinavano. Era difficile credere che una volta attraversata quella porta potessero sopravvivere in quel bagliore tremendo.

Minho si fermò sull'ultimo gradino, proprio vicino alla linea diretta della luce. Poi allungò lentamente la mano in avanti finché entrò nel quadrato luminescente. Nonostante la carnagione olivastra del ragazzo, a Thomas sembrava che la pelle di Minho splendesse come fuoco bianco.

Dopo pochi secondi Minho tirò indietro la mano e la agitò come se si fosse schiacciato il pollice con un martello. «È veramente caldo. Veramente caldo.» Si voltò verso Thomas e Newt. «Se vogliamo uscire, ci conviene coprirci con qualcosa o tra cinque minuti ci saremo beccati un'ustione di secondo grado.»

«Svuotiamo i nostri fagotti» disse Newt, mentre si toglieva il suo dalla spalla. «Indossiamo i lenzuoli come un cacchio di accappatoio mentre diamo un'occhiata. Se funziona, possiamo infilare il cibo e l'acqua dentro metà del lenzuolo e usare l'altra metà per proteggerci.»

Thomas aveva già svuotato il suo per aiutare Winston. «Sembreremo dei fantasmi. Faremo scappare tutti i cattivi lì fuori.»

Minho non ebbe la stessa cura di Newt; capovolse il suo fagotto e fece cadere tutto. I Radurai più vicini a loro si buttarono istintivamente sulla roba per impedire che rotolasse giù dalle scale. «Che spiritoso, questo Thomas. Speriamo solo di non trovare qualche simpatico Spaccato a darci il benvenuto» disse, mentre cominciava a sciogliere i nodi che aveva fatto nel lenzuolo. «Non vedo come qualcuno potrebbe andarsene in giro con quel caldo. Magari ci saranno degli alberi o qualcosa per ripararci.»

«Non lo so» disse Newt. «Così potrebbero nascondersi, aspettare il momento per attaccarci o roba del genere, cacchio.»

Thomas moriva dalla voglia di dare un'occhiata. Voleva smetterla di fare previsioni e vedere con i suoi occhi cosa li aspettava. «Non possiamo saperlo finché non indaghiamo. Forza.» Sbatté il lenzuolo, poi se lo buttò addosso e se lo strinse forte intorno alla testa come una donna anziana con uno scialle. «Che te ne pare?»

«Sembri la pive più brutta che abbia mai visto» rispose Minh. «Ti conviene ringraziare gli dèi lassù di essere nato maschio.»

«Grazie.»

Minh e Newt fecero come Thomas, ma i due prestarono più attenzione, afferrando il lenzuolo con le mani da sotto per essere completamente coperti. E lo tenevano anche un po' in avanti in modo da proteggersi il viso. Thomas seguì il loro esempio.

«Pronti pive?» chiese Minh, guardando prima Newt, poi Thomas.

«Abbastanza eccitato, in effetti» rispose Newt.

Thomas non sapeva se fosse proprio la parola giusta, ma sentiva lo stesso desiderio di passare all'azione. «Anch'io. Andiamo.»

Come l'uscita di una vecchia cantina, i gradini rimasti arrivavano fino in cima, e gli ultimi brillavano nel sole luminoso. Minh esitò, ma poi li fece di corsa, senza fermarsi finché scomparve, come se fosse stato assorbito dalla luce.

«Vai!» gridò Newt, dando una pacca sulla schiena a Thomas.

Il ragazzo sentì una scossa di adrenalina. Espirando profondamente, corse dietro a Minh; sentì Newt subito dietro di lui.

Non appena uscì, si rese conto che se si fossero coperti con della plastica trasparente sarebbe stato identico. Il lenzuolo non faceva niente per bloccare la luce accecante e il calore rovente che picchiava dall'alto. Aprì la bocca per parlare e un soffio caldo secco gli scese in gola, bruciando all'apparenza tutta l'aria e l'umidità sul suo cammino. Cercò disperatamente di inspirare ossigeno, ma era come se qualcuno gli avesse dato fuoco al petto.

Anche se i suoi ricordi erano pochi e vaghi, non pensava che il mondo dovesse essere così.

Con gli occhi chiusi per via di quel bianco brillante, andò addosso a Minh e cadde quasi per terra. Dopo aver recuperato l'equilibrio piegò le ginocchia e si accovacciò, sistemandosi il lenzuolo sopra come se fosse una tenda, mentre continuava ad ansimare. Finalmente riprese il fiato, inspirando ed espirando velocemente cercando di riprendersi. Quel primo istante dopo essere uscito dalle scale lo aveva davvero sconvolto. Anche gli altri due Radurai respiravano a fatica.

«State bene ragazzi?» chiese alla fine Minh.

Thomas rispose di sì con un grugnito, e Newt disse: «Sembra proprio che siamo appena arrivati al maledetto inferno. Sempre pensato che ci saresti finito tu qui, ma non io.»

«Bene così» rispose Minh. «Mi fanno male gli occhi, ma direi che finalmente sto iniziando ad abituarmi alla luce.»

Thomas aprì leggermente i suoi e guardò a terra, a una cinquantina di centimetri dal suo viso. Terra e polvere. Qualche roccia grigio-marrone. Il lenzuolo lo copriva completamente, ma era di un bianco così nitido che sembrava uno strano pezzo di tecnologia futuristica.

«Da chi ti nascondi?» chiese Minh. «Alzati, pive. Io non vedo nessuno.»

L'idea che i suoi amici pensassero che si era acquattato lo mise in imbarazzo; doveva sembrare un bambino che piagnucola sotto le coperte, per non farsi vedere. Si tirò su e sollevò molto lentamente il lenzuolo finché riuscì a dare una rapida occhiata intorno.

Era una landa desolata.

Davanti a lui, una superficie piatta di terra arida e senza vita si estendeva a perdita d'occhio. Nemmeno un albero. Nessun cespuglio. Niente colline o vallate. Solo un mare di polvere e rocce; correnti tremolanti di aria calda ribollivano all'orizzonte come vapore, fluttuando verso l'alto, come se qualunque forma di vita lì fuori si stesse fondendo con il cielo azzurro pallido e limpido.

Thomas fece un giro su sé stesso e notò qualcosa di diverso solo quando si voltò nella direzione opposta. Una catena di montagne frastagliate e sterili si innalzava in

lontananza. Di fronte, forse a metà strada tra quelle montagne e il punto in cui si trovavano, un agglomerato di edifici accasciati gli uni sugli altri come una pila di scatoloni abbandonati. Doveva essere una città, ma era impossibile dire quanto fosse grande da quella distanza. L'aria calda tremolante rendeva confuso tutto ciò che era vicino al suolo.

Il sole bianco e caldo sopra Thomas era già sceso lontano alla sua sinistra, e sembrava affondare verso quell'orizzonte, il che significava che quello era l'ovest, e che la città in direzione di quelle rocce nere e rosse alle sue spalle doveva essere a nord. Dove si supponeva dovessero dirigersi. Il suo senso di orientamento lo sorprese, come se un pezzo del suo passato si fosse risollevato dalle ceneri.

«Secondo te quanto sono lontani quegli edifici?» chiese Newt. Dopo che i suoni vuoti delle loro parole avevano riecheggiato nel buio della lunga galleria e sulla scala, la sua voce sembrava un sussurro cupo.

«Potrebbero essere centocinquanta chilometri?» Thomas non chiese a nessuno in particolare. «Quello è decisamente il nord. Forse è lì che dobbiamo andare.»

Minho scosse la testa da sotto il cappuccio-lenzuolo. «Non esiste, amico. Insomma, dovremmo andare in quella direzione, ma la distanza non si avvicina neanche un po' a centocinquanta chilometri. Al massimo cinquanta. E le montagne saranno a un centinaio di chilometri.»

«Non sapevo che riuscissi a calcolare la distanza così bene con il solo aiuto dei tuoi cacchio di occhi» disse Newt.

«Sono un Velocista, faccia di caspio. Ci si prende la mano con questo genere di cose nel Labirinto, anche se le proporzioni erano molto ridotte.»

«L'Uomo Ratto non stava scherzando a proposito delle eruzioni solari» disse Thomas, cercando di non lasciarsi prendere troppo dallo sconforto. «Sembra un olocausto nucleare qui fuori. Chissà se tutto il mondo è così.»

«Speriamo di no» rispose Minho. «Sarei contento di vedere un albero in questo momento. Magari un ruscello.»

«Io mi accontenterei di un po' d'erba» disse Newt sospirando.

Più Thomas guardava, più la città gli sembrava vicina. Cinquanta chilometri forse erano persino troppi. Distolse lo sguardo e si voltò verso gli altri. «Non potrebbe

essere più diverso da quello che ci hanno fatto passare nel Labirinto, non vi sembra? Lì, eravamo intrappolati dai muri, e avevamo tutto quello che ci serviva per sopravvivere. Qui non c'è niente che ci rinchiuda, ma non c'è modo di sopravvivere a meno che non andiamo dove ci hanno detto. Non si chiama ironia della sorte o roba del genere?»

«Qualcosa del genere» concordò Minho. «Sei uno spettacolo quando ti metti a fare il filosofo.» Fece un cenno con la testa verso l'uscita delle scale. «Forza. Chiamiamo quei pive e incamminiamoci. Non perdiamo tempo a farci prosciugare dal sole.»

«Forse dovremmo aspettare che cali» suggerì Newt.

«E rimanere lì insieme a quelle caspio di palle di metallo? Non esiste.»

Anche Thomas pensava che dovessero cominciare a muoversi. «Penso che ce la caveremo. Sembra che manchi solo qualche ora al tramonto. Possiamo tenere duro per un po', fare una sosta, poi percorrere più strada possibile durante la notte. Non resisto un altro minuto lì sotto.»

Minho annuì convinto.

«Mi sembra una buona idea» disse Newt. «Per adesso, arriviamo solo fino a quella vecchia città polverosa e speriamo che non sia piena dei nostri amici Spaccati.»

Quel commento gli provocò una morsa al petto.

Minho ritornò verso il buco e si chinò in avanti. «Ehi, massa di signorine, pive buoni a nulla! Prendete il cibo e venite su!»

Nessun Raduraio si lamentò del piano.

Thomas li osservò uno per uno fare le stesse cose che aveva fatto lui subito dopo essere uscito dalla botola. Ansimare per riprendere fiato, socchiudere gli occhi, rivolgere sguardi disperati. Era pronto a scommettere che ognuno di loro aveva sperato che l'Uomo Ratto avesse mentito. Che i momenti peggiori fossero stati quelli trascorsi nel Labirinto. Ma era piuttosto sicuro che dopo l'esperienza con quelle assurde cose argentate divoratrici di teste, e dopo aver visto questa terra desolata, nessuno si sarebbe più fatto illusioni.

In preparazione del viaggio fecero delle modifiche: infilarono le borse del cibo e dell'acqua in metà dei fagotti iniziali; i lenzuoli avanzati vennero usati per coprirsi in coppia. Tutto sommato, funzionò sorprendentemente bene – persino per Jack e il povero Winston – e ben presto stavano marciando sul suolo duro, cosparso di rocce. Thomas divideva il lenzuolo con Aris, anche se non sapeva come fosse successo. Forse si stava solo rifiutando di ammettere che aveva voluto capitare con lui, perché era l'unico collegamento possibile per capire cos'era successo a Teresa.

Thomas teneva sollevato un estremo del lenzuolo con la mano sinistra e portava il fagotto sulla spalla destra, dal lato di Aris. Avevano deciso di scambiarselo ogni trenta minuti, visto che adesso era molto più pesante. Passo dopo passo, percorsero il tragitto verso la città tra la polvere, il calore che sembrava togliergli un giorno di vita ogni cento metri.

Per molto tempo non parlarono, ma alla fine Thomas rompe il silenzio. «Quindi tu non avevi mai sentito il nome di Teresa prima?»

Aris lo guardò in cagnesco, e Thomas si rese conto che probabilmente nella sua voce c'era un tono non troppo velato di accusa. Ma non si tirò indietro. «Allora? L'avevi sentito?»

Aris si rimise a fissare dritto davanti a sé, ma c'era qualcosa di sospetto in quello sguardo. «No. Mai. Non so chi sia o dove sia andata. Ma almeno tu non l'hai vista morire davanti ai tuoi occhi.»

Quelle parole per Thomas furono come un pugno nello stomaco, ma per qualche ragione gli fece apprezzare Aris anche di più. «Lo so, scusa.» Pensò per un attimo prima di fargli le domande successive. «Quanto eravate legati? Come hai detto che si chiamava?»

«Rachel.» Il ragazzo fece una pausa, e per un momento Thomas credette che la conversazione fosse già finita, ma poi continuò. «Eravamo molto legati. Sono successe delle cose. Abbiamo recuperato dei ricordi. Creati di nuovi.»

Thomas sapeva che Minh si sarebbe scompisciato dalle risate su quell'ultimo commento, ma a lui sembravano le tre parole più tristi che avesse mai sentito. Pensò di dover dire qualcosa, di offrire qualcosa. «Già. Ma ho visto morire un mio caro amico. Ogni volta che penso a Chuck sento rimontare la rabbia. Se hanno fatto la stessa cosa a Teresa, non riusciranno a fermarmi. Niente ci riuscirà. Moriranno tutti.»

Thomas si fermò – obbligando Aris a fare lo stesso – scioccato che quelle parole fossero uscite dalla sua bocca. Era come se qualcos'altro si fosse impossessato di lui e avesse detto quelle cose. Anche se le sentiva. Profondamente. «Cosa pensi...»

Ma prima che potesse finire la frase, Frypan cominciò a gridare. Stava indicando qualcosa.

Thomas impiegò solo un secondo per capire il motivo di tutta quell'agitazione da parte del cuoco.

Molto in lontananza, dalla direzione della città, due persone stavano correndo verso di loro, i loro corpi erano come oscure figure spettrali nel miraggio del calore, con delle piccole piume di polvere che si sollevavano dai loro piedi.

18

Thomas fissò i due che correvano. Percepì che anche gli altri Radurai attorno a lui si erano fermati, come se avessero ricevuto un tacito ordine di farlo. Thomas tremò, qualcosa che sembrava assolutamente impossibile nel caldo torrido. Non sapeva perché provava quel brivido freddo di paura sulla schiena – i Radurai erano quasi dieci volte più numerosi dei due sconosciuti che si avvicinavano – ma quella sensazione era innegabile.

«State più vicini» disse Minho. «E state pronti a combattere quei pive al primo sentore di un problema.»

Il miraggio del calore che saliva verso l'alto offuscò le due figure finché non si trovarono a un centinaio di metri. Quando riuscì a metterli a fuoco, i muscoli di Thomas si irrigidirono. Si ricordava fin troppo bene quello che aveva visto dietro alle sbarre della finestra solo qualche mattina prima. Gli Spaccati. Ma quei due lo spaventavano in modo diverso.

Si fermarono a sette, otto metri dai Radurai. Uno era un uomo, l'altra una donna, anche se Thomas lo capì solo dalle curve leggere del suo corpo. A parte quello, avevano lo stesso fisico: slanciato e scheletrico. La testa e il viso erano quasi

completamente avvolti in un tessuto beige logoro, con dei tagli irregolari per vedere e respirare. I pantaloni e la casacca erano un guazzabuglio di vestiti sporchi cuciti insieme, in alcuni punti legati da delle strisce lise di jeans. Fatta eccezione per le loro mani, che erano rosse, piene di ferite e di croste, nessuna parte del corpo era esposta al sole cocente.

I due se ne stavano lì ad ansimare mentre riprendevano fiato, producendo un suono simile a quello di due cani malati.

«Chi siete?» gridò Minhó.

Gli sconosciuti non risposero, non si mossero. Il loro petto si alzava e si abbassava per l'affanno. Thomas li osservò da sotto il cappuccio improvvisato; non riusciva a immaginare come qualcuno potesse correre così a lungo e non essere stroncato da un colpo di calore.

«Chi siete?» ripeté Minhó.

Invece di rispondere, i due sconosciuti si separarono e cominciarono a camminare in cerchio intorno ai Radurai raggruppati, senza avvicinarsi. Tenevano gli occhi, nascosti dietro alle fessure in quelle strane bende da mummia, fissi sui ragazzi, mentre si muovevano in un grosso arco in direzione opposta, come se stessero studiando la preda. Thomas sentì la tensione crescere dentro di sé, non sopportava di non vederli insieme nello stesso momento. Si voltò e li osservò mentre si rincontravano dietro al gruppo, e ancora una volta li fissavano, immobili.

«Siamo molto più numerosi di voi» disse Minhó, con la voce che tradiva la sua frustrazione. Minacciarli così presto sembrava un gesto disperato. «Parlate. Diteci chi siete.»

«Siamo Spaccati.»

Le due parole arrivarono dalla donna, un breve scoppio di irritazione gutturale. Per nessuna ragione comprensibile, indicò oltre i Radurai, verso la città dalla quale erano arrivati correndo.

«Spaccati?» disse Minhó; si era fatto strada tra il gruppo per avvicinarsi di nuovo agli sconosciuti. «Proprio come quelli che hanno cercato di entrare nel nostro edificio un paio di giorni fa?»

A Thomas vennero i brividi. Quelle persone non potevano sapere di cosa stava parlando. In qualche modo i Radurai erano molto lontani da ovunque quel posto si trovasse. Avevano attraversato il Pass Verticale.

«Siamo Spaccati.» Questa volta fu il turno dell'uomo, la sua voce sorprendentemente più delicata e meno rauca di quella della donna. Ma non c'era traccia di gentilezza.

Indicò oltre i Radurai, proprio come aveva fatto la sua compagna. «Siamo venuti a vedere se siete Spaccati. Siamo venuti a vedere se avete l'Eruzione.»

Minho si voltò verso Thomas e poi verso qualcun altro, con le sopracciglia inarcate. Nessuno disse niente. Poi si voltò di nuovo. «Un tizio ci ha detto che abbiamo l'Eruzione, sì. Cosa potete dirci di questa malattia?»

«Non importa» rispose l'uomo; le strisce di tessuto avvolte attorno al viso si muovevano a ogni parola. «Se ce l'avete, ve ne accorgete molto presto.»

«Bene, cosa cacchio volete?» chiese Newt, avanzando per mettersi di fianco a Minho. «Che ve ne frega se siamo Spaccati o no?»

Questa volta fu la donna a rispondere, comportandosi come se non avesse sentito le domande. «Come siete entrati nella Zona Bruciata? Da dove venite? Come avete fatto ad arrivare qui?»

Thomas fu sorpreso di constatare che erano creature intelligenti. Gli Spaccati che avevano visto nel dormitorio sembravano assolutamente privi di senno, delle bestie. Questi due erano abbastanza lucidi da accorgersi che i Radurai erano comparsi dal nulla. Non c'era niente nella direzione opposta a quella della città.

Minho si piegò in avanti per consultarsi con Newt, poi si voltò e fece qualche passo verso Thomas. «Cosa diciamo a queste persone?»

Thomas non ne aveva idea. «Non lo so. La verità? Non può fare male.»

«La verità?» disse Minho con tono sarcastico. «Che bella idea, Thomas. Sei geniale, cacchio, come sempre.» Si rivolse di nuovo agli Spaccati. «Siamo stati mandati qui dalla CATTIVO. Siamo usciti da un buco a poca distanza da qui, da una galleria. Dobbiamo percorrere centocinquanta chilometri verso nord, passando per la Zona Bruciata. Questa roba vi dice qualcosa?»

Ancora una volta, fu come se non avessero sentito niente di quello che aveva detto.

«Non tutti gli Spaccati sono andati» disse l'uomo. «Non tutti hanno superato l'Andata.» Disse l'ultima parola come se fosse il nome di un luogo. «Ce ne sono diversi, a livelli diversi. Vi conviene imparare con chi fare amicizia e chi evitare. O a uccidere. Vi conviene imparare in fretta se avete intenzione di proseguire nella nostra direzione.»

«E la vostra direzione qual è?» chiese Minh. «Voi arrivate da quella città, giusto? È lì che vivono tutti questi Spaccati? Ci sono acqua e cibo lì?»

Thomas aveva la stessa voglia di Minh di fare mille domande. Era quasi tentato di suggerire di prendere in ostaggio quegli Spaccati e di 'farli' rispondere. Ma per il momento i due non sembravano affatto intenzionati ad aiutarli; si separarono di nuovo per aggirarli e rimettersi di fronte ai Radurai dalla parte della città.

Dopo essersi rincontrati nel punto in cui avevano parlato la prima volta, con la città in lontananza che sembrava quasi fluttuare tra loro, la donna disse un'ultima cosa. «Se non ce l'avete ancora, ce l'avrete presto. Come l'altro gruppo. Quello che dovrebbe uccidervi.»

Poi i due sconosciuti si voltarono e ricominciarono a correre verso gli edifici all'orizzonte, lasciando Thomas e gli altri Radurai ammutoliti. Presto, qualunque traccia degli Spaccati si smarì nella confusione di calore e polvere.

«L'altro gruppo?» disse qualcuno. Forse Frypan. Thomas era troppo in trance a fissare gli Spaccati che scomparivano e a pensare all'Eruzione per farci caso.

«Chissà se parlavano del mio gruppo.» Questo era decisamente Aris. A quel punto Thomas si costrinse a distogliere lo sguardo.

«Il Gruppo B?» gli chiese. «Pensi che abbiano già raggiunto la città?»

«Pronto?» sbottò Minh. «Chi se ne frega? Pensate forse sia il caso di concentrarsi su quella piccola parte riguardo al fatto che dovrebbero ucciderci? E allora questa storia dell'Eruzione?»

Thomas pensò al tatuaggio che aveva dietro al collo. A quelle semplici ma terribili parole. «Forse quando ha detto 'uccidervi' non intendeva tutti noi.» Fece ripetutamente segno con il pollice dietro le sue spalle, indicando il marchio

minaccioso. «Forse intendeva me in particolare. Non sono riuscito a vedere dove guardava.»

«Come fa a sapere chi sei?» ribatté Minh. «E poi, non ha importanza. Se qualcuno cerca di uccidere te, o me, o chiunque altro, tanto vale che provino ad ammazzarci tutti. Giusto?»

«Sei così dolce» disse Frypan con un grugnito. «Vai pure a morire con Thomas. Io credo che me la svignero e mi godrò la vita con il senso di colpa.» Lanciò il suo sguardo speciale per far capire che stava solo scherzando, ma Thomas si chiese se non avesse nascosto un po' di verità in quello che aveva detto.

«Bene, e adesso cosa facciamo?» chiese Jack. Aveva il braccio di Winston sulla spalla, ma l'ex Intendente del Macello sembrava aver recuperato un po' della sua forza. Per fortuna il lenzuolo copriva le parti martorate della testa.

«Secondo te?» chiese Newt, ma poi fece un cenno a Minh.

Il ragazzo alzò gli occhi al cielo. «Proseguiamo, ecco cosa. Sentite, non abbiamo scelta. Se non andiamo in quella città moriremo di fame o per un'insolazione. Se invece ci andiamo, troveremo un riparo per un po', magari anche del cibo. Spaccati o non Spaccati, è lì che andremo.»

«E il Gruppo B?» chiese Thomas; lanciò un'occhiata ad Aris. «O chiunque siano quelli di cui parlavano quei due? E se vogliono davvero ucciderci? Tutto quello che abbiamo per combattere sono le nostre mani.»

Minh piegò il braccio destro. «Se quelle persone sono davvero le ragazze con cui stava Aris, dopo aver visto queste di pistole se la daranno a gambe levate.»

Thomas continuò a insistere. «E se quelle ragazze sono armate? O sanno combattere? O se non sono loro ma una massa di bestioni di due metri a cui piace mangiare le persone? O un migliaio di Spaccati?»

«Thomas... anzi, tutti.» Minh fece un sospiro esasperato. «Volete chiudere la fognia e darvi una calmata? Basta con le domande. Se non avete un'idea che non comprende la morte certa, allora smettetela di strillare e cogliamo l'unica opportunità che abbiamo. Chiaro?»

Thomas sorrise, anche se non sapeva da dove fosse arrivato quell'impulso. In qualche modo, con poche frasi, Minhò era riuscito a tirarlo su di morale, o almeno gli aveva dato un po' di speranza. Dovevano solo andare, muoversi, fare. Tutto qui.

«Così va meglio» disse Minhò con un cenno di soddisfazione. «Qualcun altro vuole farsi la pipì addosso e chiamare la mamma?»

Ci fu qualche risatina, ma nessuno disse niente.

«Bene. Newt, adesso vai avanti tu, anche se zoppichi. Thomas, tu resti in fondo. Jack, fatti sostituire da qualcuno per aiutare Winston e riposati. Andiamo.»

E così fecero. Questa volta toccava ad Aris portare il fagotto, e a Thomas sembrava quasi di galleggiare, si sentiva così bene. Ma presto iniziò a sentire la fatica di tenere il lenzuolo sollevato, con il braccio che diventava sempre più debole e indolenzito. Ma proseguirono, un po' camminando, un po' correndo.

Per fortuna, il sole sembrava appesantirsi e abbassarsi sempre più velocemente man mano che si avvicinava all'orizzonte. Secondo l'orologio di Thomas, gli Spaccati se ne erano andati solo da un'ora quando il cielo si colorò di un arancione violaceo e il bagliore intenso cominciò a sfumare in una luce più piacevole. E dopo non molto, il sole scomparve del tutto dietro all'orizzonte, tirando la notte e le stelle sul cielo come se fossero una tenda.

I Radurai continuarono a camminare, diretti verso le deboli luci intermittenti che arrivavano dalla città. Adesso che non stava portando il fagotto e che avevano messo via il lenzuolo, Thomas riuscì quasi a godersi quel momento.

Finalmente, quando ogni ultima traccia del crepuscolo era svanita, il buio completo si posò come una nebbia nera.

Poco dopo che si era fatto buio, Thomas sentì una ragazza gridare.

All'inizio non capiva cosa sentiva, o se magari si trattava solo della sua immaginazione. Con i tonfi dei passi sulla terra secca, il fruscio dei fagotti, le conversazioni sussurrate tra i respiri pesanti, era difficile dirlo. Ma quello che era cominciato nella sua testa quasi come un ronzio, presto diventò inequivocabile. Da qualche parte davanti a loro, forse addirittura nella città, ma probabilmente più vicino, le urla di una ragazza squarciavano la notte.

Ovviamente anche gli altri Radurai le avevano sentite, e presto smisero di correre. Dopo che tutti avevano ripreso fiato, fu più facile sentire quel suono angosciante.

Sembrava il lamento di un gatto. Un gatto ferito. Il genere di rumore che ti fa accapponare la pelle, coprire le orecchie con le mani e pregare che smetta. C'era qualcosa di innaturale in quel suono, qualcosa che raggelò Thomas dentro e fuori. Il buio rendeva solo la cosa più spettrale. Di chiunque si trattasse, non era ancora molto vicina, ma le sue grida acute rimbombavano come un'eco vivente che cercava di sotterrare quei suoni impronunciabili per cancellarli dalla faccia della terra.

«Sai cosa mi ricorda?» sussurrò Minho, con una punta di paura nella voce.

Thomas lo sapeva. «Ben. Alby. Me, immagino. Gridare dopo essere stati punti dai Dolenti?»

«Esatto.»

«No, no, no» si lamentò Frypan. «Non ditemi che ci beccheremo quegli stronzi anche qui. È troppo!»

«Ne dubito» ribatté Newt, che si trovava a mezzo metro da Thomas e Aris sulla sinistra. «Vi ricordate che pelle umidiccia e appiccicosa avevano? Se si mettessero a rotolare qui diventerebbero delle grosse palle di polvere.»

«Be',» disse Thomas «se la CATTIVO può creare i Dolenti, può creare un sacco di altri mostri anche peggiori. Odio doverlo ripetere, ma quel tizio con l'aspetto da ratto ha detto che a questo punto le cose sarebbero diventate difficili.»

«E per l'ennesima volta Thomas ci ha fatto un allegro discorso pieno di ottimismo» esclamò Frypan, e anche se cercò di sembrare gioviale, sembrava più un commento maligno.

«Sto solo dicendo le cose come stanno.»

Frypan sbuffò. «Lo so. E come stanno è un vero e proprio schifo.»

«E adesso?» chiese Thomas.

«Penso che dovremmo fare una sosta» disse Minh. «Ci riempiamo il pancino e beviamo. Poi dovremmo trottare il più possibile finché è buio. Magari ci facciamo un paio d'ore di sonno prima dell'alba.»

«E quella bella signora che urla come una psicopatica?» chiese Frypan.

«Direi che ha già il suo bel da fare.»

Per qualche motivo, quell'affermazione terrorizzò Thomas. E forse anche gli altri, perché nessuno disse una parola mentre si sfilavano i fagotti dalle spalle. Si sedettero e cominciarono a mangiare.

«Cavolo, vorrei che chiudesse quella bocca.» Era più o meno la quinta volta che Aris lo diceva mentre correvano nel buio assoluto della notte. La povera ragazza, da qualche parte lì fuori, era sempre più vicina, e continuava a far sentire i suoi lamenti acuti e inquieti.

Il loro pasto era stato silenzioso e cupo, l'argomento centrale era stato quello che aveva detto l'Uomo Ratto riguardo alle Variabili, e al fatto che le loro reazioni a esse erano l'unica cosa che contava. Riguardo alla realizzazione di una 'cianografia', all'importanza di esaminare la 'violenza' e le sue conseguenze. Nessuno aveva una risposta, ovviamente, solo speculazioni insignificanti. Che strano, pensò Thomas. Adesso sapevano di essere in qualche modo esaminati, di essere sottoposti alle prove della CATTIVO. In un certo senso c'era da aspettarsi che questo li inducesse a comportarsi in modo diverso. E invece continuavano ad andare avanti, a combattere, a sopravvivere, e avrebbero continuato a farlo finché non avessero ottenuto la cura promessa; Thomas ne era certo.

Dopo che Minh aveva fatto rimettere tutti in marcia, gli ci volle un po' prima che le sue gambe e le articolazioni si distendessero. Sopra di loro, la luna era un frammento, e forniva poca più luce delle stelle. Ma non c'era bisogno di vedere molto per correre su quella terra piatta e sterile. E poi, a meno che non fosse frutto della sua immaginazione, vedevano davvero avvicinarsi le luci dalla città. Adesso riusciva a vedere che tremolavano, il che voleva dire che probabilmente si trattava

di fuochi. E aveva un senso: le probabilità che in quella landa desolata ci fosse l'elettricità erano vicine allo zero.

Senza rendersene conto, l'agglomerato di edifici verso cui stavano correndo apparve molto più vicino. E ce n'erano molti di più di quanti lui o chiunque altro avesse pensato. Erano anche più alti. Più imponenti. Distribuiti e organizzati ordinatamente in file. A quanto ne sapevano, un tempo quella poteva essere stata una città importante, devastata da chissà quale catastrofe fosse successa in quella zona. Le eruzioni solari potevano davvero provocare tutti quei danni? O erano state altre calamità a causarli successivamente?

Thomas stava cominciando a pensare che avrebbero davvero raggiunto i primi edifici il giorno seguente.

Anche se in quel momento non avevano bisogno di coprirsi con il lenzuolo, Aris continuava a correre di fianco a lui, e Thomas aveva voglia di parlare. «Raccontami qualcos'altro di questa tua storia nel Labirinto.»

Il respiro di Aris era regolare; sembrava essere in forma quanto Thomas. «Questa mia storia nel Labirinto? Cosa vorresti dire?»

«Non ci hai mai raccontato davvero i dettagli. Com'è stato per te? Per quanto ci sei rimasto? Come avete fatto a uscire?»

Aris rispose sopra i soffici scricchiolii dei loro passi sul suolo desertico. «Ho parlato con alcuni dei tuoi amici, e sembra che per molte cose sia stato esattamente identico. Solo... ragazze invece di ragazzi. Alcune di loro sono state lì due anni, le altre sono arrivate una per volta, una al mese. Poi è arrivata Rachel, e il giorno seguente io, in coma. Non mi ricordo quasi niente, solo quegli ultimi folli giorni dopo che mi sono finalmente svegliato.»

Gli spiegò quello che era successo, e così tante cose combaciavano con quello che avevano passato Thomas e i Radurai che tutto sembrava veramente assurdo. Quasi impossibile da credere. Aris era uscito dal coma, aveva detto qualcosa riguardo alla Fine, quella stessa sera i muri avevano smesso di chiudersi, la loro Scatola di arrivare, avevano capito che il Labirinto aveva un codice, e così via fino alla fuga. Che era avvenuta quasi nello stesso modo terrificante di quella dei Radurai, tranne che per il numero di morti che c'erano stati. Se le ragazze erano toste come Teresa, questo non lo sorprendevo affatto.

Alla fine, quando Aris e il suo gruppo si erano trovati nell'ultima stanza, una ragazza di nome Beth – che era scomparsa giorni prima, proprio come Gally – aveva ucciso Rachel, subito prima che arrivassero i soccorritori e li portassero velocemente nella palestra di cui Aris aveva già parlato. Poi lui era stato portato nel posto in cui lo avevano trovato i Radurai. In quella che era stata la stanza di Teresa.

Se era realmente successo quello. A questo punto, dopo aver visto quello che poteva succedere con la Scarpata e il Pass Verticale che li aveva condotti nella galleria, chi poteva sapere come andavano le cose? Per non parlare delle finestre murate e del cambio del nome sulla porta di Aris.

Tutto questo fece venire a Thomas un gran mal di testa.

Quando cercava di pensare al Gruppo B e di immaginare i loro ruoli – al fatto che il suo e quello di Aris erano praticamente invertiti, e che Aris era in effetti la controparte di Teresa – gli fumava il cervello. Il fatto che Chuck fosse stato ucciso alla fine al posto suo... quella era l'unica enorme differenza che saltava all'occhio nel parallelismo. Forse queste montature avevano lo scopo di far nascere conflitti o provocare delle reazioni per gli esperimenti della CATTIVO?

«È tutto un po' assurdo, eh?» chiese Aris dopo aver lasciato a Thomas il tempo di digerire la sua storia.

«Non so qual è la parola giusta. Ma sono scioccato che i due gruppi abbiano fatto parte di questi allucinanti esperimenti paralleli. O test, prove, quel cavolo che erano. Insomma, se stanno esaminando le nostre reazioni, avrà anche senso che ci abbiano fatto affrontare la stessa cosa. Però è strano.»

Proprio quando smise di parlare, la ragazza in lontananza fece un urlo ancora più forte di quelle che erano diventate ormai le normali urla di dolore, e Thomas provò una nuova ondata di orrore.

«Penso di saperlo» disse Aris, così piano che Thomas non era sicuro di aver sentito bene.

«Eh?»

«Penso di saperlo. Perché c'erano due gruppi. Ci sono due gruppi.»

Thomas lo guardò, riusciva a malapena a vedere l'espressione sorprendentemente calma sul suo viso. «Lo sai? Allora perché?»

Aris non aveva ancora il fiatone. «Be', in realtà ho due teorie. La prima è che queste persone – la CATTIVO o chi cavolo sono – stiano cercando di selezionare i migliori di entrambi i gruppi per usarci in qualche modo. Magari addirittura per farci riprodurre o roba del genere.»

«Cosa?» Thomas fu così sorpreso che si dimenticò delle grida. Non riusciva a credere che qualcuno potesse essere così malato. «Farci riprodurre? Per favore...»

«Dopo essere stato nel Labirinto e aver visto ciò che abbiamo appena visto in quella galleria, tu pensi che la storia della riproduzione sia inverosimile? Ma fammi il piacere.»

«Bene così.» Thomas dovette ammettere che il ragazzo aveva ragione. «Okay, allora qual è la seconda teoria?» Mentre glielo chiese, la stanchezza causata dalla corsa cominciò a farsi sentire; era come se gli avessero versato un bicchiere pieno di sabbia in gola.

«Un po' la cosa opposta» rispose Aris. «Che invece di volere che ci siano dei sopravvissuti in entrambi i gruppi, vogliono che solo un gruppo arrivi in fondo. Quindi o stanno selezionando gente dai ragazzi e dalle ragazze, o un intero gruppo. In ogni caso, è la sola spiegazione a cui riesco a pensare.»

Thomas pensò a quello che gli aveva detto per un bel po' prima di replicare. «Ma allora le cose che ci ha detto l'Uomo Ratto? Che stanno esaminando le nostre reazioni, approntando una specie di cianografia? Forse è un esperimento. Forse prevedono che nessuno di noi sopravviva. Forse stanno studiando i nostri cervelli e le nostre reazioni e i nostri geni e tutto il resto. Quando avranno finito, noi saremo morti e loro avranno molte relazioni da leggere.»

«Mmm» grugnì Aris, riflettendo. «È possibile. Io sto cercando di capire perché avevano inserito un membro del sesso opposto in entrambi i gruppi.»

«Magari per vedere che tipo di problematiche avrebbe provocato. Per studiare le reazioni; è una situazione abbastanza unica.» Thomas aveva quasi voglia di ridere. «Mi piace come parli di questa cosa, sembra che stiamo decidendo quando fermarci per fare una sploff.»

E Aris rise davvero, una risatina soffocata che fece stare meglio Thomas, che gli rese il ragazzo nuovo ancora più simpatico. «Amico, non dirlo. È da almeno un'ora che mi scappa.»

Fu il turno di Thomas di farsi una risatina, e proprio in quel momento, come se avesse sentito Aris, Minhò gridò a tutti di fermarsi.

«Pausa vasino» disse con le mani sui fianchi mentre riprendeva fiato. «Sotterrate la vostra sploff e non fatela troppo vicino. Ci riposiamo quindici minuti, poi per un po' cammineremo soltanto. So che voi pive non potete tenere il ritmo di Velocisti come me e Thomas.»

Thomas si estraniò – non aveva bisogno di istruzioni su come andare in bagno – e diede un'occhiata al luogo in cui si erano fermati. Fece un profondo respiro, a pieni polmoni, e quando si rilassò, i suoi occhi notarono qualcosa. L'ombra scura di una figura a poche centinaia di metri davanti a loro, ma non esattamente nella direzione del loro cammino. Un quadrato scuro contro il debole bagliore della città sullo sfondo. Spiccava in modo così netto che non poteva credere di non averlo notato fino a quel momento.

«Ehi!» gridò, indicandolo. «Quello sembra un piccolo edificio, a pochi minuti di distanza, sulla destra. Lo vedete?»

«Già, lo vedo» rispose Minhò, raggiungendo Thomas. «Chissà cos'è.»

Prima che Thomas potesse rispondere, accaddero due cose, quasi contemporaneamente.

Prima, le grida tormentate della ragazza misteriosa si fermarono, all'istante, interrotte come se l'avessero chiusa dietro a una porta. Poi, da dietro l'edificio scuro più avanti, comparve la sagoma di una ragazza, con lunghi capelli simili a seta nera.

20

Thomas non poté evitarlo. Il suo primo istinto fu di sperare che fosse lei, di chiamarla. Di augurarsi contro ogni previsione che fosse lì, a poche centinaia di metri da lui, ad aspettarlo.

Teresa?

Niente.

Teresa? Teresa!

Niente. L'ascesso formatosi quando era scomparsa era ancora nella sua testa, come una pozza senz'acqua. Ma... avrebbe potuto essere lei. Poteva essere lei. Forse era successo qualcosa alla loro capacità di comunicare.

Dopo essere sbucata da dietro l'edificio, o più probabilmente essere uscita dall'interno, la ragazza rimase ferma lì. Nonostante il buio la oscurasse completamente, qualcosa sulla sua posizione indicava chiaramente che era girata verso di loro, che li stava fissando con le braccia incrociate.

«Pensi che quella sia Teresa?» chiese Newt, come se gli avesse letto nella mente.

Thomas annuì prima di rendersene conto. Si guardò velocemente in giro per vedere se qualcuno se ne fosse accorto. Sembrava di no. «Non ne ho idea» disse alla fine.

«Pensi che fosse lei a gridare?» chiese Frypan. «Le urla si sono interrotte proprio quando è uscita.»

Minho grugnì. «È più probabile che fosse lei a torturare qualcuno. L'avrà uccisa e avrà smesso di farla soffrire quando ci ha visto arrivare.» Poi, per qualche ragione, batté le mani una volta. «Okay, allora, chi vuole andare a conoscere questa bella signorina?»

Come Minho potesse essere così allegro in momenti come questi lasciava Thomas del tutto sconcertato. «Ci vado io» disse, a voce fin troppo alta. Non voleva che fosse ovvio che sperava si trattasse di Teresa.

«Stavo solo scherzando, faccia di caspio» disse Minho. «Andiamoci tutti. Quella ragazza potrebbe avere un esercito di ninja psicopatiche nascoste in quella baracca.»

«Ninja psicopatiche?» ripeté Newt, con la voce che mostrava quanto fosse sorpreso, se non infastidito, dall'atteggiamento di Minho.

«Già. Andiamo.» Minho cominciò a incamminarsi.

Thomas reagì sotto un impulso improvviso e inaspettato. «No!» Abbassò la voce. «No. Voi restate qui. Ci vado io a parlare con lei. Potrebbe essere una trappola. Sarebbe da stupidi andarci tutti e cascarci in pieno.»

«E non è da stupidi andarci da solo?» chiese Minh.

«Be', non possiamo proseguire senza controllare. Vado io. Se succede qualcosa di strano o di sospetto, vi chiamo.»

Minh rimase in silenzio a lungo. «Va bene. Vai. Il nostro piccolo pive coraggioso.» Gli diede una pacca sulla spalla con la mano aperta facendogli male.

«È un'idiozia» interruppe Newt, facendo un passo in avanti. «Vado con lui.»

«No!» sbottò Thomas. «Lasciatemelo... fare e basta. Qualcosa mi dice che dobbiamo stare attenti. Se mi metto a gridare come un neonato, verrete a salvarmi.» E prima che qualcuno potesse controbattere, si incamminò velocemente verso la ragazza vicino all'edificio.

Coprì la distanza velocemente. Le scarpe scricchiolavano contro la terra ghiaiosa e le rocce rompendo il silenzio. Annusò l'odore acre del deserto misto a quello lontano di bruciato, e mentre fissava il profilo della ragazza, di colpo non ebbe più dubbi. Forse era la forma della testa o del corpo. Forse la sua posizione, il modo in cui le braccia incrociate pendevano da un lato, o il fianco che sporgeva nell'altra direzione. Ma lo sapeva.

Era lei.

Era Teresa.

Quando si trovò a pochi passi da lei, subito prima che la luce debole rivelasse il suo viso, lei si voltò e attraversò una porta aperta, scomparendo all'interno del piccolo edificio. Era un rettangolo, il tetto leggermente inclinato al centro. Da quello che poteva vedere, non c'erano finestre. Agli angoli erano fissati grossi cubi neri, forse degli altoparlanti. Magari li avevano usati per trasmettere il suono, per ingannarli. Questo avrebbe spiegato perché riuscivano a sentirlo da tanto lontano.

La porta, una grossa tavola di legno, era spalancata e appoggiata al muro. Dentro era addirittura più buio che fuori.

Thomas si mosse. Attraversò la porta e si rese conto, nel momento in cui lo faceva, di quanto potesse essere avventato e stupido quel gesto. Ma si trattava di lei. Nonostante quello che era successo, nonostante la spiegazione della sua scomparsa e il rifiuto di parlargli attraverso il pensiero, sapeva che lei non gli avrebbe fatto del male. Mai e poi mai.

L'aria all'interno era decisamente più fresca, quasi umida. Era meraviglioso. Fece tre passi, poi si fermò e rimase ad ascoltare nel buio completo. La sentiva respirare.

«Teresa?» disse ad alta voce, respingendo la tentazione di chiamarla telepaticamente. «Teresa, cosa sta succedendo?»

Lei non rispose, ma la sentì respirare, poi tirare su piano con il naso, come se stesse piangendo ma cercasse di nasconderglielo.

«Teresa, per favore. Non so cosa sia successo o cosa ti abbiano fatto, ma adesso sono qui. È da pazzi. Parlami...»

Si interruppe quando vide una luce brillare con un bagliore improvviso che poi si ridusse a una piccola fiamma. I suoi occhi si diressero istintivamente verso la mano che teneva il fiammifero. La osservò abbassarsi, piano, con attenzione, e accendere una candela appoggiata su un tavolino. Poi la mano scosse il fiammifero finché si spense, e Thomas alzò finalmente lo sguardo e la vide. Vide che dopotutto aveva avuto ragione. Ma la breve e quasi irrefrenabile eccitazione nel rivedere Teresa viva fu presto interrotta, sostituita dalla confusione e dal dolore.

Era pulita, da capo a piedi. Si aspettava che fosse sporca, come lo era lui dopo tutto quel tempo nel deserto polveroso. Si aspettava che i suoi vestiti fossero logori e strappati. Si aspettava che avesse i capelli unti e il viso macchiato e bruciato dal sole. Invece indossava vestiti lindi; i capelli puliti le scendevano sulle spalle. Nessun segno sulla pelle cerea del viso o delle braccia. Era ancora più bella di quanto non lo fosse nel Labirinto, di qualunque immagine riuscisse a tirare fuori dai ricordi torbidi recuperati dopo la Mutazione.

Ma aveva gli occhi lucidi per via delle lacrime, le tremava il labbro inferiore per la paura, agitava le mani lungo i fianchi. Vide dai suoi occhi che l'aveva riconosciuto, che non si era dimenticata di lui un'altra volta, ma dietro a tutto quello c'era puro e assoluto terrore.

«Teresa» bisbigliò, con un nodo allo stomaco. «Cosa c'è che non va?»

Lei non rispose, ma per un attimo i suoi occhi guardarono di lato, poi tornarono su di lui. Qualche lacrima scappò fuori, scivolando sulle guance per poi cadere sul pavimento. Le labbra tremavano ancora di più, e il petto era scosso da quelli che potevano essere solo singhiozzi trattenuti.

Thomas si avvicinò, tese le mani verso di lei.

«No!» gridò Teresa. «Stammi lontano!»

Lui si fermò, era come se qualcosa di enorme lo avesse appena colpito allo stomaco. Sollevò le mani. «Okay, okay. Teresa, che...» Non sapeva cosa dirle o chiederle. Non sapeva cosa fare. Ma quella terribile sensazione di avere qualcosa dentro che si stava rompendo si intensificò, minacciando di strozzarlo mentre gli si gonfiava in gola.

Rimase fermo, per paura di farla infuriare di nuovo. Poteva solo cercare il suo sguardo, provare a comunicarle cosa provava, pregarla di dirgli qualcosa. Qualunque cosa.

Trascorsero momenti lunghissimi in silenzio. Il modo in cui il suo corpo tremava, in cui sembrava quasi combattere contro qualcosa di invisibile... gli ricordava...

Gli ricordava come si era comportato Gally, subito dopo che erano scappati dalla Radura e lui era entrato nella stanza in cui c'era la donna con la camicia bianca. Subito prima che scoppiasse il delirio. Subito prima che uccidesse Chuck.

Thomas doveva parlare o sarebbe esploso. «Teresa, ho pensato a te ogni secondo da quando ti hanno portato via. Tu...»

Non lo lasciò finire. Fece uno scatto e con due lunghe falcate fu davanti a lui, allungò le mani, lo prese per le spalle e lo tirò verso di sé. Sconvolto, Thomas la circondò con le braccia e la strinse, così forte che all'improvviso ebbe paura che non riuscisse a respirare. Le mani di Teresa trovarono la sua nuca, poi le guance, e lo costrinse a guardarla.

E allora si baciaron. Qualcosa esplose nel petto di Thomas, spazzando via la tensione, la paura, la confusione. Spazzando via il dolore di qualche istante prima. Per un attimo fu come se niente avesse più importanza. Come se niente avrebbe mai più avuto importanza.

Ma poi lei si allontanò, barcollando all'indietro finché non andò a sbattere contro la parete. Il terrore ricomparve sul suo viso, se ne impossessò come un demone. E poi, sussurrando, ma con tono perentorio, parlò.

«Stai lontano da me, Tom» disse. «Tutti voi dovete stare... lontani... da me. Non discutere. Vattene e basta. Corri.» Il collo si era irrigidito per lo sforzo di far uscire quelle ultime parole.

Thomas non aveva mai provato un dolore così forte. Ma impressionò sé stesso per quello che fece dopo.

Ormai la conosceva, se la ricordava. E sapeva che stava dicendo la verità. Qualcosa non andava. Qualcosa non andava affatto, ed era molto più grave di quello che si era immaginato inizialmente. Restare, litigare con lei, cercare di obbligarla ad andare con lui sarebbe stato come uno schiaffo in faccia all'incredibile forza di volontà che senza dubbio le ci era voluta per scappare e avvertirlo. Doveva fare come diceva lei.

«Teresa,» disse «io ti troverò.» Con gli occhi pieni di lacrime, si voltò e corse via dall'edificio.

21

Thomas si allontanò barcollando dall'edificio ormai sprofondato nel buio, sforzandosi di vedere attraverso gli occhi offuscati dalle lacrime. Tornò dai Radurai e si rifiutò di rispondere alle loro domande. Disse che dovevano muoversi, correre, andarsene il prima possibile. Che glielo avrebbe spiegato più tardi. Che le loro vite erano in pericolo.

Non li aspettò. Non si offrì di portare il fagotto al posto di Aris. Si diresse verso la città, di corsa, finché dovette rallentare a un passo più ragionevole, estraniandosi dagli altri, estraniandosi dal mondo intero. Fuggire da lei era stata la cosa più difficile che avesse mai fatto, non aveva dubbi. Arrivare nella Radura con la memoria cancellata, adattarsi a quella vita, restare intrappolato nel Labirinto, combattere contro i Dolenti, osservare Chuck morire: niente di tutto questo era paragonabile a ciò che provava adesso.

Lei era lì. L'aveva stretta tra le braccia. Erano stati di nuovo insieme.

Si erano baciati e lui aveva provato qualcosa che non avrebbe mai pensato fosse possibile.

E adesso stava andando via da lei. La stava abbandonando.

Non riuscì più a soffocare i singhiozzi. Gemette, sentì il suono infelice della sua voce rompersi. Provò un dolore così forte al cuore che fu quasi costretto a fermarsi, ad accasciarsi a terra e mollare. La tristezza lo stava consumando, e fu tentato più di una volta di tornare indietro. Ma in qualche modo rimase fedele a quello che lei gli aveva ordinato, e si aggrappò alla promessa che l'avrebbe ritrovata.

Almeno era viva. Almeno era viva.

Era questo che continuava a ripetere a sé stesso. Era questo che gli permetteva di continuare a correre.

Lei era viva.

Il suo corpo non ne poteva più. A un certo punto, dopo due ore che l'aveva lasciata, o forse tre, si fermò, certo che il cuore sarebbe scoppiato fuori dal petto se avesse fatto un altro passo. Si voltò per guardare dietro di sé e vide delle ombre muoversi in lontananza: gli altri Radurai. Inspirando enormi boccate d'aria secca, Thomas si inginocchiò, piantando gli avambracci su un ginocchio, poi chiuse gli occhi per riposarsi finché non l'avessero raggiunto.

Minho fu il primo ad arrivare. Non era per niente contento. Anche nella luce fioca – l'alba stava solo cominciando a illuminare il cielo a est – era visibilmente furioso mentre faceva tre giri completi intorno a Thomas prima di dire qualcosa.

«Cosa... Perché... Che razza di idiota del caspio sei, Thomas?»

Thomas non aveva voglia di parlarne. Di parlare di niente.

Quando non rispose, Minho si inginocchiò di fianco a lui. «Come hai potuto farlo? Come sei potuto uscire da lì come se niente fosse e andartene in quel modo? Senza spiegarci niente? Da quand'è che facciamo le cose in questo modo? Testa di

puzzone!» Fece un grosso sospiro e si buttò all'indietro per mettersi seduto a terra, scuotendo la testa.

«Scusa» mormorò alla fine Thomas. «È stato piuttosto traumatico.»

A quel punto gli altri Radurai li avevano raggiunti, metà chinata in avanti per riprendere fiato, l'altra metà stretta intorno a Thomas e Minhò per sentire di cosa stavano parlando. Newt era lì vicino, ma sembrava ben contento di lasciare a Minhò il compito di indagare per scoprire cosa fosse successo.

«Traumatico?» chiese Minhò. «Chi hai visto lì dentro? Cos'hanno detto?»

Thomas sapeva di non avere scelta, questo era qualcosa che non poteva né doveva tenere per sé. «Era... era Teresa.»

Si aspettava sussulti, esclamazioni di sorpresa, accuse di essere un cavolo di bugiardo. Ma nel silenzio che seguì, si sentì solo il vento del mattino soffiare sul terreno polveroso.

«Cosa?» disse alla fine Minhò. «Stai parlando sul serio?»

Thomas si limitò ad annuire, fissando una roccia di forma triangolare a terra. Negli ultimi cinque minuti il cielo si era rischiarato.

Minhò era comprensibilmente sconvolto. «E tu l'hai lasciata lì? Amico, devi cominciare a parlare e a dirci cosa è successo.»

Per quanto fosse doloroso, per quanto ricordare gli spezzasse il cuore, Thomas glielo raccontò. Gli disse che l'aveva vista, che tremava e piangeva, che si era comportata quasi da posseduta, proprio come aveva fatto Gally prima di uccidere Chuck, e dell'avvertimento che gli aveva dato. Gli disse tutto; l'unica cosa che tralasciò fu il bacio.

«Wow» disse Minhò con la voce stremata, riassumendo in qualche modo tutto in quella semplice parola.

Trascorsero diversi minuti. Il vento secco graffiava il terreno, riempiendo l'aria di polvere, mentre la cupola arancione del sole sbucava all'orizzonte dando inizio al giorno. Nessuno parlò. Thomas sentì qualcuno tirare su con il naso, dei respiri e qualche colpo di tosse. Il rumore della gente che beveva dalle sacchette dell'acqua. La città sembrava essere cresciuta durante la notte, con gli edifici che si allungavano

verso il cielo limpido azzurro-violaceo. Ci sarebbe voluto solo un giorno, forse due, per raggiungerla.

«Era una trappola» disse alla fine. «Non so cosa sarebbe successo, o quanti di noi sarebbero morti. Forse tutti. Ma ho visto che non c'erano dubbi nei suoi occhi quando si è liberata da qualunque cosa fosse che la tratteneva. Ci ha salvati, e scommetto che gliela faranno...» Deglutì. «Scommetto che gliela faranno pagare.»

Minho allungò la mano verso Thomas e gli strinse la spalla. «Amico, se quelle teste di caspio della CATTIVO l'avessero voluta morta, adesso starebbe marcendo sotto un grosso mucchio di rocce. Lei è tosta quanto chiunque altro, se non di più. Sopravvivrà.»

Thomas fece un respiro profondo. Si sentiva meglio. Per quanto impossibile, si sentiva meglio. Minho aveva ragione. «Lo so. In qualche modo lo so.»

Minho si alzò. «Avremmo dovuto fermarci un paio d'ore fa per dormire un po'. Ma grazie a mister Velocista del deserto qui presente,» diede un buffetto in testa a Thomas «ci siamo spompatis finché è rispuntato il cacchio di sole. Sono ancora dell'idea che dovremmo riposarci un po'. Mettetevi sotto i lenzuoli, o come vi pare, ma proviamoci.»

Per Thomas non fu affatto un problema. Con il sole che iniziava a brillare, creando una tinta rosso scura macchiata di nero dietro alle sue palpebre, e un lenzuolo sopra la testa per proteggersi dalle bruciature – e dai suoi problemi – si addormentò all'istante.

22

Minho li lasciò dormire per quasi quattro ore. In definitiva, non doveva svegliare molta gente. Il sole che sorgeva acquistando forza riversava il suo calore sul terreno, diventò insopportabile. Impossibile da ignorare. Thomas non ebbe il tempo di svegliarsi e impacchettare il cibo dopo la colazione, che aveva già i vestiti inzuppati. La puzza di sudore incombeva su di loro come una foschia maleodorante, e lui sperava solo di non essere il principale colpevole. In quelle condizioni le docce al dormitorio sembravano un vero e proprio lusso.

I Radurai rimasero in silenzio mentre si preparavano per il viaggio. Più Thomas ci pensava, più si rendeva conto che non c'era molto di cui essere contenti. Eppure, due cose lo spingevano ad andare avanti, e sperava che avessero lo stesso effetto anche sugli altri. Primo, una curiosità irresistibile di scoprire cosa c'era in quella stupida città – man mano che si avvicinavano sembrava sempre di più una metropoli – e, secondo, la speranza che Teresa fosse viva e stesse bene. Forse era passata attraverso uno di quei Pass Verticali. Forse adesso era più avanti di loro. Magari persino nella città. Thomas si sentì attraversare da un'ondata di fiducia.

«Andiamo» disse Minhó quando tutti furono pronti. Poi partirono.

Camminarono sul terreno arido e polveroso. Non c'era bisogno che qualcuno lo dicesse, Thomas sapeva che stavano tutti pensando la stessa cosa: non avevano più l'energia di correre sotto il sole. E anche se l'avessero avuta, non gli restava abbastanza acqua per sopravvivere a un passo più sostenuto.

E così camminarono, con i lenzuoli sopra la testa. Visto che le scorte di cibo e acqua si erano ridotte, c'erano più fagotti a disposizione per proteggerli dal sole, e sempre meno Radurai dovevano camminare in coppia. Thomas fu uno dei primi a rimanere da solo, probabilmente perché nessuno voleva parlare con lui dopo aver sentito la storia di Teresa. Di certo lui non si lamentava. La solitudine in quel momento era una manna dal cielo.

Camminare. Fermarsi a mangiare e bere. Camminare. Il calore, come un oceano prosciugato attraverso il quale dovevano nuotare. Quel vento, che adesso soffiava più forte, e che portava più polvere e granelli che sollievo dal caldo. Faceva sbattere i lenzuoli, rendendo difficile tenerli fermi. Thomas continuava a tossire e a sfregarsi gli angoli degli occhi dove si accumulavano grumi di sporcizia. Era come se a ogni sorso d'acqua gli venisse più sete, ma la loro scorta aveva raggiunto livelli pericolosamente scarsi. Se in città non avessero trovato acqua fresca...

Non c'era un bel modo per finire quel pensiero.

Continuarono ad avanzare, a ogni passo cresceva un po' l'agonia, e calò il silenzio. Nessuno parlava. A Thomas sembrava che dire anche solo un paio di parole gli avrebbero fatto spendere troppe energie. Riusciva a malapena a mettere un piede davanti all'altro, ancora e ancora, fissando con lo sguardo perso il loro obiettivo: la città sempre più vicina.

Era come se gli edifici fossero vivi e crescessero davanti ai loro occhi mentre avanzavano. Dopo non molto Thomas riuscì a vedere qualcosa che doveva essere pietra, e delle finestre che luccicavano alla luce del sole. Alcune sembravano rotte, ma molte meno della metà. Dalla sua posizione strategica, le strade parevano vuote. Non c'era nessun fuoco acceso durante il giorno. Da quello che vedeva, non c'erano alberi né altri tipi di piante in quel posto. E come avrebbero potuto, in quel clima? Com'era possibile che ci vivessero delle persone? Come potevano coltivare qualcosa? Cosa avrebbero trovato?

L'indomani. C'era voluto più di quanto avesse pensato, ma non aveva dubbi che l'indomani avrebbero raggiunto la città. E anche se probabilmente sarebbe stato meglio aggirarla, non avevano scelta. Dovevano fare rifornimento di cibo e acqua.

Camminare. Fare una sosta. Calore.

Quando finalmente scese la sera, mentre il sole scompariva dietro al lontano orizzonte a ovest con una lentezza esasperante, il vento si alzò ancora di più, e questa volta portò un po' di fresco. Thomas se lo godette, grato per qualunque momento di sollievo dal calore.

A mezzanotte, quando Minhò gridò finalmente di fermarsi e di dormire ancora un po', e la città con i suoi fuochi adesso accesi era ormai vicinissima, il vento si era alzato ancora di più. Soffiava fortissimo, frustando e formando mulinelli con un'intensità sempre maggiore.

Poco dopo essersi fermati, Thomas si sdraiò di schiena, avvolto nel lenzuolo su fino al mento, a guardare il cielo. Il vento aveva quasi un effetto calmante, come se lo cullasse per farlo addormentare. Proprio mentre la sua mente si annebbiava per lo sfinimento, e le stelle sembravano scomparire, il sonno portò un altro sogno.

È seduto su una sedia. Ha dieci o undici anni. Teresa – è così diversa, molto più piccola, eppure è comunque ovvio che è lei – è seduta davanti a lui, e in mezzo a loro c'è un tavolo. Ha più o meno la sua età. Nella stanza non c'è nessun altro, è un posto buio con una sola luce: un quadrato giallo opaco sul soffitto proprio sopra le loro teste.

«Tom, devi impegnarti di più» dice. Ha le braccia incrociate, e, persino a questa giovane età, è un'immagine che non lo sorprende. Gli è molto familiare. È come se la conoscesse già da molto tempo.

«Ma mi sto impegnando.» È di nuovo lui a parlare, ma non è davvero lui. Non ha senso.

«Probabilmente ci uccideranno se non riusciamo a farlo.»

«Lo so.»

«Allora provaci!»

«Lo sto facendo!»

«Bene» dice. «Sai cosa ti dico? Non ti parlerò più a voce. Mai più finché non ci riesci.»

«Ma...»

Nemmeno con il pensiero. Gli sta parlando telepaticamente. Quel trucchetto che continua a farlo uscire di testa e che non riesce ancora a rifare. A partire da adesso.

«Teresa, dammi qualche altro giorno. Ce la farò.»

Lei non risponde.

«Okay, solo un giorno.»

Lei lo fissa e basta. Poi, nemmeno quello. Guarda il tavolo, allunga una mano e comincia a grattare con l'unghia un punto nel legno.

«Chi ci crede che non mi parli più?»

Nessuna risposta. E la conosce, nonostante quello che ha appena detto. Eccome se la conosce.

«Bene» dice lui. Chiude gli occhi, fa quello che l'istruttore gli ha detto di fare. Immagina un mare di nulla nero, interrotto solo dall'immagine del viso di Teresa. Poi, con l'ultima briciola di forza di volontà, forma le parole e le scaglia verso di lei.

Puzzi come un sacchetto di merda.

Teresa sorride, poi gli risponde con il pensiero.

Anche tu.

23

Thomas si svegliò con il vento contro il viso, i capelli e i vestiti. Come se delle mani invisibili stessero cercando di strapparglieli via. Era ancora buio. E faceva anche freddo, gli tremava tutto il corpo. Tirandosi su sui gomiti, si guardò in giro, ma riusciva a malapena a vedere le figure rannicchiate che dormivano vicino a lui, con i lenzuoli stretti al corpo.

I loro lenzuoli.

Si lasciò sfuggire un grido frustrato, poi saltò in piedi: a un certo punto, durante la notte, il suo lenzuolo si era allentato ed era volato via. Con quel vento impetuoso, poteva essere a quindici chilometri di distanza ormai.

«Vaffancaspio» bisbigliò; l'ululato del vento portò via la parola prima che potesse sentirla. Gli venne in mente il sogno, o era un ricordo? Doveva esserlo. Quel breve barlume di un periodo in cui lui e Teresa erano più piccoli, mentre stavano imparando a fare quel loro trucchetto della telepatia. Gli si strinse un po' il cuore, lei gli mancava, e si sentiva in colpa dopo aver avuto l'ennesima prova che prima di andare nel Labirinto aveva fatto parte della CATTIVO. Scacciò quello stato d'animo, non voleva pensarci. Poteva allontanarlo dalla sua mente se ci provava seriamente.

Guardò il cielo nero, poi inspirò velocemente mentre il ricordo del sole che scompariva dalla Radura gli tornò in mente all'improvviso. Quello era stato l'inizio della fine. L'inizio del terrore.

Ma presto il buonsenso lo tranquillizzò. Il vento. L'aria fresca. Una tempesta. Doveva essere una tempesta.

Nuvole.

Imbarazzato, si rimise a sedere, poi si sdraiò sul fianco e si rannicchiò come una palla, circondando il corpo con le braccia. Il freddo non era insopportabile, solo un grosso cambiamento dal calore terribile degli ultimi due giorni. Esplorò la sua mente e ripensò a quello che aveva cominciato a ricordare. Potevano essere gli effetti persistenti della Mutazione? Stava recuperando la memoria?

Quel pensiero gli provocò sensazioni contrastanti. Voleva recuperare la memoria una volta per tutte, voleva sapere chi era, da dove veniva. Ma quel desiderio era smorzato dalla paura di ciò che avrebbe potuto scoprire su di sé. Sul suo ruolo nelle stesse cose che lo avevano portato a quel punto, che avevano fatto tutto questo ai suoi amici.

Aveva un disperato bisogno di dormire. Con il ruggito costante del vento nelle orecchie, finalmente prese sonno, questa volta senza sogni.

La luce lo svegliò in un'alba uggiosa, grigia, che rivelò finalmente lo strato spesso di nubi che coprivano il cielo. La superficie infinita del deserto aveva un'aria ancora più desolata. La città era così vicina ormai, solo a poche ore di distanza. Gli edifici erano davvero alti; uno si allungava fino a scomparire nella nebbia bassa. E i vetri di tutte quelle finestre rotte sembravano denti affilati di bocche aperte, in cerca del cibo che avrebbe potuto vorticare nel vento tempestoso.

Le raffiche continuavano a sferzarlo, e uno spesso strato di terra sembrava essersi solidificato sul suo viso per sempre. Si grattò la testa e sentì i capelli induriti dal sudiciume seccato dal vento.

La maggior parte degli altri Radurai erano già in piedi, a osservare il cambiamento inaspettato del tempo, immersi in conversazioni che non riusciva a sentire. Nelle sue orecchie c'era solo il ruggito.

Minho si accorse che era sveglio e si avvicinò; camminava piegato per resistere al vento, e i suoi vestiti sbattevano. «Era ora che ti svegliassi!» Stava gridando fortissimo.

Thomas si sfregò la terra incrostata dagli occhi e si alzò in piedi. «Da dove arriva tutto questo!» gli urlò in risposta. «Pensavo che fossimo in mezzo a un deserto!»

Minho alzò lo sguardo verso la torbida massa grigia di nubi, poi lo riportò su Thomas. Si chinò verso di lui per parlargli direttamente nell'orecchio. «Be', mi sa che deve piovere anche qui ogni tanto. Sbrigati e mangia qualcosa, dobbiamo muoverci. Forse riusciamo ad arrivare lì e trovare un posto per nasconderci prima che la tempesta ci concì per bene.»

«E se arriviamo lì e un mucchio di Spaccati cerca di ucciderci?»

«Allora combatteremo!» Minho aggrottò le sopracciglia come se fosse deluso dalla domanda stupida che gli aveva fatto. «Cos'altro vuoi fare? Siamo rimasti quasi senza cibo né acqua.»

Thomas sapeva che Minho aveva ragione. E poi, se potevano combattere contro decine di Dolenti, un mucchio di malati mezzi pazzi che muoiono di fame non avrebbero dovuto rappresentare un problema troppo grosso. «Va bene, allora. Andiamo. Mangerò una di quelle barrette ai cereali mentre camminiamo.»

Dopo qualche minuto, erano di nuovo diretti verso la città, con il cielo grigio sopra di loro pronto a esplodere e rovesciare acqua da un momento all'altro.

Mancavano solo tre o quattro chilometri agli edifici più vicini, quando incontrarono un vecchio supino sulla sabbia, avvolto in numerose coperte. Jack era stato il primo a notarlo, e poco dopo Thomas e gli altri lo avevano accerchiato, e lo fissavano.

A Thomas venne il voltastomaco a osservarlo da vicino, ma non riusciva a distogliere lo sguardo. Lo sconosciuto sembrava avere cent'anni, anche se era difficile dirlo: il suo aspetto poteva essersi deteriorato per via dell'esposizione al sole. Il viso raggrinzito, coriaceo. Croste e piaghe dove avrebbero dovuto esserci i capelli. La pelle scura, scurissima.

Era vivo, respirava profondamente, ma fissava il cielo con lo sguardo perso. Come se stesse aspettando che qualche dio scendesse a prenderlo per portarlo via, per porre fine alla sua miserabile vita. Non sembrava essersi accorto che i Radurai gli si erano avvicinati.

«Ehi! Vecchio!» gridò Minho, con il solito tatto. «Cosa ci fai qui?»

Thomas aveva fatto fatica a sentire le parole sopra il vento impetuoso; non riusciva a immaginare come quell'anziano potesse capire qualcosa. Era anche cieco? Forse.

Thomas spinse via Minho con il gomito e si mise in ginocchio proprio di fianco al viso dell'uomo. La sua melanconia era devastante. Allungò la mano e la fece ondeggiare proprio davanti agli occhi del vecchio.

Niente. Non li muoveva, non sbatteva le palpebre. Fu solo dopo che Thomas ritirò indietro le mani che gli occhi dell'uomo si chiusero lentamente, poi si aprirono di nuovo.

«Signore?» disse Thomas. «Signore?» Quelle parole gli suonavano strane, tornate alla mente da ricordi offuscati del passato. Di certo non le aveva più usate da quando era stato mandato nella Radura e nel Labirinto. «Mi sente? Può parlare?»

L'uomo chiuse di nuovo le palpebre lentamente, ma non disse niente.

Newt si inginocchiò di fianco a Thomas e parlò ad alta voce sopra il vento. «Questo tizio può essere una cacchio di miniera d'oro se riusciamo a tirargli fuori qualche informazione sulla città. Sembra inoffensivo, probabilmente sa cosa dovremo aspettarci quando ci arriveremo.»

Thomas sospirò. «Già, ma si direbbe che non ci senta nemmeno, figuriamoci se è in grado di fare una lunga chiacchierata.»

«Insisti» disse Minho da dietro. «Ti dichiaro ufficialmente il nostro ambasciatore, Thomas. Fai in modo che questo tizio si confidi con noi e ci racconti dei bei vecchi tempi.»

Per qualche strana ragione Thomas voleva dire qualcosa di altrettanto divertente, ma non gli venne in mente niente. Se nella sua vecchia vita era un tipo spiritoso, ogni briciola di umorismo era sicuramente svanita quando gli avevano cancellato la memoria. «Okay» disse.

Si avvicinò il più possibile alla testa dell'uomo, poi si posizionò in modo da guardarlo negli occhi, a solo mezzo metro di distanza. «Signore? Abbiamo davvero bisogno del suo aiuto!» Non avrebbe voluto gridare, temeva che il vecchio se la prendesse, ma non aveva scelta. Il vento soffiava sempre più forte. «Abbiamo bisogno che lei ci dica se è pericoloso andare in città! Possiamo portarla lì se ha bisogno di aiuto. Signore? Signore!»

Gli occhi scuri dell'uomo erano rivolti dietro a Thomas, verso il cielo, ma in quel momento si mossero, piano, fino a fissarlo. La consapevolezza li riempì come un

liquido scuro versato lentamente in un bicchiere. Le labbra si aprirono, ma non uscì niente tranne che un piccolo colpo di tosse.

Thomas si rincuorò. «Mi chiamo Thomas. Questi sono i miei amici. È da un paio di giorni che camminiamo nel deserto, e abbiamo bisogno di cibo e acqua. Cosa...»

Si interruppe quando gli occhi dell'uomo cominciarono a guizzare di qua e di là, con un'improvvisa ombra di panico.

«Va tutto bene, non le faremo del male» disse subito Thomas. «Siamo... siamo bravi ragazzi. Ma le saremmo molto grati se...»

La mano sinistra dell'uomo sbucò da sotto le coperte che lo avvolgevano e afferrò il polso di Thomas, stringendolo con una forza molto maggiore di quanto sembrava possibile. Colto alla sprovvista, Thomas gridò, e istintivamente ritrasse il braccio cercando di liberarsi, ma non ci riuscì. Era scioccato dalla forza di quell'uomo. Riusciva a malapena a muoversi contro il suo pugno di ferro, era come se lo avesse ammanettato. «Ehi!» gridò. «Lasciami andare!»

L'uomo scosse la testa, con quegli occhi scuri pieni di paura più che di qualunque genere di ostilità. Le sue labbra si aprirono di nuovo, e un sussurro roco, indecifrabile uscì dalla sua bocca. Non lasciò andare la presa.

Thomas smise di dimenarsi per liberare il braccio; invece si rilassò e si chinò per avvicinare l'orecchio alla bocca dello sconosciuto. «Cos'hai detto?» gridò.

L'uomo parlò di nuovo, un suono aspro, inquietante, spettrale. Thomas afferrò le parole 'tempesta', 'terrore' e 'gente cattiva'. Nessuna molto incoraggiante.

«Ripeti!» gridò Thomas, con la testa inclinata in modo da posizionare l'orecchio pochi centimetri sopra il viso dell'uomo.

Questa volta Thomas capì quasi tutto. «La tempesta sta arrivando... pieno di terrore... fa uscire... state lontani... gente cattiva.»

L'uomo si tirò su di colpo e si mise a sedere, con gli occhi spalancati e bianchi attorno all'iride. «Tempesta! Tempesta! Tempesta!» Non si fermava, continuava a ripetere quella parola; alla fine un rivolo di saliva pieno di muco colò dal labbro inferiore e cominciò a dondolare come il pendolo di un ipnotizzatore.

Lasciò andare il braccio di Thomas, che si tirò indietro di scatto atterrando sul sedere. Proprio in quell'istante il vento si intensificò, sembrava essere passato da forti folate a vere e proprie raffiche potenti come un uragano, esattamente come aveva detto quell'uomo. Il mondo si perse nel ruggito e nelle grida dell'aria. Thomas aveva la sensazione che da un momento all'altro gli si sarebbero strappati i vestiti e i capelli. Quasi tutti i lenzuoli dei Radurai volarono via, volteggiando nell'aria come un esercito di fantasmi. Il cibo si disperse ovunque.

Thomas si rialzò, un'operazione quasi impossibile con il vento che cercava di ributtarlo a terra. Fece diversi passi in avanti barcollando, finché piegò la schiena all'indietro; delle mani invisibili lo tennero in piedi.

Minho era lì vicino, si stava sbracciando freneticamente per cercare di attirare l'attenzione di tutti. La maggior parte lo vide e si radunò attorno a lui, compreso Thomas, che scacciò il panico che gli strisciava nelle viscere. Era solo una tempesta. Molto meglio dei Dolenti o degli Spaccati con i coltelli. O con le corde.

Il vecchio aveva perso le sue coperte nel vento, e ora si era rannicchiato in posizione fetale, con le gambe magre strette al petto, gli occhi chiusi. Per un attimo Thomas pensò che avrebbero dovuto portarlo in un luogo sicuro, salvarlo per avere se non altro cercato di metterli in guardia dalla tempesta. Ma qualcosa gli diceva che l'uomo avrebbe lottato con le unghie e con i denti se avessero provato a toccarlo o a sollevarlo.

I Radurai adesso si erano raggruppati. Minho indicò la città. L'edificio più vicino era a meno di mezz'ora se procedevano a passo sostenuto. Visto il modo in cui il vento li sferzava, in cui le nubi si addensavano, si agitavano e si scontravano, diventando di un colore viola scuro, quasi nero, la terra e i detriti volavano nell'aria, raggiungere quell'edificio sembrava l'unica scelta sensata.

Minho cominciò a correre. Gli altri lo seguirono, e Thomas aspettò di essere l'ultimo, sapendo che era quello che voleva Minho. Finalmente cominciò a correre a passo spedito, contento che non stessero andando dritti verso il vento. Solo allora gli vennero in mente alcune delle parole che aveva detto il vecchio e cominciò a sudare. Ma presto il sudore evaporò, lasciando la pelle secca e salata.

State lontani. Gente cattiva.

Più si avvicinavano alla città, più Thomas faticava a vederla davvero. La polvere aveva reso l'aria densa, trasformandola in una nebbia marrone, e lui lo sentiva a ogni respiro. Gli si seccava sugli occhi, facendoli lacrimare e creando una sostanza appiccicosa che continuava ad asciugare. Il grosso edificio verso il quale correvano era diventato un'ombra minacciosa dietro alla nuvola di polvere, elevandosi sempre di più come un gigante.

Il vento si era fatto violento, scagliandogli addosso sabbia e polvere fino a fargli male. Ogni tanto qualche oggetto più grande gli sfrecciava vicino, spaventandolo a morte. Un ramo. Qualcosa che assomigliava a un piccolo topo. Un pezzo di tegola. E infiniti pezzi di carta che turbinavano nell'aria come fiocchi di neve.

E poi arrivarono i lampi.

Avevano dimezzato la distanza dall'edificio – forse anche di più – quando i fulmini comparvero dal nulla, e il mondo attorno a Thomas diventò un'esplosione di tuoni e luci.

Cadevano dal cielo a zig-zag, come barre di luce bianca, schiantandosi al suolo e sollevando enormi quantità di terra bruciata. Il suono devastante era impossibile da sopportare, e le orecchie di Thomas cominciarono a perdere sensibilità, il rumore orribile scemò riducendosi a un ronzio lontano mentre diventava sordo.

Continuò a correre, quasi alla cieca ormai, senza sentire, riuscendo a malapena a vedere l'edificio. C'era gente che cadeva e si ritirava su. Thomas inciampò ma si mantenne in equilibrio. Aiutò Newt a rimettersi in piedi, poi Frypan. Li spinse avanti mentre continuava a correre. Era solo una questione di tempo prima che uno dei lampi, simili a dei grossi pugnali, colpisse qualcuno e lo abbrustolisse riducendolo a un pezzo di carbone. Aveva la pelle d'oca nonostante il vento tagliente, l'elettricità nell'aria era intensa e pungente come aghi volanti.

Voleva gridare, voleva sentire la propria voce, anche se erano solo vibrazioni sorde dentro al cranio. Ma sapeva che l'aria piena di polvere lo avrebbe soffocato; era già abbastanza difficile fare piccoli e veloci respiri dal naso. Specialmente con la tempesta di lampi che si infrangevano al suolo tutto intorno a loro, strinando l'aria, diffondendo un odore di rame e cenere ovunque.

Il cielo si fece ancora più scuro, la nube di polvere si addensò; Thomas si rese conto che non riusciva più a vedere nessuno. Solo quei pochi che erano dritto davanti a lui. La luce dei fulmini lampeggiava contro di loro, una breve scarica di bianco brillante che li illuminava per un istante brevissimo. Tutto quello contribuì ad accecare Thomas ancora di più. Dovevano raggiungere quell'edificio. Dovevano arrivare lì o non avrebbero resistito ancora a lungo.

E dov'era la pioggia?, si chiese. Dov'era la pioggia? Che tipo di tempesta era questa?

Un fulmine di puro bianco scese a zig-zag dal cielo ed esplose a terra proprio davanti a lui. Gridò ma non riusciva a sentirsi, poi strinse gli occhi quando qualcosa – uno scoppio di energia o un'onda d'aria – lo scagliò di lato. Cadde di schiena, e il colpo violento gli tolse il fiato, mentre una scarica di terra e rocce gli pioveva addosso. Sputò, si pulì il viso e boccheggiò tirandosi su a fatica, appoggiando le mani e le ginocchia, per poi rimettersi in piedi. Finalmente l'aria riuscì a entrare, e Thomas respirò a pieni polmoni.

Sentì uno squillo, un ronzio acuto e costante, era come avere degli aghi nei timpani. Il vento cercava di mangiargli i vestiti, la terra gli pungeva la pelle, il buio vorticava attorno a lui come una notte vivente, interrotta solo dai lampi. Poi la vide, un'immagine orrenda resa ancora più spettrale dalla fonte di luce intermittente.

Si trattava di Jack. Era sdraiato a terra, dentro a un piccolo cratere, e si contorceva mentre stringeva il ginocchio con le mani. Sotto non c'era più niente: tibia, caviglia e piede strappati da un'esplosione di elettricità scagliata dal cielo. Il sangue, che sembrava catrame, sgorgava dall'orrenda ferita e si mischiava con la terra creando un impasto orrendo. I vestiti erano bruciati, lasciandolo nudo, con lesioni sparse in tutto il corpo. Non aveva più i capelli. E sembrava che gli occhi fossero...

Thomas si voltò di scatto e si accasciò a terra, tossendo mentre vomitava tutto quello che aveva nello stomaco. Non potevano fare niente per Jack. Era impossibile. Niente. Ma era ancora vivo. Anche se si vergognò a pensarlo, fu contento di non sentire le grida. Non sapeva se sarebbe più riuscito nemmeno a guardarlo.

Poi qualcuno lo afferrò e lo rimise in piedi. Minh. Disse qualcosa, e Thomas si concentrò abbastanza da riuscire a leggergli le labbra. Dobbiamo andare. Non possiamo fare niente.

Jack, pensò. Oh, cavolo, Jack.

Barcollando, con i muscoli dello stomaco indolenziti per aver vomitato, le orecchie doloranti per il ronzio, sotto shock per aver visto Jack ridotto a brandelli dal fulmine, corse dietro a Minho. Vide delle ombre a destra e sinistra, altri Radurai, ma solo pochi. Era troppo buio per riuscire a vedere lontano, e i lampi apparivano e scomparivano troppo in fretta per rivelare qualcosa. Solo polvere e detriti e la sagoma minacciosa dell'edificio, quasi sopra di loro. Avevano abbandonato ogni proposito di restare uniti. Adesso era ogni Raduraio per sé. Potevano solo sperare che ce la facessero tutti.

Vento. Esplosioni di luce. Vento. Polvere soffocante. Vento. Fischio nelle orecchie, dolore. Vento. Continuò a correre, con gli occhi incollati su Minho a pochi passi da lui. Non provava niente per Jack. Non gli importava di rimanere sordo per sempre. Non gli importava più degli altri. La confusione attorno a lui sembrava avergli portato via l'umanità, trasformandolo in un animale. L'unica cosa che voleva era sopravvivere, riuscire a raggiungere quell'edificio, entrare lì dentro. Vivere. Guadagnare un altro giorno.

Una luce bianca accecante esplose davanti a lui, sbalzandolo di nuovo in aria. Mentre volava all'indietro gridò, cercando di ritrovare l'equilibrio. Lo scoppio era avvenuto proprio dov'era Minho. Minho! Thomas atterrò con un tonfo violento, fu come se ogni articolazione del suo corpo si slogasse, per poi tornare al proprio posto. Ignorò il dolore, si alzò, corse in avanti, circondato dal buio completo, interrotto da immagini residue confuse, amebe di luce violacea. Poi vide le fiamme.

Gli ci volle un secondo per elaborare quello che aveva davanti agli occhi. Lance di fuoco danzavano come per magia, viticci roventi che sbattevano verso destra spinti dal vento. Poi tutto crollò a terra, lingue di fiamme che si dimenavano. Thomas le raggiunse e capì.

Era Minho. I suoi vestiti avevano preso fuoco.

Con un grido che gli provocò fitte acute alla testa, cadde di fianco al suo amico. Scavò nella terra – per fortuna smossa dall'esplosione di elettricità che l'aveva colpita – e gliela tirò addosso con entrambe le mani, raccogliendola freneticamente. Cercava di soffocare le fiamme più luminose mentre Minho lo aiutava rotolandosi e colpendosi con le mani la parte superiore del corpo.

Funzionò. Nel giro di pochi secondi il fuoco si spense, lasciando dietro di sé vestiti carbonizzati e brutte ferite. Thomas fu sollevato di non sentire le urla di agonia che sembravano provenire da Minho. Sapeva che non avevano tempo per fermarsi, perciò prese il loro capo e lo rimise in piedi.

«Forza!» gridò Thomas, anche se quella parola nella sua mente sembrò una vibrazione senza rumore.

Minho tossì, fece un'altra smorfia, ma poi annuì e mise un braccio intorno al collo di Thomas. Avanzarono insieme il più velocemente possibile verso l'edificio, con Thomas che faceva la maggior parte del lavoro.

Tutto intorno a loro, i lampi continuavano a cadere come frecce di fuoco bianco. Thomas sentiva l'impatto silenzioso delle esplosioni, ognuna gli rimbombava nel cranio, scuotendogli le ossa. Bagliori di luce ovunque. Oltre l'edificio verso il quale barcollavano con grande fatica, erano divampati altri fuochi. In un paio di occasioni vide dei fulmini entrare in contatto diretto con la parte superiore di una costruzione, facendo piovere mattoni e vetro sulle strade sottostanti.

Il buio cominciò ad assumere una tonalità diversa, più grigia che marrone, e Thomas si rese conto che le nubi della tempesta dovevano essersi addensate ed essere scese al suolo, aprendosi il cammino tra la polvere e la nebbia. Il vento si era leggermente placato, ma i lampi sembravano più potenti che mai.

Vedeva Radurai a destra e a sinistra, che si muovevano tutti nella stessa direzione. Il numero sembrava diminuito, ma Thomas non ci vedeva ancora abbastanza bene per esserne certo. Individuò Newt, poi Frypan. E Aris. Erano terrorizzati quanto lui, e correvano con lo sguardo rivolto verso la loro meta, ormai poco distante.

Minho perse l'equilibrio e cadde, scivolando dalla presa di Thomas. Allora il ragazzo si fermò e, dopo essersi voltato, rimise in piedi l'amico ustionato e risistemò il suo braccio sulle proprie spalle. Afferrandolo per il busto con entrambe le braccia, in parte lo trascinò e in parte lo portò di peso. Un arco di un lampo accecante passò proprio sopra le loro teste e colpì la terra alle loro spalle. Thomas non guardò, continuò a camminare. Un Raduraio alla sua sinistra si accasciò; non sapeva di chi si trattasse, non sentì le urla che sapeva erano seguite. Un altro ragazzo cadde alla sua sinistra, poi si rialzò. Un lampo esplose proprio davanti a loro, poi un altro a destra. Un altro a sinistra. Uno a pochi passi. Thomas dovette fermarsi, sbattere con violenza le palpebre finché non recuperò la vista. Allora ripartì, tirandosi dietro Minho.

Alla fine arrivarono. Il primo edificio della città.

Nella morsa buia della tempesta, la struttura era completamente grigia. Enormi blocchi di pietra, un arco di mattoni più piccoli, finestre rotte. Aris raggiunse la porta

per primo, e non si prese la briga di aprirla. Era fatta di vetro, ma ne era rimasto solo qualche frammento, perciò rimosse con cautela i pezzi rimasti colpendoli con il gomito. Fece segno a due Radurai di passare, poi entrò lui, inghiottito dall'interno.

Thomas arrivò nello stesso momento di Newt, e gli fece un gesto per farsi aiutare. Newt e un altro ragazzo presero Minh, lo trascinarono all'indietro oltre la soglia dell'entrata aperta. I suoi piedi sbatterono contro il gradino mentre lo tiravano dall'altra parte.

E poi Thomas, ancora sotto shock per la potenza delle esplosioni, seguì i suoi amici, entrando nell'oscurità.

Si voltò appena in tempo per vedere la pioggia che cominciava a cadere, come se alla fine la tempesta avesse deciso di piangere per la vergogna di quello che aveva fatto a quei ragazzi.

25

La pioggia cadeva a torrenti, come se Dio avesse risucchiato tutto l'oceano e lo stesse sputando furioso sulle loro teste.

Thomas rimase seduto nello stesso identico punto per almeno due ore mentre la osservava. Era rannicchiato contro il muro, esausto e dolorante, sperando che gli tornasse l'udito. Sembrava funzionare. Quella che prima era una pulsazione assolutamente silenziosa aveva ridotto la sua pressione, e il ronzio era scomparso. Quando tossiva, gli sembrava che fosse qualcosa di più di una semplice vibrazione. Sentiva qualcosa. E in lontananza, come se provenisse da un sogno, arrivava il picchietto continuo della pioggia. Forse, dopotutto avrebbe recuperato l'udito.

La debole luce grigia che entrava dalle finestre non serviva a molto contro la fredda oscurità all'interno dell'edificio. Gli altri Radurai erano seduti con la schiena curva o sdraiati sul fianco per la stanza. Minh era raggomitato ai piedi di Thomas, si muoveva a malapena; sembrava che ogni movimento mandasse scariche di dolore fortissime lungo i nervi. Anche Newt era lì vicino, e così Frypan. Ma nessuno provava a parlare o a organizzarsi. Nessuno si mise a contare i Radurai o cercò di capire chi mancava. Se ne stavano tutti seduti o sdraiati, senza forze come Thomas,

probabilmente a riflettere sulla stessa cosa: che razza di mondo incasinato poteva creare una tempesta del genere?

Il dolce picchietto della pioggia si fece più forte finché Thomas non ebbe più dubbi: riusciva davvero a sentirlo. Era un suono tranquillizzante, nonostante tutto, e finalmente si addormentò.

Quando si svegliò, aveva il corpo così rigido che gli sembrava di avere della colla nelle vene e nei muscoli, e tutto nelle orecchie e nella testa aveva ripreso a funzionare completamente. Sentiva i respiri pesanti dei Radurai addormentati, sentiva i gemiti di dolore di Minhò, sentiva il diluvio di pioggia adesso martellante contro il suolo all'esterno.

Ma era buio. Completamente. A un certo punto era calata la notte.

Respingendo quella sensazione di disagio, lasciò che la stanchezza prendesse il sopravvento, e si mosse fino a sdraiarsi, con la testa appoggiata sulla gamba di qualcuno. Poi si riaddormentò.

Due cose lo svegliarono definitivamente: il bagliore dell'alba e un'ondata improvvisa di silenzio. La tempesta era finita, e lui aveva dormito per tutta la notte. Ma ancora prima di sentire l'indolenzimento che si aspettava, sentì qualcosa più difficile da sopportare.

La fame.

La luce entrava dalle finestre rotte e creava delle macchie sul pavimento intorno a lui. Alzò lo sguardo e vide un edificio in rovina; buchi enormi in ognuno dei piani, su fino al tetto. Sembrava che l'unica cosa a tenere in piedi l'intero affare fosse lo scheletro in acciaio. Non riusciva a immaginare cosa potesse aver provocato tutto quello. Ma pareva ci fossero sprazzi di azzurro acceso lì sopra, una visione che non avrebbe creduto possibile l'ultima volta che era stato all'esterno. Per quanto la tempesta fosse stata orrenda, qualunque fosse la causa di una stranezza del genere nel clima della terra, per il momento sembrava passata.

Aveva delle fitte acute allo stomaco, che si lamentava per la mancanza di cibo. Diede un'occhiata in giro e vide che la maggior parte dei Radurai dormiva ancora, ma Newt era sdraiato con la schiena contro il muro, fissando con lo sguardo perso e triste il centro della stanza.

«Tutto okay?» chiese Thomas. Anche la mascella era indolenzita.

Newt si voltò lentamente verso di lui; aveva un'aria distante finché sembrò scuotersi dai suoi pensieri e concentrarsi su Thomas. «Okay? Sì, immagino di sì. Siamo vivi, a questo punto mi sa che è l'unica cacchio di cosa che conta.» Nella sua voce non avrebbe potuto esserci più amarezza.

«A volte mi chiedo...» mormorò Thomas.

«Ti chiedi cosa?»

«Se ha qualche importanza essere vivi. Se non sarebbe molto più semplice essere morti.»

«Per favore. Non ci credo nemmeno per un attimo che lo pensi davvero.»

Thomas aveva abbassato lo sguardo mentre gli comunicava quel deprimente stato d'animo, e alla replica di Newt gli lanciò un'occhiata severa. Poi sorrise, e la cosa lo fece sentire meglio. «Hai ragione. Stavo solo cercando di sembrare infelice quanto te.» Riuscì quasi a convincersi che fosse vero. Che non pensava che morire sarebbe stata la strada più facile.

Newt indicò Minhò con uno sforzo. «Cosa cavolo gli è successo?»

«Un fulmine. Gli ha bruciato i vestiti. Com'è possibile che non gli abbia fritto il cervello, non ne ho idea. Ma siamo riusciti a spegnere il fuoco prima che facesse troppi danni, credo.»

«Prima che facesse troppi danni? Spero di non vedere mai quelli che secondo te sono i danni veri.»

Thomas chiuse gli occhi per un istante e appoggiò la testa contro il muro. «Ehi, come hai detto tu: siamo vivi, giusto? E ha ancora i vestiti addosso, il che significa che non ha ustioni in tutto il corpo. Si riprenderà.»

«Già, bene così» rispose Newt con una risatina sarcastica. «Ricordami di non assumerti come dottore nell'immediato futuro.»

«Aaah.» Questo ero Minho, un gemito lungo, prolungato. Gli tremavano le palpebre mentre apriva gli occhi, poi, quando incrociò lo sguardo di Thomas, li strizzò. «Oh, amico. Sono rincaspiato. Rincaspiato per sempre.»

«Sei messo molto male?» gli chiese Newt.

Invece di rispondere, Minho si tirò su molto lentamente per mettersi seduto, grugnendo e lamentandosi a ogni minimo movimento. Ma alla fine ci riuscì, incrociando le gambe sotto di lui. I vestiti erano neri e laceri. Dove la pelle era esposta, si intravedevano delle vesciche rosse aperte, come minacciosi occhi alieni. Anche se Thomas non era un dottore e non sapeva niente riguardo a quelle cose, l'istinto gli diceva che le ustioni non erano gravi e che sarebbero guarite piuttosto in fretta. La maggior parte del viso era stata risparmiata, e aveva ancora tutti i capelli, anche se sporchissimi.

«Non può farti troppo male se riesci a fare quello» disse Thomas con un sorriso da furbo.

«Vaffancaspio» rispose Minho. «Sono più duro del ferro. Potrei prendere a calci quel tuo bel sederino da pony anche se stessi due volte peggio di così.»

Thomas scrollò le spalle. «Mi piacciono i pony. Me ne mangerei uno molto volentieri in questo momento» disse mentre gli brontolava lo stomaco.

«Era una battuta?» chiese Minho. «Quella noiosa testapuzzona di Thomas ha davvero fatto una battuta?»

«Credo di sì» fu la risposta di Newt.

«Sono un tipo spiritoso» disse Thomas scrollando le spalle.

«Sì, lo sei.» Ma Minho aveva chiaramente perso interesse per la conversazione. Girò la testa per dare un'occhiata al resto dei Radurai, la maggior parte dei quali dormiva o era sdraiata immobile con lo sguardo perso. «Quanti?»

Thomas li contò. Undici. Dopo quello che avevano passato, erano rimasti solo in undici. E in quel numero era compreso il ragazzo nuovo, Aris. Solo qualche

settimana prima, quando Thomas era arrivato nella Radura, erano in quaranta o cinquanta a vivere lì. Adesso ce n'erano undici.

Undici.

Non riuscì a dire niente ad alta voce dopo essersene reso conto, e il momento di leggerezza di qualche secondo prima all'improvviso sembrò una bestemmia. Una nefandezza.

Come potevo fare parte della CATTIVO?, pensò. Come ho fatto a prendere parte a questo? Sapeva che avrebbe dovuto dire ai suoi amici dei suoi sogni-ricordi, ma proprio non ci riusciva.

«Siamo solo in undici» disse alla fine Newt. Ecco. Qualcuno l'aveva detto.

«Allora, quindi, sono morti in sei nella tempesta? Sette?» Minhó sembrava completamente distaccato, come se stesse contando quante mele avevano perso quando i fagotti erano volati via.

«Sette» sbottò Newt, mostrando la sua disapprovazione nei confronti del suo atteggiamento di indifferenza. Poi, con un tono più gentile: «Sette. A meno che qualcuno si sia rifugiato in un altro edificio.»

«Cavolo,» disse Minhó «come faremo ad attraversare la città se siamo solo in undici? A quanto ne sappiamo potrebbero esserci centinaia di Spaccati in questo posto. Migliaia. E noi non abbiamo idea di cosa aspettarci da loro!»

Newt fece un grosso sospiro. «E questo è tutto quel cacchio a cui riesci a pensare? E le persone che sono morte, Minhó? Jack non c'è più. E neanche Winston. Non ha avuto scampo. E...» si guardò in giro «non vedo Stan, né Tim. Cosa mi dici di loro?»

«Ehi, ehi, ehi.» Minhó alzò le mani, con il palmo rivolto verso Newt. «Datti una calmata, fratello. Non ho chiesto io di essere il caspio di Leader. Se tu vuoi piangere tutto il giorno per quello che è successo, fai pure. Ma non è questo che fa un leader. Un leader riflette su dove andare e cosa fare dopo che sono successe certe cose.»

«Be', immagino che questo sia il motivo per cui tu hai avuto l'incarico, allora» disse Newt. Ma poi sul suo viso comparve improvvisamente un'espressione dispiaciuta. «Lasciamo stare. Davvero, scusa. Io volevo solo...»

«Già, scusami anche tu.» Ma Minhò roteò gli occhi, e anche se era molto improbabile, Thomas sperò che Newt non lo avesse notato, perché aveva di nuovo abbassato lo sguardo verso il pavimento.

Per fortuna Aris si unì a loro. Thomas voleva cambiare discorso.

«Avete mai visto una cosa simile a quella tempesta di fulmini?» chiese il ragazzo nuovo.

Thomas scosse la testa perché Aris stava guardando lui. «Non sembrava una cosa naturale. Anche nei miei ricordi di sploff, sono sicuro che una roba così normalmente non succede.»

«Però ricordati quello che hanno detto l'Uomo Ratto e la donna sul pullman» ribatté Minhò. «Eruzioni solari, e il mondo intero che brucia come se fosse un vero e proprio inferno. È sufficiente a incasinare il clima e a far scoppiare tempeste assurde come quella. Qualcosa mi dice che siamo stati fortunati e che poteva essere anche peggio.»

«Non sono sicuro che 'fortunati' sia la prima parola che mi sarebbe venuta in mente» disse Aris.

«Già, be'...»

Newt indicò il vetro rotto della porta, dove la luce dell'alba era diventata luminosa quanto il bianco splendente a cui si erano abituati durante i primi due giorni nella Zona Bruciata. «Almeno è finita. Ci conviene cominciare a pensare a cosa fare adesso.»

«Vedi,» disse Minhò «tu sei spietato quanto me. E hai ragione.»

Thomas ripensò all'immagine degli Spaccati alle finestre del dormitorio. Erano come un incubo vivente, gli mancava solo il certificato di morte per essere ufficialmente degli zombi. «Già, sarà meglio fare un piano prima che un branco di quei pazzi venga a farci visita. Ma io ve lo dico, prima dobbiamo mangiare. Dobbiamo trovare del cibo.» Quell'ultima parola gli fece quasi male, aveva una fame incredibile.

«Cibo?»

Thomas rimase a bocca aperta per la sorpresa; la voce era arrivata dall'alto. Guardò su come gli altri. Un viso li osservava da ciò che era rimasto del terzo piano. Era un

giovane uomo ispanico. Nei suoi occhi c'era qualcosa di selvaggio, e Thomas si sentì attanagliato dalla tensione.

«E tu chi sei?» gridò Minho.

Poi l'uomo saltò attraverso lo squarcio del soffitto cadendo verso di loro, lasciando Thomas completamente attonito. All'ultimo secondo, si portò le ginocchia al petto e come una palla umana fece tre giri su sé stesso, poi distese le gambe e atterrò in piedi.

«Mi chiamo Jorge» disse, con le braccia allargate come se si aspettasse un applauso per le sue evoluzioni. «E sono lo Spaccato che comanda qui.»

26

Per un attimo Thomas non riuscì a credere che quel tizio che era piombato lì – nel vero senso della parola – fosse reale. Li aveva colti completamente di sorpresa, e c'era qualcosa di ridicolo in quello che aveva detto e nel modo in cui lo aveva detto. Ma era lì, senza dubbio. E anche se non dava l'idea di essere proprio andato come alcuni di quelli che avevano visto, aveva detto di essere uno Spaccato.

«Vi hanno tagliato la lingua?» chiese, con un sorriso che sembrava completamente fuori posto in quell'edificio fatiscente. «O avete solo paura degli Spaccati? Paura che vi mangiamo gli occhi? Mmm, deliziosi. Non c'è niente di meglio di un bell'occhietto quando il mangiare scarseggia. Sa di uovo sodo.»

Minho pensò che toccasse a lui rispondere, e facendo un grande sforzo per nascondere il dolore, disse: «Ammetti di essere uno Spaccato? Che sei un pazzo fottuto?»

«Ha appena detto che gli piace il sapore degli occhi.» Questo era Frypan. «Direi che questo lo qualifica come pazzo.»

Jorge rise, con un tono decisamente minaccioso. «Calma, calma, miei nuovi amici. Vi mangerei gli occhi solo se foste già morti. Chiaro, potrei aiutarvi in tal senso se ce ne

fosse bisogno. Ci siamo capiti?» Ogni traccia di allegria sparì dal suo viso, rimpiazzata da uno sguardo minaccioso. Quasi come se li stesse sfidando.

Ci fu un lungo momento di silenzio. Poi Newt chiese: «In quanti siete qui?»

Jorge rivolse di colpo lo sguardo su Newt. «Quanti? Quanti Spaccati? Siamo tutti Spaccati da queste parti, hermano.»

«Non è questo che intendevo e lo sai» rispose Newt, con tono deciso.

Jorge cominciò a camminare per la stanza, passando sopra e attorno ai Radurai, osservandoli uno per uno mentre parlava. «Avete molto da imparare su come vanno le cose in questa città. Sugli Spaccati e sulla CATTIVO, sul governo, sul perché ci hanno lasciato qui a marcire nella nostra malattia, a ucciderci l'un l'altro, a impazzire. Sul fatto che ci sono diversi livelli di Eruzione. E che per voi è troppo tardi: se non ce l'avete già ve la beccherete.»

Thomas aveva seguito con lo sguardo lo sconosciuto che camminava in giro per la stanza, riflettendo sulle sue terribili affermazioni. L'Eruzione. Pensava di essersi abituato alla paura di avere quella malattia, ma con quello Spaccato proprio davanti ai suoi occhi, era più spaventato che mai. E incapace di reagire in qualunque modo.

Jorge si fermò vicino a lui e ai suoi amici, sfiorando Minho con i piedi. Ricominciò a parlare.

«Ma non è così che andrà, comprende? Chi si trova in posizione di svantaggio parla per primo. Voglio sapere tutto di voi. Da dove venite, perché siete qui, qual è, nel nome di dio, il vostro scopo. Adesso.»

Minho fece una risatina pericolosamente sdegnosa. «Noi saremmo quelli in svantaggio?» Fece ruotare la testa in modo beffardo. «A meno che la tempesta di fulmini mi abbia fritto le retine, direi che noi siamo in undici e tu sei uno. Forse dovresti cominciare tu a parlare.»

Thomas avrebbe voluto che Minho non lo avesse detto. Era da stupidi e da arroganti, e poteva di certo farli ammazzare. Quel tizio di sicuro non era da solo. Potevano esserci cento Spaccati nascosti in quello che rimaneva dei piani più alti, a spiarli, ad aspettare con chissà quale tipo di armi orrende. O peggio, con la ferocia delle loro stesse mani, dei denti, della pazzia.

Jorge fissò Minhò a lungo, con il viso inespressivo. «Non ti stavi rivolgendo a me, vero? Per favore dimmi che non mi hai parlato come si parla a un cane. Hai dieci secondi per scusarti.»

Minhò guardò Thomas con un sorrisino compiaciuto.

«Uno» disse Jorge. «Due. Tre. Quattro.»

Thomas cercò di lanciare un'occhiata di avvertimento a Minhò, gli fece un cenno. Fallo.

«Cinque. Sei.»

«Fallo» disse alla fine Thomas ad alta voce.

«Sette. Otto.»

La voce di Jorge si faceva più decisa a ogni numero. Thomas pensò di aver visto di sfuggita un movimento su in alto, solo una forma indistinta di un'ombra velocissima. Forse se ne era accorto anche Minhò; il suo viso aveva perso ogni traccia di arroganza.

«Nove.»

«Scusa» disse velocemente, con poca intenzione.

«Non mi sembri convinto» disse Jorge. Poi gli diede un calcio sulla gamba.

Le mani di Thomas si strinsero a pugno quando il suo amico gridò per il dolore; lo Spaccato doveva averlo colpito proprio in uno dei punti ustionati.

«Dillo con convinzione, hermano.»

Thomas sollevò lo sguardo verso lo Spaccato, lo odiava. Pensieri irrazionali cominciarono a vagare nella sua mente. Voleva saltare in piedi e aggredirlo, colpirlo come aveva fatto con Gally dopo essere scappato dal Labirinto.

Jorge tirò indietro la gamba e diede un altro calcio a Minhò, con il doppio della forza, nello stesso punto. «Dillo con convinzione!» Gridò l'ultima parola con una tale durezza che sembrava un pazzo.

Minho lanciò un grido, tenendosi la ferita con entrambe le mani. «Scusa» disse ansimando, con la voce tesa e rotta dal dolore. Ma non appena Jorge sorrise e si rilassò, soddisfatto dell'umiliazione che aveva inflitto, Minho allungò un braccio e lo colpì nello stinco. L'uomo sollevò la gamba saltellando sull'altro piede, poi cadde a terra e questa volta fu lui a gridare, un grido di sorpresa e di dolore allo stesso tempo.

In quel momento Minho si buttò sopra di lui, urlando una serie di oscenità che Thomas non aveva mai sentito uscire dalla bocca del suo amico. Il loro capo strinse le cosce per intrappolare il corpo di Jorge, poi cominciò a prenderlo a pugni.

«Minho!» gridò Thomas. «Fermati!» Si alzò in piedi, ignorando le articolazioni indolenzite, i muscoli doloranti. Lanciò una rapida occhiata in alto mentre si avvicinava a Minho, pronto a saltargli addosso per staccarlo dal corpo di Jorge. Lì sopra c'erano dei movimenti, in diversi punti. Poi vide della gente guardare in basso, gente pronta a saltare. Comparvero delle corde, appese ai bordi dentellati dei buchi.

Thomas si gettò su Minho, spingendolo via da Jorge; entrambi piombarono a terra. Poi si girò di scatto per afferrare l'amico, gli circondò il petto con le braccia e lo strinse per impedirgli di liberarsi.

«Ce ne sono altri lì sopra!» gli gridò Thomas nell'orecchio, da dietro. «Devi smetterla! Ti uccideranno! Ci uccideranno tutti!»

Jorge si era rimesso in piedi a fatica e si stava lentamente asciugando un rivolo di sangue all'angolo della bocca. Bastò la sua espressione a spedire dritto al cuore di Thomas una fitta di paura. Era impossibile prevedere cosa avrebbe fatto quel tizio.

«Aspetta!» gridò Thomas. «Per favore, aspetta!»

Jorge incrociò lo sguardo di Thomas proprio mentre altri Spaccati arrivavano. Alcuni di loro fecero lo stesso salto con la capriola che aveva fatto Jorge, altri si calarono dalle corde e atterrarono perfettamente in piedi. In un attimo si raggrupparono tutti dietro al loro leader, circa una quindicina. Uomini e donne; alcuni erano ragazzini. Tutti sporchi e con dei vestiti sbrindellati. La maggior parte era molto magra e dall'aspetto debole.

Minho aveva smesso di dimenarsi, e alla fine Thomas lo lasciò andare. A giudicare dall'aria che tirava, avevano solo pochi secondi prima che una situazione molto brutta si trasformasse in una carneficina. Premette con forza una mano sulla schiena di Minho, poi alzò l'altra verso Jorge in segno di riconciliazione.

«Per favore dammi un minuto» disse Thomas, supplicando il suo cuore e la sua voce di calmarsi. «Non ci guadagnerai niente a... farci del male.»

«Non ci guadagnerò niente?» disse lo Spaccato; sputò un liquido rosso e appiccicoso dalla bocca. «Ci guadagnerò molto. Questo te lo posso garantire, hermano.» Si mise le mani strette a pugno sui fianchi.

Poi inclinò la testa, in modo quasi impercettibile. Ma non appena lo fece, gli Spaccati dietro di lui tirarono fuori ogni genere di oggetto minaccioso che tenevano ben nascosto sotto i vestiti logori. Coltelli. Machete arrugginiti. Caviglie nere che forse un tempo fissavano qualche rotaia. Frammenti di vetro con macchie di rosso sulle punte affilate come rasoi. Una ragazza, che non poteva avere più di tredici anni, aveva in mano un badile rotto, la cui lama di metallo aveva i bordi aguzzi come i denti di uno squalo.

Thomas ebbe l'improvvisa e assoluta certezza che stava supplicando per la loro vita. I Radurai non potevano spuntarla in una lotta come quella. Era impossibile. Non erano Dolenti, ma non c'era nemmeno un codice magico per spegnerli.

«Ascolta» disse Thomas mentre si alzava lentamente, sperando che Minho non fosse così stupido da provare a fare una mossa. «Abbiamo qualcosa di speciale. Non siamo dei pive qualunque che si sono presentati alla tua porta. Noi possiamo servirti. Da vivi, non da morti.»

L'ira sul viso di Jorge sembrò attenuarsi, anche se di pochissimo. Forse una scintilla di curiosità. Ma quello che disse fu: «Cos'è un pive?»

Thomas scoppiò quasi – quasi – a ridere. Una reazione irrazionale che in qualche modo sarebbe parsa appropriata. «Io e te. Dieci minuti. Da soli. È tutto quello che chiedo. Porta tutte le armi di cui hai bisogno.»

A quello invece Jorge sì che rise, era più uno sbuffo umidiccio che altro. «Mi dispiace deluderti, ragazzino, ma non credo di avere bisogno di nessuna arma.»

Poi si fermò, e i pochi istanti successivi sembrarono durare un'ora intera.

«Dieci minuti» disse alla fine lo Spaccato. «Tutti voi restate qui, tenete d'occhio questi teppisti. A un mio cenno, fate cominciare i giochi della morte.» Allungò una mano, indicando un corridoio buio dal lato opposto delle porte rotte.

«Dieci minuti» ripeté.

Thomas annuì. Quando Jorge non si mosse, andò avanti lui, camminando verso il punto stabilito e forse verso il confronto più importante della sua vita.

E magari anche l'ultimo.

27

Thomas sentiva di avere Jorge alle calcagna mentre entrava nel corridoio buio. C'era odore di muffa e di marcio; l'acqua gocciolava dal soffitto, producendo un'eco inquietante che per qualche tremenda ragione gli fece pensare al sangue.

«Non ti fermare» disse Jorge da dietro. «In fondo c'è una stanza con due sedie. Alla minima mossa contro di me, morirete tutti.»

Thomas voleva voltarsi e gridargli contro ma continuò a camminare. «Non sono uno stupido. Puoi smetterla con questa recita da duro.»

Lo Spaccato rispose solo con una risatina.

Dopo diversi minuti di silenzio, Thomas raggiunse finalmente una porta di legno con una maniglia color argento. Allungò la mano e la aprì senza esitare, volendo dimostrare a Jorge che aveva ancora un po' di dignità. Una volta dentro, però, non sapeva cosa fare. Era buio pesto.

Sentì Jorge camminare intorno a lui; poi ci fu un rumore forte di stoffa pesante scrollata nell'aria. Una luce calda, accecante esplose, e Thomas fu costretto a ripararsi gli occhi con le braccia. All'inizio dovette tenere gli occhi socchiusi, ma alla fine riuscì a vedere bene; si accorse che lo Spaccato aveva tirato un grosso telo lasciando scoperta una finestra. Una finestra intatta. Fuori, solo la luce del sole e il cemento.

«Siediti» disse Jorge, con un tono meno aspro di quanto si aspettasse. Forse lo Spaccato si era finalmente reso conto che il suo nuovo visitatore aveva un atteggiamento calmo e razionale nei confronti della loro situazione. Che magari

c'era davvero qualcosa in quella discussione che poteva portare benefici agli occupanti dell'edificio fatiscente. Certo, quel tizio era uno Spaccato, perciò Thomas non aveva idea di come avrebbe reagito.

Nella stanza non c'erano mobili a parte un tavolo e due piccole sedie di legno, una di fronte all'altra. Thomas ne tirò una verso di sé e si mise seduto. Jorge si accomodò dalla parte opposta, poi si chinò in avanti e mise i gomiti sul tavolo, con le mani unite. Il suo viso era inespressivo, gli occhi incollati su Thomas.

«Parla.»

Thomas sperava di potersi prendere un secondo per vagliare tutte le idee che gli erano passate per la testa quando era nella stanza più grande, ma sapeva che non ce n'era il tempo.

«Okay.» Esitò. Una parola. Non era un buon inizio. Inspirò. «Dunque, ti ho sentito nominare la CATTIVO di là. Noi sappiamo tutto su quei tizi. Sarebbe molto interessante sentire che cosa hai da dire su di loro.»

Jorge non si mosse, la sua espressione non cambiò. «Non sono io a dover parlare, adesso. Sei tu.»

«Sì, lo so.» Thomas spinse la sedia un po' più vicino al tavolo. Poi la tirò di nuovo indietro e mise un piede sul ginocchio. Aveva bisogno di calmarsi e lasciar scorrere le parole. «Be', è difficile perché non so cosa sai. Vorrà dire che farò finta che tu sei stupido e che non sai niente.»

«Ti consiglio vivamente di non usare mai più la parola 'stupido' con me.»

Thomas dovette sforzarsi di deglutire, gli si era formato un nodo in gola per la paura. «Solo un modo di dire.»

«Vai avanti.»

Fece un altro respiro profondo. «Prima eravamo un gruppo di cinquanta ragazzi. E... una ragazza.» Sentì una fitta dolorosa. «Adesso siamo rimasti in undici. Non conosco tutti i dettagli, ma la CATTIVO è una specie di organizzazione che per qualche motivo ci sta facendo un sacco di cose malvagie. Tutto è cominciato in un posto chiamato la Radura, dentro un labirinto di pietra, circondati da creature chiamate i Dolenti.»

Rimase ad aspettare, osservando il viso di Jorge in cerca di una qualunque reazione a quella valanga di strane informazioni. Ma lo Spaccato non lasciò intendere se era confuso o se erano cose che sapeva già. Niente di niente.

E così Thomas gli disse tutto. Com'era andata nel Labirinto, come avevano fatto a scappare, che avevano creduto di essere in salvo ma che alla fine si erano resi conto che anche quello faceva parte del piano della CATTIVO. Gli parlò dell'Uomo Ratto, e della missione che gli aveva affidato: sopravvivere abbastanza a lungo per raggiungere un posto a centocinquanta chilometri a nord, che lui chiamava il porto sicuro. Gli raccontò della lunga galleria che avevano percorso, del liquido volante argentato che li aveva attaccati, e dei primi chilometri del loro viaggio.

Gli disse tutto. E più parlava, più sembrava pazzesco dividerlo con lui. Ma continuò a parlare, perché non sapeva cos'altro fare. E con la speranza che per gli Spaccati la CATTIVO fosse un nemico quanto lo era per loro.

Non nominò Teresa, però; lei fu l'unica cosa che omise.

«Quindi dobbiamo avere qualcosa di speciale» disse Thomas, cercando di concludere. «Non ha senso che facciano tutto questo solo perché sono malvagi. Che motivo avrebbero?»

«Parlando di motivi...» cominciò Jorge. Era in silenzio da almeno dieci minuti, il tempo che gli aveva concesso e che era ormai scaduto. «Tu che motivo hai di raccontarmi tutto questo?»

Thomas aspettò. Era questo il momento. La sua unica opportunità.

«Allora?» lo esortò Jorge.

Thomas ci provò. «Se tu... ci aiuti... voglio dire, se tu, o magari alcuni di voi, venite con noi e ci aiutate a raggiungere il porto sicuro...»

«Sì?»

«Allora forse anche voi vi salverete...» Era questo che Thomas aveva in mente dall'inizio: la speranza offerta dall'Uomo Ratto. «Ci hanno detto che abbiamo l'Eruzione. E che se raggiungiamo il porto sicuro, verremo tutti curati. Hanno detto che hanno una cura. Se tu ci aiuti ad arrivare fin lì, magari potrai averla anche tu.» Thomas smise di parlare e guardò Jorge intensamente.

Notò un cambiamento – piccolo – nell'espressione dello Spaccato dopo quell'ultima cosa che aveva detto, e Thomas seppe di aver vinto. Quello sguardo durò poco, ma faceva decisamente sperare, subito sostituito da un'indifferenza totale. Eppure Thomas era certo di quello che aveva visto.

«Una cura» ripeté lo Spaccato.

«Una cura.» Thomas era determinato ora a dire il meno possibile; si era spinto al limite.

Jorge si appoggiò con la schiena alla sedia, facendo scricchiolare il legno come se stesse per rompersi, e incrociò le braccia. Aggrottò le sopracciglia assumendo un'espressione riflessiva. «Come ti chiami?»

Thomas fu sorpreso dalla domanda. In realtà era sicuro di averglielo già detto. O almeno gli sembrava che a un certo punto aveva dovuto farlo. Ma in effetti, questa non era esattamente la tipica situazione in cui si fa conoscenza.

«Il tuo nome?» ripeté Jorge. «Suppongo che tu ne abbia uno, hermano.»

«Oh. Sì. Scusa. Thomas.»

Una luce attraversò lo sguardo di Jorge, una scintilla di... comprensione. Mista a sorpresa. «Thomas, eh. Ti chiamano Tommy? Magari... Tom?»

L'ultima parola lo ferì, gli fece venire in mente il sogno che aveva fatto su Teresa. «No» disse, probabilmente troppo in fretta. «Solo... Thomas.»

«Okay, Thomas. Lascia che ti chieda una cosa. Hai la minima idea in quella tua testolina molle di quello che fa l'Eruzione alla gente? Ti sembro uno che ha una spaventosa malattia?»

Quella sembrava una domanda a cui era impossibile dare una risposta senza beccarsi un pugno in faccia, ma Thomas puntò su quella più sicura. «No.»

«No? No a entrambe le domande?»

«Sì. Voglio dire, no. Cioè... sì, la risposta a entrambe le domande è no.»

Jorge sorrise – solo una piccola inclinazione della bocca verso l'alto – e Thomas pensò che si stesse godendo ogni secondo di tutto questo. «L'Eruzione procede a

fasi, muchacho. Ogni persona in questa città ce l'ha, e non sono sorpreso di sentire che ce l'avete anche tu e quelle femminelle dei tuoi amichetti. Gente come me è all'inizio, uno Spaccato solo di nome. L'ho presa qualche settimana fa, sono risultato positivo al posto di blocco della quarantena. Il governo sta facendo delle cose assurde per tenere chi è malato separato da chi non lo è. Non sta funzionando. Ho visto tutta la mia vita finire nel cesso. Sono stato mandato qui. Ho lottato per accaparrarmi questo edificio con un mucchio di altri Novellini.»

A quella parola, Thomas provò una sensazione alla gola, come se avesse un granello di polvere. Gli riportò alla memoria troppi ricordi della Radura.

«Io e i miei amici con le armi lì fuori siamo tutti sulla stessa barca. Ma fatti una bella passeggiata per la città e vedrai cosa succede con il trascorrere del tempo. Vedrai le varie fasi, vedrai com'è aver superato l'Andata, anche se potresti non vivere abbastanza a lungo per ricordartelo. E qui non abbiamo nemmeno un po' di agente anestetico. Il Nirvana. Niente.»

«Chi vi ha mandato qui?» chiese Thomas, risparmiando la sua curiosità per l'agente anestetico per dopo.

«La CATTIVO, proprio come voi. Solo che noi non siamo speciali come voi dite di essere. La CATTIVO è stata creata dai governi sopravvissuti per combattere la malattia, e loro sostengono che questa città c'entri qualcosa con il loro scopo. Non so molto altro.»

Thomas provò un misto di sorpresa e confusione, poi si accese in lui la speranza di avere delle risposte. «Chi c'è dietro la CATTIVO? Cos'è la CATTIVO?»

Jorge sembrò confuso quanto Thomas. «Ti ho detto tutto quello che so. E poi, perché me lo chiedi? Pensavo che la cosa importante fosse che voi per loro siete speciali, e che ci sono loro dietro all'intera storia che mi hai raccontato.»

«Senti, tutto ciò che ti ho detto è la pura verità. Ci hanno promesso delle cose, ma non sappiamo ancora molto su di loro. Non ci danno dettagli. Ci stanno esaminando per vedere se riusciamo a superare tutta questa sploff anche se non abbiamo idea di quello che sta succedendo.»

«E cosa ti fa credere che abbiano una cura?»

In quel momento Thomas dovette mantenere la voce ferma, ripensare a quello che aveva sentito dall’Uomo Ratto. «Il tizio con l’abito bianco di cui ti ho parlato. Ci ha detto che questo è il motivo per cui dobbiamo raggiungere il porto sicuro.»

«Ah-ah» disse Jorge, uno di quei versi che sembra un sì ma significa l’esatto opposto. «E cosa diavolo ti fa credere che ci lasceranno salire sul vostro cavallo e che daranno la cura anche a noi?»

Thomas doveva mantenere un atteggiamento calmo e tranquillo. «Ovviamente non lo posso sapere. Ma perché non provarci? Se ci aiutate ad arrivare fin lì, avrete una piccola possibilità. Se ci uccidete, non ne avrete nessuna. Solo uno Spaccato completamente andato sceglierebbe la seconda opzione.»

Jorge fece di nuovo quel sorrisino patetico, poi si lasciò andare a una piccola sghignazzata. «C’è qualcosa in te, Thomas. Pochi minuti fa volevo piantare un coltello in mezzo agli occhi del tuo amico e poi fare la stessa cosa a tutti voi. Ma che mi venga un colpo se non mi hai mezzo convinto.»

Thomas scrollò le spalle, cercando di mantenere un’espressione calma. «Tutto quello che mi interessa è sopravvivere un altro giorno. Voglio solo riuscire ad attraversare questa città, e poi mi preoccuperò di quello che verrà dopo. E sai un’altra cosa?» Si preparò mentalmente per sembrare più tosto di quanto non si sentisse.

Jorge sollevò il sopracciglio. «Cosa?»

«Se piantarti un coltello in mezzo agli occhi potesse farmi arrivare a domani, lo farei in questo preciso istante. Ma mi servi. Servi a tutti noi.» Thomas si chiese se avrebbe mai potuto fare davvero una cosa simile.

Funzionò.

Lo Spaccato fissò Thomas per un lungo istante, poi allungò la mano sopra il tavolo. «Credo che abbiamo un accordo, hermano. Per diverse ragioni.»

Thomas gli porse la sua. E anche se si sentiva completamente sollevato, dovette impegnarsi con tutte le sue forze per non darlo a vedere.

Ma poi Jorge vanificò tutto. «Ho una sola condizione. Il ragazzino isterico che mi ha buttato a terra. Mi sembra che l’hai chiamato Minhò.»

«Sì?» chiese Thomas titubante, con il cuore di nuovo in gola.

«Deve morire.»

28

«No.»

Thomas lo disse facendo appello a tutta la tenacia e la fermezza di cui disponeva.

«No?» ripeté Jorge con lo sguardo sorpreso. «Ti offro una possibilità di attraversare una città piena di viscidì Spaccati pronti a mangiarvi vivi, e tu dici no? A una mia piccola richiesta? Questo non mi piace.»

«Non sarebbe una mossa intelligente» disse Thomas. Non aveva idea di come fosse riuscito a mantenere la calma, da dove gli venisse tutto quel coraggio. Ma qualcosa gli diceva che era l'unico modo per sopravvivere con quello Spaccato.

Jorge si chinò in avanti di nuovo, appoggiando i gomiti sul tavolo. Ma questa volta non intrecciò le mani; invece, le strinse a pugno. Fece scrocchiare le dita. «Hai deciso che il tuo scopo nella vita è farmi incazzare finché non ti taglio le arterie una a una?»

«Hai visto quello che ha fatto a te» ribatté Thomas. «Sai che ci vogliono le palle per fare una cosa così. Se lo uccidi, ti privi delle sue preziose doti. È il nostro miglior combattente, e non ha paura di niente. Forse è pazzo, ma ci serve.»

Thomas stava cercando di sembrare molto pratico. Pragmatico. Ma se c'era una persona sul pianeta, a parte Teresa, che poteva davvero considerare un amico, quella era Minh. E non avrebbe sopportato di perdere anche lui.

«Ma lui mi ha fatto arrabbiare» disse Jorge con fermezza; i suoi pugni non si erano ancora minimamente rilassati. «Mi ha fatto fare la figura della bambinetta davanti alla mia gente. E questo non è... accettabile.»

Thomas scrollò le spalle come se a lui non interessasse, come se fosse un dettaglio piccolo e insignificante. «Allora puniscilo. Fai fare a lui la figura della bambinetta. Ma

ucciderlo non ci aiuterà. Più gente abbiamo per combattere, più probabilità abbiamo di riuscire. C'è davvero bisogno che te lo dica?»

E, finalmente, Jorge allentò i pugni che gli avevano fatto diventare le nocche bianche. Rilasciò anche il respiro che Thomas non si era accorto stava trattenendo.

«Va bene» disse lo Spaccato. «Va bene. Ma questo non ha niente a che vedere con il tuo patetico tentativo di convincermi. Lo risparmierei perché ho appena deciso una cosa. Per due ragioni, in realtà. A una delle quali avresti dovuto pensare tu.»

«Cosa?» A Thomas non importava più di mostrarsi sollevato; lo sforzo di nascondere le cose lo stava esaurendo. E poi, era troppo incuriosito da quello che Jorge aveva da dire.

«Primo: voi non conoscete davvero tutti i particolari dietro a questo test, o esperimento, o quel cavolo che è, a cui la CATTIVO vi sta sottoponendo. Forse più numerosi sarete ad arrivare alla meta – a quel porto sicuro – più probabilità avrete di ricevere la cura. Mai pensato che questo Gruppo B di cui hai parlato probabilmente è un vostro avversario? Credo che adesso sia assolutamente nei miei interessi assicurarmi che ce la facciate tutti e undici.»

Thomas annuì, ma non disse niente. Non voleva correre il minimo rischio di vanificare la sua vittoria: Jorge gli credeva riguardo all'Uomo Ratto e alla cura.

«Il che mi porta alla seconda ragione» continuò. «Alla mia decisione.»

«E qual è?» chiese Thomas.

«Non porterò tutti gli Spaccati con me. Con noi.»

«Eh? Perché? Pensavo che il punto fosse che il tuo gruppo ci avrebbe aiutati a combattere per attraversare la città.»

Jorge scosse la testa con fare risoluto mentre appoggiava la schiena contro la sedia e assumeva una posizione molto meno minacciosa, incrociando le braccia sul petto. «No. Se vogliamo fare questa cosa, la segretezza ci servirà molto di più dei muscoli. Da quando siamo arrivati abbiamo cercato di non dare troppo nell'occhio in questo angolo d'inferno, e credo che le nostre probabilità di riuscire ad attraversarlo – e di procurarci il cibo e le provviste di cui abbiamo bisogno – saranno più alte se sfruttiamo quello che abbiamo imparato. Passeremo in punta di piedi tra gli Spaccati pazzi da legare invece di scontrarci con loro come un esercito di aspiranti guerrieri.»

«Sei difficile da inquadrare» disse Thomas. «Non per essere offensivo, ma l'impressione che date è proprio quella di voler essere dei guerrieri. Sai, a giudicare dal pessimo abbigliamento e da tutta quella roba affilata.»

Ci fu un lungo momento di silenzio. Thomas stava cominciando a pensare che avesse commesso un errore quando Jorge scoppiò a ridere.

«Oh, muchacho, sei un tipo fortunato, mi piaci. Non so bene perché, ma è così. Altrimenti ti avrei già ucciso tre volte.»

«Puoi farlo?» chiese Thomas.

«Eh?»

«Uccidere qualcuno tre volte.»

«Troverei il modo.»

«Allora cercherò di essere più gentile.»

Jorge diede una pacca sul tavolo e si alzò. «Okay. Questi sono i patti. Dobbiamo far arrivare tutti voi undici teppistelli al vostro porto sicuro. Per farlo, porterò con me solo un'altra persona, si chiama Brenda, ed è un genio. Il suo cervello ci serve. E se ce la facciamo, e viene fuori che per noi non c'è nessuna cura, non credo ci sia bisogno di dirti quali saranno le conseguenze.»

«Ma dài» disse Thomas con sarcasmo. «Pensavo che ormai fossimo amici.»

«Ah ah. Noi non siamo amici, hermano. Siamo soci. Ti consegnerò alla CATTIVO. Tu mi farai avere la cura. Questi sono i patti. Se così non andrà, ci saranno molti morti.»

Anche Thomas si alzò; la sua sedia stridette contro il pavimento. «Su questo siamo già d'accordo, giusto?»

«Sì. Sì, giusto. Adesso ascolta: non ti azzardare a dire una parola lì fuori. Sbarazzarci di quegli altri Spaccati sarà... complicato.»

«Qual è il piano?»

Jorge rifletté per un attimo, tenendo gli occhi incollati su Thomas. Poi ruppe il silenzio. «Tieni il becco chiuso e lascia che me la risolva io.» Si incamminò verso la porta che dava sul corridoio, ma di colpo si fermò. «Oh, e non credo che al tuo compadre Minho piacerà molto.»

Mentre camminavano nel corridoio per raggiungere gli altri, Thomas si rese conto che si stava sentendo male dalla fame. I crampi allo stomaco si erano diffusi al resto del corpo, come se gli organi interni e i muscoli stessero iniziando a mangiarsi a vicenda.

«Bene, ascoltatevi tutti!» annunciò Jorge quando rientrarono nella grossa stanza diroccata. «Io e faccia di pennuto qui siamo giunti a una decisione.»

Faccia di pennuto?, pensò Thomas.

Gli Spaccati stavano sull'attenti, con le armi minacciose strette tra le mani, fulminando con lo sguardo i Radurai seduti lungo le pareti, con la schiena contro il muro. La luce splendeva attraverso le finestre rotte e i buchi sul soffitto.

Jorge si fermò al centro della stanza e dopo essersi voltato lentamente, si rivolse a tutto il gruppo. A Thomas sembrò ridicolo, esagerato.

«Prima cosa, dobbiamo dare da mangiare a questa gente. So che sembra pazzesco dividere il cibo che ci siamo procurati a fatica con degli sconosciuti, ma credo che il loro aiuto possa servirci. Dategli il maiale e i fagioli; tanto sono stufo di quello schifo.» Uno degli Spaccati rise sotto i baffi, una mezzasega i cui occhi correvano avanti e indietro. «Secondo, essendo un gentiluomo e un santo, ho deciso di non uccidere il bulletto che mi ha attaccato.»

Thomas sentì esplodere dei mormorii di disapprovazione e si chiese a che livello dell'Eruzione fossero alcune di quelle persone. Ma una ragazza carina, sui sedici anni, con i capelli lunghi sorprendentemente puliti, roteò gli occhi e scosse la testa come se pensasse che quei brusii fossero da stupidi. Thomas si augurò che fosse lei quella Brenda di cui aveva parlato Jorge.

Jorge indicò Minho, il quale, senza nessuna sorpresa per Thomas, sorrise e salutò la folla.

«Contento?» grugnì Jorge. «Buono a sapersi. Vuol dire che prenderai bene la notizia.»

«Quale notizia?» chiese Minho bruscamente.

Thomas lanciò un'occhiataccia a Jorge, chiedendosi cosa stesse per uscire dalla bocca di quel tizio.

Il capo degli Spaccati parlò con distacco. «Dopo che voi randagi avrete mangiato, evitando di morirvi di fame davanti agli occhi, tu riceverai la punizione che ti spetta per avermi attaccato.»

«Oh, davvero?» Se Minho era spaventato, non lo mostrò affatto. «E quale sarebbe?»

Jorge lo fissò a sua volta, con un'espressione assente. «Mi hai colpito con entrambe le mani. Perciò ti taglieremo un dito da ognuna.»

29

Thomas non riusciva proprio a capire in che modo minacciare di tagliare le dita di Minho c'entrasse con la loro fuga dal resto degli Spaccati. E di certo non era così stupido da fidarsi di Jorge dopo quell'unico breve incontro. Cominciò a temere che le cose stessero per prendere una bruttissima, terribile piega.

Ma poi Jorge lo guardò, proprio mentre i suoi amici Spaccati cominciavano a gridare il loro disappunto, e vide qualcosa lì, nei suoi occhi. Qualcosa che lo tranquillizzò.

Minho, invece, era un'altra storia. Si era alzato non appena Jorge aveva decretato la sua punizione, e gli si sarebbe scagliato contro se la ragazza carina non si fosse messa proprio davanti a lui piazzandogli la lama del suo coltello sotto il mento. Gli fece uscire una goccia di sangue, rosso brillante nella luce del giorno che entrava dalle porte rotte. Non poteva nemmeno parlare senza rischiare di farsi male sul serio.

«Questo è il piano» disse Jorge, con calma. «Io e Brenda scorteremo questi scroconi al nascondiglio delle provviste, li lasceremo mangiare. Poi ci incontreremo tutti insieme sulla Torre, diciamo tra un'ora.» Guardò il suo orologio. «Facciamo a mezzogiorno in punto. Porteremo il pranzo per il resto di voi.»

«Perché solo tu e Brenda?» chiese qualcuno. Thomas all'inizio non vide chi, poi si accorse che era stato un uomo a parlare, probabilmente il più vecchio nella stanza. «E se venite aggrediti? Loro sono in undici e voi in due.»

Jorge socchiuse gli occhi, guardandolo con scherno. «Grazie per la lezione di matematica, Barkley. La prossima volta che mi dimentico quante dita dei piedi ho, ti chiederò sicuramente di aiutarmi a contarle. Per adesso, chiudi il becco e porta tutti alla Torre. Se questi bulletti fanno qualche movimento strano, Brenda taglierà mister Minho a pezzettini, mentre io pesterò a sangue il resto di loro. Sono così deboli che stanno in piedi a malapena. Adesso muoviamoci!»

Thomas fu travolto dal sollievo. Una volta separati dagli altri, di sicuro Jorge aveva intenzione di scappare. Di sicuro non intendeva eseguire la punizione.

L'uomo di nome Barkley era vecchio ma sembrava un tipo tosto, con i muscoli tesi che sporgevano da sotto le maniche della camicia. In una mano aveva un pericoloso pugnale e nell'altra un grosso martello. «Bene» disse, dopo aver fissato a lungo il suo capo. «Ma se ti prendono alle spalle e ti tagliano la gola, ce la caveremo benissimo senza di te.»

«Grazie per le belle parole, hermano. Adesso muoviti, o il divertimento sulla Torre sarà raddoppiato.»

Barkley rise come per salvare un po' di dignità, poi si diresse verso lo stesso corridoio che avevano percorso Thomas e Jorge. Fece segno con il braccio di seguirlo e ben presto tutti gli Spaccati si trascinarono dietro di lui tranne Jorge e la ragazza carina con i lunghi capelli castani. Lei aveva ancora il coltello sul collo di Minho, ma il fatto positivo era che lei era Brenda.

Dopo che il grosso degli infetti lasciò la stanza, Jorge si scambiò con Thomas uno sguardo quasi sollevato; poi fece un leggero cenno con la testa, come se gli altri potessero ancora sentirli.

Un movimento di Brenda catturò l'attenzione di Thomas. La vide abbassare il coltello e fare un passo indietro da Minho, sfregando con indifferenza la piccola macchia di sangue sui pantaloni. «Ti avrei davvero ucciso, lo sai» disse con una voce

leggermente graffiata. Quasi rauca. «Prova a toccare un'altra volta Jorge e ti taglio un'arteria.»

Minho si pulì la piccola ferita con il pollice, poi guardò la macchia di colore rosso acceso sul dito. «Quel coltello è bello affilato. E per questo mi piaci ancora di più.»

Newt e Frypan borbottarono all'unisono.

«A quanto pare non sono l'unica Spaccata qui» rispose Brenda. «Tu sei pure più andato di me.»

«Nessuno di noi è pazzo, ancora» aggiunse Jorge, mentre si avvicinava a lei. «Ma non abbiamo molto tempo. Forza. Dobbiamo raggiungere il nascondiglio delle provviste, avete bisogno di riempirvi lo stomaco. Sembrate degli zombi affamati.»

Sembrava che a Minho l'idea non piacesse. «Secondo te dovrei venire a fare un banchetto con voi psicopatici, e poi lasciarvi tagliare le mie cacchio di dita?»

«Chiudi la bocca per una volta» sbottò Thomas, cercando di comunicare qualcosa di diverso con gli occhi. «Andiamo a mangiare. Penseremo alle tue bellissime mani dopo.»

Minho strizzò gli occhi perplesso, ma sembrò intuire che c'era sotto qualcosa. «E va bene. Andiamo.»

Improvvisamente Brenda si mise di fronte a Thomas, con il viso a pochi centimetri dal suo. Aveva gli occhi così scuri che la parte bianca sembrava risplendere intensamente. «Sei tu il capo?»

Thomas scosse la testa. «No, è il ragazzo che hai appena punto con il coltello.»

Brenda guardò Minho, poi di nuovo Thomas. Fece un ghigno. «Be', è una gran cavolata. So che sto per diventare completamente pazza, ma io avrei scelto te. Hai l'aria del capo.»

«Mmm, grazie.» Thomas sentì un'ondata di imbarazzo, poi si ricordò del tatuaggio di Minho. Si ricordò del suo, e del fatto che doveva essere ucciso. Si scervellò per trovare qualcosa da dire che nascondesse l'improvviso cambiamento di umore. «Io, mmm, anch'io avrei scelto te invece di Jorge.»

La ragazza si chinò in avanti e baciò Thomas sulla guancia. «Sei un tesoro. Spero proprio che alla fine non ti ammazzeremo.»

«Va bene.» Jorge stava già facendo segno a tutti di andare verso le porte rotte che conducevano fuori. «Basta con queste smancerie. Brenda, quando arriveremo al nascondiglio delle provviste avremo molto di cui parlare. Forza, muoviamoci.»

Brenda non staccò gli occhi da Thomas. Quanto a lui, sentiva ancora il brivido che gli aveva attraversato il corpo quando lei lo aveva sfiorato con le labbra.

«Mi piaci» gli disse.

Thomas deglutì, la mente a corto di risposte. Lei si toccò l'angolo della bocca con la lingua e fece un ampio sorriso, poi gli diede le spalle e si diresse verso le porte, infilando il coltello in una tasca dei pantaloni. «Andiamo!» gridò senza voltarsi.

Thomas sapeva che ogni singolo Raduraio lo stava fissando, ma si rifiutò di incrociare i loro sguardi. Invece, si sistemò la maglietta e si incamminò, noncurante del sorrisino che aveva sul viso. Ben presto gli altri lo seguirono, e il gruppo uscì dall'edificio ritrovandosi all'esterno, nel caldo bianco del sole che picchiava sul lastricato sconnesso.

Brenda faceva strada mentre Jorge rimase in fondo al gruppo. Thomas non riusciva ad abituarsi alla luce, si riparò gli occhi e li tenne socchiusi mentre camminavano vicino al muro per stare all'interno della sottile striscia d'ombra. Gli altri edifici e le strade intorno a lui sembravano brillare di una lucentezza soprannaturale, come se fossero fatti di una specie di pietra magica.

Brenda camminò lungo i muri della struttura dalla quale erano appena usciti finché raggiunsero quello che a Thomas sembrava il retro. Lì, una serie di scalini svanivano sotto l'asfalto, ricordandogli qualcosa del passato. Un qualche sistema di trasporto sotterraneo, forse.

La ragazza non esitò. Senza aspettare di accertarsi che gli altri fossero dietro di lei, si precipitò giù dalle scale. Ma Thomas si accorse che nella mano destra era ricomparso il coltello, impugnato con forza e tenuto a pochi centimetri dal fianco. Una mossa fatta di nascosto per essere pronta ad attaccare – o a difendersi – da un momento all'altro.

La seguì, ansioso di sottrarsi alla luce del sole e, cosa più importante, raggiungere il cibo. A ogni passo, le sue viscere chiedevano nutrimento con maggiore insistenza. In effetti, era sorpreso di riuscire ancora a muoversi; la debolezza era come un veleno che cresceva dentro di lui, sostituendo le parti vitali con un cancro doloroso.

Alla fine il buio li inghiottì, fresco e gradito. Thomas seguì il rumore dei passi di Brenda, finché arrivarono a una piccola entrata, attraverso la quale brillava una forte luce arancione. Lei entrò, e Thomas rimase sull'uscio. Era una piccola stanza umida, piena di scatole e lattine, con una sola lampadina appesa in mezzo al soffitto. Sembrava troppo piccola per starci tutti.

Brenda doveva aver intuito il suo pensiero. «Tu e gli altri potete rimanere fuori nel corridoio, trovate un posto e sedetevi. Tra un secondo sarò da voi con qualche gustosa prelibatezza.»

Thomas annuì, anche se lei non lo stava guardando, e barcollò all'indietro nel corridoio. Si accasciò vicino a un muro, lontano dagli altri Radurai, che erano rimasti più in fondo nell'oscurità della galleria. E sapeva per certo che se non avesse mangiato qualcosa non si sarebbe più rialzato.

Venne fuori che 'le gustose prelibatezze' erano fagioli in scatola con una specie di salsiccia; secondo Brenda la scritta sull'etichetta era in spagnolo. Mangiarono tutto freddo, ma a Thomas sembrò il pasto più buono del mondo, e ne assaporò ogni boccone. Avevano già imparato che non era una buona idea mangiare in fretta dopo un periodo di digiuno così lungo, ma a lui non importava. Se avesse vomitato, avrebbe ricominciato da capo con piacere. Con un po' di fortuna, avrebbe rimediato un'altra porzione.

Dopo aver distribuito il cibo ai Radurai affamati, Brenda andò a sedersi vicino a Thomas, la luce delicata della stanza che illuminava le ciocche sottili della sua frangetta scura. Aveva con sé due zaini pieni di altro cibo in scatola.

«Uno di questi è per te» disse.

«Grazie.» Thomas era già arrivato a metà della sua razione, una cucchiata dopo l'altra. Nessuno parlò nel corridoio vicino a loro; gli unici suoni erano quelli del cibo masticato e ingoiato.

«È buono?» chiese Brenda mentre attaccava la sua porzione.

«Per favore. Sarei disposto a spingere mia mamma giù dalle scale per questa roba. Se ancora ce l'ho una mamma.» Non poté evitare di pensare al sogno che aveva fatto e al brevissimo momento in cui l'aveva vista, ma si sforzò di dimenticarlo; era troppo deprimente.

«Ti stufa in fretta» disse Brenda, distogliendolo dai suoi pensieri. In quel momento si accorse di come era seduta, con il ginocchio destro premuto contro il suo stinco, e gli venne l'idea ridicola che avesse fatto apposta a mettere la gamba in quel modo. «Possiamo scegliere solo tra quattro o cinque cose.»

Thomas si sforzò di liberarsi la mente, riportando i pensieri al presente. «Dove avete preso il cibo? E quanto ce n'è ancora?»

«Prima che quest'area fosse bruciata dalle eruzioni, in città c'erano numerosi stabilimenti alimentari, più vari magazzini di deposito. A volte penso che sia per questo che la CATTIVO manda qui gli Spaccati. Almeno possono dire di non lasciarci morire di fame mentre impazziamo lentamente e ci uccidiamo a vicenda.»

Thomas raccolse le ultime gocce di salsa dal fondo della lattina e leccò il cucchiaino. «Se ce n'è tanto, perché avete così poca scelta?» Pensò che forse si erano fidati di lei troppo in fretta, che quel cibo poteva essere avvelenato. Ma lei stava mangiando la stessa cosa, perciò le sue preoccupazioni dovevano essere infondate.

Brenda indicò il soffitto con il pollice. «Abbiamo esplorato solo quelli più vicini. Alcune aziende specializzate, poca varietà. Ucciderei tua madre per qualcosa di appena raccolto. Una bella insalata.»

«Mi sa che se mia mamma si trovasse tra noi e un supermercato sarebbe spacciata.»

«Mi sa di sì.»

Poi lei sorrise, anche se l'ombra le nascondeva quasi tutto il viso. Ma il suo sorriso risplendeva comunque, e Thomas pensò che quella ragazza gli piaceva. Aveva appena fatto sanguinare il suo migliore amico, ma gli piaceva. Forse, in minima parte, proprio per quello.

«Esistono ancora i supermercati?» chiese. «Cioè, com'è lì fuori dopo tutta questa storia dell'Eruzione? Fa caldissimo, e ci sono un mucchio di pazzi che corrono ovunque?»

«No. Be', non lo so. Le eruzioni solari hanno ucciso un sacco di persone prima che riuscissero a scappare a nord e a sud. La mia famiglia viveva nel Nord del Canada. I miei genitori sono stati tra i primi a raggiungere i campi organizzati dalla coalizione intergovernativa. Quelli che successivamente avrebbero creato la CATTIVO.»

Thomas la fissò per un attimo, con la bocca spalancata. Gli aveva rivelato di più sullo stato del mondo con quelle poche frasi di quanto non avesse scoperto da quando gli avevano cancellato la memoria.

«Aspetta... aspetta un attimo. Ho bisogno di sentire queste cose. Puoi cominciare dall'inizio?»

Brenda scrollò le spalle. «Non c'è molto da dire, è iniziato tutto molto tempo fa. Le eruzioni solari sono avvenute all'improvviso, erano impossibili da prevedere, e quando gli scienziati hanno lanciato l'allarme, era troppo tardi. Hanno raso al suolo mezzo pianeta, ucciso qualunque cosa si trovasse nella fascia compresa tra i tropici. E cambiato il clima nelle altre regioni. I sopravvissuti si sono organizzati in gruppi, alcuni governi si sono uniti. Non ci hanno messo molto a scoprire che un virus terribile era sfuggito da qualche centro per il controllo delle malattie. L'hanno chiamato Eruzione fin dal primo momento.»

«Accidenti» mormorò Thomas. Guardò verso il corridoio dove erano gli altri Radurai, domandandosi se avevano sentito qualcosa di tutto questo, ma nessuno sembrava ascoltare, tutta l'attenzione rivolta al cibo. Probabilmente erano comunque troppo lontani. «Quando...»

Gli fece segno di stare zitto, sollevando una mano. «Aspetta» disse. «Qualcosa non va. Credo che abbiamo delle visite.»

Thomas non aveva sentito niente, e nemmeno gli altri Radurai sembravano essersene accorti. Ma Jorge era già di fianco a Brenda, sussurrandole nell'orecchio. Lei stava per alzarsi in piedi quando ci fu un'esplosione in fondo al corridoio, verso le scale che avevano usato per scendere al nascondiglio delle provviste. Il boato fu terribile, si sentì il rumore di una struttura che crollava, del cemento che si sgretolava, del metallo che si contorceva. Furono raggiunti da una nuvola di polvere che soffocò la debole luce del piccolo magazzino.

Thomas rimase seduto con lo sguardo fisso, paralizzato dalla paura. Riuscì a vedere Minh, Newt e tutti gli altri correre verso le scale distrutte, poi imboccare un secondo corridoio che prima non aveva notato. Brenda lo prese per la maglietta e lo tirò su.

«Corri!» gli gridò, mentre lo trascinava via e lo portava ancora più in profondità.

Thomas si riprese dallo stordimento e le colpì la mano, ma lei non lo lasciò andare. «No! Dobbiamo seguire i miei ami...»

Prima che potesse finire la frase, un'intera sezione del tetto crollò sul pavimento proprio davanti a lui, blocchi di cemento caddero gli uni sugli altri con un rimbombo assordante. Adesso la direzione che avevano preso i suoi compagni era interrotta. Sentì altri massi sgretolarsi sopra di lui e si rese conto che non aveva altra scelta. Né tempo.

Riluttante, si voltò e corse insieme a Brenda, che rimase attaccata alla sua maglietta mentre si catapultavano nell'oscurità.

30

Thomas non si accorse che il suo cuore aveva preso a battere all'impazzata, né ebbe il tempo di riflettere su cosa poteva aver causato l'esplosione. Tutto ciò a cui riusciva a pensare erano gli altri Radurai, adesso separati da lui. Senza vedere nulla, corse dietro a Brenda, costretto ad affidarle la sua vita.

«Di qua!» gridò lei. Svoltarono di colpo a destra; Thomas inciampò e perse l'equilibrio ma lei lo aiutò a rimanere in piedi. Quando raggiunse un buon ritmo, gli lasciò finalmente la maglietta. «Resta vicino a me.»

Mentre correvano in quella nuova direzione, i rumori del caos dietro di loro diminuirono, e Thomas fu assalito dal panico. «E i miei amici? E se...»

«Continua a correre! E poi è meglio per tutti dividersi.»

L'aria rinfrescava man mano che avanzavano nel lungo corridoio. Il buio si fece più intenso. Thomas sentì che stava pian piano recuperando le forze e riprese fiato velocemente. Dietro di loro, i rumori erano quasi cessati. Era preoccupato per i Radurai, ma l'istinto gli diceva che rimanere con Brenda era la cosa giusta da fare, che i suoi amici sarebbero stati in grado di badare a loro stessi se fossero riusciti a raggiungere la superficie. E se invece alcuni di loro erano stati catturati da chi aveva provocato l'esplosione? O uccisi? E chi era stato ad attaccarli? La preoccupazione sembrò prosciugargli il cuore mentre continuavano a correre.

Brenda svoltò altre tre volte; Thomas non aveva idea di come facesse a sapere dove stava andando. Era sul punto di chiederglielo quando lei si fermò, mettendogli una mano sul petto per bloccarlo.

«Hai sentito qualcosa?» disse ansimando.

Thomas si mise ad ascoltare, ma l'unica cosa che sentiva erano i loro respiri. Tutto il resto era silenzio e oscurità. «No» le disse. «Dove siamo?»

«Un labirinto di tunnel e passaggi segreti collega gli edifici che si trovano in questa zona; forse quelli di tutta la città. Non eravamo ancora arrivati fin qui a esplorare. Lo chiamano il Sottofondo.»

Thomas non riusciva a vederle il viso, ma doveva essere abbastanza vicina perché sentiva il rumore e l'odore del suo respiro. Non era cattivo, il che lo sorprese viste le condizioni in cui viveva. Era come se non sapesse di niente, in qualche modo era piacevole.

«Il Sottofondo?» ripeté. «Che nome stupido.»

«Be', non sono stata io a chiamarlo così.»

«Quanto ne avete esplorato?» Non gli piaceva l'idea di andarsene in giro in quel posto senza sapere cosa aspettarsi.

«Non molto. Di solito incontriamo degli Spaccati. Quelli davvero cattivi. Molto oltre l'Andata.»

A quell'affermazione Thomas si voltò, scrutando l'oscurità senza nemmeno sapere cosa cercava. Tutto il corpo si irrigidì dalla paura, come se si fosse appena tuffato nell'acqua ghiacciata. «Bene... siamo al sicuro? A proposito, cos'era quell'esplosione? Dobbiamo tornare indietro e trovare i miei amici.»

«E Jorge?»

«Eh?»

«Non dovremmo cercare anche Jorge?»

Non era stata sua intenzione offenderla. «Sì, Jorge, i miei amici, tutti quei pive. Non possiamo abbandonarli.»

«Cos'è un pive?»

«Non ha importanza. Piuttosto... cosa pensi che sia successo prima?»

Lei sospirò e si avvicinò ancora di più, premendo il petto contro il suo. Thomas sentì che le sue labbra gli sfioravano l'orecchio mentre parlava. «Voglio che tu mi prometta una cosa.» Lo disse a bassa voce, era poco più che un sussurro.

Thomas sentì un brivido attraversargli tutto il corpo. «Mmh-mmh... cosa?»

Lei non indietreggiò, continuò semplicemente a parlargli nell'orecchio. «Qualunque cosa succeda, anche se dobbiamo proseguire da soli, tu mi porterai fino a lì, fino alla CATTIVO, a quella cura che hai promesso a Jorge. Me lo ha raccontato nella stanza delle provviste. Non posso rimanere qui a impazzire poco a poco. Non ce la faccio. Preferisco morire.»

Gli prese le mani, le strinse forte. Poi appoggiò la testa sulla sua spalla, il naso contro il collo; doveva stare in punta di piedi. Ogni suo respiro gli procurava un'ondata di brividi sulla pelle.

Gli piaceva averla così vicina, ma era strano e del tutto inaspettato. Poi improvvisamente si sentì in colpa, pensando a Teresa. Tutto questo era stupido. Si trovava nel bel mezzo di un tentativo brutale e spietato di attraversare una terra desolata, la sua vita era in pericolo, i suoi amici forse morti. Anche Teresa poteva essere morta. Stare lì, abbracciato a una sconosciuta nell'oscurità, era probabilmente la cosa più assurda che gli venisse in mente.

«Ehi» disse. Si liberò le mani e la afferrò per le braccia, allontanandola. Non riusciva ancora a vedere niente, ma se la immaginò lì, che lo guardava. «Non credi che dovremmo cercare di capire cos'è accaduto?»

«Non me l'hai ancora promesso» replicò lei.

Thomas aveva voglia di urlare, non poteva credere che si stesse comportando in modo così strano. «Va bene, te lo prometto. Jorge ti ha detto tutto?»

«La maggior parte, credo. Anche se l'avevo intuito nel momento in cui ha detto al nostro gruppo di andare avanti senza di noi e di aspettarci alla Torre.»

«Intuito cosa?»

«Che vi avremmo aiutati ad attraversare la città e in cambio voi ci avreste riportato nella civiltà.»

Questo fece preoccupare Thomas. «Se ci sei arrivata così in fretta, non credi che lo abbiano fatto anche alcuni dei tuoi amici?»

«Esatto.»

«Cosa vuol dire 'esatto'? Mi sembra che tu abbia capito qualcosa.»

Brenda si avvicinò e gli mise le mani sul petto. «Penso che sia andata così. All'inizio avevo paura che si trattasse di un gruppo di Spaccati più andati di noi, ma visto che nessuno ci ha inseguito, credo che Barkley con un paio di amici abbia provocato l'esplosione all'entrata del Sottofondo, per cercare di ucciderci. Sanno che possono procurarsi un sacco di cibo altrove, e ci sono altri modi per scendere giù.»

Thomas continuava a non capire perché continuasse a toccarlo. «Non ha senso. Insomma, ucciderci? Non dovrebbero volerci usare anche loro? Venire con noi?»

«No, no, no. Barkley e gli altri sono felici qui. Penso che siano un po' più andati di noi, stanno cominciando a perdere il lato razionale. Dubito che l'idea li abbia anche solo sfiorati. Scommetto che hanno pensato che ci saremmo alleati con voi e che... li avremmo eliminati. Che eravamo qui sotto a studiare un piano.»

Thomas la lasciò andare e appoggiò la schiena contro il muro. Lei si avvicinò di nuovo e gli mise le braccia intorno alla vita.

«Mmm... Brenda?» disse. Qualcosa non andava in questa ragazza.

«Sì?» mormorò contro il suo petto.

«Cosa stai facendo?»

«Cosa vuoi dire?»

«Non ti sembra un po' strano il modo in cui ti stai comportando?»

Lei rise, un suono così inaspettato che per un attimo Thomas pensò che l'Eruzione avesse avuto la meglio, che fosse diventata una Spaccata totale o qualcosa del genere. Si staccò da lui, continuando a ridacchiare.

«Cosa?» le chiese.

«Niente» disse con una sorrisino da scolaretti. «Si vede che veniamo da posti diversi, tutto qui. Scusa.»

«Cosa vuoi dire?» Improvvisamente desiderò che lo abbracciasse di nuovo.

«Non preoccuparti» disse, smettendo finalmente di divertirsi alle sue spalle. «Scusa se mi sono presa tutta questa confidenza. È solo che... dalle mie parti è abbastanza normale.»

«No... va tutto bene. Io... cioè, bene così. Non mi dà fastidio.» Era contento che non potesse vedergli la faccia, perché doveva essere arrossito così tanto da farla ricominciare a ridere.

In quel momento pensò a Teresa. Pensò a Minh e agli altri. Doveva prendere in mano la situazione. Adesso.

«Senti, l'hai detto tu stessa» iniziò, sforzandosi di sembrare sicuro di sé. «Nessuno ci ha dato la caccia. Dobbiamo tornare indietro.»

«Ne sei sicuro?» Aveva un tono ambiguo.

«Cosa vuoi dire?»

«Potrei farti attraversare la città. Trovare cibo a sufficienza. Perché non li lasciamo tutti e andiamo al porto sicuro noi due da soli?»

Thomas si rifiutava di avere questa conversazione. «Se non vuoi tornare indietro con me, fai come vuoi. Ma io vado.» Mise le mani contro il muro per orientarsi e cominciò a camminare nella direzione da cui erano fuggiti.

«Aspetta!» gridò Brenda, poi lo raggiunse. Gli prese la mano e intrecciò le loro dita, poi cominciò a camminare di fianco a lui, mano nella mano come due innamorati di lunga data. «Mi dispiace. Davvero. Io... credo solo che sia più facile attraversare la città in pochi. Non ho stretto una vera amicizia con nessuno di quegli Spaccati. Non come te e i tuoi... Radurai.»

Era stato lui a dirle quella parola? Non se lo ricordava, ma poteva averlo fatto chiunque senza che lui se ne fosse accorto. «Sono convinto che più siamo a raggiungere il porto sicuro meglio è. Anche se riuscissimo a superare la città, chissà cosa ci aspetterà dopo. Magari poi avremo davvero bisogno di essere in tanti.»

Pensò a quello che aveva appena detto. Davvero la sola cosa che gli importava era di arrivare in fondo in tanti per avere più probabilità di salvarsi? Era davvero così distaccato?

«Okay» fu tutto quello che disse Brenda. Qualcosa in lei era cambiato. Sembrava meno sicura di sé. Meno lucida.

Thomas staccò la mano, fingendo un colpo di tosse. Ma quando finì non gliela riprese.

Nei minuti successivi non parlarono. Lui la seguì, percependo la sua presenza anche se non riusciva ancora a vederla. Dopo diverse svolte, comparve una luce, che diventava sempre più luminosa man mano che si avvicinavano.

Alla fine scoprirono che era la luce del sole, che entrava dagli squarci sul tetto. Le conseguenze dell'esplosione. Rocce enormi, pezzi di acciaio contorti e tubi rotti bloccavano il passaggio verso il punto in cui prima c'era la scala. E provare ad arrampicarsi sulle macerie sembrava pericoloso. Una nuvola di polvere offuscava tutto, facendo sembrare i raggi del sole spessi e vivi, e i granelli di polvere dei moscerini. L'aria puzzava di gesso e di bruciato.

Anche l'entrata della stanza delle provviste con tutto quel cibo era bloccata, ma Brenda trovò i due zaini che aveva portato fuori prima.

«Sembra che qui non ci sia nessuno» disse. «Non sono tornati indietro. Jorge e i tuoi amici potrebbero anche essere riusciti a risalire.»

Thomas non sapeva che cosa avesse sperato di trovare, ma c'era almeno una buona notizia. «Niente corpi, però, giusto? Nessuno è morto nell'esplosione?»

Brenda scrollò le spalle. «Gli Spaccati potrebbero aver trascinato via i corpi. Ma ne dubito. Non ce ne sarebbe motivo.»

Thomas annuì, come per rafforzare la sua affermazione, aggrappandosi a quella speranza. Ma non aveva idea di cosa fare adesso. Andare nelle gallerie – nel Sottofondo – a cercare gli altri Radurai? Uscire in strada? Tornare all’edificio dove si erano sbarazzati di Barkley e degli altri? Ogni alternativa gli sembrava terribile. Si guardò in giro, come se la risposta potesse apparire magicamente.

«Dobbiamo passare dal Sottofondo» esclamò Brenda dopo un lungo momento; probabilmente aveva considerato la loro situazione proprio come Thomas. «Se gli altri sono risaliti, a quest’ora se ne saranno già andati da un pezzo. E poi, attireranno l’attenzione e la allontaneranno da noi.»

«E se sono qui sotto li troveremo, no?» chiese Thomas. «Questi tunnel alla fine confluiscono tutti, giusto?»

«Giusto. In entrambi i casi, so che Jorge li condurrà dall’altra parte della città, verso le montagne. Dobbiamo solo riuscire ad andarci anche noi in modo da ricongiungerci e proseguire insieme.»

Thomas la guardò pensieroso. O forse fece solo finta di pensare, perché in realtà non aveva altra scelta che restare con lei. Probabilmente quella era la decisione migliore – forse l’unica – per ottenere qualcosa che non fosse una morte rapida e orribile per mano di qualche Spaccato andato da un pezzo. Cos’altro poteva fare?

«Okay» disse. «Andiamo.»

Lei sorrise, un sorriso dolce che brillò sul viso sporco, e all’improvviso Thomas sentì la mancanza di quel momento che avevano condiviso nell’oscurità. Ma quasi con la stessa velocità con cui quel pensiero si era formato, svanì. Brenda gli passò uno zaino, poi prese il suo, tirò fuori una torcia e la accese. Il fascio di luce attraversò la polvere mentre la puntava in ogni direzione, poi finalmente la indirizzò verso il lungo tunnel da cui erano già passati due volte.

«Si va?» gli chiese.

«Si va» mormorò Thomas. Continuava a stare male per i suoi amici, tornando a chiedersi se stava facendo la cosa giusta a rimanere con Brenda.

Ma quando lei si incamminò, lui la seguì.

31

Il Sottofondo era umido, deprimente. Thomas avrebbe preferito l'oscurità alla vista di quello che lo circondava. I muri e il pavimento erano color grigio opaco, nient'altro che cemento verniciato, con qualche filo d'acqua che colava qua e là dalle pareti. Ogni decina di metri passavano davanti a una porta, ma erano quasi tutte chiuse a chiave. La polvere ricopriva le lunghe plafoniere sul soffitto, almeno metà delle quali erano ridotte a pezzi di vetro appuntiti, avvitati in buchi arrugginiti.

Nel complesso, quel luogo aveva l'aspetto di una tomba infestata. Il Sottofondo era un nome come un altro. Thomas si domandò a che scopo fosse stata inizialmente costruita quella struttura. Forse era una rete di uffici per chissà quali scopi? Dei collegamenti tra gli edifici nei giorni di pioggia? Vie d'emergenza? Percorsi di fuga per cose come devastanti eruzioni solari e attacchi da parte di gente impazzita?

Non parlò molto mentre seguiva Brenda attraverso i vari tunnel, svoltando ogni tanto a sinistra, ogni tanto a destra, a un incrocio o a una biforcazione. Il suo corpo consumò velocemente tutte le energie fornite dal recente pasto, e dopo aver camminato per quelle che gli erano sembrate diverse ore, finalmente la convinse a fermarsi e mangiare.

«Ne deduco che tu sai dove stiamo andando» le disse quando ripartirono. Gli sembrava di passare sempre davanti alle stesse porte. Era tutto plumbeo, scuro. Polveroso, dove non era bagnato. Le gallerie silenziose, a eccezione dei cloc delle gocce d'acqua in lontananza e del rumore dei loro vestiti che sfregavano mentre camminavano. I loro passi erano tonfi sordi sul cemento.

All'improvviso Brenda si fermò e si girò verso di lui, puntandosi la torcia sul viso dal basso. «Buuu!» bisbigliò.

Thomas fece un salto, poi la spinse via. «Smettila!» gridò. Si sentì un idiota, gli era quasi scoppiato il cuore dalla paura. «Mi sembri una...»

Lei abbassò la torcia lungo il fianco, ma i suoi occhi rimasero incollati a quelli di Thomas. «Sembro cosa?»

«Niente.»

«Una Spaccata?»

Quella parola gli spezzò il cuore. Non voleva pensare a lei in quel modo. «Be'... sì» bofonchiò. «Scusa.»

Lei si voltò e riprese a camminare, illuminando davanti a sé con la torcia. «Io sono una Spaccata, Thomas. Ho l'Eruzione, sono una Spaccata. E pure tu lo sei.»

Dovette fare qualche passo di corsa per raggiungerla. «Sì, ma non sei completamente andata ancora. E... nemmeno io, giusto? Avremo la cura prima di andare fuori di testa.» All'Uomo Ratto conveniva dire la verità.

«Non vedo l'ora. A proposito, sì. So dove stiamo andando. Grazie per avermelo chiesto.»

Continuarono a camminare, svolta dopo svolta, galleria dopo galleria. L'esercizio lento ma continuo lo distolse da Brenda e lo fece sentire meglio di quanto non gli capitasse da giorni. La sua mente scivolò in uno stato mezzo confusionale, ripensando al Labirinto, ai ricordi offuscati e a Teresa. Più che altro a Teresa.

Alla fine entrarono in una grande stanza con diverse uscite che si biforcavano a destra e a sinistra, più di quante ne avesse viste fino a quel momento. Sembrava quasi un punto di raduno nel quale confluivano tunnel provenienti da tutti gli edifici.

«Sarà il centro della città o roba del genere?» chiese.

Brenda si fermò per riposarsi, mettendosi seduta a terra con la schiena contro il muro; Thomas si unì a lei.

«Più o meno» rispose. «Vedi? Siamo già a metà strada.»

A Thomas piacque il suono di quelle parole, ma non sopportava il pensiero degli altri. Minho, Newt, tutti i Radurai. Dov'erano finiti? Si sentì una vera faccia di caspio per non averli cercati, per non aver controllato se erano nei guai. Era possibile che avessero già superato la città e che stessero bene?

Uno scoppio, come il vetro di una lampadina che si rompe, lo fece sobbalzare.

Brenda puntò subito la luce nella direzione da cui erano venuti, ma il corridoio scompariva nell'ombra, vuoto a eccezione di qualche brutta macchia d'acqua sui muri, nero su grigio.

«Cos'è stato?» sussurrò Thomas.

«Sarà scoppiata una vecchia lampadina.» Non c'era preoccupazione nella sua voce. Appoggiò la torcia a terra per illuminare la parete davanti a loro.

«Perché una vecchia lampadina dovrebbe rompersi da sola?»

«Non lo so. Magari è stato un topo.»

«Non ho visto topi in giro. E poi, come fa un topo a camminare sul soffitto?»

Lei lo fissò, con uno sguardo beffardo. «Hai ragione. Dev'essere stato un topo volante. Dovremmo andarcene di qua, e in fretta.»

Thomas non riuscì a trattenere una risatina nervosa. «Esilarante.»

Un altro scoppio, questa volta seguito dal rumore del vetro che va in frantumi sul pavimento. Era arrivato senza dubbio dal corridoio dietro di loro, questa volta Thomas ne era certo. Qualcuno li stava seguendo. E non potevano essere i Radurai; sembrava di più qualcuno che voleva far loro paura. Spaventarli.

Nemmeno Brenda riuscì a nascondere la sua reazione. I suoi occhi incontrarono quelli di Thomas, ed erano pieni di preoccupazione.

«Alzati» gli sussurrò.

Lo fecero insieme, poi chiusero gli zaini senza fare rumore. Brenda puntò di nuovo la luce nella direzione da cui erano arrivati. Non c'era niente.

«Dovremmo andare a dare un'occhiata?» gli chiese a voce bassa. Stava sussurrando, ma nel silenzio del tunnel era fin troppo forte. Se c'era qualcuno lì vicino, sarebbe riuscito a sentire ogni parola che lei e Thomas si stavano scambiando.

«Dare un'occhiata?» Thomas pensò che fosse l'idea peggiore che aveva sentito da molto tempo. «No, dovremmo andarcene da qui, proprio come hai detto tu.»

«Cioè, qualcuno ci sta seguendo e tu vuoi lasciare che continui a farlo? Così magari va a chiamare i suoi amici e ci fanno un'imboscata? Meglio occuparsene adesso.»

Thomas le prese la mano in cui stringeva la torcia e la indirizzò a terra. Poi si chinò verso di lei per sussurrarle nell'orecchio. «Molto probabilmente è una trappola. Non c'era vetro a terra lì. Devono essersi arrampicati per rompere una delle vecchie lampadine. Perché dovrebbero farlo? Secondo me qualcuno sta cercando di farci andare lì.»

Brenda si oppose. «Se fossero in un numero sufficiente per attaccarci, perché dovrebbero tenderci un tranello? Non ha senso. Perché non venire qui una volta per tutte?»

Thomas pensò a quello che aveva detto. Aveva ragione. «Be', è ancora più da stupidi restare qui seduti a parlarne tutto il giorno. Cosa facciamo?»

«Dovremmo...» Aveva appena iniziato a sollevare la torcia mentre parlava, che si interruppe, spalancando gli occhi in preda al terrore.

Thomas girò di scatto la testa per vedere quale fosse il motivo.

C'era un uomo lì, proprio sul bordo del cono di luce della sua torcia.

Era come un'apparizione; aveva qualcosa di irreale. Si chinò a destra, con il piede e la gamba sinistra che tremavano leggermente, come se avesse un tic nervoso. Anche il braccio sinistro si muoveva a scatti, con la mano che si apriva e si chiudeva. Indossava un abito scuro che probabilmente un tempo era elegante, ma che adesso era sporco e logoro. Dell'acqua, o qualcosa di più ripugnante, gli bagnava i pantaloni all'altezza delle ginocchia.

Ma Thomas osservò tutto in fretta. La sua attenzione era rivolta perlopiù alla testa dell'uomo. Non riusciva a smettere di fissarlo, ipnotizzato. Sembrava che gli avessero strappato i capelli dallo scalpo, che era coperto da croste insanguinate. Il viso era pallido e bagnato, pieno di cicatrici e piaghe. Gli mancava un occhio, al posto del quale c'era una massa rossa e appiccicosa. Non aveva più neanche il naso, e Thomas riusciva a vedere persino le cavità nasali nel cranio sotto la pelle straziata.

E la bocca. Le labbra erano tirate indietro in un ringhio, lasciando scoperti i denti bianchi brillanti, le mascelle serrate. L'occhio buono brillava, spostandosi in modo violento tra Brenda a Thomas.

Poi l'uomo disse qualcosa con una voce umida, gorgogliante, da brivido. Furono solo poche parole, ma erano così assurde e fuori luogo che rese l'intera scena ancora più terrificante.

«Gervaso mi ha rubato il naso, non fateci caso.»

32

A Thomas scappò un piccolo grido, ma non era sicuro se si fosse sentito o se era stata solo una sensazione, un frutto della sua immaginazione. Brenda era in piedi di fianco a lui, in silenzio – pietrificata, forse – con la luce ancora fissa su quell'orrendo sconosciuto.

L'uomo fece un passo barcollante verso di loro, aiutandosi con il braccio buono per stare in equilibrio sulla gamba sana.

«Gervaso mi ha rubato il naso, non fateci caso» ripeté; il catarro in gola produceva uno scoppiettio disgustoso. «Io non volevo, ma non l'ho dissuaso.»

Thomas trattenne il respiro, aspettando che Brenda facesse la prima mossa.

«Capito?» disse l'uomo con un ringhio che cercava di trasformarsi in un sorriso compiaciuto. Sembrava un animale sul punto di avventarsi sulla preda. «Non l'ho dissuaso. Gervaso. Mi ha rubato il naso. Non fateci caso.» Poi scoppiò a ridere, una risatina umidiccia di soddisfazione che inquietò Thomas tanto che si chiese se sarebbe mai più riuscito a dormire tranquillo.

«Sì, ho capito» disse Brenda. «È molto divertente.»

Thomas percepì un movimento e la guardò. Aveva tirato fuori una lattina dallo zaino, furtivamente, e adesso la stringeva nella mano destra. Prima di avere il tempo di chiedersi se fosse una buona idea o se dovesse provare a fermarla, lei tirò indietro il braccio e lanciò la lattina addosso allo Spaccato. Thomas la vide volare, la osservò impattare contro il viso dell'uomo.

Lui fece un grido che mandò una scossa dritta al cuore di Thomas.

E poi ne comparvero altri. Due. Poi tre. Poi altri quattro. Uomini e donne. Si trascinavano fuori dall'oscurità per posizionarsi dietro al primo Spaccato. Tutti altrettanto andati. Altrettanto ripugnanti, completamente consumati dall'Eruzione, furibondi, piagati da capo a piedi. E Thomas si accorse che a tutti mancava il naso.

«Non mi ha fatto molto male» disse lo Spaccato al comando. «Tu hai un bel naso. Io lo voglio proprio un naso nuovo.» Smise di ringhiare, giusto il tempo di leccarsi le labbra, poi ricominciò. La lingua era una cosa viola raccapricciante, piena di cicatrici, come se se la masticasse nei momenti di noia. «E anche i miei amici.»

La paura salì al petto di Thomas e lo attraversò, come un gas tossico rigettato dallo stomaco. Adesso si rendeva conto più che mai di cosa faceva l'Eruzione alla gente. L'aveva già visto alle finestre del dormitorio, ma adesso lo stava affrontando a un livello più diretto. Ce l'aveva davanti, senza sbarre a tenerla lontana. Le facce degli Spaccati erano primitive e bestiali. L'uomo al comando fece un altro passo traballante, poi un altro ancora.

Era arrivato il momento di andarsene.

Brenda non disse niente. Non ce n'era bisogno. Dopo aver tirato fuori un'altra lattina e averla tirata verso gli Spaccati, Thomas si voltò con lei e scapparono via. Gli strilli acuti e psicotici dei loro inseguitori si sollevarono dietro di loro come un grido di battaglia di un esercito di demoni.

La luce della torcia di Brenda sbandava a destra e sinistra, rimbalzando mentre superavano a gran velocità le svolte in entrambe le direzioni. Thomas sapeva che avevano un vantaggio: gli Spaccati sembravano mezzi rotti, erano pieni di ferite. Di certo non sarebbero riusciti a stargli dietro. Ma il pensiero che potessero essercene altri lì sotto, che magari li stavano aspettando più avanti...

Brenda si bloccò e girò a destra, afferrando il braccio di Thomas per trascinarlo con sé. Lui fece qualche passo barcollando, poi recuperò l'equilibrio e riprese a correre a tutta velocità. Le grida rabbiose e i fischi degli Spaccati diminuirono.

Poi Brenda girò a sinistra. E ancora a destra. Dopo questa seconda svolta spense la torcia senza rallentare.

«Cosa stai facendo?» chiese Thomas. Allungò una mano davanti a lui, certo che sarebbe andato a sbattere contro un muro da un momento all'altro.

L'unica risposta che ottenne fu di stare zitto. Pensò che si stava fidando troppo di lei. Aveva messo la sua vita nelle sue mani. Ma non vedeva cos'altro poteva fare, adesso meno che mai.

Dopo qualche secondo Brenda si fermò di nuovo, questa volta del tutto. Rimasero immobili nel buio completo, a riprendere fiato. Le grida degli Spaccati erano lontane ma ancora abbastanza forti, e si avvicinavano.

«Okay» sussurrò lei. «Dovrebbe essere... qui.»

«Cosa?» chiese Thomas.

«Seguimi e basta. C'è un nascondiglio perfetto qui dentro, l'ho scoperto una volta durante un'esplorazione. È impossibile che ci facciano caso. Andiamo.»

Gli prese la mano, tirandolo verso destra. Thomas percepì che stavano attraversando una porta stretta; poi Brenda lo trascinò a terra.

«C'è un vecchio tavolo qui» disse. «Senti?»

Gli spinse la mano contro il legno duro, liscio.

«Sì» rispose.

«Attento alla testa. Dobbiamo passargli sotto e poi attraversare un piccolo passaggio nel muro che porta a una specie di ripostiglio nascosto. Non so a cosa serve, ma è impossibile che quegli Spaccati lo trovino. Nemmeno se avessero una torcia, e ne dubito.»

Thomas si chiese come facessero ad andare in giro senza una luce, ma si risparmiò la domanda per dopo; Brenda si stava già muovendo, e non voleva perderla. Le rimase vicino, sfiorandole il piede con le dita, la seguì mentre procedeva a gattoni sotto il tavolo e verso il muro. Poi strisciarono attraverso un piccolo quadrato che dava su uno spazio angusto ricavato nella parete. Thomas allungò le mani, tastando la superficie per farsi un'idea di dove si trovava. Il soffitto era alto solo una sessantina di centimetri, e così continuò a trascinarsi dentro il cunicolo.

Quando Thomas trovò una scomoda posizione per entrare, Brenda era già sdraiata con la schiena contro la parete opposta del nascondiglio. Dovettero distendersi su un fianco, non avevano alternativa. Era molto stretto, ma Thomas riuscì comunque a

starci. Era girato nella stessa direzione di Brenda, con la schiena schiacciata contro il suo petto. Sentiva il suo respiro sul collo.

«È molto comodo» sussurrò.

«Non parlare.»

Thomas si spostò leggermente in avanti per appoggiare la testa contro il muro; poi si rilassò. Fece dei respiri lenti e profondi, e cercò di ascoltare qualunque suono arrivasse dagli Spaccati. All'inizio il silenzio era così profondo che assomigliava a un ronzio, producendogli un fischio nelle orecchie. Ma poi arrivarono i primi rumori. Colpi di tosse, qualche grido, risatine folli. Ogni secondo che passava erano più vicini, e Thomas fu colto da un momento di panico, pensando che era stato da stupidi intrappolarsi da soli in quel modo. Ma poi rifletté. Le probabilità che gli Spaccati trovassero quel bugigattolo nascosto erano molto scarse, soprattutto al buio. Avrebbero proseguito, e con un po' di fortuna si sarebbero allontanati. Magari addirittura dimenticandosi di lui e Brenda completamente. Era meglio questo che continuare a farsi dare la caccia.

E, nella peggiore delle ipotesi, avrebbero potuto difendersi con facilità attraverso la piccola apertura. Forse.

Adesso gli Spaccati erano vicini; Thomas dovette combattere la tentazione di trattenere il respiro. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un'improvvisa boccata d'ossigeno che li tradisse. Nonostante il buio, chiuse gli occhi per concentrarsi e ascoltare.

Rumori di piedi trascinati. Grugniti e respiri pesanti. Qualcuno che sbatteva contro il muro, una serie di tonfi sordi contro il cemento. Scoppiarono delle liti, scambi frenetici e deliranti. Sentì dire: 'Da questa parte!', e: 'Di qua!' Altri colpi di tosse. Uno di loro ebbe un conato di vomito e sputò con ferocia, come se stesse cercando di sbarazzarsi dei propri organi. Una donna fece una risata, così folle che a Thomas vennero i brividi.

Brenda gli prese la mano, la strinse. E, per l'ennesima volta, lui si sentì pervadere da un ridicolo senso di colpa, come se stesse tradendo Teresa. Non riusciva a impedire a questa ragazza di cercare il contatto fisico. Ed era una cosa così stupida a cui pensare quando hai...

Uno Spaccato entrò nella stanza e si avvicinò al loro nascondiglio. Poi un altro. Thomas sentì i loro respiri affannati, i piedi che sfregavano contro il pavimento. Ne

entrò un altro, i cui passi strisciavano e battevano, strisciavano e battevano. Thomas pensò che poteva trattarsi del primo tizio che avevano visto, l'unico che aveva parlato. Quello con il braccio e la gamba fuori uso che tremavano.

«Ragazzinoooo!» disse l'uomo, un grido beffardo e inquietante. Decisamente lui: Thomas non poteva dimenticarsi della sua voce. «Ragazzinaaaa! Venite fuori-venite fuori-fatevi sentire-fatevi sentire. Voglio i vostri nasi.»

«Qui non c'è niente» disse con rabbia una donna. «Solo un vecchio tavolo.»

Lo scricchiolio del legno che grattava contro il pavimento tagliò l'aria, poi di colpo si interruppe.

«Forse hanno nascosto il loro naso qui sotto» rispose l'uomo. «Forse sono ancora affezionati alle loro belle faccine.»

Thomas si tirò indietro verso Brenda quando sentì una mano o una scarpa strisciare sul pavimento, proprio fuori dall'entrata del loro piccolo nascondiglio. A una cinquantina di centimetri di distanza.

«Qui sotto non c'è niente!» disse di nuovo la donna.

Thomas la sentì allontanarsi. Si rese conto che ogni parte del suo corpo si era irrigidita trasformandosi in un groviglio di fili tesi; si sforzò di rilassarsi, continuando a controllare il respiro.

Altri movimenti di piedi. Poi una serie di respiri inquietanti, come se i tre si fossero radunati al centro della stanza per elaborare una strategia. Era possibile che le loro menti fossero ancora abbastanza lucide da fare una cosa del genere?, si chiese Thomas. Si sforzò di ascoltare, di afferrare ogni parola, ma quei suoni aspri continuavano a essere indecifrabili.

«No!» gridò uno di loro. Un uomo, ma Thomas non sapeva se era quell'uomo. «No! No no no no no no no no.» Le parole si ridussero a un balbettio sussurrato.

La donna lo interruppe con la propria cantilena. «Sì sì sì sì sì sì sì sì.»

«Zitti!» disse il leader. Decisamente il leader. «Zitti zitti zitti!»

Thomas si sentì raggelare, nonostante il sudore gli imperlasse la pelle. Non sapeva se quello scambio avesse un senso o fosse solo un'altra manifestazione della loro follia.

«Io me ne vado» disse la donna, le sue parole interrotte da un singhiozzo. Sembrava una bambina estromessa dal gioco.

«Anch'io, anch'io.» Questo era l'altro uomo.

«Zitti zitti zitti zitti!» gridò il loro leader, questa volta molto più forte. «Andate via-andate via-andate via!»

L'improvvisa ripetizione di parole fece venire a Thomas la pelle d'oca. Come se il loro cervello avesse perso il controllo del linguaggio.

Brenda gli stringeva la mano così tanto da fargli male. Il suo respiro era fresco contro il collo sudato.

Fuori, piedi che strascicavano e vestiti che frusciavano. Stavano andando via?

Il volume di quei rumori diminuì notevolmente quando entrarono nel corridoio, o tunnel, o quello che era. Anche gli altri Spaccati sembravano essersene andati. Poco dopo calò di nuovo il silenzio. Thomas sentiva solo il suono debole del suo respiro e di quello di Brenda.

Aspettarono nell'oscurità, sdraiati sul pavimento duro, rivolti verso il piccolo passaggio, appiccicati, sudati. Il silenzio si prolungò, ricreando quel ronzio di assenza di suono. Thomas rimase all'ascolto. Dovevano esserne assolutamente certi. Per quanto volesse lasciare quello spazio angusto, per quanto fosse scomodo, dovevano aspettare.

Passarono diversi minuti. Altri ancora. Solo silenzio e oscurità.

«Credo che se ne siano andati» disse alla fine Brenda. Accese la sua torcia.

«Ciao, nasi!» gridò una voce terrificante dalla stanza.

Poi una mano insanguinata si infilò nel passaggio e afferrò Thomas per la maglietta.

Thomas lanciò un urlo e colpì ripetutamente la mano piena di cicatrici e ferite. I suoi occhi si stavano ancora abituando alla luminosità della torcia di Brenda; li strizzò e vide la mano dell'uomo stretta saldamente alla sua maglietta. Lo Spaccato tirò, sbattendo il corpo di Thomas contro il muro. La sua faccia picchiò contro il cemento duro mandandogli una scossa di dolore attorno al naso. Sentì il sangue colare.

L'uomo lo spinse indietro di qualche centimetro, poi lo tirò di nuovo in avanti. Spingeva e tirava. E ancora, sbattendo ogni volta il viso di Thomas contro il muro. Non riusciva a credere alla forza dello Spaccato; sembrava impossibile considerando il suo aspetto. Debole, ferito in modo orrendo.

Brenda tirò fuori il coltello, stava cercando di passargli sopra, di posizionarsi in modo da fargli uno squarcio sulla mano.

«Attenta!» gridò Thomas. Quel coltello era terribilmente vicino. Afferrò il polso dell'uomo e lo agitò a destra e sinistra, cercando di allentare quella presa di ferro. Era tutto inutile, l'uomo continuava a spingere e tirare, colpendo il corpo di Thomas mentre lo sbatteva contro il muro.

Brenda urlò e partì all'attacco. Scivolò sopra Thomas e la lama brillò mentre la scagliava dritta nell'avambraccio dello Spaccato. L'uomo emise un lamento demoniaco e mollò la presa. La sua mano scomparve attraverso il passaggio, lasciando una striscia di sangue sul pavimento. Le sue grida di dolore continuarono, riecheggiando forti.

«Non possiamo farlo scappare!» gridò Brenda. «Presto, esci!»

Nonostante avesse dolori ovunque, sapeva che aveva ragione e si stava già dimenando per mettersi in posizione. Se l'uomo avesse raggiunto gli altri Spaccati, sarebbe tornato con i rinforzi. Forse avevano sentito il trambusto e stavano già arrivando.

Riuscì a infilare le braccia e la testa nell'apertura; poi fu più facile. Usò il muro per fare leva e si spinse fuori, con gli occhi incollati sullo Spaccato, in attesa che sferrasse un altro attacco. L'uomo era a circa un metro di distanza e si teneva il

braccio ferito contro il petto. I loro occhi si incontrarono, e lo Spaccato ringhiò come un animale ferito, mordendo l'aria.

Thomas provò ad alzarsi ma sbatté la testa contro il tavolo. «Caspio!» gridò, poi si mise carponi e uscì da sotto il vecchio piano di legno. Brenda era subito dietro di lui, e poco dopo erano tutti e due sopra lo Spaccato, che era sdraiato a terra in posizione fetale, e piagnucolava. Il sangue colava dalla ferita sul pavimento, e stava già formando una piccola pozza.

Brenda aveva la torcia in una mano, il coltello nell'altra, con la punta rivolta verso lo Spaccato. «Avresti dovuto andartene con i tuoi amici fuori di testa, vecchio. Avresti dovuto pensarci bene prima di metterti contro di noi.»

Invece di rispondere, l'uomo si girò di colpo, dando un calcio con la gamba sana con una forza e velocità sorprendente. Colpì prima Brenda, sbattendola contro Thomas, e poi entrambi finirono a terra. Thomas sentì il coltello e la torcia tintinnare contro il cemento. Ombre danzarono sui muri.

Lo Spaccato riuscì a rimettersi in piedi e corse verso il coltello, che si era fermato vicino alla porta che dava sul corridoio. Con una spinta, Thomas si alzò su e si tuffò sulle ginocchia dell'uomo che era di spalle, buttandolo a terra. Lo Spaccato si girò e mentre lo fece diede una gomitata a Thomas sulla mandibola. Il ragazzo sentì un'altra esplosione di dolore e si accasciò coprendosi spontaneamente il viso con le mani.

Poi intervenne Brenda. Saltò addosso allo Spaccato, lo colpì due volte in faccia, cogliendolo apparentemente di sorpresa. Approfittò del breve momento per girarlo di nuovo facendolo sdraiare a pancia in giù sul pavimento. Gli prese le braccia e gliele bloccò dietro la schiena, spingendole verso l'alto in un modo che sembrava terribilmente doloroso. Lo Spaccato si contorse e si dimenò, ma Brenda gli aveva bloccato anche le gambe. Allora cominciò a gridare, un gemito orribile, lacerante, di puro terrore.

«Dobbiamo ucciderlo!» urlò più forte di lui.

Thomas si era messo in ginocchio e stava guardando la scena pietrificato. «Cosa?» chiese, esausto, troppo scioccato per elaborare le sue parole.

«Prendi il coltello! Dobbiamo ucciderlo!»

Lo Spaccato continuava a gridare, un suono che faceva venir voglia a Thomas di correre il più lontano possibile. Era innaturale. Disumano.

«Thomas!» urlò Brenda.

Thomas strisciò verso il coltello, lo raccolse e guardò il liquido cremisi sulla lama affilata. Si voltò verso Brenda.

«Sbrigati!» gli ordinò, con gli occhi accesi di rabbia. Qualcosa gli disse che adesso quel sentimento non era più solo per lo Spaccato: era furiosa con lui perché ci stava mettendo troppo tempo.

Ma era capace di farlo? Era capace di uccidere un uomo? Anche se si trattava di un pazzo fuori di testa che voleva farlo fuori? Che voleva il suo naso del caspio, maledizione!

Si trascinò verso di lei, tenendo il coltello come se la punta fosse piena di veleno. Come se il solo fatto di tenerlo in mano potesse trasmettergli cento malattie e farlo morire di una morte lenta e dolorosissima.

Lo Spaccato, con le braccia tirate all'indietro, inchiodato a terra, continuava a urlare.

Brenda incrociò lo sguardo di Thomas, gli parlò con determinazione. «Adesso lo giro. Tu devi colpirlo al cuore!»

Thomas cominciò a scuotere la testa, poi si fermò. Non aveva scelta. Doveva farlo. Perciò annuì.

Brenda fece un grido per lo sforzo e cadde a destra dello Spaccato, usando il suo corpo e la stretta sulle braccia per far girare l'uomo sul fianco. Per quanto impossibile, le sue grida si fecero ancora più forti. Ora il petto era un bersaglio facilissimo, inarcato e puntato proprio verso Thomas, a pochi centimetri di distanza.

«Adesso!» gridò Brenda.

Thomas strinse il coltello ancora di più. Poi lo impugnò anche con l'altra mano per aiutarsi, tutte e dieci le dita erano avvinghiate al manico, con la punta rivolta verso il pavimento. Doveva farlo. Doveva farlo per forza.

«Adesso!» gridò di nuovo Brenda.

Le grida dello Spaccato.

Il viso di Thomas grondante di sudore.

Il cuore che pompava, batteva forte, palpitava.

Sudore negli occhi. Tutto il corpo dolorante. Le grida terribili, disumane.

«Adesso!»

Thomas affondò il coltello nel petto dello Spaccato con tutta la sua forza.

34

I trenta secondi successivi furono orribili, davvero orribili per Thomas.

Lo Spaccato si dimenò. Ebbe degli spasmi, dei conati di vomito. Sputò. Brenda lo tenne mentre Thomas gli rigirava il coltello nel cuore. Lo spingeva in profondità. La vita si prese il suo tempo per lasciare quell'uomo, la luce nei suoi occhi folli si spense gradualmente, i grugniti e lo sforzo fisico per resistere diminuirono poco a poco fino a cessare.

Alla fine, l'uomo contagiato dall'Eruzione morì, e Thomas cadde all'indietro, con tutto il corpo teso come una spirale di cavi arrugginiti. Cercò di riprendere fiato, lottò contro l'attacco di nausea che saliva dallo stomaco.

Aveva appena ucciso un uomo. Aveva tolto la vita a un'altra persona. Si sentiva pieno di veleno.

«Dobbiamo andarcene» disse Brenda, saltando in piedi. «È impossibile che non abbiano sentito tutto questo casino. Forza.»

Thomas non riusciva a credere che fosse così insensibile, che si fosse già buttata alle spalle quello che avevano fatto. D'altra parte, non avevano scelta. Il primo segnale degli altri Spaccati arrivò attraverso il corridoio, come i versi delle iene che riecheggiano in una vallata.

Thomas si obbligò ad alzarsi, cacciò via il senso di colpa che minacciava di consumarlo. «Bene, però basta con questa roba.» Prima le sfere d'argento divoratrici di teste. Adesso i combattimenti contro gli Spaccati nell'oscurità.

«Cosa vuoi dire?»

Ne aveva abbastanza di lunghe gallerie buie. Abbastanza per tutta una vita. «Voglio la luce del giorno. Costi quel che costi. Voglio la luce del giorno. Adesso.»

Brenda non si oppose. Lo guidò attraverso diverse svolte e curve, e dopo non molto trovarono una lunga scala di ferro che saliva verso l'alto, fuori dal Sottofondo. In lontananza si sentivano ancora i suoni inquietanti degli Spaccati. Risate, urla e sghignazzate. Ogni tanto qualche grido.

Spostare la botola rotonda richiese molta fatica, ma alla fine si aprì e uscirono. Si ritrovarono nella luce grigia del crepuscolo, circondati in ogni direzione da edifici incredibilmente alti. Finestre rotte. Spazzatura ovunque. Molti cadaveri giacevano qua e là. Odore di marcio e polvere. Calore.

Ma neanche una persona. Non viva, almeno. Thomas ebbe un momento di panico al pensiero che alcuni di quei morti potessero essere i suoi amici, ma non era così. Quei corpi sparsi appartenevano a uomini e donne più vecchi, e avevano già cominciato a decomporsi.

Brenda fece un lento giro su sé stessa, per orientarsi. «Okay, le montagne dovrebbero essere nella direzione di quella strada.» Fece segno con il dito, ma era impossibile affermarlo con certezza perché non avevano una visuale chiara e gli edifici coprivano il sole che tramontava.

«Sicura?» chiese Thomas.

«Sì, andiamo.»

Mentre imboccavano la strada lunga e desolata, Thomas osservò tutto attentamente, scrutando ogni finestra rotta, ogni vicolo, ogni porta distrutta. Sperando di vedere tracce di Minh e dei Radurai. E sperando di non vedere nessuno Spaccato.

Andarono avanti finché non si fece buio, evitando contatti con chiunque. Sentirono qualche grido in lontananza, e ogni tanto il rumore di qualcosa che crollava all'interno degli edifici. Una volta, Thomas vide un gruppo di persone attraversare di corsa una strada a diversi isolati di distanza, ma non sembravano essersi accorti di lui o di Brenda.

Un attimo prima che il sole scomparisse del tutto, girarono un angolo e si ritrovarono ai margini della città. Gli edifici terminavano bruscamente, e dietro di loro le montagne si ergevano imponenti. Erano molto più grandi di quanto Thomas non si fosse immaginato quando le aveva intraviste per la prima volta qualche giorno prima, ed erano aride e rocciose. Non c'erano quelle belle cime imbiancate – un vago ricordo del passato – in questa parte del mondo.

«Proseguiamo fino a lì?» chiese Thomas.

Brenda era occupata a cercare un posto per nascondersi. «Allettante, ma no. Prima cosa: è troppo pericoloso andare in giro di notte in questa zona. Secondo: anche se ce la facessimo, là fuori non avremmo un posto per ripararci a meno che non riuscissimo a raggiungere le montagne. E non credo che ce la faremmo.»

Per quanto Thomas odiasse l'idea di passare un'altra notte in quella spaventosa città, fu d'accordo. Ma la frustrazione e l'ansia per gli altri Radurai gli stava consumando le viscere. Rispose debolmente: «Okay. Allora dove andiamo?»

«Seguimi.»

Si ritrovarono in un vicolo cieco che terminava con un muro di mattoni. All'inizio Thomas pensò che fosse una pessima idea dormire in un posto con una sola via d'uscita, ma Brenda lo convinse del contrario. Gli Spaccati non avrebbero avuto motivo di entrare in un vicolo che non portava da nessuna parte. E poi, gli fece notare che c'erano diversi camion fuori uso nei quali potevano nascondersi.

Si infilarono in uno al quale sembrava avessero smontato ogni pezzo riutilizzabile. I sedili erano logori ma morbidi, e la cabina era spaziosa. Thomas si sedette dietro al

volante, spingendo il sedile indietro il più possibile. Con sua grande sorpresa, una volta trovata la posizione giusta, risultò abbastanza comodo. Brenda era a mezzo metro da lui alla sua destra, e si stava sistemando anche lei. Fuori si era fatto completamente buio, e dai finestrini rotti arrivavano i suoni lontani degli Spaccati in azione.

Thomas era esausto. Malconco. Dolorante. Gli si era seccato il sangue sui vestiti. A un certo punto si era pulito le mani, strofinandole finché Brenda non gli aveva gridato di smetterla di sprecare l'acqua. Ma avere il sangue di quello Spaccato sulle dita, sulle mani... non lo sopportava. Ogni volta che ci pensava il suo cuore sprofondava, ma non poteva più negare una verità terribile: se prima non aveva l'Eruzione – una minuscola speranza che l'Uomo Ratto avesse mentito – di sicuro ormai era stato contagiato.

E adesso, seduto nell'oscurità, con la testa appoggiata contro la portiera del camion, il pensiero di quello che aveva fatto lo assalì.

«Ho ucciso quel tizio» sussurrò.

«Sì, è vero» rispose Brenda, piano. «Altrimenti lui avrebbe ucciso te. Mi sembra proprio che tu abbia fatto la cosa giusta.»

Voleva crederle. Quell'uomo era completamente andato, consumato dall'Eruzione. Probabilmente da lì a poco sarebbe morto comunque. Senza contare che aveva cercato in tutti i modi di fare loro del male. Di ucciderli. Thomas aveva fatto la cosa giusta. Ma il senso di colpa continuava a consumarlo, strisciando tra le ossa. Aver ucciso un essere umano non era facile da accettare.

«Lo so» rispose alla fine. «Ma è stato così... crudele. Così brutale. Avrei preferito potergli sparare da lontano con una pistola o roba del genere.»

«Già. Mi dispiace che sia andata così.»

«E se adesso vedrò la sua faccia orribile ogni sera quando sto per addormentarmi? E se me lo sogno?» Fu colto da un impeto di rabbia nei confronti di Brenda per avergli fatto pugnalarlo lo Spaccato; forse ingiustificata se considerava davvero la situazione disperata in cui erano.

Brenda si girò verso di lui. La luce della luna la illuminava a sufficienza perché Thomas riuscisse a vedere i suoi occhi scuri, il suo viso sporco ma carino.

Forse non era giusto, forse era un cretino. Ma guardarla gli fece desiderare di riavere Teresa con sé.

Brenda si allungò verso di lui, gli prese la mano e la strinse. Lui la lasciò fare, ma non ricambiò la stretta.

«Thomas?» Disse il suo nome anche se lui la stava guardando dritto negli occhi.

«Sì?»

«Non hai salvato la pelle solo a te, sai. L'hai salvata anche a me. Non credo che ce l'avrei fatta contro quello Spaccato da sola.»

Thomas annuì, ma non disse niente. Soffriva per molte ragioni. Tutti i suoi amici erano scomparsi. Morti, per quanto ne sapeva. Chuck era morto di sicuro. Aveva perso Teresa. Era solo a metà strada dal porto sicuro, stava dormendo in un camion con una ragazza che prima o poi sarebbe diventata pazza, ed erano in una città piena di Spaccati assetati di sangue.

«Dormi con gli occhi aperti?» gli chiese.

Si sforzò di sorridere. «No. Stavo solo pensando che la mia vita fa davvero schifo.»

«Anche la mia. Fa vomitare. Ma sono contenta che tu sia qui con me.»

Quella frase era così semplice e così dolce che Thomas chiuse gli occhi, li strinse forte. Tutto il dolore che aveva dentro si trasformò in qualcosa per Brenda, simile a quello che aveva provato per Chuck. Odiava la gente che le aveva fatto questo, odiava la malattia, la causa di tutto, e voleva aggiustare le cose.

Alla fine la guardò di nuovo. «Anch'io sono contento. Essere solo farebbe ancora più schifo.»

«Hanno ucciso mio papà.»

Thomas alzò la testa, sorpreso dall'improvviso cambio d'argomento. «Cosa?»

Brenda annuì piano. «La CATTIVO. Lui ha cercato di impedirgli di prendermi, gridava come un pazzo mentre li attaccava con un... credo fosse un mattarello di legno.» Fece una piccola risatina. «Poi gli hanno sparato in testa.» Le si riempirono gli occhi di lacrime, che brillarono nella luce fioca.

«Non può essere.»

«È così. L'ho visto con i miei occhi. Ho visto la vita abbandonarlo ancora prima che si accasciasse al pavimento.»

«Oh, cavolo.» Thomas cercò le parole giuste. «Mi dispiace... tanto. Io ho visto accoltellare quello che forse era il mio migliore amico. È morto tra le mie braccia.» Si interruppe di nuovo. «E tua mamma?»

«Non la vedo da molto tempo.» Non approfondì il discorso, e Thomas non insisté. In realtà non voleva sapere.

«Ho tanta paura di diventare pazza» disse dopo un lungo minuto di silenzio. «Sento già che sta succedendo. Le cose, i rumori, mi sembrano strani. All'improvviso comincerò a fare pensieri senza senso. A volte l'aria attorno a me sembra... dura. Non so nemmeno cosa voglia dire, ma fa paura. È cominciata, di sicuro. L'Eruzione sta portando la mia mente all'inferno.»

Thomas non riusciva a sopportare il suo sguardo; abbassò gli occhi. «Non mollare ancora. Ce la faremo ad arrivare al porto sicuro, avremo la cura.»

«False speranze» disse. «Suppongo che siano già qualcosa rispetto a non averne affatto.»

Gli strinse la mano. Questa volta Thomas contraccambiò.

E poi, per quanto impossibile, si addormentarono.

Thomas fu svegliato da un incubo, qualcosa su Minho e Newt intrappolati da un mucchio di Spaccati oltre l'Andata. Spaccati con coltelli. Spaccati arrabbiati. Fortunatamente, al primo schizzo di sangue, si svegliò.

Diede un'occhiata in giro, preoccupato di aver gridato o detto qualcosa. La cabina del camion era ancora immersa nel buio della notte; riusciva a malapena a vedere Brenda, non capiva nemmeno se aveva gli occhi aperti. Ma poi lei parlò.

«Brutto sogno?»

Thomas si mise comodo, chiuse gli occhi. «Già. Non riesco a smettere di pensare ai miei amici. Detesto il fatto di essere separato da loro.»

«Mi dispiace che sia successo. Davvero.» Cambiò posizione. «Ma secondo me non è proprio il caso di preoccuparsi. I tuoi amici Radurai sembravano abbastanza in gamba e, anche se non lo fossero, Jorge è uno tosto. Li porterà fuori da questa città senza problemi. Non angosciare il tuo cuore più del dovuto. È per noi che dovresti essere preoccupato.»

«Se volevi tirarmi su di morale non ci stai riuscendo affatto.»

Brenda rise. «Scusa, stavo sorridendo quando ho detto l'ultima frase, ma a quanto pare non mi hai visto.»

Thomas guardò l'orologio retroilluminato, poi disse: «Abbiamo ancora qualche ora prima che sorga il sole.»

Dopo un breve silenzio, Thomas parlò di nuovo. «Raccontami ancora un po' com'è la vita adesso. Ci hanno cancellato la memoria. Io ne ho recuperata una parte, ma è tutto molto confuso e non so se posso fidarmi. E comunque, non mi dice molto su com'è il mondo esterno.»

Brenda sospirò profondamente. «Il mondo esterno, eh? Be', fa schifo. La temperatura sta finalmente iniziando a scendere, ma ci vorrà un'eternità prima che lo faccia anche il livello del mare. È passato molto tempo dalle eruzioni solari, ma sono morte così tante persone, Thomas. Così tante. In effetti è sorprendente che chi è sopravvissuto si sia adattato e riorganizzato così in fretta. Se non fosse per quella stupida Eruzione, credo che il mondo alla fine se la sarebbe cavata. Però con i se o con i ma... oh, non me lo ricordo. Qualcosa che diceva sempre mio papà.»

Thomas riusciva a stento a trattenere la curiosità che lo stuzzicava. «Cos'è successo? Ci sono nuove nazioni, o un solo grande governo? E cosa c'entra la CATTIVO con tutto questo? Sono loro il governo?»

«Ci sono ancora le nazioni, ma sono più... unificate. Dopo che l'Eruzione ha cominciato a diffondersi come una scheggia impazzita, hanno messo insieme le loro forze, la tecnologia, le risorse, qualunque cosa per creare la CATTIVO. Hanno elaborato questo sistema pazzesco, complicatissimo, per testare la gente e hanno predisposto delle zone di quarantena. Sono riusciti a rallentarne la diffusione dell'Eruzione, ma non possono fermarla. Penso che l'unica speranza sia trovare una cura. Mi auguro che tu abbia ragione e che l'abbiano trovata. Ma se è così, di certo non l'hanno ancora fatto sapere alla gente.»

«Quindi noi dove siamo?» chiese Thomas. «Dove siamo esattamente?»

«In un camion.» Quando Thomas non rise, Brenda proseguì. «Scusa, non è il momento di scherzare. A giudicare dalle etichette sul cibo, pensiamo di essere in Messico. O quello che un tempo era il Messico. È la cosa più probabile. Adesso la chiamano la Zona Bruciata. In pratica comprende tutta la fascia tra i due tropici – del Cancro e del Capricorno –, una landa completamente desolata. L'America centrale e meridionale, la maggior parte dell'Africa, il Medio Oriente e il Sud dell'Asia. Una distesa sconfinata di terra morta, di cadaveri e carcasse. Perciò, benvenuto nella Zona Bruciata. Non è carino da parte loro mandare noi teneri Spaccati qui?»

«Cavolo.» Mille pensieri affollarono la mente di Thomas, più che altro legati al fatto che sapeva di essere stato parte della CATTIVO – una grossa parte – e che anche il Labirinto e i Gruppi A e B e tutto quello schifo che stavano passando ne facevano parte. Ma ricordava troppo poco per riuscire a dargli un senso.

«Cavolo?» chiese Brenda. «Non hai niente di meglio da dire?»

«Ho troppe domande da farti. Non riesco a sceglierne una.»

«Hai sentito parlare dell'agente anestetizzante?»

Thomas la guardò, avrebbe voluto vedere meglio il suo viso. «Mi sembra che Jorge l'abbia nominato. Cos'è?»

«Sai come va il mondo. Nuove malattie, nuove medicine. Anche se in realtà non fa un tubo, si inventano comunque qualcosa.»

«Che fa? Tu ne hai un po'?»

«Ah-ah!» gridò Brenda con disprezzo. «Pensi che la darebbero a noi? Solo la gente importante, i ricchi, possono mettere le mani su quella porcheria. La chiamano

Nirvana. Anestetizza le emozioni, anestetizza il funzionamento del cervello, ti stordisce come se fossi ubriaco così non senti quasi niente. Tiene l'Eruzione a bada perché il virus prospera nel cervello. Lo divora, lo distrugge. Se non c'è molta attività, il virus si indebolisce.»

Thomas incrociò le braccia. C'era qualcosa di importante in questo, ma non riusciva a individuare cosa. «Quindi... non è una cura? Anche se rallenta il virus?»

«Nient'affatto. Rimanda solo l'inevitabile. L'Eruzione alla fine vince sempre. Perdi qualunque possibilità di essere razionale, di avere buonsenso, di provare compassione. Perdi la tua umanità.»

Thomas era silenzioso. Forse adesso più che mai, ebbe la sensazione che un ricordo – uno importante – stesse cercando di infilarsi tra le crepe del muro che lo separava dal suo passato. L'Eruzione. La mente. Impazzire. L'agente anestetizzante, il Nirvana. La CATTIVO. Le Prove. Quello che aveva detto l'Uomo Ratto, che ogni cosa veniva fatta per studiare le loro reazioni alle Variabili.

«Ti sei addormentato?» gli chiese Brenda dopo diversi minuti di silenzio.

«No. Troppe informazioni, tutto qui.» Era un po' allarmato da quello che gli aveva detto, ma non riusciva ancora a mettere insieme i pezzi. «È dura elaborare tutto insieme.»

«Be', allora sto zitta.» Si girò dall'altra parte, con la testa contro la portiera. «Non ci devi pensare. Non ti serve a niente. Hai bisogno di riposo.»

«Ah-ah» mormorò Thomas, frustrato all'idea di avere tutti quegli indizi ma nessuna vera risposta. Ma Brenda aveva ragione: un buon sonno era decisamente quello che gli ci voleva. Si mise comodo e fece del suo meglio, ma impiegò molto tempo prima di riuscire finalmente a addormentarsi. E sognare.

È più grande, deve avere quattordici anni qui. Lui e Teresa sono inginocchiati per terra, con l'orecchio contro la fessura di una porta, e ascoltano. Origliano. Dentro, un uomo e una donna stanno parlando, Thomas riesce a sentirli piuttosto bene.

Prima l'uomo. «Hai ricevuto le aggiunte alla lista delle Variabili?»

«Ieri sera» risponde la donna. «Mi piace quello che ha inserito Trent alla fine delle prove del Labirinto. Brutale, ma necessario. Ne dovrebbero risultare degli schemi interessanti.»

«Assolutamente. Lo stesso vale per la sequenza del tradimento, se si farà mai.»

La donna fa un rumore che deve essere una risata ma sembra forzata e non divertita. «Già, ho pensato la stessa cosa. Voglio dire, buon dio, quanto potranno sopportare ancora questi ragazzini prima di impazzire anche loro?»

«Non solo questo, è anche rischioso. E se morisse? Siamo tutti d'accordo che a quel punto lui sarà di sicuro uno dei candidati principali.»

«Non succederà. Non lo permetteremo.»

«Va bene. Ma noi non siamo Dio. Potrebbe morire.»

C'è una lunga pausa. Poi l'uomo dice: «Forse non si arriverà a quel punto. Ma ne dubito. Gli psicologi sostengono che stimolerà molti degli schemi che ci servono.»

«Be', ci sono molte emozioni coinvolte in una situazione del genere» ribatte la donna. «E, secondo Trent, alcuni degli schemi più difficili da creare. Penso che il piano per quelle Variabili sia l'unica cosa che funzionerà.»

«Credi davvero che le Prove funzioneranno?» chiede l'uomo. «Seriamente, la scala e la logistica di questa cosa sono incredibili. Pensa a tutto quello che potrebbe andare storto!»

«Potrebbe, è vero. Ma che alternativa abbiamo? Dobbiamo provare, e se non funziona ci ritroveremo allo stesso punto in cui saremmo se non ci provassimo.»

«Forse hai ragione.»

Teresa tira la maglietta di Thomas; lui la guarda e vede che sta indicando il corridoio. È ora di andare. Annuisce, ma si china in avanti per provare ad afferrare un'ultima frase. E ci riesce. È la donna che parla.

«È un gran peccato che non vedremo mai la fine delle Prove.»

«Lo so» risponde l'uomo. «Ma le generazioni future ci ringrazieranno.»

Furono le prime luci violacee dell'alba a svegliare Thomas la seconda volta. Non ricordava di essersi mosso nemmeno una volta nel sonno, dopo la chiacchierata con Brenda nel cuore della notte. Nemmeno dopo il sogno.

Il sogno. Era stato il più strano, molte delle cose dette stavano già svanendo, troppo difficili da comprendere e da inserire nei pezzi del suo passato che stavano lentamente, molto lentamente, cominciando a ricongiungersi. Si concesse di nutrire una piccola speranza che forse lui aveva meno a che fare con le Prove di quanto non avesse pensato all'inizio. Anche se non aveva capito molto del sogno, il fatto che lui e Teresa stessero spiando significava che non erano coinvolti del tutto.

Ma quale poteva essere lo scopo? Perché le generazioni future avrebbero dovuto ringraziare quelle persone?

Si sfregò gli occhi e si stiracchiò, poi guardò Brenda. Aveva gli occhi chiusi, il torace si muoveva lento e regolare, la bocca era leggermente aperta. Anche se il suo corpo era ancora più indolenzito del giorno prima, il sonno riparatore aveva fatto meraviglie allo spirito. Si sentiva rianimato. Rinvigorito. Un po' perplesso e intontito dal sogno-ricordo e da tutte le cose che gli aveva raccontato Brenda, ma comunque rinvigorito.

Si stirò di nuovo e stava per fare un lungo sbadiglio quando vide qualcosa sul muro del vicolo. Una grossa placca di metallo, fissata con dei chiodi. Un cartello che gli sembrò familiare.

Aprì la portiera e barcollò verso quella targa. Era quasi identica a quella nel Labirinto su cui c'era scritto: CATASTROFE ATTIVA TOTALMENTE: TEST INDICIZZATI VIOLENZA OSPITI. Lo stesso metallo opaco, lo stesso carattere. Eccetto che questa diceva qualcosa di molto diverso. Thomas lo fissò per almeno cinque minuti consecutivi prima di muoversi di un centimetro.

Diceva:

THOMAS, SEI TU IL VERO LEADER.

Thomas avrebbe potuto rimanere a guardare quella placca tutto il giorno se Brenda non fosse uscita dal camion.

«Stavo aspettando il momento giusto per dirtelo» gli disse alla fine, risvegliandolo completamente dallo stordimento.

Girò la testa di scatto per guardarla. «Cosa? Di cosa stai parlando?»

Lei non ricambiò lo sguardo, continuò a fissare il cartello. «Da quando ho scoperto come ti chiami. La stessa cosa vale per Jorge. Probabilmente è per questo che ha deciso di correre il rischio di attraversare la città e venire con voi in quel vostro porto sicuro.»

«Brenda, di cosa stai parlando?» ripeté Thomas.

Alla fine lo guardò negli occhi. «Ci sono cartelli come questo ovunque in città. Dicono tutti la stessa cosa. Esattamente la stessa cosa.»

Thomas sentì le ginocchia cedere. Si voltò e si lasciò cadere, appoggiando la schiena contro il muro. «Come... com'è anche solo possibile? Cioè, sembra che sia qui da un po'...» Non sapeva davvero cos'altro dire.

«Non lo so» rispose Brenda, sedendosi per terra di fianco a lui. «Nessuno di noi sapeva cosa voleva dire. Ma quando siete arrivati e tu ci hai detto come ti chiamavi... be', abbiamo pensato che non poteva essere una coincidenza.»

Thomas la fissò duramente, mentre dentro di lui cresceva la rabbia. «Perché non me l'hai detto? Mi hai tenuto la mano, mi hai raccontato come hanno ucciso tuo padre, ma non questo?»

«Non te l'ho detto perché temevo la tua reazione. Ho pensato che probabilmente saresti corso in giro a cercare altri cartelli come quello, dimenticandoti completamente di me.»

Thomas sospirò. Era stufo di tutto questo. Lasciò andare la rabbia ed espirò profondamente. «Immagino che sia solo un'altra parte di tutto questo incubo senza senso.»

Brenda si girò per guardare il cartello. «Come si fa a non capire cosa significa? Non potrebbe essere più chiaro. Dovresti esser tu il Leader, prendere il comando. Ti aiuterò io, mi conquisterò il posto. Mi conquisterò l'entrata al porto sicuro.»

Thomas rise. «Io sono qui in una città piena di Spaccati con il cervello fritto, c'è un gruppo di ragazze che mi vuole uccidere, e dovrei preoccuparmi di chi è il vero Leader? È davvero ridicolo.»

Brenda assunse un'espressione confusa. «Ragazze che ti vogliono uccidere? Di cosa stai parlando?»

Thomas non rispose, chiedendosi se doveva davvero raccontarle l'intera storia dall'inizio alla fine. Chiedendosi se aveva la forza di raccontare tutto di nuovo.

«Allora?» insisté.

Decise che togliersi quel peso gli avrebbe fatto bene, e poiché sentiva di potersi fidare di lei, cedette e le raccontò tutto. Le aveva già accennato qualcosa, ma adesso si prese il tempo di entrare nei particolari. Le disse del Labirinto, di come erano stati salvati, del fatto che al risveglio avevano scoperto che era tutto di nuovo una situazione del cavolo. Di Aris e del Gruppo B. Non si soffermò su Teresa, ma capì che lei aveva notato qualcosa quando l'aveva nominata. Forse nei suoi occhi.

«Allora tu e questa Teresa state insieme?» gli chiese quando aveva finito.

Thomas non sapeva come rispondere. Stavano insieme? Si volevano bene, erano amici, questo era tutto ciò che sapeva. Anche se aveva recuperato solo parte dei suoi ricordi, sentiva che forse prima del Labirinto erano stati più che amici. Durante quel periodo terribile, quando avevano aiutato a progettare quella stupida cosa.

E poi c'era stato quel bacio...

«Tom?» disse Brenda.

Lui le lanciò uno sguardo severo. «Non chiamarmi così.»

«Eh?» gli chiese, ovviamente sbigottita, forse anche offesa. «Perché?»

«Non farlo e basta.» Si sentì malissimo per averle detto una cosa del genere, ma non poteva rimangiarselo. Così era come lo chiamava Teresa.

«Bene. Dovrei chiamarti mister Thomas? O forse re Thomas? O meglio ancora, Vostra maestà?»

Thomas sospirò. «Scusa. Chiamami come ti pare.»

Brenda fece una risata sarcastica e poi nessuno dei due disse più niente.

Rimasero seduti, con la schiena contro il muro, mentre i minuti passavano. C'era un silenzio quasi pacifico, finché Thomas non sentì uno strano rumore sordo che lo allarmò.

«Hai sentito?» chiese, adesso molto concentrato.

Brenda era immobile, con la testa inclinata di lato mentre ascoltava attentamente. «Sì. Sembra qualcuno che suona un tamburo.»

«A quanto pare la festa è finita.» Si alzò, poi aiutò Brenda. «Cosa pensi che sia?»

«Probabilmente niente di buono.»

«E se sono i nostri amici?»

All'improvviso sembrava che il leggero bum bum bum arrivasse da ogni direzione contemporaneamente, riecheggiando avanti e indietro tra i muri del vicolo. Ma dopo pochi lunghi secondi, Thomas fu certo che quel suono arrivasse da uno degli angoli dalla parte cieca. Nonostante fosse rischioso, corse in quella direzione per dare un'occhiata.

«Cosa stai facendo!» sbottò Brenda, ma quando la ignorò, lo seguì.

Proprio in fondo al vicolo, Thomas raggiunse un muro di mattoni crepati e scoloriti, dove quattro gradini scendevano verso una porta di legno graffiata e logora. Proprio sopra alla porta c'era una piccola finestra rettangolare, senza vetro. Un frammento appuntito era ancora attaccato alla parte superiore, come un dente aguzzo.

Thomas sentiva della musica, adesso molto più forte. Era intensa e veloce, i bassi potenti, la batteria picchiava e le chitarre gridavano. Mischiati a questi suoni,

c'erano quelli di gente che rideva, urlava e cantava. E nessuno sembrava molto... sano di mente. C'era qualcosa di inquietante e sinistro in tutto questo.

A quanto pareva, gli Spaccati non cercavano solo nasi da staccare, il che gli trasmise una gran brutta sensazione. Quel rumore non aveva niente a che fare con i suoi amici.

«Sarà meglio andarcene da qui» disse Thomas.

«Dici?» rispose Brenda, attaccata alla sua spalla.

«Forza.» Thomas si voltò per andarsene, e lo stesso fece lei, ma rimasero entrambi pietrificati. Erano comparse tre persone nel vicolo mentre erano distratti. Due uomini e una donna; adesso erano a pochi passi da loro.

Thomas sentì una stretta allo stomaco mentre scrutava velocemente i nuovi arrivati. Avevano i vestiti logori, i capelli arruffati e il viso sporco. Ma quando li guardò più attentamente vide che non avevano nessuna ferita evidente, e i loro occhi mostravano un barlume di lucidità. Spaccati, ma non completamente andati.

«Ehilà» disse la donna. Aveva lunghi capelli rossi raccolti in una coda di cavallo. La maglietta era così corta che Thomas dovette sforzarsi di tenere lo sguardo fisso sugli occhi. «Vi unite alla festa? Un sacco di musica per ballare. Un sacco di amore. Un sacco di roba da bere.»

La sua voce aveva un tono insistente, che rese Thomas nervoso. Non sapeva cosa intendesse dire, ma quella donna non stava cercando di essere gentile. Li stava prendendo in giro.

«Mmm, no grazie» disse Thomas. «Noi stavamo solo...»

Brenda lo interruppe. «Stavamo solo cercando i nostri amici. Siamo nuovi da queste parti, stiamo cercando di ambientarci.»

«Benvenuti nella Terra degli Spaccati della CATTIVO.» A parlare questa volta era stato uno dei due uomini, un tizio alto e brutto, con i capelli untati. «Non preoccupatevi, la maggior parte di quelli lì sotto – fece un cenno verso le scale – nel peggiore dei casi sono mezzi andati. Vi potreste beccare una gomitata in faccia, magari un calcio nelle palle. Ma nessuno cercherà di mangiarvi.»

«Palle?» ripeté Brenda. «Scusami?»

L'uomo indicò Thomas. «Stavo parlando al ragazzo. Ma le cose potrebbero mettersi anche peggio per te se non resti vicino a noi. Dato che sei una ragazza.»

Quella conversazione lo stava agitando. «Sembra divertente. Ma noi dobbiamo andare. A cercare i nostri amici. Magari torniamo più tardi.»

L'altro uomo fece un passo in avanti. Questo era basso ma bello, con i capelli biondi a spazzola. «Siete solo due ragazzini. È il momento di ricevere qualche lezione di vita. Il momento di divertirvi un po'. Vi stiamo ufficialmente invitando alla festa.» Pronunciò ogni singola parola dell'ultima frase con attenzione, e senza alcuna traccia di gentilezza.

«Grazie, ma no» disse Brenda.

Il Biondo tirò fuori una pistola dalla tasca della lunga giacca. Era color argento ma opaca e sporchissima. Ciononostante, a Thomas sembrò una delle cose più minacciose e mortali che avesse mai visto.

«A quanto pare non ci siamo capiti» disse l'uomo. «Siete invitati alla nostra festa. Non è qualcosa che potete rifiutare.»

Lo Spilungone tirò fuori un coltello. Coda di cavallo un cacciavite, con la punta sporca di qualcosa che doveva essere sangue secco.

«Cosa dite?» chiese il Biondo. «Volete venire alla nostra festa?»

Thomas si voltò verso Brenda, ma lei non ricambiò lo sguardo. I suoi occhi erano incollati sull'uomo biondo, e dal suo viso si capiva che era sul punto di fare qualcosa di veramente stupido.

«Okay» disse in fretta Thomas. «D'accordo. Andiamo.»

Brenda girò la testa di scatto. «Cosa?»

«Ha una pistola. Lui un coltello. Lei un caspio di cacciavite! Non sono dell'umore adatto per ritrovarmi un occhio nel cranio.»

«A quanto vedo il tuo ragazzo non è stupido» disse il Biondo. «Adesso andiamo a divertirci.» Puntò la pistola verso le scale e sorrise. «Fate pure strada.»

Brenda era palesemente furiosa, ma i suoi occhi rivelavano anche che sapeva che non avevano altra scelta. «Bene.»

Il Biondo sorrise di nuovo; la sua espressione sembrava quella di un serpente. «Questo è lo spirito giusto. È tutto a posto, niente di cui preoccuparsi.»

«Nessuno vi farà del male» aggiunse lo Spilungone. «A meno che non facciate i difficili. E non vi comportiate come due mocciosi. Quando la festa sarà finita, vorrete unirvi al nostro gruppo. Credetemi.»

Thomas dovette fare un grosso sforzo per non farsi prendere dal panico. «Andiamo» disse al Biondo.

«Aspettiamo te.» L'uomo indicò di nuovo le scale con la pistola.

Thomas prese la mano di Brenda, la tirò a sé. «Andiamo alla festa, tesoro.» Ci mise tutto il sarcasmo che poté. «Ci divertiremo un sacco!»

«Molto carini» disse Coda di cavallo. «Mi commuovo quando vedo due innamorati.» Fece finta di asciugarsi le lacrime dalle guance.

Thomas si diresse verso le scale con Brenda al suo fianco, pensando tutto il tempo alla pistola puntata alla schiena. Scesero i gradini che portavano a una vecchia tavola che fungeva da porta; lo spazio era a malapena sufficiente per passarci in due. Quando arrivarono in fondo, Thomas non vide la maniglia. Sollevando le sopracciglia, si voltò verso il Biondo, che era due gradini dietro di lui.

«Devi fare la bussatina speciale» disse l'uomo. «Tre colpi lenti con il pugno, poi tre colpi veloci, e poi batti due volte con le nocche.»

Thomas odiava questa gente. Odiava il modo calmo in cui parlavano e le parole gentili che usavano, tutto per prendersi gioco di loro. Per certi versi questi Spaccati erano peggiori del tizio senza naso che aveva pugnalato il giorno prima. Almeno con lui sapevano con chi avevano a che fare.

«Fallo» sussurrò Brenda.

Thomas strinse la mano a pugno e picchiò tre volte piano, poi tre volte veloce. Poi batté le nocche sul legno due volte. La porta si aprì immediatamente, mentre la musica assordante volava fuori come una folata di vento.

Il tipo che li accolse era enorme, con diversi piercing alle orecchie e in faccia, tatuaggi ovunque. Aveva i capelli lunghi e bianchi, che gli arrivavano ben sotto le spalle. Ma Thomas ebbe a malapena il tempo di notare tutto questo prima che l'uomo parlasse.

«Ciao, Thomas. Ti stavamo aspettando.»

37

Il minuto successivo, o quello che durò, fu uno stordimento dei sensi.

Le parole con cui lo avevano accolto all'ingresso avevano scioccato Thomas, ma prima che potesse rispondere, l'uomo con i capelli lunghi li aveva praticamente trascinati dentro, e poi li aveva accompagnati attraverso una folla di corpi ammassati gli uni agli altri che ballavano, ruotavano, saltavano, si abbracciavano e giravano. La musica era assordante, ogni colpo della batteria era come una martellata nel cranio di Thomas. Numerose torce erano state appese al soffitto; ogni volta che la gente le colpiva con le mani oscillavano avanti e indietro, mandando fasci di luce che tagliavano la stanza in ogni direzione.

Il Capellone si chinò in avanti e parlò a Thomas mentre passavano lentamente tra la gente che ballava; lui riusciva a malapena a sentirlo anche se stava urlando.

«Grazie a dio ci sono le batterie! La vita farà schifo quando quelle si scaricheranno!»

«Come fai a sapere come mi chiamo?» gridò Thomas. «Perché mi stavate aspettando?»

L'uomo rise. «Vi abbiamo osservato tutta la notte! Questa mattina abbiamo visto dalla finestra la tua reazione al cartello. Abbiamo capito che dovevi essere il famoso Thomas!»

Brenda aveva le mani intorno alla vita di Thomas, e lo stringeva, probabilmente solo per evitare che venissero separati. Forse. Ma quando sentì questa cosa, strinse ancora più forte.

Thomas si voltò e vide il Biondo con i suoi due amici subito dietro di loro. La pistola era sparita, ma sapeva che poteva ritirarla fuori in un attimo.

La musica rimbombava. I bassi picchiavano e scuotevano la stanza. La gente attorno a loro ballava e saltava, le spade di luce si incrociavano nell'aria scura. Gli Spaccati erano umidicci e lucidi per il sudore, e il calore dei loro corpi scaldava la stanza in modo opprimente.

Il Capellone si fermò proprio al centro della stanza e si voltò per guardarli, con la sua strana criniera bianca che ondeggiava.

«Vogliamo davvero che vi uniate a noi!» gridò. «Deve esserci qualcosa di speciale in te! Ti proteggeremo dagli Spaccati cattivi!»

Thomas era contento che non sapessero di più. Forse non sarebbe andata poi tanto male. Stando al gioco, facendo finta di essere uno Spaccato speciale, magari lui e Brenda avrebbero resistito abbastanza a lungo da riuscire a svignarsela al momento giusto, senza essere notati.

«Vado a prendervi qualcosa da bere!» gridò il Capellone. «Divertitevi!» E in un attimo se ne andò, svanendo tra la folla stipata che si dimenava.

Thomas si girò e vide il Biondo e i suoi due amici ancora lì, e non ballavano affatto. Osservavano e basta. Coda di cavallo richiamò la sua attenzione sventolando la mano.

«Tanto vale che balliate!» gridò. Ma lei non seguì il suo stesso consiglio.

Thomas fece un giro su sé stesso finché si ritrovò dritto davanti a Brenda. Dovevano parlare.

Come se potesse leggergli nella mente, lei alzò le braccia e gliele mise attorno al collo, stringendolo finché la sua bocca non fu vicinissima al suo orecchio, e il suo respiro caldo contro il sudore gli fece venire i brividi.

«Come siamo finiti in questa situazione del tavolo?» gli chiese.

Thomas non poté fare altro che circondarle la vita. Sentì il suo calore attraverso i vestiti umidi. Qualcosa si agitò dentro di lui, insieme al senso di colpa e alla nostalgia per Teresa.

«Un'ora fa questo non me lo sarei mai immaginato» disse alla fine, parlandole tra i capelli. Era l'unica cosa che gli era venuta in mente.

La canzone cambiò, qualcosa di cupo e inquietante. Il ritmo era un po' più lento, la batteria in qualche modo più profonda. Thomas non riusciva a capire neanche una parola, era come se il cantante si stesse lamentando di qualche terribile tragedia, con una voce sofferente, stridula e afflitta.

«Forse dovremmo restare con queste persone per un po'» disse Brenda.

In quel momento Thomas si accorse che stavano effettivamente ballando, senza averlo deciso o pensato. Seguivano la musica, girando lentamente, con i corpi molto vicini, che si stringevano l'uno all'altro.

«Di cosa stai parlando?» le chiese, sorpreso. «Hai già deciso di arrenderti?»

«No. Sono solo stanca. Forse qui saremmo più al sicuro.»

Voleva fidarsi di lei, sentiva di poterlo fare. Ma qualcosa lo preoccupava. Lo aveva portato qui apposta? Pensò che stesse esagerando. «Brenda, non mollare ancora. L'unica possibilità che abbiamo è di arrivare al porto sicuro. C'è una cura per questo.»

Brenda scosse leggermente la testa. «È così difficile credere che sia vero. Difficile sperarci.»

«Non dire così.» Non voleva pensarlo, e non voleva sentirlo.

«Perché avrebbero mandato qui tutti questi Spaccati se ci fosse una cura? Non ha alcun senso.»

Thomas si tirò indietro per guardarla, preoccupato dell'improvviso cambio di atteggiamento. Brenda aveva gli occhi lucidi.

«Stai dicendo cose senza senso» disse, poi fece una pausa. Aveva anche lui i suoi dubbi, certo, ma non voleva scoraggiarla. «La cura è reale. Dobbiamo...» Non finì la frase e guardò verso il Biondo, che lo stava ancora fissando. Probabilmente quel tizio non li avrebbe sentiti, ma era meglio andare sul sicuro.

Thomas si chinò di nuovo verso Brenda per parlarle direttamente all'orecchio. «Dobbiamo andarcene di qui. Vuoi stare con della gente che ti minaccia con una pistola o un cacciavite?»

Prima che lei potesse rispondere, il Capellone tornò con un bicchiere per mano, rovesciando un po' del liquido marrone che c'era dentro ogni volta che veniva urtato da quelli che ballavano. «Bevete!» gridò.

In quel momento, qualcosa in Thomas si risvegliò. Improvvisamente, accettare un drink da quegli sconosciuti gli sembrò una pessima, pessima idea. Per quanto impossibile, tutto riguardo a quel posto e a quella situazione gli piacque ancora meno.

Ma Brenda stava già prendendo il bicchiere.

«No!» gridò Thomas prima di riuscire a fermarsi, poi si affrettò a coprire lo sbaglio. «Cioè, no, non credo proprio che dovremmo bere questa roba. Siamo stati tanto tempo senz'acqua. Prima dovremmo bere quella. Noi, ehm, vogliamo solo ballare un po'.» Cercò di comportarsi in modo disinvolto, ma dentro si vergognava come un cane, sapendo che sembrava un idiota, soprattutto quando Brenda gli lanciò una strana occhiata.

Qualcosa di piccolo e duro gli premette sul fianco. Non c'era bisogno di voltarsi per vedere cos'era: la pistola del Biondo.

«Vi ho offerto da bere» disse di nuovo il Capellone, e questa volta ogni traccia di gentilezza era sparita dal suo viso tatuato. «Sarebbe molto scortese rifiutare.» Gli porse di nuovo i bicchieri.

Thomas fu assalito dal panico. Qualunque piccolo dubbio era scomparso: c'era qualcosa che non andava in quei drink.

Il Biondo gli premette la pistola contro ancora di più. «Conterò fino a uno» gli disse nell'orecchio. «Solo fino a uno.»

Thomas non ebbe bisogno di pensarci. Allungò la mano e prese il bicchiere, si versò il liquido in bocca e lo buttò giù tutto d'un fiato. Bruciava come il fuoco, gli ustionò la gola e il petto mentre scendeva; cominciò a tossire violentemente.

«Adesso tu» disse il Capellone, passando l'altro bicchiere a Brenda.

Lei guardò Thomas, poi lo prese e bevve. Apparentemente non fece una piega, strizzò solo un po' gli occhi mentre il liquido scendeva.

Il Capellone riprese i bicchieri, con un grosso sorriso stampato in faccia. «Benone! Adesso di nuovo a ballare!»

Thomas sentiva già qualcosa di strano allo stomaco. Un calore rilassante, una calma che cresceva e si espandeva in tutto il corpo. Prese di nuovo Brenda tra le braccia, la strinse forte mentre ondeggiavano a ritmo di musica. Lei appoggiò la bocca al collo di Thomas. Ogni volta che le sue labbra gli sfioravano la pelle, veniva percorso da un brivido di piacere.

«Cos'era?» le chiese. Si accorse, più che sentirlo, che biascicava.

«Qualcosa non va» disse lei; ma la sentiva a malapena. «C'era qualche droga lì dentro. Mi sta facendo uno strano effetto.»

Già, pensò Thomas. Uno strano effetto. La stanza aveva cominciato a girare, molto più velocemente di quanto avrebbe dovuto con i loro lenti movimenti. I volti delle persone sembravano allungarsi quando ridevano, le loro bocche erano grossi buchi neri. La musica rallentò e si fece più densa, la voce del cantante più profonda, trascinata.

Brenda tirò indietro la testa, gli prese il viso tra le mani. Lo fissò, anche se i suoi occhi sembravano andare in ogni direzione. Era bellissima. Più bella di qualunque cosa avesse mai visto. Tutto intorno a loro svanì pian piano nell'oscurità. La sua mente si stava spegnendo, lo sentiva.

«Forse è meglio così» disse Brenda. Le sue parole non combaciavano con il movimento delle labbra. Il suo viso girava, come se fosse staccato dal collo. «Forse possiamo stare con loro. Forse possiamo essere felici finché non supereremo l'Andata.» Poi sorrise, in modo disgustoso, inquietante. «Allora potrai uccidermi.»

«No, Brenda» disse, ma la sua voce sembrava a milioni di chilometri di distanza, come se arrivasse da un tunnel senza fine. «Non...»

«Baciarmi» lo interruppe. «Tom, baciarmi.» Le sue mani gli strinsero la faccia. Cominciò a tirarlo verso di sé.

«No» disse, resistendo.

Lei si fermò, con un'espressione ferita dipinta sul viso. Quel viso confuso, che si muoveva.

«Perché?» chiese.

Ormai il buio lo aveva avvolto quasi completamente. «Non sei... lei.» La sua voce era distante. Solo un'eco. «Non potrai mai essere lei.»

E poi Brenda scivolò via, e la mente di Thomas fece lo stesso.

38

Thomas si svegliò al buio, e gli sembrò di essere stato messo all'interno di un antico strumento di tortura, con dei chiodi che gli penetravano lentamente nel cranio da tutte le direzioni.

Gemette, un suono terribile, discontinuo, che rese il dolore alla testa solo più forte. Si impose di rimanere in silenzio, cercò di sollevare le mani per toccarsi...

Non poteva muoverle. Qualcosa le tratteneva, qualcosa di coloso che gli stringeva i polsi. Nastro adesivo. Provò a tirare dei calci, ma anche le gambe erano legate. Lo sforzo provocò una nuova ondata di dolore che lo colpì alla testa e in tutto il corpo; si accasciò, lamentandosi a bassa voce. Si chiese per quanto tempo fosse rimasto privo di sensi.

«Brenda?» sussurrò. Nessuna risposta.

Si accese una luce.

Intensa e accecante. Chiuse forte gli occhi, poi ne aprì uno solo quel poco che bastava per intravedere qualcosa. Davanti a lui c'erano tre persone, ma i loro visi erano nell'ombra, la fonte di luce dietro di loro.

«Sveglia, pigrone» disse una voce rauca. Qualcuno fece una risatina.

«Vuoi ancora un po' di quel succo di fuoco?» Questa volta fu una donna a parlare. La stessa persona ridacchiò di nuovo.

Finalmente Thomas si abituò alla luce e aprì gli occhi del tutto. Era seduto, un grosso nastro adesivo grigio gli legava i polsi ai braccioli e le caviglie alle gambe della sedia di legno. Davanti a lui c'erano due uomini e una donna. Il Biondo. Lo Spilungone. Coda di cavallo.

«Perché non mi avete semplicemente fatto fuori nel vicolo?» chiese Thomas.

«Farti fuori?» chiese il Biondo. La sua voce prima non gli era sembrata rauca; era come se avesse passato le ultime ore a gridare sulla pista da ballo. «Per chi ci hai preso, per una specie di mafia del XX secolo? Se avessimo voluto 'farti fuori', a quest'ora saresti già morto, per strada, in una pozza di sangue.»

«Noi non ti vogliamo morto» intervenne Coda di cavallo. «La tua carne deve essere fresca. A noi piace mangiare le nostre vittime quando ancora respirano. Mangiarne il più possibile prima che muoiano dissanguate. Non ci crederai, ma ha un sapore così buono e... dolce.»

Lo Spilungone rise, ma Thomas non riusciva a capire se Coda di cavallo era seria. In ogni caso, gli dava i brividi.

«Sta scherzando» disse il Biondo. «Abbiamo mangiato qualcuno solo quando ci siamo trovati in una situazione davvero disperata. La carne umana sa di merda di maiale.»

Lo Spilungone ridacchiò di nuovo. Non era una risatina, né una risata di gusto. Ridacchiava. Thomas non pensava che fossero seri. Era molto più preoccupato del fatto che le loro menti sembravano... spente.

Per la prima volta da quando Thomas l'aveva incontrato, il Biondo sorrise. «Altro scherzo. Non siamo ancora così Spaccati. Ma scommetto che le persone non hanno un gran buon sapore.»

Lo Spilungone e Coda di cavallo annuirono.

Cavolo, questi tizi stanno davvero cominciando a impazzire, pensò Thomas. Sentì un gemito soffocato alla sua sinistra e si girò. Brenda era in un angolo della stanza, legata come lui. Ma a lei avevano messo del nastro adesivo anche sulla bocca, e Thomas si chiese se avesse lottato più di lui prima di svenire. Sembrava che si stesse

risvegliando solo in quel momento, e quando si accorse dei tre Spaccati, si agitò sulla sedia, lamentandosi nonostante lo scotch. Aveva uno sguardo infuocato.

Il Biondo la indicò. La sua pistola era comparsa come per magia. «Zitta! Stai zitta o ti faccio schizzare il cervello contro il muro!»

Brenda la smise. Thomas si aspettava che cominciasse a lamentarsi o a piangere. Ma non lo fece, e immediatamente si sentì stupido per averlo pensato. Aveva già dimostrato quanto era tosta.

Il Biondo abbassò la pistola sul fianco. «Così va meglio. Bene. Dio, avremmo dovuto ucciderla quando ha cominciato a gridare di sopra. E a mordere.» Si guardò il braccio, sul quale c'era un segno rosso a forma di arco.

«Sta con lui» disse Coda di cavallo. «Per ora non possiamo ucciderla.»

Il Biondo prese una sedia dalla parete opposta e si mise a sedere un paio di metri davanti a Thomas. Gli altri fecero lo stesso, con un'espressione sollevata, come se stessero aspettando da ore il permesso. Il Biondo appoggiò la pistola sulla gamba, con la canna puntata dritta verso Thomas.

«Bene» disse l'uomo. «Abbiamo molte cose di cui parlare. E non voglio nemmeno perdere tempo con le solite stronzate. Se provi a fare il furbo o ti rifiuti di rispondere o roba del genere, ti sparo in una gamba. Poi nell'altra. La terza volta, la tua amichetta si becca un proiettile in faccia. Stavo pensando da qualche parte in mezzo agli occhi. E scommetto che ti puoi immaginare cosa succede la quarta volta che mi fai incazzare.»

Thomas annuì. Voleva pensare di essere tosto, pensare di poter tenere testa a quegli Spaccati. Ma fu il buonsenso ad avere la meglio. Era legato a una sedia, senza armi, senza alleati, niente. Anche se, onestamente, non aveva niente da nascondere. Avrebbe risposto a tutto quello che gli avrebbe chiesto quel tizio. Andasse come andasse, non voleva un proiettile nella gamba. E dubitava che stesse bluffando.

«Prima domanda» disse il Biondo. «Chi sei, e perché in ogni angolo di questa città di merda c'è un cartello con il tuo nome?»

«Mi chiamo Thomas.» Non appena gli uscì dalla bocca, il viso del Biondo si corrugò mostrando la sua rabbia. Thomas si rese conto dello stupido sbaglio e proseguì in tutta fretta. «Questo già lo sai. Be', come sono arrivato qui è una storia davvero strana e dubito ci crederai. Ma giuro che è tutto vero.»

«Non sei venuto anche tu con una Berga come tutti noi?» chiese Coda di cavallo.

«Berga?» Thomas non sapeva cosa fosse, ma scosse la testa e proseguì. «No. Noi siamo usciti da un tunnel sotterraneo a circa cinquanta chilometri a sud. Prima eravamo passati attraverso una cosa che si chiama Pass Verticale. Prima ancora...»

«Fermo fermo fermo» disse il Biondo, sollevando una mano. «Un Pass Verticale? Ti sparerei in questo istante, ma non è possibile che te lo sia appena inventato.»

Thomas, confuso, aggrottò le sopracciglia. «Perché?»

«Saresti stupido a pensare di cavartela con una bugia palese come questa. Siete passati attraverso un Pass Verticale?» L'uomo era visibilmente sorpreso.

Thomas lanciò un'occhiata agli altri Spaccati, entrambi con un'espressione scioccata. «Già. Perché è così difficile da credere?»

«Hai una vaga idea di quanto costi un'operazione del genere? Quando ci sono state le eruzioni, le avevano appena rese note al pubblico. Solo i governi e i milionari possono permettersi una cosa simile.»

Thomas scrollò le spalle. «Be', so che loro hanno tanti soldi, ed è così che l'ha chiamato quell'uomo. Un Pass Verticale. Una specie di muro grigio che brucia come il ghiaccio quando lo attraversi.»

«Che uomo?» chiese Coda di cavallo.

Thomas aveva appena cominciato e gli stava già scoppiando la testa. Come faceva a raccontare una storia in questo modo? «Credo che fosse della CATTIVO. Ci stanno sottoponendo a una specie di esperimento. Non so proprio tutto. Ci hanno... cancellato la memoria. A me in parte è tornata, ma non tutta.»

Il Biondo per un attimo non ebbe reazioni, rimase lì seduto a fissarlo. Sembrava quasi che guardasse attraverso di lui, al muro dietro. Alla fine disse: «Io ero un avvocato. Prima che le eruzioni e questa malattia rovinassero tutto. So quando qualcuno mente. Ero molto, molto bravo nel mio lavoro.»

Stranamente, Thomas si rilassò. «Allora sai che non sto...»

«Sì, lo so. Voglio sentire tutta la storia. Continua.»

Thomas lo fece. Non sapeva perché, ma gli sembrava giusto. L'istinto gli diceva che quegli Spaccati erano come chiunque altro: mandati qui a vivere i loro ultimi terribili anni soccombendo all'Eruzione. Stavano solo cercando di trarne un profitto, trovare una via d'uscita, come avrebbe fatto chiunque. E incontrare qualcuno che aveva dei cartelli speciali dedicati a lui in ogni angolo della città era un eccellente primo passo. Se Thomas fosse stato nei loro panni, probabilmente avrebbe fatto la stessa cosa. Magari senza minacciare o legare nessuno.

Aveva raccontato la maggior parte della storia a Brenda solo il giorno prima, e adesso lo rifece più o meno allo stesso modo. Il Labirinto, la fuga, i dormitori. La missione attraverso la Zona Bruciata. Mise particolare attenzione nel cercare di farla sembrare importante, sottolineando la parte riguardo alla cura che li attendeva alla fine. Visto che avevano perso l'opportunità di farsi aiutare da Jorge per attraversare la città, forse poteva fare un tentativo con queste persone. Esprese anche la sua preoccupazione per gli altri Radurai, ma quando chiese se li avevano visti – loro o un gruppo numeroso di ragazze – la risposta fu negativa.

Anche in quell'occasione non parlò molto di Teresa. Non voleva correre il rischio di metterla in qualche modo in pericolo, anche se non aveva idea di come potesse farlo parlando di lei. Mentì un po' anche su Brenda. Be', non mentì nel vero senso della parola. Gli lasciò solo credere che lei fosse con lui dall'inizio.

Quando finì, concludendo con la parte in cui avevano incontrato nel vicolo i tre che gli stavano di fronte, fece un respiro profondo e si sistemò sulla sedia. «Adesso potete per favore slegarmi?»

Un movimento rapido della mano dello Spilungone attirò l'attenzione di Thomas, che si accorse della comparsa di un coltello luccicante molto affilato. «Cosa dici?» chiese lo Spilungone al Biondo.

«Certo, perché no.» Aveva mantenuto un'espressione stoica durante tutto il racconto, senza lasciar intendere se credeva o meno a quella storia.

Lo Spilungone scrollò le spalle e si alzò in piedi, incamminandosi verso Thomas. Si stava per chinare in avanti con il coltello in mano, quando si sentì un gran trambusto al piano di sopra. Forti colpi sul soffitto, seguiti da urla. Poi sembrò che cento persone stessero correndo. Passi frenetici, salti, ancora colpi. Ancora grida.

«Un altro gruppo deve averci trovato» disse il Biondo, con il viso improvvisamente pallido. Si alzò in piedi, fece segno a quei due di seguirlo. Qualche secondo più tardi

non c'erano più, svaniti nell'ombra su per una rampa di scale. Una porta si aprì e si richiuse. Il caos di sopra continuava.

Tutte quelle cose messe insieme fecero quasi morire Thomas di paura. Si voltò verso Brenda, che era seduta perfettamente immobile, ad ascoltare. Finalmente incrociò il suo sguardo. Aveva ancora il nastro adesivo sulla bocca, e poteva solo alzare le sopracciglia.

Era preoccupato, non avevano molte possibilità in quelle condizioni, legati a una sedia. Era impossibile che gli Spaccati incontrati la sera prima potessero farcela contro quelli come mister Naso. «E se lì sopra ci sono un mucchio di Spaccati completamente andati?» chiese.

Brenda mormorò qualcosa attraverso il nastro adesivo.

Thomas sforzò ogni muscolo e cominciò a saltare con la sedia a piccoli passi verso di lei. Aveva fatto circa un metro quando i rumori della rissa cessarono. Rimase pietrificato, con lo sguardo verso il soffitto.

Per diversi secondi non si sentì più niente. Poi dei passi, forse di due persone, che strisciavano sul pavimento al piano di sopra. Un forte tonfo. Un altro. Un altro ancora. Thomas si immaginava corpi che cadevano a terra.

La porta in cima alle scale si aprì.

Poi dei passi, decisi e pesanti. Era tutto nell'ombra, e un'ondata fredda di panico attraversò il corpo di Thomas, mentre aspettava di vedere chi stava scendendo.

Alla fine, qualcuno emerse dal buio.

Minho. Sporco e insanguinato, con dei segni di bruciatura sul viso. Un coltello per mano. Minho.

«A quanto pare vi siete sistemati bene» disse.

Nonostante tutto quello che aveva passato, Thomas non riusciva a ricordarsi l'ultima volta che era rimasto così a corto di parole. «Cosa... come...» Balbettò, cercando di dire qualcosa.

Minho sorrise, una visione molto gradita. Specialmente considerando il suo aspetto terribile. «Vi avevamo appena trovato. Pensavi che avremmo lasciato che queste facce di caspio ti facessero del male? Me ne devi una. Grossa.» Si avvicinò e cominciò a tagliare il nastro adesivo.

«Cosa vuol dire che ci avevate appena trovato?» Thomas era così contento che aveva voglia di ridacchiare come un idiota. Non solo erano stati salvati, i suoi amici erano vivi. Erano vivi!

Minho continuò a tagliare. «Jorge ci ha guidato attraverso la città, grazie a lui siamo riusciti a evitare gli Spaccati e a recuperare del cibo.» Finito con Thomas andò a liberare Brenda, e intanto continuava a parlare da sopra la spalla. «Ieri mattina ci siamo sparpagliati, per spiare un po' ovunque. Frypan stava sbirciando da dietro l'angolo di quel vicolo proprio quando quei tre pive hanno tirato fuori la pistola. È tornato indietro, ci siamo infuriati, e abbiamo cominciato a pianificare la nostra imboscata. La maggior parte di quelle teste di caspio erano fatti o dormivano.»

Non appena fu libera, Brenda si alzò dalla sedia e superò Minho diretta verso Thomas, ma poi esitò. Lui non capì se era arrabbiata o solo preoccupata. Poi riprese a camminare, strappandosi il nastro dalla bocca mentre lo raggiungeva.

Thomas si alzò, e subito le fitte alla testa ricominciarono, la stanza prese a ondeggiare, facendogli venire la nausea. Ricadde sulla sedia. «Oh, cavolo. Qualcuno ha un'aspirina?»

Minho rise. Brenda aveva raggiunto le scale, dove si era fermata con le braccia incrociate. Qualcosa nel linguaggio del suo corpo la faceva sembrare arrabbiata. Poi si ricordò di quello che le aveva detto subito prima di essere svenuto.

Oh, merda, pensò. Le aveva detto che lei non avrebbe mai potuto essere Teresa.

«Brenda?» la chiamò timidamente. «Tutto okay?» Non ci pensava neanche a tirare fuori il loro strano ballo o affrontare quella conversazione davanti a Minho.

Lei annuì, ma non lo guardò. «Sto bene. Andiamo. Voglio vedere Jorge.» Tagliò corto. Nessuna emozione in quelle parole.

Thomas si lamentò, contento di avere la scusa del mal di testa. Sì, era furiosa con lui. In realtà, 'furiosa' poteva non essere la parola giusta. Sembrava più ferita.

O forse stava dando troppe cose per scontato e magari a lei non importava affatto.

Minho lo raggiunse e gli offrì la mano. «Forza, amico. Male o non male alla testa, dobbiamo andare. Non possiamo sapere per quanto riusciremo a tenere fermi e tranquilli quei caspio di prigionieri lì sopra.»

«Prigionieri?» ripeté Thomas.

«Chiamali come vuoi. Non possiamo rischiare di lasciarli andare finché non saremo fuori di qui. Siamo una dozzina e ne dobbiamo tenere a bada più di venti. E non sono contenti. Potrebbero cominciare molto presto a pensare di poter avere la meglio. Una volta smaltita la sbronza.»

Thomas si alzò di nuovo, questa volta molto più piano. Il dolore gli rimbombava nella testa come un tamburo continuo, spingendo contro gli occhi a ogni colpo. Li chiuse finché tutto intorno smise di girare. Inspirò profondamente e guardò Minho. «Ce la farò.»

Minho gli sorrise. «Che uomo. Andiamo.»

Seguì l'amico verso le scale. Si fermò di fianco a Brenda ma non disse niente. Minho si voltò verso di lui con un'espressione che diceva: 'Cosa le prende?' Thomas scosse leggermente la testa.

Minho scrollò le spalle, poi si precipitò fuori dalla stanza e su per le scale, ma Thomas rimase indietro con Brenda per un attimo. Lei non sembrava volersi ancora muovere. E si rifiutava di incrociare il suo sguardo.

«Mi dispiace» disse, pentendosi di averle detto quelle parole dure subito prima di svenire. «Credo di aver detto qualcosa di cattivo...»

Lei alzò gli occhi di scatto verso di lui. «Pensi che me ne freggi qualcosa di te e della tua ragazza? Io stavo solo ballando, cercavo di divertirmi un po' prima che la situazione precipitasse. Che c'è, pensi che sia innamorata di te o roba del genere? Che muoia dalla voglia di sentire che chiedi la mia mano di Spaccata? Ma chi ti credi di essere?»

Le sue parole erano così piene di rabbia che Thomas fece un passo indietro, ferito come se lo avesse schiaffeggiato. Prima di poter rispondere, Brenda sparì su per le scale, a passi pesanti e sospirando. Non aveva mai sentito così tanto la mancanza di Teresa come in quel momento. Per un impulso improvviso, la chiamò con la mente. Ma lei non c'era.

La puzza lo colpì ancora prima di entrare nella stanza dove avevano ballato.

Di vomito e sudore.

I corpi ricoprivano il pavimento, alcuni dormivano, altri erano abbracciati e tremavano; qualcuno sembrava persino morto. Jorge, Newt e Aris erano lì, a fare la guardia, girando in cerchio lentamente con i coltelli pronti.

Thomas vide anche Frypan e gli altri Radurai. Anche se le fitte alla testa continuavano, si sentì improvvisamente sollevato e contento. «Che vi è successo? Dove eravate finiti?»

«Ehi, Thomas!» ruggì Frypan. «Brutto e vivo come sempre!»

Newt gli andò vicino, rivolgendogli un sorriso spontaneo. «Cacchio Tommy, sono contento che tu non sia morto. Sono davvero, davvero contento.»

«Per me vale lo stesso.» Si accorse con una strana indifferenza che la sua vita era diventata quello. Che questo era il modo in cui salutavi qualcuno dopo un paio di giorni senza vedersi. «Ce l'hanno fatta tutti? Dove siete andati? Come siete arrivati qui?»

Newt annuì. «Siamo ancora in undici. Più Jorge.»

Le domande di Thomas arrivavano più velocemente di quanto si potesse rispondergli. «Ci sono tracce di Barkley e degli altri? Sono stati loro a provocare l'esplosione?»

Fu Jorge a rispondere. Thomas vide che era in piedi vicino alla porta, con in mano una spada dall'aria molto pericolosa, che al momento era appoggiata proprio sulla spalla dello Spilungone. Coda di cavallo era lì di fianco, ed entrambi erano

accovacciati a terra. «Non li abbiamo più visti. Ce ne siamo andati piuttosto in fretta, e loro hanno troppa paura di addentrarsi in città.»

La vista dello Spilungone aveva fatto scattare in Thomas un piccolo allarme. Il Biondo. Dov'era il Biondo? Come avrebbero fatto gli altri ad affrontare lui e la sua pistola? Si guardò attorno ma non riusciva a trovarlo da nessuna parte nella stanza.

«Minho» sussurrò, poi gli fece segno di avvicinarsi. Una volta che sia lui che Newt si trovarono di fianco a lui, si chinò verso di loro. «Il tizio con i capelli biondi cortissimi. Sembrava il capo. Che fine ha fatto?»

Minho scrollò le spalle e guardò Newt in cerca di una risposta.

«Deve essersene andato» replicò Newt. «Un gruppetto ci è riuscito, non siamo riusciti a fermarli tutti.»

«Perché?» chiese Minho. «Ti preoccupa?»

Thomas si guardò in giro, abbassando ancora di più la voce. «Aveva una pistola. È l'unico che ho visto con qualcosa di più pericoloso di un coltello. E non era molto gentile.»

«Che sploff ce ne frega?» disse Minho. «Tra un'ora saremo fuori da questa cavolo di città. Anzi, dobbiamo muoverci. Adesso.»

A Thomas sembrò la migliore idea che avesse sentito da giorni. «Bene, non voglio essere qui quando torna.»

«Ascoltate!» urlò Minho mentre si allontanava, camminando tra la folla. «Adesso ce ne andiamo. Se non ci seguite, non vi succederà niente. Se ci seguite, morirete. Una scelta piuttosto semplice, non credete?»

Thomas si chiese quando e come Minho aveva sottratto il comando a Jorge. Guardando l'uomo più grande si accorse che Brenda era appoggiata a un muro, in silenzio, fissando a terra. Si sentì malissimo per quello che era successo la sera prima. Aveva davvero voluto baciarla. Ma per qualche ragione si era sentito allo stesso tempo disgustato. Forse era stata la droga. Forse Teresa. Forse...

«Ehi, Thomas!» Minho lo stava chiamando. «Amico, svegliati! Ce ne andiamo!»

Molti Radurai erano già oltre la porta, sotto la luce del sole. Per quanto tempo la droga lo aveva lasciato privo di sensi? Un giorno intero? O solo qualche ora? Si avviò dietro agli altri, fermandosi vicino a Brenda per darle una piccola spinta. Per un attimo ebbe paura che non sarebbe andata con loro, ma lei esitò solo un istante prima di dirigersi verso la porta.

Minho, Newt e Jorge aspettarono, facendo la guardia con le loro armi, finché tutti, tranne Thomas e Brenda, furono usciti. Thomas era sulla soglia a controllare mentre i tre indietreggiavano, agitando lentamente la punta dei loro coltelli e delle spade avanti e indietro. Ma sembrava che nessuno avesse intenzione di protestare. Probabilmente erano tutti pronti a voltare pagina, contenti di essere vivi.

Si riunirono tutti nel vicolo all'esterno delle scale. Thomas rimase vicino al primo gradino, ma Brenda si diresse dalla parte opposta del gruppo. Si ripromise di prenderla in disparte per fare una lunga chiacchierata non appena sarebbero stati lontani e al sicuro. Gli piaceva, e voleva essere suo amico, se non altro. E, cosa più importante, adesso provava per lei praticamente la stessa cosa che aveva provato per Chuck. Per qualche ragione aveva sviluppato un senso di responsabilità nei suoi confronti.

«...sbrigarci.»

Thomas scosse la testa, accorgendosi che Minho gli stava parlando. Aveva delle fitte dolorose al cranio, ma si concentrò.

«Ci manca solo un chilometro e mezzo circa» continuò Minho. «Dopotutto, questi Spaccati non sono poi così difficili da affrontare. Quindi...»

«Ehi!»

L'urlo arrivava dalle spalle di Thomas, forte e stridulo, con una buona dose di follia. Thomas si voltò e vide il Biondo in fondo alle scale, vicino alla porta aperta, con le braccia allungate. Le dita con le nocche bianche tenevano la pistola, sorprendentemente ferme e calme. Era puntata dritta verso Thomas.

Prima che qualcuno potesse muoversi, sparò; l'esplosione provocò uno scoppio fragoroso che fece rimbombare il vicolo.

Un dolore incredibile attraversò la spalla sinistra di Thomas.

L'impatto spinse Thomas all'indietro e lo fece girare su sé stesso, così che cadde di faccia sbattendo il naso a terra. In qualche modo, nonostante il dolore e il ronzio attutito nelle orecchie, sentì comunque un altro sparo, poi il rumore di grugniti e pugni, seguiti da un rumore metallico sul cemento.

Si girò sulla schiena, con le mani strette sul punto in cui gli avevano sparato; cercò di farsi coraggio e di guardare la ferita. Il fischio all'orecchio si fece più forte, e notò a malapena con la coda dell'occhio il Biondo bloccato a terra. Qualcuno lo stava pestando a sangue.

Minho.

Alla fine Thomas si guardò la spalla. Quello che vide gli raddoppiò i battiti del cuore.

Un piccolo buco nella maglietta rivelava una chiazza rossa e appiccicosa proprio al di sopra dell'ascella; il sangue sgorgava copioso dalla ferita. Faceva male. Faceva malissimo. Se quando era lì sotto aveva pensato di soffrire molto per il mal di testa, quello era tre o quattro volte peggiore, tutto concentrato in una spirale che aveva il suo centro nella spalla.

Newt era di fianco a lui, lo guardava dall'alto con uno sguardo preoccupato.

«Mi ha sparato.» Gli uscì così, un nuovo numero uno nella lista delle cose più stupide che avesse mai detto. Era come avere delle graffette viventi di metallo che si agitavano nelle viscere, pungendo e graffiando con le loro puntine affilate.

La sua mente si oscurò per la seconda volta quel giorno.

Qualcuno passò una maglietta a Newt, che gliela premette contro la ferita. Questo gli provocò un'altra ondata di agonia; gridò, senza preoccuparsi di sembrare una femminuccia. Era un dolore mai provato prima. Il mondo intorno a lui si annebbiò ancora di più.

Svieni, si disse. Per favore svieni, fallo andare via.

Le voci erano di nuovo distanti, proprio come la sua, sulla pista da ballo dopo essere stato drogato.

«Posso estrarre quell'affare.» Riconobbe la voce di Jorge. «Ma mi serve del fuoco.»

«Non possiamo farlo qui.» Era Newt?

«Andiamocene da questa caspio di città.» Decisamente Minhó.

«Va bene. Dammi una mano a portarlo.» Buio totale.

Delle mani lo afferrarono da sotto, prendendogli le gambe. Dolore. Qualcuno che diceva di contare fino a tre. Dolore. Faceva male, davvero male. Uno. Dolore. Due. Ahi! Tre!

Si sollevò, e il dolore esplose di nuovo, violento. Poi il suo desiderio di svenire si avverò e il buio spazzò via la sua sofferenza.

Rinvenne, con la mente annebbiata.

La luce lo accecò; non riuscì ad aprire completamente gli occhi. Il suo corpo veniva spinto e urtato, delle mani continuavano a tenerlo stretto. Sentì dei respiri, pesanti e rapidi. Piedi che sbattevano sul pavimento. Qualcuno che gridava, anche se non riusciva a capire le parole. In lontananza, le grida rabbiose di qualche Spaccato. Abbastanza vicine da far pensare che li stessero inseguendo.

Calore. L'aria bruciava.

La spalla, infuocata. Il dolore lo lacerava come una serie di esplosioni tossiche, e si rifugiò di nuovo nell'oscurità.

Aprì gli occhi.

Questa volta la luce era molto meno intensa. Il barlume dorato del tramonto. Era sdraiato sulla schiena, sentiva il terreno sotto di lui duro. Aveva una pietra che gli

premeva contro i reni, ma era un vero piacere in confronto all'infezione alla spalla. Gli altri si accalcavano intorno a lui, sussurrando brevi parole.

Le grida degli Spaccati erano più lontane. Sopra di lui c'era solo il cielo, nessun edificio. Il dolore alla spalla. Oh, il dolore.

Un fuoco bruciava e scoppiettava lì vicino. Sentiva il calore soffiare verso il suo corpo, vento caldo nell'aria calda.

Qualcuno disse: «È meglio se lo tieni fermo. Braccia e gambe.»

Anche se la sua mente continuava a vagare nella nebbia, quelle parole non gli piacquero. Davanti ai suoi occhi uno sprazzo di luce su qualcosa d'argento, il riflesso del sole debole su un... coltello? Era rovente?

«Questo farà un male cane.» Nessuna idea di chi fosse.

Sentì il sibilo subito prima che un miliardo di scariche di dinamite gli esplodessero nella spalla.

La sua mente lo salutò per la terza volta.

Ebbe la sensazione che questa volta fosse passato un lungo periodo di tempo. Quando aprì gli occhi, nel cielo scuro splendevano le stelle come spilli di luce. Qualcuno gli teneva la mano. Cercò di girare la testa per guardare chi era, ma quel movimento gli inviò una nuova scarica di agonia lungo la spina dorsale.

Non ce n'era bisogno. Era Brenda.

Chi altro poteva essere? E poi, la mano era morbida e piccola. Brenda senza dubbio.

Il dolore intenso di prima era stato sostituito. In qualche modo, adesso stava peggio. Qualcosa simile a una malattia gli strisciava tra gli organi. Una sensazione disgustosa che prudeva e lo consumava. Era ripugnante, come se delle larve si agitassero nelle sue vene, nelle cavità delle ossa e tra un muscolo e l'altro. Divorandolo.

Faceva male, ma adesso era peggio di un dolore. Profondo e violento. Lo stomaco gorgogliava e si agitava, sentiva il fuoco nelle vene.

Non sapeva come, ma ne era sicuro. Qualcosa non andava.

Gli venne in mente la parola 'infezione'.

Si addormentò.

Il giorno seguente Thomas fu svegliato dal sorgere del sole. La prima cosa di cui si accorse fu che Brenda non gli stava più tenendo la mano. Sentì l'aria fresca del mattino sulla pelle, che gli fece provare un brevissimo momento di piacere.

Poi arrivò la piena consapevolezza del dolore attanagliante che gli consumava il corpo, occupando ogni singola molecola. Non aveva più niente a che fare con la spalla e la ferita del proiettile. Era successo qualcosa di terribile a tutto il suo organismo.

Infezione. Di nuovo quella parola.

Non sapeva come avrebbe fatto a sopravvivere altri cinque minuti. O un'altra ora. Come avrebbe potuto sopravvivere un intero giorno? Poi dormire e ricominciare tutto da capo? La disperazione lo stava risucchiando, creando un buco enorme che minacciava di trascinarlo in un abisso orrendo. Fu assalito da un attacco di panico misto a follia. E a pervadere ogni cosa, il dolore.

Da quel momento iniziarono a succedere cose strane.

Gli altri lo avvertirono prima di lui. Tutti, compreso Minho, cominciarono improvvisamente ad agitarsi, cercavano qualcosa, molti di loro osservavano il cielo. Il cielo? Perché avrebbero dovuto farlo?

Qualcuno – credeva si trattasse di Jorge – gridò la parola 'Berga'.

Poi Thomas lo sentì. Un ronzio profondo, pieno di colpi pesanti. Aumentò prima che riuscisse a capire cosa stava succedendo, e in un attimo fu come se quel rumore fosse dentro il suo cranio, scuotendogli la mascella e i timpani e scorrendo lungo la spina dorsale. Batteva costantemente, senza fermarsi, come il più grande tamburo del mondo; sullo sfondo, il ronzio enorme di un macchinario pesante. Si alzò il vento,

e all'inizio Thomas ebbe paura che stesse per cominciare un'altra tempesta, ma il cielo era perfettamente azzurro. Non si vedeva nemmeno una nuvola.

Il rumore fece peggiorare il dolore, fu sul punto di perdere di nuovo conoscenza. Ma lottò, spinto dal desiderio di sapere quale fosse la fonte di quel suono. Minhò gridò qualcosa, indicando a nord. Thomas sentiva troppo male per voltarsi a guardare. Il vento si fece più forte, soffiando sopra di lui, sbattendogli i vestiti. La polvere si sollevò e rese l'aria caliginosa. All'improvviso Brenda fu di nuovo al suo fianco a stringergli la mano.

Si chinò in avanti finché il suo viso fu a pochi centimetri da quello di Thomas. I capelli le sbattevano in ogni direzione.

«Mi dispiace» disse, anche se riusciva a malapena a sentirla. «Non volevo... insomma, so che tu...» Cercò le parole giuste, distolse lo sguardo.

Di cosa stava parlando? Perché non gli diceva che cos'era quel rumore tremendo? Si sentiva così male...

Il suo viso assunse un'espressione di curiosità mista a terrore, con gli occhi spalancati e la bocca aperta. E poi venne spinta via da due...

Il panico si impossessò di Thomas. Due persone, vestite nel modo più strano che avesse mai visto. Una specie di tuta larga verde scuro, con delle lettere scarabocchiate sul petto che non riusciva a leggere. Degli occhiali gli coprivano il viso. No, non occhiali. Una specie di maschera antigas. Erano spaventosi, simili ad alieni. Sembravano malvagi, come degli enormi insetti avvolti nella plastica, che divorano gli esseri umani.

Uno di loro lo prese per le caviglie. L'altro mise le mani sotto di lui, tenendolo dalle ascelle, e Thomas gridò. Lo sollevarono, e il dolore gli percorse tutto il corpo. Si era quasi abituato all'agonia ormai, ma questo era peggio. Faceva troppo male per resistere, e così si lasciò andare.

Poi si stavano muovendo, lo trasportavano, e per la prima volta gli occhi di Thomas riuscirono a concentrarsi abbastanza da mettere a fuoco le lettere sul petto della persona che lo teneva per i piedi.

CATTIVO.

Il buio minacciò di prenderlo di nuovo. E lui lo lasciò fare, ma il dolore lo accompagnò.

41

Per l'ennesima volta si svegliò con una luce bianca accecante. Questa brillava direttamente nei suoi occhi dall'alto. Seppe immediatamente che non si trattava del sole, era diversa. Inoltre, splendeva da una distanza molto ravvicinata. Anche mentre chiudeva di nuovo gli occhi, l'immagine residua di una lampadina fluttuò nell'oscurità.

Sentì delle voci, più che altro sussurri. Non riuscì a capire una singola parola. Erano troppo deboli, lontani quanto bastava perché fosse impossibile decifrarli.

Poi sentì un clic e clac di oggetti metallici che sbattono. Piccoli rumori, e la prima cosa a cui pensò furono degli strumenti medici. Gli scalpelli e quelle piccole asticelle con lo specchietto a un'estremità. Erano immagini che emergevano dal buio della sua memoria, e sommandole alla luce, capì.

Era stato portato in un ospedale. Un ospedale. L'ultima cosa che si sarebbe immaginato potesse esistere in qualunque parte della Zona Bruciata. O era stato portato lontano? Molto lontano? Magari attraverso un Pass Verticale?

Un'ombra tagliò la luce, e Thomas aprì gli occhi. Qualcuno lo stava guardando dall'alto, era vestito nello stesso modo ridicolo di quelli che erano andati a prenderlo. La maschera antigas, o quello che era. Grossi occhiali. Dietro alle lenti di protezione, vide due occhi scuri concentrati su di lui. Gli occhi di una donna, ma non sapeva come faceva a dirlo.

«Mi senti?» gli chiese. Sì, una donna, anche se la maschera attutiva il suono della sua voce.

Thomas cercò di annuire, ma non sapeva se lo stava effettivamente facendo.

«Non sarebbe dovuto accadere.» Tirò un po' indietro la testa e distolse lo sguardo, il che fece pensare a Thomas che quel commento non fosse indirizzato a lui. «Come

ha fatto a entrare in città una pistola funzionante? Avete una vaga idea della quantità di ruggine e di porcheria che doveva esserci su quel proiettile? Per non parlare dei germi.»

Sembrava molto arrabbiata.

Rispose un uomo. «Fai quello che devi fare e basta. Dobbiamo rimandarlo indietro. In fretta.»

Thomas ebbe a malapena il tempo di elaborare quello che stavano dicendo. Una nuova fitta lo colpì alla spalla, insopportabile.

Svenne per l'ennesima volta.

Sveglio di nuovo.

C'era qualcosa di strano. Non riusciva a capire cosa. La stessa luce splendeva dallo stesso punto sopra di lui; invece di chiudere gli occhi questa volta guardò di lato. Ci vedeva meglio, riusciva a mettere più a fuoco. Piastrelle di metallo quadrate sul soffitto, un marchingegno di acciaio con ogni tipo di quadrante, interruttore e monitor. Niente di tutto ciò aveva senso.

Poi se ne accorse. Se ne accorse con un tale shock e una tale sorpresa che riuscì a malapena a credere che fosse vero.

Non sentiva dolore. Per niente. Di nessun tipo.

Non c'era nessuno intorno a lui. Nessun completo verde da marziano, nessuna maschera, nessuno che gli infilava un bisturi nella spalla. Sembrava essere solo, e l'assenza di dolore era estasi pura. Non credeva fosse possibile sentirsi così bene.

Non lo era. Dovevano essere le medicine.

Si addormentò.

Quando sentì delle voci si destò, anche se erano attutite dallo stordimento causato dalle medicine.

In qualche modo sapeva che avrebbe fatto meglio a tenere gli occhi chiusi, per cercare di scoprire qualcosa sulla gente che lo aveva portato lì. La gente che senza dubbio lo aveva rimesso in sesto e aveva guarito il suo corpo dall'infezione.

Un uomo stava parlando. «Siamo certi che questo non creerà qualche casino?»

«Ne sono sicura.» Questa era una donna. «Be', sicura per quanto possibile. Semmai, ne potremmo ricavare uno schema sorprendente relativo alla zona della violenza. Qualcosa in più. Non riesco a immaginare come possa portare lui o chiunque altro in una direzione che ostacoli la nostra ricerca.»

«Spero tu abbia ragione» rispose l'uomo.

Questa volta fu un'altra donna a parlare. La sua voce era forte, quasi cristallina. «Quanti di quelli rimasti pensi che siano ancora possibili Candidati?» Thomas percepì la lettera maiuscola in quella parola: Candidati. Confuso, cercò di rimanere fermo, ad ascoltare.

«Siamo scesi a quattro o cinque» replicò la prima donna. «Thomas è di gran lunga la nostra più grande speranza. Risponde in modo brillante alle Variabili. Aspetta, credo di averlo visto muovere gli occhi.»

Thomas rimase paralizzato, cercò di fissare dritto davanti a sé nel buio delle sue palpebre. Era difficile, ma si sforzò di avere un respiro regolare, come se dormisse. Non sapeva con esattezza di cosa stessero parlando, ma voleva disperatamente sentire altro. Sapeva di aver bisogno di sentire altro.

«Chi se ne importa se ascolta?» domandò l'uomo. «Non potrebbe capire abbastanza per influenzare le sue reazioni in un senso o nell'altro. Gli farà bene sapere che abbiamo fatto un'eccezione a curargli l'infezione. Che la CATTIVO farà quello che deve, se è necessario.»

La donna con la voce squillante rise, uno dei suoni più piacevoli che Thomas avesse mai sentito. «Se stai ascoltando, Thomas, tieni a freno l'entusiasmo. Stiamo per mollarti nello stesso posto da cui ti abbiamo prelevato.»

Le medicine che scorrevano nelle sue vene sembrarono intensificare il loro effetto, e si sentì scivolare in una sorta di beatitudine. Cercò di aprire gli occhi, ma non ci

riuscì. Prima di addormentarsi colse un'ultima cosa, dalla prima donna. Qualcosa di molto strano.

«È quello che avresti voluto che facessimo.»

42

La gente misteriosa fu fedele alla propria parola.

Quando Thomas si risvegliò era appeso per aria, legato stretto a una specie di barella di tessuto con dei manici che oscillava. Una grossa corda fissata a un moschettone blu lo teneva mentre veniva calato giù da qualcosa di enorme, per tutto il tempo accompagnato dalla stessa esplosione di ronzii e tonfi pesanti che aveva sentito quando erano venuti a prenderlo. Strinse i bordi della barella, terrorizzato.

Alla fine sentì un leggero colpo, e poi un milione di visi comparvero attorno a lui. Minho, Newt, Jorge, Brenda, Frypan, Aris e gli altri Radurai. La corda che lo teneva si staccò e rimbalzò in aria. Poi, quasi all'istante, il dirigibile dal quale era stato calato fece un'inversione di rotta, scomparendo nella luminosità del sole direttamente sopra la sua testa. Il rumore dei motori si affievolì, e poco dopo era svanito.

Poi parlarono tutti insieme.

«Cos'è successo?»

«Stai bene?»

«Cosa ti hanno fatto?»

«Chi erano quelli?»

«Ti sei divertito sulla Berga?»

«Come va la spalla?»

Thomas ignorò tutti e cercò di alzarsi, ma si accorse che le corde che lo tenevano alla barella erano ancora legate strette. Incontrò lo sguardo di Minh. «Un aiutino?»

Mentre Minh e un paio di altri ragazzi lo slegavano, Thomas ebbe un pensiero angosciante. Quelli della CATTIVO erano venuti a salvarlo. Da quello che avevano detto, era qualcosa che non faceva parte dei loro piani, ma lo avevano fatto comunque. Il che voleva dire che li stavano osservando e che potevano comparire da un momento all'altro per salvarli ogni volta che lo desideravano.

Ma finora non lo avevano fatto. Quante persone erano morte negli ultimi giorni mentre la CATTIVO se ne stava a guardare? E perché era stato diverso per Thomas? Solo perché era stato colpito da un proiettile arrugginito?

Troppe cose a cui pensare.

Una volta liberato, si alzò in piedi e si sgranchì i muscoli, rifiutandosi di rispondere alla seconda ondata di domande che gli piombò addosso. Era una giornata calda, terribilmente calda, e mentre si sgranchiva, si rese conto di non sentire male, a parte un leggerissimo dolore alla spalla. Guardò in basso e vide che indossava vestiti puliti, e che sotto la manica sinistra della maglietta c'era un'ingombrante fasciatura. Ma i suoi pensieri volarono immediatamente da un'altra parte.

«Cosa fate sotto il sole? Vi ustionerete!»

Minh non rispose, indicò solo qualcosa dietro di lui, e Thomas vide una capanna molto malandata. Era fatta di legno secco e sembrava poter crollare da un momento all'altro, sbriciolandosi in un ammasso di polvere, ma era abbastanza grande da offrire riparo per tutti.

«Sarà meglio tornare lì sotto» disse Minh. Thomas si rese conto che dovevano essere corsi fuori solo per vedere che dal cielo lo riportavano con l'enorme... Berga? Jorge l'aveva chiamata Berga.

Il gruppo si trascinò verso il rifugio; Thomas ripeté una decina di volte che avrebbe spiegato tutto dall'inizio alla fine una volta che si fossero sistemati. Brenda lo vide e camminò proprio di fianco a lui. Ma non gli prese la mano, e Thomas provò una strana sensazione di sollievo. Nessuno dei due disse niente.

La deprimente città degli Spaccati era a pochi chilometri di distanza, ammassata verso sud in tutta la sua decadenza e nella sua follia. Non c'era traccia di gente infetta. A nord, adesso incombevano le montagne, a uno o due giorni di distanza.

Scoscese e senza vita, salivano sempre più in alto e terminavano con le loro cime marroni frastagliate. Tagli netti nella roccia davano l'idea che tutta la catena montuosa fosse stata colpita da un gigante con un'ascia enorme per giorni e giorni, sfogando tutta la sua frustrazione.

Raggiunsero il rifugio di legno secco come ossa marce. Sembrava che fosse lì da cent'anni, magari tirato su da un contadino, in un tempo in cui il mondo non era ancora stato devastato. Come avesse resistito a tutto ciò che era successo, era un vero e proprio mistero. Ma probabilmente sarebbe bastato un fiammifero a ridurlo in un cumulo di cenere nel giro di tre secondi.

«Bene» disse Minhò, indicando un punto in fondo all'ombra. «Tu siediti lì, mettiti comodo e comincia a parlare.»

Thomas non riusciva a credere che si sentisse così bene, solo un leggero dolore alla spalla. E non gli sembrava di essere più sotto l'effetto di nessuna medicina. In qualunque modo l'avessero curato i dottori della CATTIVO, avevano fatto un ottimo lavoro. Prese posto e aspettò che tutti si sedessero davanti a lui, a gambe incrociate sul terreno caldo e polveroso. Era come un maestro di scuola che fa lezione; un vago ricordo del passato.

Minhò fu l'ultimo a sedersi, proprio di fianco a Brenda. «Bene, raccontaci tutto riguardo alla tua avventura con gli alieni nella loro grande astronave.»

«Sei sicuro?» chiese Thomas. «Quanti giorni mancano prima di arrivare a quelle montagne, al porto sicuro?»

«Cinque giorni, amico. Ma sai che non possiamo andarcene in giro sotto questo sole senza niente con cui proteggerci. Tu parlerai, poi dormiremo, e stanotte cammineremo fino a spezzarci la schiena. Comincia.»

«Bene così» disse Thomas, chiedendosi cosa avevano fatto mentre lui era via, ma si rese conto che non era poi così importante. «Le domande alla fine, bambini.» Visto che nessuno rise, o nemmeno sorrise, tossì e si affrettò a cominciare. «È stata la CATTIVO a venirmi a prendere. Continuavo a svenire, ma i loro dottori mi hanno rimesso totalmente in sesto. Li ho sentiti dire qualcosa riguardo al fatto che questo non sarebbe dovuto succedere, che la pistola era un fattore che non si aspettavano. Il proiettile mi aveva provocato una brutta infezione, e immagino che fossero abbastanza convinti che per me non era arrivato il momento di morire.»

Visi perplessi lo fissavano.

Thomas sapeva che per loro sarebbe stato difficile da credere, anche dopo aver sentito tutta la storia. «Vi sto solo dicendo quello che ho sentito.»

Andò avanti a spiegare il resto. Ogni dettaglio di quello che si ricordava, le strane conversazioni avvenute di fianco al letto nel quale si trovava. Cose che riguardavano gli schemi della violenza e i Candidati. Altre sulle Variabili. Niente aveva avuto molto senso quando l'aveva sentito la prima volta, e ne avevano ancora meno adesso che cercava di ricordarsi tutto parola per parola. I Radurai – più Jorge e Brenda – sembravano frustrati quanto lui.

«Bene, questo chiarisce davvero le cose» disse alla fine Minhó. «Deve avere qualcosa a che fare con tutti quei cartelli su di te in giro per la città.»

Thomas scrollò le spalle. «Noto con piacere che sei contento che io sia vivo.»

«Ehi, se tu vuoi il ruolo di capo, non me ne frega un accidente. Io sono contento che tu sia vivo.»

«No, grazie. Tienitelo pure.»

Minhó non rispose. Thomas non poteva negare che quei cartelli gli pesavano terribilmente. In che senso la CATTIVO voleva che fosse lui il capo? E cosa avrebbe dovuto fare a riguardo?

Newt si alzò in piedi, con un'espressione molto pensierosa. «Quindi siamo tutti potenziali candidati per qualcosa. E forse lo scopo di tutta questa cacchio di sploff che stiamo passando è di eliminare chi non è idoneo. Ma per qualche ragione tutta la storia del proiettile arrugginito non faceva parte dei... normali test. O Variabili, o quello che sono. Se Thomas deve crepare, non deve succedere per una cavolo di infezione.»

Thomas si morse le labbra e annuì. Gli sembrava un eccellente riepilogo.

«Questo significa che ci stanno osservando» disse Minhó. «Proprio come facevano nel Labirinto. Qualcuno ha visto una scacertola in giro da qualche parte?»

Molti Radurai scossero la testa.

«Cosa diavolo è una scacertola?» chiese Jorge.

Rispose Thomas. «Sono delle piccole lucertole meccaniche che ci spiavano con delle telecamerine nel Labirinto.»

Jorge alzò gli occhi al cielo. «Certo. Scusate se ho chiesto.»

«Il Labirinto era sicuramente una struttura al chiuso» disse Aris. «Ma è impossibile che siamo ancora dentro a qualcosa. Anche se suppongo che potrebbero usare dei satelliti o delle telecamere a lungo raggio.»

Jorge si schiarì la voce. «Cos'ha Thomas che lo rende così speciale? Tutti quei cartelli in città sul fatto che è lui il vero leader, loro che si precipitano qui per salvargli le chiappe quando lui si fa la bua.» Guardò Thomas. «Non voglio fare la parte del cattivo, muchacho. Sono solo curioso. Cosa ti rende speciale rispetto ai tuoi amici?»

«Non sono speciale» disse Thomas, anche se sapeva che stava nascondendo qualcosa. È solo che non sapeva cosa. «Hai sentito quello che hanno detto. Ci sono molti modi in cui possiamo morire qui, ma farsi sparare non dovrebbe essere uno di questi. Avrebbero salvato chiunque si fosse beccato una pallottola. Non si trattava di me, è stata la pistola a incasinare le cose.»

«Comunque,» rispose Jorge con un ghigno «credo che d'ora in poi ti starò vicino.»

Nacquero altre discussioni, ma Minho non le fece durare a lungo. Insistè che avevano tutti bisogno di dormire se il piano era di marciare tutta la notte. Thomas non si lamentò. Ogni secondo che passava seduto in quell'aria bollente, su quel suolo bollente, era sempre più stanco. Forse era il suo corpo che stava guarendo, forse solo il caldo. In ogni caso, aveva sonno.

Non avevano né coperte né cuscini, perciò Thomas si rannicchiò per terra nello stesso punto in cui era seduto, appoggiando la testa sulle braccia incrociate. In qualche modo Brenda finì proprio di fianco a lui, anche se non disse niente, e di certo non lo toccò. Thomas non sapeva se sarebbe mai riuscito a capirla.

Fece un lungo e lento respiro, chiuse gli occhi, poi si abbandonò al riposo, a quel forte desiderio di dormire, che cominciava a trascinarlo in profondità. I rumori attorno a lui sembrarono poco a poco scomparire, l'aria addensarsi. Prima fu raggiunto dalla calma, poi dal sonno.

Il sole ardeva ancora nel cielo quando una voce risuonò nella sua mente, svegliandolo.

La voce di una ragazza.

Teresa.

Dopo giorni e giorni di silenzio assoluto, Teresa cominciò a parlargli telepaticamente, all'improvviso, un fiume di parole.

Tom, non cercare in nessun modo di parlarmi anche tu, ascolta e basta. Domani ti accadrà qualcosa di terribile. Una cosa davvero, davvero tremenda. Soffrirai e sarai spaventato. Ma devi fidarti di me. Qualunque cosa accada, qualunque cosa tu veda, qualunque cosa tu senta, qualunque cosa tu pensi. Devi fidarti di me. Non potrò parlare con te.

Fece una pausa, ma Thomas era così sbigottito e impegnato a cercare di capire quello che gli aveva detto – di assicurarsi di ricordarselo – che non riuscì a tirare fuori nemmeno una parola prima che lei ricominciasse.

Devo andare. Non mi farò sentire per un po'.

Un'altra pausa.

Fino a quando saremo di nuovo insieme.

Thomas cercò di dire qualcosa, ma la voce e la presenza di Teresa scivolarono via, lasciandolo ancora una volta svuotato.

43

Ci mise molto tempo a riprendere sonno.

Non aveva dubbi che quella fosse Teresa. Nessuno. Proprio come le volte precedenti in cui si erano parlati, aveva sentito la sua presenza, aveva avvertito le sue emozioni. Era stata con lui, anche se per così poco. E quando se ne era andata, era stato come

se l'enorme vuoto dentro di lui si fosse riaperto. Come se, nei giorni successivi alla sua scomparsa, un liquido spesso si fosse lentamente infiltrato in quello spazio, e lo avesse riempito, solo per essere risucchiato di nuovo dopo che era tornata e se ne era riandata.

Ma poi, cosa aveva voluto dire? Qualcosa di terribile stava per accadergli, però si doveva fidare di lei? Per quanto si scervellasse non riusciva a trovare un senso. E anche se si trattava di un avvertimento spaventoso, il suo pensiero era costantemente rivolto a quell'ultima parte, quella riguardo al momento in cui sarebbero stati di nuovo insieme. Era una falsa speranza? O forse lei pensava che sarebbe venuto fuori da quella brutta situazione e che sarebbe finito tutto bene? Che si sarebbe riunito a lei? Le alternative gli affollavano il cervello, ma sembrava che nessuna portasse a niente.

Il giorno diventava sempre più caldo mentre si girava e rigirava, tormentato dai suoi pensieri. Si era quasi abituato all'idea di averla persa, il che gli dava il voltastomaco. E come se non bastasse, gli sembrava di averla tradita permettendo a Brenda di diventare sua amica, avvicinandosi così a lei.

Per quanto assurdo, il suo primo istinto fu di svegliare Brenda, di parlarne con lei. Era una cosa sbagliata? Si sentì così frustrato e stupido che voleva urlare.

Tutto fantastico per qualcuno che stava cercando di riaddormentarsi nel caldo opprimente.

Quando finalmente lo fece, il sole aveva già percorso metà strada verso l'orizzonte.

A tarda sera, quando Newt lo svegliò, si sentiva un po' meglio. La breve visita di Teresa nella sua mente adesso gli sembrava un sogno. Credeva quasi che non fosse mai successo.

«Dormito bene, Tommy?» chiese Newt. «Come va la spalla?»

Thomas si mise a sedere e si sfregò gli occhi. Anche se non poteva aver dormito più di tre o quattro ore, il suo sonno era stato profondo e indisturbato. Si toccò la spalla per controllare e si sorprese di nuovo. «In effetti, molto bene. Fa un po' male, ma non molto. Difficile credere che prima sentissi tutto quel dolore.»

Newt guardò i Radurai che si preparavano a partire, poi di nuovo Thomas. «Non abbiamo parlato un granché da quando ce ne siamo andati da quel cacchio di dormitorio. Non c'è stato il tempo di mettersi comodi a sorseggiare un tè, vero?»

«Già.» Per qualche ragione questo gli ricordò Chuck, e il dolore per la sua morte lo investì di nuovo. Ripensò ancora una volta a quanto odiava la gente che c'era dietro a tutto quello. Gli venne in mente la frase di Teresa. «Non capisco come la CATTIVO possa essere buona.»

«Eh?»

«Ti ricordi quello che c'era scritto sul braccio di Teresa quando si era svegliata dal coma? O forse tu non lo sapevi neanche. Diceva che la CATTIVO è buona. Mi risulta difficile crederlo.» Il sarcasmo nella sua voce non era sottile.

Newt fece uno strano sorriso. «Be', ti hanno appena salvato la vita.»

«Già, sono dei veri santi.» Thomas non poteva negare di essere confuso. Gli avevano salvato la vita, certo. Sapeva anche che lui aveva lavorato per loro. Ma non aveva idea di cosa volesse dire tutto quello.

Brenda, che si era girata e rigirata nel sonno, alla fine si mise seduta, facendo un grosso sbadiglio. «Buongiorno. O sera. Quello che è.»

«Siamo vivi anche oggi» rispose Thomas, poi si rese conto che Newt poteva non avere idea di chi fosse Brenda. Lui stesso non aveva proprio idea di quello che era successo nel gruppo da quando gli avevano sparato. «Presumo che voi abbiate avuto il tempo di fare conoscenza? Altrimenti, Brenda, questo è Newt. Newt, questa è Brenda.»

«Sì, ci conosciamo già.» Newt si allungò verso di lei e le strinse la mano, con un'espressione beffarda. «Ma grazie ancora per esserti presa cura di questa cacchio di femminuccia e di esserti preoccupata che non ci lasciasse la pelle mentre eravate in giro a fare festa.»

Sul viso di Brenda spuntò un impercettibile accenno di sorriso. «A fare festa. Certo. La parte che mi è piaciuta di più è stata quella in cui hanno cercato di tagliarci il naso.» Un'espressione a metà tra l'imbarazzo e la disperazione le attraversò il viso. «Mi sa che tra non molto sarò una di quegli psicopatici.»

Thomas non sapeva cosa dire. «Probabilmente non sei tanto più avanti di noi. Ricordati che...»

Brenda non lo lasciò finire. «Sì, lo so. Che mi porterete alla cura magica. Lo so.» E in quel momento si alzò, la conversazione era ovviamente finita.

Thomas guardò Newt, che scrollò le spalle. Poi, mentre si metteva in ginocchio, si piegò in avanti e sussurrò: «È la tua nuova ragazza? Lo dirò a Teresa.» Ridacchiò tra sé e sé e sparì.

Thomas rimase seduto lì per un minuto, sconvolto da tutto. Teresa, Brenda, i suoi amici. L'avvertimento che aveva ricevuto. L'Eruzione. Il fatto che avevano solo pochi giorni per attraversare le montagne. La CATTIVO. Qualunque cosa li aspettasse al porto sicuro e in futuro.

Troppo. Era decisamente troppo.

Doveva smettere di pensare. Aveva fame, e a quello poteva porre rimedio. Perciò si alzò e andò a cercare qualcosa da mangiare. E Frypan non lo deluse.

Partirono appena il sole scese sotto l'orizzonte, facendo sembrare la polverosa terra arancione quasi viola. Thomas si sentiva rattappito e stanco, e moriva dalla voglia di camminare per consumare un po' di energia e sgranchirsi i muscoli.

Le montagne diventarono lentamente cime frastagliate di ombre, crescendo sempre di più mentre camminavano. Non c'erano delle vere e proprie colline ai piedi delle montagne, la valle piatta si estendeva in avanti finché il terreno esplodeva verso il cielo con dirupi a strapiombo e pendici scoscese. Era tutto marrone e brutto, senza vita. Thomas sperava che una volta arrivati lì si sarebbero trovati davanti a un sentiero ben delineato.

Non si scambiarono molte parole mentre marciavano. Brenda rimase vicina ma in silenzio. Non parlava nemmeno con Jorge. Thomas odiava la piega che avevano preso le cose. Che all'improvviso ci fosse tutto quell'imbarazzo tra di loro. Lei gli piaceva, forse più di quanto gli piacesse chiunque altro a parte Newt e Minh. E Teresa, ovviamente.

Newt gli si avvicinò dopo che era calato il buio, con le stelle e la luna come unica guida. La loro luce era sufficiente: non ne serviva molta visto che il suolo era piatto e che l'unica cosa da fare era camminare verso il muro di roccia che si ergeva davanti. Lo scricchiolio dei loro passi sulla terra riempiva l'aria.

«Stavo pensando» disse Newt.

«A cosa?» Non gli interessava davvero; era solo contento di avere qualcuno con cui parlare e di distrarsi dai suoi pensieri.

«Alla CATTIVO. Sai, con te hanno infranto le loro cacchio di regole.»

«In che senso?»

«Hanno detto che non c'erano regole. Che avevamo a disposizione un tot di tempo per raggiungere quel maledetto porto sicuro e che il resto non contava. Nessuna regola. Gente che muore a destra e a manca, e poi arrivano con un cacchio di mostro volante e ti salvano le chiappe. Non ha senso.» Fece una pausa. «Non che la cosa mi dispiaccia. Sono contento che tu sia vivo e tutto il resto.»

«Caspita, grazie.» Thomas sapeva che aveva ragione, ma era stanco di pensarci.

«E poi tutti quei cartelli in città. Strano.»

Thomas guardò verso Newt, ma riusciva a malapena a vedere il viso dell'amico.

«Che c'è, sei geloso forse?» chiese, cercando di fare una battuta. Cercando di ignorare il fatto che i cartelli dovevano essere importanti.

Newt rise. «No, razza di pive. Sto solo morendo dalla voglia di sapere cosa sta davvero succedendo qui. Di cosa si tratta davvero.»

«Già.» Thomas annuì. Non poteva essere più d'accordo. «La donna ha detto che solo pochi di noi rientrano nella schiera dei Candidati. E ha anche detto che io sono il miglior Candidato, e che non volevano che morissi per qualcosa che non era nei loro piani. Ma non so cosa voglia dire. Probabilmente ha a che fare con tutta quella sploff sugli schemi della violenza.»

Camminarono per un altro minuto o due prima che Newt parlasse di nuovo. «Immagino che non valga la pena di arrovellarsi il cervello. Quello che deve succedere succederà.»

Thomas fu quasi sul punto di raccontargli quello che gli aveva detto Teresa nella mente, ma per qualche ragione non se la sentì.

Rimase in silenzio, e alla fine Newt si allontanò, lasciandolo di nuovo da solo a camminare nell'oscurità.

Trascorsero un paio d'ore prima che avesse un'altra conversazione, questa volta con Minh. Si scambiarono molte parole, ma in realtà non si dissero molto. Passarono solo il tempo, ripetendo le stesse domande che gli erano frullate per la testa un milione di volte.

Thomas aveva le gambe un po' stanche, ma non troppo. Le montagne si avvicinavano sempre di più. L'aria si era rinfrescata notevolmente, ed era una sensazione piacevolissima. Brenda continuava a rimanere silenziosa e distante.

E avanzavano.

Quando le prime tracce dell'alba colorarono il cielo di un blu profondo, e le stelle cominciarono a perdere il loro luccichio per l'arrivo di un nuovo giorno, Thomas trovò finalmente il coraggio di avvicinarsi a Brenda e di parlare di qualcosa. Di qualunque cosa. Cominciavano a vedersi le scarpate adesso, gli alberi morti e i pezzi di rocce sparse erano più nitidi. Quando il sole avrebbe fatto capolino all'orizzonte, sarebbero arrivati alle falde delle montagne, Thomas ne era convinto.

«Ehi» le disse. «Come vanno i tuoi piedi?»

«Bene.» Rispose in modo secco, poi subito continuò, forse per cercare di rimediare. «E tu? La spalla sembra a posto.»

«Non riesco a credere di stare così bene. Non sento quasi più niente.»

«Meno male.»

«Già.» Si spremette le meningi, cercando di trovare qualcosa da dire. «Allora, ehm, mi dispiace per tutte quelle cose strane che sono successe. E... per tutto quello che ho detto. Ho una tale confusione in testa.»

Lei lo guardò, e Thomas vide un po' di dolcezza nei suoi occhi. «Per favore, Thomas. L'ultima cosa che devi fare è scusarti.» Riportò lo sguardo dritto davanti a sé. «Siamo diversi e basta. E poi, tu stai con quella ragazza. Non avrei dovuto cercare di baciarti e tutte quelle cavolate.»

«Non è proprio la mia ragazza.» Si pentì subito di averlo detto. Non sapeva da dove gli fosse uscito.

Brenda sbuffò. «Non fare lo stupido. E non prendermi in giro. Se riesci a resistere a questo,» fece una pausa e si indicò con la mano, muovendola dalla testa ai piedi con un sorriso ironico «almeno mi auguro che sia per una buona ragione.»

Thomas rise, e tutta la tensione e l'imbarazzo svanirono senza lasciare traccia. «Sono d'accordo. E comunque di sicuro baci malissimo.»

Lei gli diede un pugno sul braccio, fortunatamente quello buono. «Ti stai sbagliando di grosso. Fidati.»

Thomas era sul punto di dire qualcosa di stupido quando si bloccò di colpo. Qualcuno, arrivato da dietro, gli passò di fianco di corsa andandogli quasi addosso, ma non riuscì a vedere chi era stato. Aveva gli occhi incollati davanti a sé, e il suo cuore si bloccò di colpo.

Il cielo si era schiarito notevolmente, e il primo pendio delle montagne si trovava a un centinaio di metri di distanza. A metà strada tra quel punto e dove si trovava lui c'era una ragazza, apparsa apparentemente dal nulla, come se fosse spuntata dalla terra. E stava camminando verso di loro a passo svelto.

In mano aveva una lunga asta alla cui estremità era legata una lama dall'aspetto minaccioso.

Era Teresa.

Thomas non sapeva come reagire a quello che vedeva. Non provò né gioia né stupore nel vedere Teresa viva. Sapeva già che lo era. Gli aveva parlato nella mente solo il giorno prima. Ma trovarsela davanti in carne e ossa gli sollevò comunque il morale. Finché si ricordò del suo avvertimento che qualcosa di brutto stava per succedere. Finché considerò il fatto che aveva in mano una lancia affilata.

Gli altri Radurai la notarono subito dopo di lui, e in un attimo si fermarono tutti a guardare imbambolati Teresa che camminava spedita verso di loro, tenendo stretta quell'arma, con il viso duro come la pietra. Sembrava pronta a infilzare la prima cosa che si muovesse.

Thomas fece un passo in avanti, senza sapere esattamente cosa fare. Ma poi altri movimenti lo immobilizzarono.

Alla destra e alla sinistra di Teresa comparvero delle ragazze; anche loro sembravano arrivate dal nulla. Si voltò per guardare dietro di sé. Erano almeno venti e li avevano circondati.

Ed erano tutte armate di coltelli, spade arrugginite e machete a lama dentata. Molte avevano l'arco e le frecce, già puntate minacciosamente contro il gruppo dei Radurai. Thomas ebbe un inquietante brivido di paura. Anche se Teresa aveva detto che sarebbe successo qualcosa di brutto, di certo non avrebbe permesso loro di fare del male a lui e agli altri. Giusto?

Gli venne in mente il Gruppo B. E il suo tatuaggio, che diceva che dovevano ucciderlo.

I suoi pensieri si interruppero quando Teresa si fermò a una decina di metri da lui. Le sue compagne fecero lo stesso, formando un cerchio completo attorno ai Radurai. Thomas si voltò di nuovo per osservare ogni cosa. Le nuove visitatrici erano tutte in posizione, con il corpo teso, lo sguardo concentrato, e le armi pronte.

Quello che lo preoccupava di più erano gli archi; ancora prima che lui o qualcun altro fosse riuscito a fare qualcosa, quelle frecce sarebbero state scagliate contro il petto di qualcuno.

Si fermò, rivolto verso Teresa, che aveva gli occhi fissi su di lui.

Fu Minhò a parlare per primo. «Cosa significa questa stronzata, Teresa? Bel modo di salutare dei vecchi amici che non vedi da tempo.»

Al sentir pronunciare il nome di Teresa, Brenda si girò di scatto e guardò Thomas duramente. Lui le fece un piccolo cenno, e l'espressione sorpresa sul viso di lei per qualche ragione lo rattristò.

Teresa non rispose, e un silenzio inquietante si posò sui Radurai. Il sole continuava a salire, avanzando lentamente verso il punto in cui il suo calore si sarebbe abbattuto su di loro in modo insopportabile.

Poi fece qualche altro passo, fermandosi a circa tre metri da Minhò e Newt che erano l'uno di fianco all'altro.

«Teresa?» disse Newt. «Cosa diavolo...»

«Sta' zitto» disse Teresa. Senza sbottare o urlare. Lo disse con calma e convinzione, il che per Thomas fu molto più preoccupante. «E se qualcuno di voi fa una mossa, cominceranno a volare le frecce.»

Brandì la lancia in posizione di combattimento, muovendola avanti e indietro mentre passava di fianco a Newt e Minhò e in mezzo ai Radurai, comportandosi come se stesse cercando qualcosa. Si avvicinò a Brenda, e si fermò. Nessuna delle due disse una parola, ma l'odio tra loro era tangibile. Proseguì, senza mai abbassare lo sguardo di ghiaccio.

E poi fu davanti a Thomas. Il ragazzo disse a sé stesso che non avrebbe mai usato quell'arma contro di lui, ma non era facile convincersi quando si aveva sotto il naso una lama affilata.

«Teresa» sussurrò prima di potersi fermare. Nonostante la lancia, nonostante lo sguardo duro, nonostante i muscoli tesi come se stesse per trafiggerlo, tutto quello che voleva era allungare una mano verso di lei. Non riusciva a non pensare al bacio che gli aveva dato. A quello che aveva provato.

Non si mosse, continuò solo a fissarlo, il suo sguardo indecifrabile tranne che per la palese rabbia.

«Teresa, cosa...»

«Zitto.» La stessa voce calma. Di comando assoluto. Non sembrava lei.

«Ma cosa...»

Teresa indietreggiò e con la parte inferiore della lancia lo colpì sulla guancia destra. Un'esplosione di dolore gli attraversò il cranio, il collo; si accasciò sulle ginocchia, con una mano sul viso.

«Ti ho detto di stare zitto.» Si abbassò e lo prese per la maglietta, tirandolo su finché fu di nuovo in piedi. Rimise le mani sull'asta di legno, puntata contro di lui. «Il tuo nome è Thomas?»

Sgranò gli occhi. Gli crollò il mondo addosso, anche se disse a sé stesso che lei lo aveva avvisato. Gli aveva detto che qualunque cosa fosse successa, doveva fidarsi di lei. «Lo sai chi...»

Roteò la lancia con ancora più forza, colpendolo con l'estremità senza lama proprio sull'orecchio. Sentì il doppio del male della prima volta; gridò, premendosi la mano sulla testa. Ma stavolta non cadde. «Lo sai chi sono!» urlò.

«Un tempo, forse» disse lei, con una voce che era allo stesso tempo bassa e disgustata. «Adesso te lo richiedo. Ti chiami Thomas?»

«Sì!» le urlò. «Mi chiamo Thomas!»

Teresa annuì, poi cominciò a indietreggiare, puntandogli di nuovo la lama al petto. Gli altri si scansavano mentre passava per tornare al suo posto nel cerchio di ragazze che li circondava.

«Tu vieni con noi» urlò. «Thomas, muoviti. Ricordatevi, se qualcuno fa una mossa, partono le frecce.»

«No!» gridò Minh. «Tu non lo porti da nessuna parte.»

Teresa si comportò come se non lo avesse sentito, con lo sguardo inchiodato su Thomas, fissandolo in quel modo strano con gli occhi leggermente strizzati. «Questo non è uno stupido gioco. Comincerò a contare. Ogni volta che arriverò a un multiplo di cinque, uccideremo uno di voi con una freccia. Andremo avanti così finché Thomas sarà l'ultimo rimasto, poi lo porteremo via comunque. Dipende da voi.»

Per la prima volta, Thomas si accorse che Aris si stava comportando in modo strano. Era solo a un paio di metri alla sua destra, e continuava a girare lentamente su sé

stesso, guardando le ragazze una per una come se le conoscesse bene. Ma teneva la bocca chiusa.

Certo, pensò Thomas. Aris era stato con loro se questo era davvero il Gruppo B. Le conosceva eccome.

«Uno!» gridò Teresa.

Thomas non voleva correre rischi. Avanzò, facendosi strada tra i Radurai fino a uscire dal gruppo, poi si diresse verso Teresa. Ignorò i commenti di Minh e degli altri. Ignorò ogni cosa. Con gli occhi fissi su Teresa, cercando di non mostrare emozione, camminò fino ad arrivare quasi a un palmo di naso da lei.

Dopotutto, era quello che voleva, giusto? Voleva stare con lei. Anche se in qualche modo gliel'avevano messa contro. Anche se era stata manipolata dalla CATTIVO, come era successo ad Alby e a Gally. Per quanto ne sapeva, le avevano cancellato di nuovo la memoria. Non aveva importanza. Lei sembrava fare sul serio, e non poteva rischiare che uno dei suoi amici venisse colpito da una freccia.

«Bene» disse. «Eccomi.»

«Sono arrivata solo fino a uno.»

«Già. Sono molto coraggioso.»

Lo colpì con la lancia, talmente forte che non riuscì a evitare di cadere di nuovo a terra. Aveva la mascella e la testa incandescenti da quanto gli facevano male. Sputò, e vide il sangue schizzare a terra.

«Portate la borsa» disse Teresa da sopra di lui.

Con la coda dell'occhio vide due ragazze camminare nella sua direzione, le armi nascoste chissà dove. Una di loro – una ragazza dalla pelle scura con i capelli rasati quasi a zero – aveva in mano un grosso sacco di tela sfilacciato. Si fermarono a mezzo metro da Thomas, che si era messo carponi, temendo di essere picchiato di nuovo per qualsiasi cosa avesse fatto.

«Lo portiamo con noi!» gridò Teresa. «Se qualcuno ci segue, lo colpirò di nuovo e cominceremo a lanciare le frecce. Senza preoccuparci di prendere la mira. Le lasceremo andare dove vogliono.»

«Teresa!» Era la voce di Minho. «L'Eruzione ti ha cambiata così in fretta? È chiaro che la tua mente è già andata.»

La parte inferiore della lancia colpì violentemente la nuca di Thomas, che cadde bocconi. Vide delle stelle nere nuotare nella terra a pochi centimetri dalla sua faccia. Come poteva fargli questo?

«Hai qualcos'altro da dire?» chiese Teresa. Dopo un lungo attimo di silenzio, disse: «Immaginavo. Infilatelo nel sacco.»

Delle mani lo afferrarono bruscamente per la spalla e lo girarono sulla schiena, premendo sulla ferita lasciata dal proiettile quanto bastò per fargli sentire, per la prima volta da quando la CATTIVO lo aveva rimesso in sesto, un dolore profondo in tutta la parte superiore del corpo.

Gemette. Dei volti, che non sembravano nemmeno arrabbiati, lo guardavano dall'alto, mentre due ragazze tenevano il sacco aperto direttamente sulla sua testa.

«Non fare resistenza» disse la ragazza dalla pelle scura, con il volto lucido per il sudore. «Sarebbe solo peggio.»

Thomas era confuso. I suoi occhi e la sua voce esprimevano una sincera compassione per lui. Ma le parole che vennero dopo non avrebbero potuto essere più discordanti.

«Meglio collaborare e lasciare che ti ammazziamo. Non ci guadagneresti niente a soffrire più del necessario.»

Il sacco scivolò sopra la sua testa. L'unica cosa che vedeva era una brutta luce marrone.

Sempre da sdraiato, lo girarono finché il sacco non scivolò lungo il corpo, ricoprendolo tutto. Poi legarono il lato aperto ai suoi piedi con una corda, facendo

un nodo stretto, e cominciarono a salire, avvolgendola attorno al resto del corpo per impedirgli di muoversi, fino a sopra la testa, dove fecero un altro nodo.

Thomas sentì che il sacco si stringeva; poi gli sollevarono la testa. Si immaginò le ragazze che tenevano le due estremità di quella corda incredibilmente lunga. Questo poteva significare solo una cosa: lo avrebbero trascinato. Non ce la faceva più, cominciò a dimenarsi, anche se sapeva cosa avrebbe comportato.

«Teresa! Non farmi questo!»

Questa volta un pugno lo colpì dritto allo stomaco, facendolo ululare. Cercò di piegarsi su sé stesso, stringersi la vita, ma non ci riusciva per via di quello stupido sacco. Gli venne un attacco di nausea; provò a combatterla, riuscì a trattenere i conati.

«Visto che non ti importa di te stesso,» disse Teresa «di' un'altra parola e cominceremo a colpire i tuoi amici con le frecce. Ti sembra una buona idea?»

Thomas non rispose; emise un gemito silenzioso di agonia. Aveva davvero pensato, solo il giorno prima, che le cose si stavano mettendo meglio? L'infezione e le ferite erano state curate, la città degli Spaccati era lontana, e c'era solamente una rapida camminata faticosa tra le montagne a separarli dal porto sicuro. Non avrebbe dovuto essere così ingenuo dopo tutto quello che aveva passato.

«Non sto scherzando!» gridò Teresa ai Radurai. «Non ci saranno avvertimenti. Se ci seguite, le frecce cominceranno a volare.»

Thomas vide il suo profilo mentre si piegava di fianco a lui, sentì le sue ginocchia sfregare contro la terra. Poi lo afferrò attraverso il tessuto del sacco, appoggiò la testa alla sua, con la bocca a un centimetro dal suo orecchio. Cominciò a sussurrare, così piano che Thomas dovette sforzarsi per sentirla, concentrandosi per separare le parole dal vento.

«Mi stanno impedendo di comunicare con te telepaticamente. Ricordati che ti devi fidare di me.»

Thomas, sorpreso, dovette lottare contro sé stesso per tenere la bocca chiusa.

«Cosa gli stai dicendo?» Fu una delle ragazze che tenevano la corda legata al sacco a parlare.

«Gli ho fatto sapere quanto mi sto godendo questo momento. Quanto mi sto godendo la mia vendetta. Qualche problema?»

Thomas non l'aveva mai sentita usare un tono così arrogante. O era davvero una brava attrice, o aveva cominciato a diventare pazza. E ci aveva guadagnato una doppia o tripla personalità.

«Bene» rispose l'altra ragazza. «Sono contenta che tu ti stia divertendo tanto. Ma dobbiamo sbrigarci.»

«Lo so» disse Teresa. Afferrò la testa di Thomas con ancora più forza, la strinse e gliela scosse. Poi premette la bocca contro il tessuto ruvido, spingendola contro il suo orecchio. Quando parlò, con lo stesso sussurro, lui sentì il suo respiro caldo attraverso l'intreccio della tela. «Resisti. Presto sarà tutto finito.»

Quelle parole offuscarono la mente di Thomas; non sapeva cosa pensare. Stava facendo del sarcasmo?

Poi lo lasciò andare e si rimise in piedi. «Bene, andiamocene da qui. Assicuratevi di finire contro più rocce possibile nel tragitto.»

Le sue sorveglianti cominciarono a camminare, trascinandoselo dietro. Sentiva il terreno irregolare sotto di lui mentre strisciava; il grosso sacco non gli offriva la minima protezione. Faceva male. Incurvò la schiena, appoggiando tutto il peso sui piedi per fare in modo che fossero le scarpe a subire l'impatto. Ma sapeva che le sue forze non erano infinite.

Teresa camminava proprio vicino a lui mentre lo trascinavano. Riusciva a intravederla attraverso la tela ruvida.

Poi Minhò cominciò a gridare, ma la sua voce si perdeva già in lontananza, e con il rumore del suo corpo che strisciava sulla terra era molto più difficile riuscire a sentirlo. Tuttavia, quello che riuscì a sentire gli diede un po' di speranza. Tra appellativi confusi e tutt'altro che lusinghieri, distinse le parole 'ti troveremo' e 'al momento giusto' e 'armi'.

Teresa gli tirò un altro pugno nello stomaco, in modo da zittire Minhò.

Avanzarono nel deserto, con Thomas che rimbalzava sulla terra come un sacco di stracci vecchi.

Si immaginò cose terribili mentre proseguivano. Le sue gambe si facevano più deboli ogni secondo che passava, e sapeva che presto avrebbe dovuto lasciarsi andare. Si immaginò le ferite sanguinanti, le cicatrici permanenti.

Ma forse non aveva importanza. Tanto avevano intenzione di ucciderlo.

Teresa gli aveva detto di fidarsi di lei. E anche se gli era difficile farlo, stava cercando di crederle. Era possibile che tutto quello che gli aveva fatto, da quando era ricomparsa con le armi e il Gruppo B, fosse una messinscena? Se non lo era, allora perché continuava a sussurrargli nell'orecchio di fidarsi di lei?

Si spremette le meningi finché non riuscì più a concentrarsi. Si stava scorticando la pelle, e sapeva di dover trovare un modo per evitare che ogni centimetro del suo corpo fosse strappato via.

Furono le montagne a salvarlo.

Quando cominciarono a salire la pendice ripida, chiaramente diventò difficile per le ragazze trascinare il suo corpo come avevano fatto sul terreno piano. Cercarono di portarlo su a strattoni: lo tiravano per poi vederlo scivolare giù per qualche metro, poi lo trascinavano ancora su, ma scivolava di nuovo. Alla fine Teresa disse che probabilmente sarebbe stato più facile prenderlo per le spalle e per le caviglie. E che dovevano farlo a turno.

A Thomas venne in mente un'idea che era così ovvia che pensò di essersi sicuramente perso qualcosa. «Perché non mi lasciate semplicemente camminare?» gridò attraverso la tela ruvida, con la voce smorzata e rauca per la sete. «Insomma, siete armate. Cosa potrei fare?»

Teresa gli diede un calcio nel fianco. «Chiudi la bocca, Thomas. Non siamo stupide. Stiamo aspettando di essere fuori dalla visuale dei tuoi amici Radurai.»

Quando il suo piede lo colpì alle costole fece del suo meglio per reprimere un grugnito. «Eh? Perché?»

«Perché è quello che ci hanno ordinato di fare. Adesso taci!»

«Perché gliel'hai detto?» sussurrò con asprezza una delle ragazze.

«Che importanza ha?» rispose Teresa, senza nemmeno cercare di non farsi sentire. «Tanto stiamo per ammazzarlo. Chi se ne frega se sa cosa ci hanno ordinato di fare?»

Ordinato di fare, pensò Thomas. La CATTIVO.

Parlò un'altra ragazza. «Be', adesso riesco a malapena a vederli. Una volta raggiunta quella forcella lì sopra saremo nascoste, e poi non ci troveranno più. Anche se proveranno a seguirci.»

«Va bene, allora» disse Teresa. «Portiamolo fino a lì.»

In un attimo delle mani afferrarono Thomas da tutte le parti, sollevandolo. Da quello che riusciva a vedere attraverso il sacco, era Teresa con tre delle sue nuove amiche a portarlo. Camminavano con cautela tra massi e alberi morti, salendo sempre di più. Sentiva i loro respiri pesanti, l'odore di sudore, e a ogni scossone il suo odio per loro cresceva. Anche per Teresa. Cercò per un'ultima volta di raggiungere la sua mente, per non perdere la fiducia nei suoi confronti, ma lei non c'era.

La scarpinata su per le montagne proseguì per circa un'ora, con qualche sosta qua e là per darsi il cambio a portarlo, e ne erano passate almeno due da quando avevano lasciato i Radurai. Il sole stava raggiungendo un punto in cui sarebbe diventato pericoloso, il calore soffocante. Ma poi girarono dietro a un'enorme parete, il terreno si livellò leggermente, e si ritrovarono all'ombra. L'aria fresca fu un sollievo.

«Bene» disse Teresa. «Lasciatelo.»

Senza cerimonie, fecero quello che gli era stato ordinato e Thomas sbatté a terra con un forte grugnito. Il colpo gli tolse il fiato, e rimase lì sdraiato a boccheggiare mentre loro cominciavano a slegare la corda. Quando riuscì a riprendere fiato gli avevano già tolto il sacco.

Sbatté le palpebre, guardando Teresa e le sue amiche. Avevano tutte le armi puntate verso di lui, e la cosa gli sembrò ridicola.

Da qualche parte dentro di sé trovò un filo di coraggio. «Dovete avere un'opinione molto alta di me, voi siete in venti e avete coltelli e machete, io non ho niente. Mi sento davvero speciale.»

Teresa sollevò la lancia.

«Aspetta!» gridò Thomas, e lei si fermò. Tirò su una mano per proteggersi, alzandosi lentamente in piedi. «Sentite, non cercherò di fare niente. Portatemi dove dobbiamo andare e poi farò il bravo e mi lascerò uccidere. Tanto non ho un caspio di motivo per vivere.»

Guardò dritto verso Teresa quando lo disse, cercando di mettere nelle sue parole tutto il rancore possibile. Aveva ancora una piccola speranza che in qualche modo alla fine tutto questo avrebbe avuto un senso, ma in ogni caso, dopo il modo in cui era stato trattato, aveva il morale sotto i piedi.

«Forza» disse Teresa. «Mi sono stufata. Addentriamoci nel varco, così possiamo dormire per il resto del giorno. Lo attraverseremo stasera.»

A parlare dopo fu la ragazza con la pelle scura che aveva aiutato a metterlo nel sacco. «E che ne facciamo di lui? Ce lo trasciniamo dietro da ore.»

«Non preoccuparti, lo uccideremo» rispose Teresa. «Lo uccideremo proprio come ci hanno ordinato di fare. È la punizione che gli spetta per quello che mi ha fatto.»

46

Thomas non riusciva a capire cosa intendesse Teresa con quell'ultima affermazione. Cosa gli aveva fatto? Ma la sua mente si intorpidì mentre camminavano e camminavano e camminavano, apparentemente diretti all'accampamento del Gruppo B. Una salita continua, lo sforzo che gli bruciava le gambe. Un dirupo scosceso alla loro sinistra li manteneva all'ombra mentre camminavano, ma tutto era ancora rosso, marrone e caldo. Secco. Polveroso. Le ragazze gli diedero qualche sorso d'acqua, ma Thomas era sicuro che ogni goccia evaporasse prima ancora di raggiungere lo stomaco.

Arrivarono a una grossa spaccatura nella parete a est, mentre il sole di mezzogiorno esplodeva sulle loro teste, una palla di fuoco dorata decisa a ridurli in cenere. La grotta era poco profonda, entrava una dozzina di metri nel fianco della montagna; ovviamente quello era il loro accampamento, e a quanto sembrava erano lì da un paio di giorni. Coperte sparpagliate qua e là, i resti di un fuoco, rifiuti ammassati in

un angolo. C'erano solo tre persone quando arrivarono – ragazze, come le altre –, il che significava che avevano pensato di avere bisogno della presenza di quasi tutte per rapire Thomas.

Con l'arco e le frecce, i coltelli e i machete? Sembrava quasi una stupidaggine. Se la sarebbero cavata anche in poche.

Durante il tragitto, Thomas aveva appreso alcune cose. La ragazza con la carnagione scura si chiamava Harriet, e quella che stava sempre con lei, con i capelli biondo-rossicci e la carnagione bianchissima era Sonya. Anche se non poteva dirlo con certezza, pensava che più che altro fossero loro due a comandare prima dell'arrivo di Teresa. Si comportavano con una certa autorità, ma rimettevano sempre a lei la decisione finale.

«Okay» disse Teresa. «Leghiamolo a quel brutto albero.» Indicò lo scheletro bianco di una quercia, le cui radici erano rimaste aggrappate al suolo roccioso anche se doveva essere morta da anni. «A questo punto tanto vale dargli da mangiare così non si lamenterà tutto il giorno e ci lascerà dormire.»

È un po' esagerata, no?, pensò Thomas. Qualunque fossero le sue reali intenzioni, le sue parole iniziavano a diventare un po' ridicole. E Thomas non poteva più negarlo: stava davvero cominciando a odiarla, a prescindere da quello che lei gli aveva detto all'inizio.

Non oppose resistenza mentre gli legavano il busto al tronco, lasciandogli le mani libere. Dopo averlo stretto per bene, gli diedero qualche barretta ai cereali e una bottiglia d'acqua. Nessuno gli parlò o lo guardò negli occhi. E, stranamente, ma forse si sbagliava, gli sembrò che si sentissero tutte un po' in colpa. Cominciò a mangiare, e nel frattempo osservò tutto quello che lo circondava. I suoi pensieri vagarono ovunque, mentre le ragazze si preparavano a dormire per le restanti ore di luce. C'era qualcosa che non andava.

Di certo l'atteggiamento di Teresa non sembrava una recita. Non lo era mai sembrato. Era possibile che lei stesse facendo l'esatto opposto di quello che gli aveva detto, cioè che gli stesse facendo credere che doveva fidarsi di lei quando il vero piano era sempre stato di...

Di colpo si ricordò della targa fuori dalla porta di Teresa nel dormitorio. La Traditrice. Se ne era completamente dimenticato fino a quel momento. Le cose cominciarono ad avere un senso.

Era la CATTIVO a comandare, lì. Loro rappresentavano l'unica speranza del gruppo di sopravvivere. Se le avessero davvero ordinato di ucciderlo, lo avrebbe fatto? Per salvare sé stessa? E perché se n'era uscita con quella frase secondo cui lui le aveva fatto qualcosa? Potevano anche manipolare i suoi pensieri? Fare in modo che lui non le piacesse più?

Poi c'erano il suo tatuaggio e i cartelli in città. Il tatuaggio lo aveva avvisato; i cartelli gli avevano detto che era lui il vero Leader. La targa di fianco alla porta di Teresa era stata un altro avvertimento.

Eppure lui non aveva nessuna arma ed era legato a un albero. Era da solo contro il Gruppo B, composto da più di venti ragazze, e tutte armate. Una passeggiata.

Con un sospiro finì di mangiare e si sentì un po' meglio fisicamente. E anche se molte cose non gli tornavano, gli sembrava di essere più vicino alla soluzione. Non poteva mollare.

Harriet e Sonya avevano il loro giaciglio lì vicino; continuavano a guardarlo di sottocchi mentre si preparavano a dormire. Thomas colse nuovamente le loro espressioni colpevoli e imbarazzate. La cosa gli sembrò un'opportunità da sfruttare.

«Voi non volete davvero uccidermi, o sbaglio?» chiese, con un tono che lasciava intendere di averle smascherate. «Avete mai ucciso qualcuno prima?»

Harriet gli rivolse un'occhiataccia, fermandosi un attimo prima di appoggiare la testa su una coperta arrotolata. Si appoggiò sui gomiti. «Da quello che ci ha detto Teresa, noi siamo scappate dal Labirinto tre giorni prima del tuo gruppo. Abbiamo avuto molte meno perdite e ucciso più Dolenti per farlo. Credo che sbarazzarci di un ragazzino insignificante non sarà così difficile.»

«Pensate al senso di colpa che proverete.» Poteva solo sperare di riuscire a instillare in loro un dubbio.

«Ce ne faremo una ragione.» Gli fece la linguaccia. Gli fece davvero la linguaccia! Poi mise giù la testa e chiuse gli occhi.

Sonya era seduta a gambe incrociate, sembrava che dormire fosse l'ultimo dei suoi pensieri. «Non abbiamo scelta. La CATTIVO ha detto che quello è il nostro unico incarico. Se non lo portiamo a termine, non ci lasceranno entrare nel porto sicuro. Moriremo qui nella Zona Bruciata.»

Scrollò le spalle. «Ehi, lo capisco. Sacrificare me per salvare voi stesse. Molto nobile.»

Lei lo fissò a lungo; Thomas dovette sforzarsi per non abbassare lo sguardo. Alla fine fu lei a distogliere il suo, e si sdraiò dandogli le spalle.

Teresa si avvicinò, con una smorfia di fastidio. «Di cosa state parlando?»

«Niente» mormorò Harriet. «Digli di stare zitto.»

«Stai zitto» disse Teresa.

Thomas si lasciò andare a una risatina sarcastica. «Se no cosa fai, mi ammazzi?»

Lei non disse niente, continuò solo a guardarlo, con il viso inespressivo.

«Perché all'improvviso mi odi tanto?» chiese. «Cosa ti ho fatto?»

Sonya e Harriet si erano entrambe girate per ascoltare, spostando lo sguardo tra Teresa e Thomas.

«Lo sai cos'hai fatto» disse alla fine. «E lo stesso vale per tutte le altre qui. Ho raccontato alle ragazze ogni cosa. Ma comunque, non mi sarei abbassata al tuo livello cercando di ucciderti. Noi lo facciamo solo perché non abbiamo scelta. Mi dispiace. La vita è dura.»

Ho visto qualcosa brillare nei suoi occhi?, si chiese Thomas. Cosa stava cercando di dirgli? «Di cosa stai parlando, 'abbassarti al mio livello'? Io non ucciderei mai un amico per salvarmi le chiappe. Mai.»

«Nemmeno io. Ed è per questo che sono contenta di non essere tua amica.» Cominciò ad allontanarsi.

«Allora, cosa ti ho fatto?» chiese Thomas in fretta. «Scusa, ho un vuoto di memoria. Sai com'è, ci capita spesso da queste parti. Ricordamelo.»

Si voltò e lo fissò con occhi inferociti. «Non insultare la mia intelligenza. Non ti azzardare a startene lì seduto e a comportarti come se non fosse successo niente. Adesso taci o ti ritroverai un altro livido sul quel tuo bel faccino.»

Si allontanò a passo pesante, e Thomas rimase in silenzio. Si mosse finché non riuscì a mettersi un po' comodo, con la testa appoggiata al legno morto dell'albero. Tutto della sua attuale situazione faceva schifo, ma era determinato a trovare una soluzione e sopravvivere.

Alla fine si addormentò.

47

Per qualche ora Thomas ebbe un sonno agitato, si girò e rigirò, cercando di trovare una posizione comoda sulla roccia dura. Alla fine si addormentò profondamente, e allora arrivò il sogno.

Thomas ha quindici anni. Non sa come fa a dirlo. Qualcosa che c'entra con la collocazione temporale dei ricordi. È un ricordo?

Lui e Teresa sono davanti a un'enorme fila di schermi, ognuno mostra varie immagini della Radura e del Labirinto. Alcune sequenze si muovono e lui sa perché. Queste inquadrature provengono dalle scacertole, e ogni tanto devono cambiare posizione. Quando lo fanno, è come guardare attraverso gli occhi di un topo.

«Non ci posso credere che sono tutti morti» dice Teresa.

Thomas è confuso. Ancora una volta non capisce bene cosa sta succedendo. È dentro questo ragazzino che dovrebbe essere lui, ma non sa di cosa sta parlando Teresa. Ovviamente non dei Radurai. Su uno schermo vede Minh e Newt camminare verso il bosco; su un altro, Gally è seduto su una panchina. Poi Alby urla con qualcuno che Thomas non riconosce.

«Sapevamo che sarebbe successo» risponde alla fine lui, senza sapere esattamente perché l'ha detto.

«È difficile da accettare comunque.» Non si stanno guardando, stanno solo analizzando gli schermi. «Adesso sta a noi. E alla gente nelle caserme.»

«È una cosa positiva» dice Thomas.

«Mi dispiace per loro quasi quanto per i Radurai. Quasi.»

Thomas si chiede cosa significhi questa frase, mentre la versione più giovane di lui si schiarisce la voce. «Pensi che abbiamo imparato abbastanza? Pensi davvero che possiamo farcela anche se i Creatori iniziali sono tutti morti?»

«Dobbiamo per forza, Tom.» Teresa gli si avvicina e gli stringe la mano. Lui la guarda ma non riesce a capire la sua espressione. «È tutto sistemato. Abbiamo un anno per addestrare i sostituti e prepararci.»

«Ma non è giusto. Come possiamo chiedergli di...»

Teresa alza gli occhi al cielo e gli stringe la mano così forte da fargli male. «Loro sanno a cosa vanno incontro. Basta con questi discorsi.»

«Già.» In qualche modo Thomas sa che la versione di sé, che vede in quell'immagine, si sente morire dentro. Le sue parole non significano niente. «Tutto quello che conta adesso sono gli schemi. La violenza. Nient'altro.»

Teresa annuisce. «Il numero di morti o di feriti non conta. Se le Variabili non funzionano, faranno comunque quella fine. La faremo tutti.»

«Gli schemi» dice Thomas.

Teresa gli stringe la mano. «Gli schemi.»

Quando si svegliò, la luce si stava spegnendo, colorandosi di grigio opaco, mentre il sole affondava in un orizzonte che Thomas non riusciva a vedere. Harriet e Sonya erano sedute a pochi metri da lui, entrambe lo stavano fissando in un modo strano.

«Buonasera» disse con un falso entusiasmo, mentre il sogno angosciante era ancora fresco nella sua mente. «Posso fare qualcosa per voi, signore?»

«Vogliamo che ci dici cosa sai» rispose Harriet a bassa voce.

La nebbia del sonno si diradò in un attimo. «Perché dovrei aiutarvi?» Voleva sedersi e pensare a quello che aveva sognato, ma sapeva che era cambiato qualcosa – lo vedeva nello sguardo di Harriet – e non poteva trascurare la possibilità di salvarsi.

«Non credo che tu abbia molta scelta» disse Harriet. «Ma se condividi quello che hai scoperto o capito, forse noi possiamo aiutare te.»

Thomas si guardò in giro in cerca di Teresa, ma non la vide. «Dov'è...»

Sonya lo interruppe. «Ha detto che voleva perlustrare la zona per vedere se i tuoi amici ci hanno seguito. Se n'è andata da circa un'ora.»

Nella sua mente, Thomas riusciva a vedere la Teresa del suo sogno. Mentre osservava quegli schermi, parlava dei Creatori morti e della violenza. E degli schemi. Come si incastravano tutti i pezzi?

«Ti hanno tagliato la lingua?»

I suoi occhi si concentrarono su Sonya. «No, mmm... Questo significa che voi ragazze state avendo un ripensamento sul fatto di ammazzarmi?» Quelle parole gli sembrarono stupide, e si chiese quante persone nella storia dell'umanità avessero mai fatto una domanda come quella.

Harriet sogghignò. «Non trarre conclusioni affrettate. E non pensare che siamo diventate improvvisamente virtuose. Diciamo solo che abbiamo i nostri dubbi e vogliamo parlare. Ma hai poche chance.»

Sonya si mantenne sulla sua linea di pensiero. «In questo momento sembra che la cosa più intelligente da fare sia eseguire gli ordini. Noi siamo in tante e tu sei solo. Insomma, dà. Se fossi tu a decidere, cosa faresti?»

«Sono sicuro che sceglierei di non uccidermi.»

«Non fare il deficiente. Non è un gioco. Se tu potessi scegliere, e avessi due alternative, la tua morte o quella di tutte noi, cosa faresti? O tutte noi o te.»

Il suo viso mostrava che era molto seria, e la domanda colpì Thomas dritto al cuore. Da un certo punto di vista, aveva ragione. Se le cose stavano davvero così – che tutte loro sarebbero morte se non si fossero sbarazzate di lui –, come poteva pretendere che non lo facessero?

«Hai intenzione di rispondere?» incalzò Sonya.

«Sto pensando.» Fece una pausa, si asciugò il sudore dalla fronte. Ancora una volta, il sogno cercò di strisciare in cima ai suoi pensieri e dovette ricacciarlo giù. «Okay, sarò onesto. Lo prometto. Se fossi nei vostri panni, io sceglierei di non uccidermi.»

Harriet alzò gli occhi al cielo. «Facile per te, visto che non è la tua vita a essere sul piatto.»

«Non è solo questo. Credo che sia una specie di test, e forse non si aspettano che lo facciate davvero.» Il battito del cuore di Thomas accelerò. Pensava davvero quello che aveva detto, ma dubitava che gli avrebbero creduto, anche se provò comunque a spiegarglielo. «Forse noi dovremmo mettere insieme quello che sappiamo, per cercare di capirci qualcosa.»

Harriet e Sonya si scambiarono un'occhiata.

Alla fine Sonya annuì; poi Harriet disse: «Noi abbiamo avuto dei dubbi su tutta questa storia fin dall'inizio. C'è qualcosa che non torna. Perciò sì, sarà meglio che parli. Ma prima lascia che chiamiamo le altre.» Si alzarono per andare a svegliare le altre ragazze.

«Allora sbrigatevi» disse Thomas, chiedendosi se aveva davvero una possibilità di uscire da quel casino. «Ci conviene farlo prima che torni Teresa.»

48

Non ci misero molto a radunarsi. Thomas ne dedusse che la curiosità di sentire che cosa aveva da dire il morto che cammina fosse troppo grande per rifiutare. Le ragazze si disposero in un gruppo compatto davanti a lui, che rimaneva legato al brutto albero senza vita.

«D'accordo» disse Harriet. «Prima parli tu, poi lo faremo noi.»

Thomas annuì e si schiarì la gola. Cominciò a parlare anche se non aveva ancora deciso esattamente cosa dire.

«Tutto quello che so del vostro gruppo me l'ha raccontato Aris. A quanto pare, quello che abbiamo passato nel Labirinto è quasi identico. Ma da quando siamo scappati, molte situazioni sono state diverse. E non so di preciso cosa sapete sulla CATTIVO.»

Sonya intervenne. «Non molto.»

Questo confortò Thomas, lo fece sentire in una posizione di vantaggio. E gli sembrò un grosso errore da parte di Sonya averlo ammesso. «Be', io ho scoperto molte cose su di loro. Tutti noi siamo speciali per qualche ragione. Ci stanno sottoponendo a un test o roba del genere perché hanno dei progetti per noi.» In quel momento fece una pausa, ma nessuno mostrò alcuna reazione, e quindi proseguì.

«Molte delle cose che ci stanno facendo non hanno senso, perché sono solo parte delle prove, quelle che la CATTIVO chiama le Variabili. Per vedere come reagiamo in certe situazioni. Non capisco tutto, non ci vado nemmeno vicino, ma credo che questa storia di uccidermi sia solo una delle fasi. O un'altra bugia. Insomma... credo che si tratti solo di un'altra Variabile per studiare le nostre reazioni.»

«In pratica,» disse Harriet «tu vuoi che noi rischiamo le nostre vite per via di questa brillante deduzione.»

«Non capite? Uccidermi non ha senso. Forse per voi è un test, non lo so. Ma quello che so è che se sono vivo posso aiutarvi, se sono morto no.»

«Oppure,» replicò Harriet «noi siamo state messe alla prova per vedere se abbiamo abbastanza fegato da uccidere il capo dei nostri avversari. Non è questo lo scopo? Vedere quale dei due gruppi avrà la meglio? Eliminare i deboli e lasciare i forti?»

«Ma il capo non sono io, è Minh.» Thomas scosse la testa con fare deciso. «No, pensateci. Che dimostrazione di forza è uccidermi? Io sono solo e voi avete tutte quelle armi. Come può essere una prova del fatto che siete più forti?»

«Allora qual è il motivo di tutto questo?» gridò una ragazza dal fondo.

Thomas fece una pausa, scegliendo con attenzione le parole. «Credo che si tratti di un test per vedere se penserete con la vostra testa, cambierete i piani, prenderete delle decisioni razionali. E più numerosi siamo, più possibilità avremo di farcela a raggiungere il porto sicuro. Uccidermi non ha senso, non giova a nessuno. Avete già

dimostrato tutta la vostra forza catturandomi. Fate vedere a quella gente che siete in grado di riflettere.»

Si fermò, rilassandosi contro l'albero. Non gli veniva in mente nient'altro. Adesso stava a loro. Lui ce l'aveva messa tutta.

«Interessante» disse Sonya. «Mi sembra tanto ciò che direbbe una persona disposta a tutto pur di non morire.»

Thomas scrollò le spalle. «Io sono convinto che sia la verità. Penso che, se mi ucciderete, fallirete il vero test a cui la CATTIVO vi sta sottoponendo.»

«Già, sono sicura che lo pensi» disse Harriet. Si alzò. «Senti, se devo essere sincera, noi abbiamo fatto le stesse riflessioni. Ma volevamo sapere cosa avevi da dire tu. Il sole dovrebbe tramontare presto, e sono sicura che Teresa tornerà da un momento all'altro. Ne ripareremo quando sarà qui.»

Thomas parlò subito, preoccupato che Teresa non si sarebbe fatta persuadere.

«No! Voglio dire, lei è quella che sembra più ansiosa di uccidermi.» Lo disse, anche se nel profondo sperava di non pensarlo davvero. Anche se era stata molto dura con lui, di certo non sarebbe arrivata ad ammazzarlo. «Penso che dovrete essere voi a decidere.»

«Calmati» disse Harriet, con un mezzo sorriso. «Se scegliamo di non ucciderti, lei non ci può fare un cavolo di niente. Ma se...» Si fermò, e una strana espressione le attraversò il viso. Era preoccupata di aver detto troppo? «Troveremo una soluzione.»

Thomas cercò di non mostrare il suo sollievo. Forse era riuscito a far leva sul loro orgoglio, ma cercò di non farsi troppe illusioni.

Osservò le ragazze raccogliere le loro cose e sistemarle negli zaini – dove li avranno presi?, si chiese – preparandosi per il loro viaggio notturno, qualunque fosse la meta. Mormorii e sussurri aleggiavano nell'aria, mentre le ragazze continuavano a lanciare rapide occhiate verso di lui, discutendo di quello che aveva detto.

Il buio si fece sempre più intenso, e alla fine Teresa ricomparve dalla direzione da cui erano arrivati ore prima. Si accorse subito che c'era qualcosa di diverso, probabilmente dal modo in cui tutti continuavano a guardare prima Thomas e poi lei.

«Che c'è?» chiese, con la stessa espressione dura che aveva dal giorno precedente.

Fu Harriet a rispondere. «Dobbiamo parlare.»

Teresa sembrava confusa, ma andò comunque dalla parte opposta della cavità del dirupo con il resto del gruppo. Sussurri furiosi riempirono immediatamente l'aria, ma Thomas non riuscì a distinguere una sola parola. Ebbe una morsa allo stomaco mentre aspettava con ansia il verdetto.

Dalla posizione in cui si trovava vide che la conversazione si stava animando, e Teresa sembrava irritata quanto le ragazze. Osservò l'espressione del suo viso intensificarsi mentre cercava di difendere il suo punto di vista. Sembrava che fosse da sola contro il resto del gruppo, il che rese Thomas molto nervoso.

Alla fine, proprio quando era scesa quasi completamente la notte, Teresa si voltò, allontanandosi con pesanti falcate dalle altre, e se ne andò dall'accampamento, diretta verso nord. Aveva la sua lancia appoggiata su una spalla, lo zaino sull'altra. Thomas la osservò finché scomparve tra le pareti strette del varco.

Poi lanciò un'occhiata verso le ragazze, molte delle quali sembravano sollevate, e Harriet si avvicinò a lui. Senza dire una parola, si inginocchiò e sciolse la corda che lo legava all'albero.

«Allora?» chiese alla fine Thomas. «Avete deciso qualcosa?»

Harriet non gli rispose finché non lo ebbe liberato completamente; poi si appoggiò sui talloni e lo guardò, con la luce debole delle stelle e della luna riflessa nei suoi occhi. «È il tuo giorno fortunato. Alla fine abbiamo deciso di risparmiarti il tuo bel sederino. Non può essere una coincidenza che dentro di noi stessimo pensando tutti la stessa cosa.»

Thomas non provò quella sensazione di sollievo che si era aspettato. In quel momento si rese conto di aver sempre saputo che quella sarebbe stata la loro decisione.

«Ma ti dico una cosa,» continuò Harriet mentre si rimetteva in piedi, allungando una mano per aiutare anche lui a fare lo stesso «a Teresa non piaci. Fossi in te mi guarderei le spalle.»

Thomas si lasciò tirare su da Harriet, mentre la confusione e il dolore cercavano di prendere il sopravvento.

Teresa lo voleva davvero morto.

49

Thomas rimase in silenzio mentre mangiava con il Gruppo B e si preparava a partire. Presto cominciarono a incamminarsi nel varco buio delle montagne, diretti al porto sicuro che doveva trovarsi al di là. Dopo quello che gli avevano fatto, era strano essere improvvisamente amico di quelle persone, ma loro si comportavano come se non fosse mai successo niente. Lo trattavano come, be', come una delle ragazze.

Ma lui mantenne comunque un po' le distanze e rimase indietro, chiedendosi se poteva fidarsi completamente. Cosa doveva fare? Anche se Harriet e le altre lo avessero lasciato andare, avrebbe dovuto andare a cercare il suo gruppo, Minh, Newt e tutti gli altri? Voleva disperatamente stare di nuovo con i suoi amici e con Brenda. Ma sapeva che il tempo stava per scadere, e non aveva né cibo né acqua per farcela da solo. Doveva sperare che avrebbero trovato da soli la strada per il porto sicuro.

E così continuò a camminare, rimanendo vicino al Gruppo B, ma non troppo.

Trascorsero un paio d'ore, a tenergli compagnia solo gli alti dirupi rocciosi e lo scricchiolio della terra e dei sassi sotto i suoi piedi. Era piacevole muoversi di nuovo, distendere le gambe e i muscoli. Il tempo stava per scadere, però. E chi poteva sapere quale altro ostacolo sarebbe saltato fuori? O magari le ragazze avevano qualcosa in serbo per lui? Pensò molto ai sogni che aveva fatto, ma non riusciva ancora a mettere insieme tutti i pezzi per capire davvero cosa stesse succedendo.

Harriet rallentò il passo finché i due si ritrovarono a camminare fianco a fianco.

«Mi dispiace averti trascinato nel deserto dentro un sacco» disse. Thomas non riusciva a vedere bene il suo viso nella luce fioca, ma si immaginò che stesse sorridendo.

«Oh, nessun problema, mi ci voleva un po' di riposo.» Sapeva di dover recitare la sua parte, mostrare di avere senso dell'umorismo. Non riusciva ancora a fidarsi completamente, ma non aveva altra scelta.

Lei rise, un suono che lo mise più a suo agio. «Già, be', l'uomo della CATTIVO ci ha dato istruzioni precise su di te. Ma per Teresa era diventata un'ossessione. Quasi come se ucciderti fosse stata una sua idea.»

Questo lo ferì, ma aveva finalmente l'opportunità di scoprire alcune cose e non aveva intenzione di lasciarsela scappare. «Quel tizio aveva un completo bianco e sembrava una specie di ratto trasformato in uomo?»

«Sì» disse Harriet senza esitazioni. «La stessa persona che ha parlato con il vostro gruppo?»

Thomas annuì. «Quali sono state le... istruzioni precise che vi ha dato?»

«Be', la maggior parte del nostro viaggio si è svolto sottoterra attraverso dei tunnel. È per questo che non ci avete viste nel deserto. La prima cosa che ci aveva ordinato era di organizzare quello strano incontro tra te e Teresa, quando vi siete parlati in quell'edificio a sud della città. Te lo ricordi?»

Per Thomas fu come un pugno allo stomaco. Era già con il suo gruppo in quel momento? «Mmm, sì, me lo ricordo.»

«Be', probabilmente l'avevi capito, ma quella è stata tutta una farsa. Una specie di primo passo per darti false certezze. Ci ha anche detto che in qualche modo l'hanno... manipolata in modo da far sì che ti baciasse. È vero?»

Thomas smise di camminare, si piegò in avanti con le mani sulle ginocchia. Gli mancava il respiro. Ecco. Questo cancellava ufficialmente ogni dubbio. Teresa si era messa contro di lui. O forse non era mai stata realmente dalla sua parte.

«So che fa schifo» disse Harriet a bassa voce. «Sembra che tu le volessi molto bene.»

Thomas si tirò su, inspirando lentamente. «Io... speravo solo che fosse il contrario. Che la stessero obbligando a cercare di farci del male, che fosse riuscita a sfuggire al loro controllo abbastanza per... per baciarmi.»

Harriet gli mise una mano sul braccio. «Da quando si è unita a noi, ti ha sempre dipinto come un mostro che le ha fatto qualcosa di veramente terribile, solo che non ci ha mai detto cosa. Ma devo dirtelo, tu non sei affatto come lei ti ha descritto. Probabilmente è questa la vera ragione per cui abbiamo cambiato idea.»

Thomas chiuse gli occhi e cercò di calmare il suo cuore. Poi si scrollò tutto di dosso e cominciò di nuovo a camminare. «Okay, dimmi il resto. Ho bisogno di sentirlo. Tutto.»

Harriet si adeguò al suo passo. «Le altre istruzioni includevano il fatto di catturarti nel deserto e di portarti qui. Ci ha persino ordinato di tenerti dentro al sacco finché il Gruppo A non avrebbe più potuto vederci. Poi... be', poi il grande giorno sarebbe dovuto essere dopodomani. Ci dovrebbe essere un posto costruito sulla montagna, sul versante nord. Un posto speciale per... ucciderti.»

Thomas voleva fermarsi di nuovo ma continuò a muovere i piedi. «Un posto? Cosa significa?»

«Non lo so. Ci ha solo detto che quando saremmo arrivate lì avremmo saputo cosa fare.» Fece una pausa, poi schioccò le dita come se le fosse appena venuto in mente qualcosa. «Scommetto che è lì che è andata prima.»

«Perché? Quanto siamo vicini all'altro versante?»

«In realtà, non ne ho idea.»

Rimasero in silenzio e continuarono a camminare.

Ci volle più di quanto Thomas avesse pensato. Erano nel cuore della seconda notte di marcia quando qualcuno più avanti rispetto a lui gridò che avevano raggiunto la fine del varco. Thomas, che era rimasto in fondo al gruppo, cominciò a correre per raggiungere le altre; voleva disperatamente vedere cosa c'era sul versante nord della montagna. In un modo o nell'altro, il suo destino lo aspettava lì.

Le ragazze si erano raggruppate su una larga striscia di roccia che si apriva a ventaglio sul canyon stretto, prima di cadere a strapiombo fino ai piedi della montagna molto più in basso. La luna a tre quarti brillava sulla valle davanti a loro, tingendola di viola scuro e facendola sembrare inquietante. E molto piatta. Niente per chilometri e chilometri, solo terra deserta e morta.

Assolutamente niente.

Nessuna traccia di qualcosa che potesse essere un porto sicuro. E teoricamente dovevano essere a pochi chilometri dalla meta.

«Forse non lo vediamo.» Thomas non riconobbe chi aveva parlato, ma sapeva che ognuno di loro capiva esattamente perché l'aveva detto. Per cercare di rimanere aggrappati alla speranza.

«Già» aggiunse Harriet, con un tono ottimista. «Potrebbe esserci un'altra entrata a uno di quei tunnel sotterranei. Sono sicura che c'è.»

«Quanti altri chilometri pensi che manchino?» chiese Sonya.

«Non più di una quindicina, considerato da dove siamo partite e quanto lontano ci ha detto che dovevamo andare quell'uomo» rispose Harriet. «È più probabile una decina. Pensavo che una volta arrivate qui sopra avremmo visto un bell'edificio grande dall'aspetto rassicurante.»

Nel frattempo Thomas aveva cercato qualcosa nell'oscurità, ma neanche lui era riuscito a vedere niente. Solo un mare nero che si allungava fino all'orizzonte, che sembrava che fosse coperto da una tenda di stelle. E nemmeno l'ombra di Teresa.

«Bene» disse Sonya. «Non abbiamo molta scelta, dobbiamo proseguire verso nord. Non avremmo dovuto essere tanto ingenui da aspettarci qualcosa di facile. Forse entro l'alba riusciremo ad arrivare ai piedi della montagna. Così potremo dormire su un terreno pianeggiante.»

Le altre concordarono con lei e stavano per prendere un sentiero a malapena visibile che partiva dal ventaglio di roccia, quando Thomas disse: «Dov'è Teresa?»

Harriet si voltò verso di lui, con la luce della luna che le tingeva il viso di un pallido chiarore. «A questo punto, non me ne frega niente. Se è grande abbastanza per darsela a gambe quando non ottiene ciò che vuole, è grande abbastanza anche per raggiungerci quando le sarà passata. Andiamo.»

Ripartirono, incamminandosi giù per il sentiero pieno di tornanti, con la terra smossa e le rocce che scricchiolavano sotto i loro piedi. Thomas non poté evitare di guardare dietro di sé, osservando la parete della montagna e la stretta entrata del varco in cerca di una traccia di Teresa. Era molto confuso su tutto, ma provava ancora uno strano bisogno di vederla. Guardò le pendici buie, ma vide solo ombre scure e il riflesso del bagliore della luna.

Si voltò e cominciò a camminare, quasi sollevato di non averla vista.

Il gruppo scese giù per la montagna, procedendo in silenzio lungo il sentiero a zig-zag. Thomas rimase indietro anche questa volta, sorpreso di come la sua mente sembrasse svuotata. Intontita. Non aveva la minima idea di dove si trovassero i suoi amici, di quali pericoli lo attendessero.

Dopo circa un'ora di viaggio, quando cominciava a sentire una pesantezza alle gambe per la discesa faticosa, si imbatterono in una piccola zona di alberi morti che indicava la montagna con una grande striscia. Sembrava quasi che in passato una cascata avesse irrigato la piccola area, dando vita a quella strana disposizione di alberi. Anche se fosse stato così, l'ultima goccia si era arresa alla Zona Bruciata da molto tempo.

Thomas, sempre in fondo alla fila, stava passando dal lato opposto degli alberi, quando una voce disse il suo nome, spaventandolo così tanto che quasi inciampò. Si voltò di scatto e vide Teresa sbucare fuori da uno spesso intreccio di legno bianco, con la lancia stretta nella mano destra, il viso nascosto nell'ombra. Le altre non dovevano averla sentita, perché continuarono a camminare.

«Teresa» sussurrò. «Che...» Non sapeva nemmeno cosa dire.

«Tom, dobbiamo parlare» rispose, e sembrava quasi la ragazza che pensava di conoscere. «Non preoccuparti per loro, vieni con me e basta.» Fece un rapido cenno con la testa verso gli alberi dietro di lei.

Lui si voltò per guardare le ragazze del Gruppo B, che continuavano ad allontanarsi da lui, poi si rivolse di nuovo a Teresa. «Forse dovremmo...»

«Vieni e basta. La recita è finita.» Si voltò senza aspettare una risposta ed entrò nella foresta priva di vita.

Thomas rifletté per un paio di secondi, gli girava la testa per la confusione, l'istinto gli gridava di non fidarsi. Ma la seguì.

Gli alberi potevano anche essere morti, ma i loro rami strappavano i vestiti di Thomas e gli graffiavano la pelle. Il legno bianco brillava alla luce della luna, le righe e le chiazze d'ombra sul terreno davano a quel luogo un'aria stregata. Teresa continuò a camminare in silenzio, sembrava fluttuasse su per il fianco della montagna come un'apparizione.

Alla fine Thomas trovò il coraggio di parlare. «Dove stiamo andando? E ti aspetti davvero che io creda alla storia della recita? Perché sei andata avanti quando tutte hanno deciso di non uccidermi?»

Ma la sua risposta fu strana. Girando a malapena la testa, gli chiese: «Hai conosciuto Aris, giusto?» Non rallentò, continuò semplicemente a camminare.

Thomas si fermò per un istante, completamente sbalordito. «Aris? E tu come fai a conoscerlo? Cosa c'entra lui adesso?» Accelerò il passo per raggiungerla di nuovo, incuriosito, ma per qualche ragione terrorizzato dalla risposta.

Teresa non rispose subito, stava attraversando con cautela un groviglio di rami particolarmente fitto; uno rimbalzò all'indietro e colpì Thomas in pieno viso quando lei lo lasciò andare. Dopo essere passata, si fermò e si voltò verso di lui, proprio nel punto in cui un raggio di luna le illuminava il viso. Sembrava triste.

«Si dà il caso che io conosca Aris molto bene» disse con tono nervoso. «Molto meglio di quanto ti farà piacere sapere. Non solo era una grossa parte della mia vita prima del Labirinto, ma lui e io ci parliamo nella mente, proprio come facevamo noi due. Anche quando ero nella Radura, noi comunicavamo sempre. E sapevamo che alla fine ci avrebbero riuniti.»

Thomas pensò a come rispondere. Quello che gli aveva detto era così inaspettato che pensò che dovesse trattarsi di uno scherzo. Un altro trucco della CATTIVO.

Teresa aspettò, con le braccia incrociate, come se si stesse divertendo a vederlo senza parole.

«Stai mentendo» disse alla fine. «Non fai altro che mentire. Non capisco perché, o cosa sta succedendo, ma...»

«Oh, per favore, Tom» disse. «Come fai a essere così stupido? Dopo tutto quello che ti è successo, come fai ancora a sorprenderti? Ogni cosa riguardo a noi due faceva parte di un ridicolo test. Ed è finito. Io e Aris faremo quello che ci è stato ordinato, e la vita continuerà. La CATTIVO è l'unica cosa che conta adesso. Punto.»

«Di cosa stai parlando?» Non avrebbe potuto sentirsi più vuoto.

Teresa guardò dietro di lui, oltre la sua spalla. Lui sentì un rumore di rametti calpestati, e in qualche modo si aggrappò alla sua dignità per non voltarsi a guardare chi gli si era avvicinato di nascosto.

«Tom» disse Teresa. «Aris è proprio dietro di te, e ha un coltello molto grosso. Prova a fare una mossa e ti taglierà la gola. Tu verrai con noi e farai esattamente quello che ti diremo. Capito?»

Thomas la fissò, sperando che la rabbia che sentiva dentro si riflettesse chiaramente sul suo viso. Non si era mai sentito così furioso in vita sua, almeno per quello che ricordava.

«Saluta, Aris» disse. E poi, la cosa peggiore: Teresa sorrise.

«Ciao, Tommy» disse il ragazzo da dietro. Era decisamente lui, solo meno amichevole di prima. «Che emozione ritrovarmi di nuovo con te.» La punta del suo coltello gli sfiorò la schiena.

Thomas rimase in silenzio.

«Bene» disse Teresa. «Almeno ti stai comportando da persona matura. Seguimi, siamo quasi arrivati.»

«Dove stiamo andando?» chiese Thomas con una voce dura come l'acciaio.

«Lo scoprirai presto.» Poi si voltò e riprese a camminare attraverso gli alberi, usando la lancia come bastone.

Thomas si affrettò a seguirla prima che Aris potesse prendersi la soddisfazione di spingerlo. Gli alberi erano sempre più fitti e aggrovigliati, e i raggi della luna facevano capolino. Il buio lo opprimeva, portandogli via la luce e la vita.

Arrivarono davanti a una grotta, il cui ingresso era coperto da un muro di fitti alberi. Thomas non ricevette nessun avvertimento: un minuto prima stavano camminando tra i rami pungenti, un minuto dopo si trovavano in una stretta e alta cavità nel fianco della montagna. Una debole fonte di luce brillava in fondo, un rettangolo verde chiaro che fece sembrare Teresa una zombie quando si spostò di lato per far entrare loro due.

Aris passò di fianco a Thomas, con la lama puntata al suo petto come una pistola mentre indietreggiava verso la parete opposta a quella di Teresa. Thomas non riusciva a evitare di guardarli, prima l'uno poi l'altra. Due persone che il suo istinto gli aveva detto essere suoi amici. Fino a quel momento.

«Bene, ci siamo» disse Teresa, guardando Aris.

Il ragazzo non tolse gli occhi da Thomas. «Già, ci siamo. Parlavvi seriamente quando hai detto che ha convinto le altre a risparmiarlo? Cos'è, una specie di superpsicologo?»

«In realtà, è stato meglio così. È stato più facile farlo arrivare fin qui.» Teresa guardò Thomas con sufficienza, poi attraversò la grotta per andare da Aris. Mentre Thomas li osservava, lei si mise in punta di piedi e baciò Aris sulla guancia, poi fece un sogghigno. «Sono così contenta che siamo finalmente di nuovo insieme.»

Aris sorrise. Lanciò un'occhiata di avvertimento a Thomas, poi distolse lo sguardo quanto bastava per inclinare la testa verso Teresa. E la baciò sulle labbra.

Thomas si girò e chiuse gli occhi. L'aveva supplicato di fidarsi di lei, gli aveva sussurrato di resistere. Tutto per farlo arrivare lì. Per portarlo con più facilità fino a quel punto.

Per realizzare qualche piano diabolico escogitato dalla CATTIVO.

«Facciamola finita» disse Thomas, senza osare aprire gli occhi di nuovo. Non voleva sapere cosa stessero facendo, per quale motivo fossero in silenzio. Ma voleva che pensassero che si era arreso. «Facciamola finita una volta per tutte.»

Quando non risposero, non riuscì a evitare di dare una sbirciatina. Si stavano sussurrando qualcosa, sbaciucchiandosi tra una parola e l'altra. Provò un bruciore allo stomaco come se fosse pieno d'olio bollente.

Distolse di nuovo lo sguardo, concentrandosi sulla strana fonte di luce in fondo alla grotta. Un grosso rettangolo verde chiaro, fissato nella pietra scura, emanava un bagliore etereo. Era alto quanto una persona di media statura, largo circa un metro. Sulla superficie opaca c'erano delle macchie, una finestra sudicia che lasciava intravedere qualcosa simile a della fanghiglia radioattiva, brillante e pericolosa.

Con la coda dell'occhio vide Teresa allontanarsi da Aris, il loro scambio amoroso evidentemente finito. La guardò, chiedendosi se i suoi occhi mostravano quanto male gli aveva fatto.

«Tom» disse. «Se può essere di conforto, mi dispiace molto averti ferito. Ho fatto quello che ho dovuto nel Labirinto, e comportarmi come la tua amichetta del cuore mi è sembrato il modo migliore per ottenere i ricordi che ci servivano per decifrare quel codice e scappare. E qui nella Zona Bruciata non ho avuto molta scelta. L'unica cosa che dovevamo fare per superare le Prove era portarti qui. Si trattava di scegliere tra te e noi.»

Teresa si fermò per un attimo, e c'era uno strano luccichio nei suoi occhi. «Aris è il mio migliore amico, Tom» disse calma, tranquilla.

A quel punto Thomas scoppiò. «Non... mi... interessa!» gridò, anche se non poteva essere più lontano dalla verità.

«Te lo sto solo dicendo. Se ci tieni a me, allora dovresti capire perché sarei disposta a qualunque cosa pur di superare tutto questo e proteggerlo. Non avresti fatto lo stesso per me?»

Thomas non riusciva a credere quanto si sentisse lontano dalla ragazza che un tempo credeva la sua migliore amica. Anche in tutti i suoi ricordi, erano sempre loro due. «Cos'è questa storia? Stai cercando di trovare ogni modo possibile nell'universo per ferirmi? Chiudi quella caspio di bocca e fai ciò per cui mi hai portato qui!» A ogni respiro furioso il petto si gonfiava, il cuore gli batteva a una velocità mortale.

«Bene» rispose. «Aris, apriamo la porta. Per Tom è arrivato il momento di andare.»

Thomas non aveva più niente da dire, a nessuno dei due. Ma di certo non si sarebbe dato per vinto senza lottare. Decise di attendere l'occasione più favorevole.

Aris tenne il coltello puntato contro di lui, mentre Teresa si diresse verso il grosso rettangolo di vetro illuminato di verde. Thomas non poteva negare la curiosità che gli suscitava quella porta.

Teresa raggiunse un punto in cui il bagliore disegnava il profilo del suo corpo. Era sfocato, come se lei stesse per dissolversi. Attraversò la grotta finché si tolse completamente dalla luce, poi si fermò davanti al muro di pietra e cominciò a digitare su quella che doveva essere una specie di tastiera, ma Thomas non riusciva a vederla.

Quando finì, indietreggiò verso di lui.

«Vediamo se funziona davvero» disse Aris.

«Funzionerà» rispose Teresa.

Ci fu uno scoppio, seguito da un sibilo acuto. Thomas osservò il bordo destro del vetro che cominciava a muoversi in avanti, come una porta. Mentre si apriva, getti sottili di foschia bianca attraversavano la fessura sempre più ampia, formando dei piccoli vortici che poi evaporavano quasi all'istante senza lasciare tracce. Era come se un freezer da tempo inutilizzato stesse rilasciando aria fredda nel calore della notte. L'oscurità si annidava all'interno, anche se il rettangolo di vetro continuava a emettere il suo strano fulgore verde.

Dunque quella non era affatto una finestra, pensò Thomas. Solo una porta verde. Forse le scorie tossiche non erano il suo immediato futuro, si augurò.

Alla fine la porta si fermò contro la parete di roccia appuntita, producendo uno scricchiolio simile al ghiaccio. Dove prima c'era la porta, adesso giaceva un buco nero. La luce non era sufficiente a rivelare quello che c'era dentro. Anche la foschia si era completamente arrestata. Thomas sentì un abisso d'ansia aprirsi sotto i suoi piedi.

«Ce l'hai una torcia?» chiese Aris.

Teresa mise la lancia per terra, poi prese lo zaino e rovistò all'interno. Un attimo dopo tirò fuori una torcia e la accese.

Aris fece un cenno verso l'apertura. «Dai un'occhiata mentre io lo controllo. Non provare a fare una mossa, Thomas. Sono sicuro che quello che hanno preparato per te è molto più piacevole che morire accoltellato.»

Thomas non rispose, mantenendosi fedele al suo giuramento di rimanere in silenzio da quel momento in poi. Pensò al coltello e alla possibilità di portarglielo via.

Teresa si era avvicinata all'apertura rettangolare, puntando la torcia all'interno. La agitò su e giù, a destra e sinistra. Mentre lo faceva, la luce attraversò una nuvola sottile di foschia, ma l'umidità si era ormai ridotta abbastanza da lasciar intravedere cosa c'era dentro.

Era una piccola stanza, profonda solo qualche metro. Le pareti sembravano fatte di una specie di metallo argentato, le superfici erano interrotte da piccole protuberanze dello spessore di un paio di centimetri, ognuna delle quali aveva un buco nero sulla punta. I piccoli pomelli o beccucci distavano una dozzina di centimetri l'uno dall'altro, formando una griglia sulle pareti.

Teresa si voltò verso Aris e spense la torcia. «Semberebbe tutto a posto» disse.

Aris girò di scatto la testa e guardò Thomas, che era così concentrato sulla strana stanza che aveva perso un'altra opportunità per agire. «Esattamente come avevano detto che sarebbe stata.»

«Allora... immagino che non ci sia altro da fare?» chiese Teresa.

Aris annuì, poi spostò il coltello nell'altra mano, stringendolo ancora di più. «Ci siamo, Thomas. Fai il bravo bambino ed entra. Chi lo sa, magari si tratta solo di un grosso test e una volta dentro ti lasceranno andare e potremo fare una bella festiciola tutti insieme.»

«Sta' zitto, Aris» disse Teresa. In effetti era la prima cosa che aveva detto da un po' che non gli fece venire voglia di prenderla a pugni. Poi si voltò verso di lui, evitando il suo sguardo. «Facciamola finita.»

Aris agitò il coltello, facendo segno a Thomas di muoversi. «Forza. Non obbligarmi a trascinarli.»

Thomas lo guardò, sforzandosi di mantenere un'espressione impassibile mentre si arrovellava il cervello. Sentì il panico sul punto di travolgerlo. Adesso o mai più. Lottare o morire.

Rivolse lo sguardo verso la porta aperta e si incamminò lentamente in quella direzione. Tre passi e aveva dimezzato la distanza. Teresa aveva raddrizzato la schiena e teneva le braccia tese nel caso lui provasse a creare dei problemi. Aris gli puntava l'arma al collo.

Ancora un passo. Poi un altro. Adesso Aris era esattamente alla sua sinistra, a meno di un metro di distanza. Teresa era dietro di lui, non riusciva a vederla. La porta aperta e la strana stanza argentata, con le pareti piene di buchi, erano dritto davanti a lui.

Si fermò, poi si girò verso Aris. «Com'era Rachel mentre moriva dissanguata?» Era un tentativo rischioso, una provocazione per spiazzarlo.

Sconvolto e ferito, Aris rimase paralizzato, dando a Thomas quella frazione di secondo che gli serviva.

Fece un salto verso di lui e con il braccio sinistro piegato lo colpì togliendogli il coltello dalla mano. L'arma andò a sbattere contro le rocce. Con la mano destra gli tirò un pugno nello stomaco e Aris cadde a terra, cercando disperatamente di respirare.

Il rumore del metallo contro la roccia fermò Thomas che stava per dare un calcio al ragazzo ai suoi piedi. Alzò lo sguardo e vide che Teresa aveva raccolto la sua lancia.

Per un attimo si fissarono; poi lei si scagliò su di lui. Thomas tirò su le mani per proteggersi, ma era troppo tardi: la parte inferiore dell'arma volteggiò nell'aria, e lo colpì vicino all'orecchio. Vide delle stelle fluttuare davanti agli occhi mentre cadeva, lottando per non perdere conoscenza. Non appena si accasciò a terra, si mise carponi per fuggire.

Ma sentì Teresa gridare, e un secondo dopo il legno lo colpì alla testa. Cadde di nuovo con un tonfo; qualcosa gli bagnò i capelli e gli colò sulle tempie. Una fitta di dolore gli attraversò la testa, come se gli avessero conficcato un'ascia nel cervello. Si diffuse al resto del corpo, facendogli venire la nausea. Riuscì in qualche modo a sollevarsi e a girarsi, poi ricadde di schiena. Vide Teresa con l'arma sollevata ancora una volta.

«Entra nella stanza, Thomas» disse ansimando. «Entra nella stanza o ti colpirò di nuovo. Giuro che continuerò a farlo finché non perderai conoscenza o morirai dissanguato.»

Aris si era ripreso ed era in piedi di fianco a lei.

Thomas tirò indietro le gambe e scalciò, colpendo entrambi alle ginocchia. I due gridarono e caddero a terra, atterrando l'uno sopra l'altro. Lo sforzo fisico gli provocò un dolore terribile in tutto il corpo. Fu accecato da una serie di lampi di luce bianca; tutto intorno a lui girava. Si lamentò mentre faceva ricorso a tutte le sue forze per girarsi a pancia in giù, cercando di mettere le mani sotto di sé. Era appena riuscito a tirarsi su di qualche centimetro quando Aris atterrò sulla sua schiena, sbattendolo di nuovo a terra. In un attimo il braccio del ragazzo circondò il collo di Thomas e strinse.

«Tu entrerai in quella stanza» gli gridò Aris nell'orecchio. «Teresa, aiutami!»

Thomas non aveva più forze per combattere. Il doppio colpo alla testa lo aveva stremato, era come se tutti i suoi muscoli si fossero addormentati perché la mente non aveva abbastanza energie per dirgli cosa fare. Poi Teresa gli prese le braccia e cominciò a trascinarlo verso l'entrata. Aris lo spingeva. Thomas scalciava piano. Le rocce gli si conficcavano nella pelle.

«Non fatemi questo» sussurrò, abbandonandosi alla disperazione. A ogni parola sentiva una scossa di dolore attraversargli i nervi. «Per favore...» L'unica cosa che vedeva ormai erano lampi di luce bianca sullo sfondo nero. Capì di avere una commozione cerebrale. Aveva una terribile commozione cerebrale.

Si rese conto a malapena che il suo corpo attraversò l'entrata, che Teresa gli adagiò le braccia contro il metallo freddo della parete in fondo, per poi passare sopra di lui e andare ad aiutare Aris. Gli sollevarono le gambe e le appoggiarono di lato, girandolo su un fianco verso la parete. Non trovò nemmeno la forza di guardarli.

«No» disse, ma non era che un sussurro. Gli venne in mente l'immagine del ragazzo malato, Ben, che veniva esiliato dalla Radura. Uno strano momento per pensarci, ma adesso capiva cosa doveva aver provato in quegli ultimi secondi prima che i muri si chiudessero, intrappolandolo nel Labirinto per sempre.

«No» ripeté a voce così bassa che non pensava lo sentissero. Aveva male dalla testa ai piedi.

«Sei così testardo» sentì dire a Teresa. «Hai dovuto complicarti la vita! Complicarla a tutti noi!»

«Teresa» sussurrò Thomas. Scavò nel dolore e cercò di chiamarla telepaticamente, anche se non funzionava ormai da tempo. Teresa.

Mi dispiace Tom, rispose lei, ancora una volta nella sua testa. Ma ti ringrazio di essere il nostro sacrificio.

Non si era accorto che la porta si stava muovendo, ma si chiuse di colpo proprio mentre quell'ultima parola fluttuò nei suoi pensieri annebbiati.

52

Il retro della porta chiusa emanava un bagliore verde, trasformando la piccola stanza in una prigione disgustosa, angosciante. Avrebbe potuto piangere, avrebbe potuto disperarsi e frignare come un bambino se la testa non gli avesse fatto così male. Il dolore gli perforava il cranio, ed era come se nei suoi occhi ci fosse della lava incandescente.

Ma anche in quel momento, in quello stato, a divorargli il cuore era la sofferenza per avere davvero perso Teresa. Non riusciva a piangere.

Perse completamente la concezione del tempo mentre era sdraiato lì. Era come se chiunque ci fosse dietro a tutto quello volesse dargli l'opportunità di riflettere su ciò che era successo, mentre lui aspettava la fine. Di riflettere sul fatto che il messaggio di Teresa di fidarsi, a prescindere da tutto, si era rivelato un trucco crudele che non faceva altro che ingigantire il suo tradimento e la sua falsità.

Passò un'ora. Forse due o tre. Forse solo trenta minuti. Non ne aveva idea.

E poi cominciò il sibilo.

La luce debole che brillava dalla porta, rivelava spruzzi di foschia che uscivano dai buchi sulle pareti di metallo davanti a lui. Girò la testa e una nuova scossa di dolore lo colpì al cranio, poi vide che da tutte le aperture fuoriusciva una specie di nebbia.

E sibilavano come un nido di vipere velenose che si contorcono.

Allora questa è la fine?, pensò. Dopo tutto quello che aveva passato, dopo tutti i misteri e le lotte e i fugaci momenti di speranza, lo avrebbero ucciso con una specie di gas venefico? Un'idiozia, ecco cos'era. Un'idiozia. Aveva combattuto contro i Dolenti e gli Spaccati, era sopravvissuto a un colpo di pistola e a un'infezione. La CATTIVO. Erano stati loro a salvarlo! E adesso lo ammazzavano con il gas?

Si mise seduto, gridando per il dolore che quella consapevolezza gli provocò. Si guardò in giro, in cerca di qualunque cosa potesse...

Stanco. Tanto stanco.

Una strana sensazione al petto. Nausea.

Il gas.

Stanco. Ferito. Il corpo stremato.

Respirare il gas.

Non poteva evitarlo.

Tanto... stanco...

Dentro di lui. Qualcosa di strano.

Teresa. Perché doveva finire in quel modo?

Stanco...

In qualche angolo remoto della sua coscienza si accorse della sua testa che sbatteva contro il pavimento.

Tradimento.

Tanto...

Stanco...

Thomas non sapeva se era vivo o morto, ma gli sembrava di dormire. Conscio di sé, ma come attraverso una nube. Scivolò in un altro sogno-ricordo.

Thomas ha sedici anni. È in piedi davanti a Teresa e a una ragazza che non riconosce.

E ad Aris.

Aris?

Tutti e tre lo stanno guardando con un'espressione cupa. Teresa sta piangendo.

«È ora di andare» dice Thomas.

Aris annuisce. «Prima il Filtro, poi nel Labirinto.»

Teresa non fa altro che asciugarsi le lacrime.

Thomas dà la mano ad Aris. Poi fa lo stesso con la ragazza che non conosce.

Teresa corre verso di lui e lo abbraccia. Sta singhiozzando, e Thomas si accorge che anche lui sta piangendo. Le sue lacrime le bagnano i capelli mentre la stringe forte.

«Devi andare adesso» dice Aris.

Thomas lo guarda. Aspetta. Cerca di godersi questo momento con Teresa. Il suo ultimo momento di memoria completa. Non staranno più così per molto tempo.

Teresa alza lo sguardo verso Thomas. «Funzionerà. Funzionerà tutto.»

«Lo so» dice Thomas. Prova una tristezza che gli lacera ogni parte del corpo.

Aris apre la porta e gli fa cenno di seguirlo. Thomas si incammina, ma si volta per guardare Teresa un'ultima volta. Cerca di sembrare fiducioso.

«A domani» dice.

Ed è la verità, ma fa male.

Il sogno svanì lentamente, e Thomas si immerse nel sonno più nero della sua vita.

54

Sussurri nel buio.

È questo che sentì Thomas quando cominciò a riprendere conoscenza. Deboli ma striduli, come se della cartavetrata gli sfregasse sul timpano. Non riusciva a capire niente. Era così buio che gli ci volle un momento per realizzare che i suoi occhi erano aperti.

Qualcosa di fresco e duro gli premeva contro la faccia. Il terreno. Da quando il gas lo aveva stordito non si era più mosso. Sorprendentemente, la testa non gli faceva più male. In effetti, niente gli faceva male. Fu anzi inondato da una sensazione di euforia, che gli diede quasi le vertigini. Forse era solo felice di essere vivo.

Mise le mani sotto di sé e si diede una spinta per mettersi seduto. Si chiese cosa era successo al bagliore verde della porta che Teresa aveva chiuso.

Teresa.

L'eccitazione si spense quando ricordò quello che gli aveva fatto. Ma poi...

Non era morto. A meno che l'aldilà fosse solo una schifosa stanza buia.

Rimase fermo per qualche minuto, lasciando che la mente si risvegliasse e si assestasse prima di alzarsi e di cominciare a toccare quello che lo circondava. Tre pareti fredde di metallo con buchi sporgenti, distribuiti a distanza regolare. Un muro liscio che sembrava di plastica. Era decisamente nella stessa piccola stanza.

Picchiò contro la porta. «Ehi! C'è qualcuno?»

La sua mente cominciò a divagare. I sogni-ricordi, numerosi ormai. Così tanto su cui riflettere, così tante domande. Le prime cose che gli erano tornate in mente con la Mutazione nel Labirinto cominciavano lentamente a prendere forma, a consolidarsi. Aveva fatto parte dei piani della CATTIVO, parte di tutto questo. Lui e Teresa erano molto uniti, addirittura migliori amici. Gli era sembrato giusto. Fare quelle cose per il bene più grande.

Solo che adesso Thomas non si sentiva molto bene. L'unica cosa che provava era rabbia e vergogna. Come poteva esserci una qualunque giustificazione a quello che avevano fatto? A quello che la CATTIVO stava facendo, a quello che 'loro' stavano facendo? Anche se di certo non pensava a sé stesso in quel modo, lui e gli altri erano solo ragazzini. Ragazzini! Non era più molto contento della persona che era. Non sapeva esattamente quando c'era stata quella svolta. Ma qualcosa dentro di lui si era spezzato.

E poi c'era Teresa. Come poteva aver provato un sentimento così grande per lei?

Sentì uno schiocco, poi un sibilo, e i suoi ragionamenti si interruppero.

La porta cominciò ad aprirsi, muovendosi lentamente verso l'esterno. Teresa era lì nella luce pallida delle prime ore del mattino, con il viso segnato dalle lacrime. Non appena ci fu abbastanza spazio, gli lanciò le braccia al collo, premendovi il viso.

«Mi dispiace tanto, Tom» disse; sentiva le sue lacrime bagnate contro la pelle. «Mi dispiace tanto, davvero tanto. Hanno detto che ti avrebbero ucciso se non avessimo fatto tutto nel modo in cui ce l'hanno ordinato. Per quanto fosse orribile. Mi dispiace, Tom!»

Thomas non riusciva a rispondere, non riusciva a contraccambiare l'abbraccio. Tradimento. Il cartello sulla porta di Teresa, la conversazione tra le persone nei suoi sogni. I pezzi si stavano incastrando. Per quanto ne sapeva, stava solo cercando di ingannarlo di nuovo. Il tradimento significava che non poteva più fidarsi di lei, e il suo cuore gli diceva che non poteva perdonarla.

In un certo senso, si rendeva conto che dopotutto Teresa aveva mantenuto la sua promessa iniziale. Aveva fatto tutte quelle cose orribili contro il suo volere. Quello che gli aveva detto nella baracca era vero. Ma sapeva anche che le cose tra di loro non sarebbero mai, mai più state come prima.

Alla fine la spinse via. La sincerità nei suoi occhi azzurri non contribuì molto a ridurre i suoi dubbi. «Mmm... forse dovresti raccontarmi cos'è successo.»

«Ti avevo detto di fidarti di me» rispose. «Ti avevo detto che ti sarebbero successe delle cose davvero brutte. Ma le cose brutte erano una messinscena.» Poi sorrise, ed era un sorriso così bello che Thomas desiderò trovare un modo per dimenticare quello che gli aveva fatto.

«Già, ma non mi sembra che tu abbia fatto troppa fatica a spaccarmi la faccia con quella sploff di lancia e a gettarmi nella camera a gas.» Non riusciva a nascondere la sfiducia che bruciava dentro di lui. Guardò Aris, che sembrava in imbarazzo, come se si fosse intromesso in una conversazione privata.

«Mi dispiace» disse il ragazzo.

«Perché non mi avete detto prima che vi conoscevate?» replicò Thomas. «Che...» non sapeva cosa dire.

«È stata tutta una messinscena, Tom» disse Teresa. «Devi crederci. Ci avevano promesso fin dall'inizio che non saresti morto. Che questa specie di stanza aveva degli scopi precisi e che poi sarebbe finita. Mi dispiace così tanto.»

Thomas si voltò verso la porta ancora aperta. «Credo che mi servirà del tempo per assimilare tutto quanto.» Teresa voleva che lui la perdonasse, che tutto tornasse subito come prima. L'istinto diceva a Thomas di nascondere il suo risentimento, ma era difficile.

«A proposito, cos'è successo qui dentro?» chiese Teresa.

Thomas riportò lo sguardo su di lei. «Che ne dici se parli prima tu? Almeno questo credo di essermelo guadagnato.»

Teresa provò a prendergli la mano ma lui fece finta di doversi grattare il collo. Quando vide l'espressione ferita sul suo viso, una piccolissima parte di sé sentì il bisogno di giustificarsi.

«Senti,» disse «hai ragione. Ti meriti una spiegazione. Credo che adesso possiamo raccontarti tutto. Anche se noi non comprendiamo appieno i motivi di tutto questo.»

Aris si schiarì la voce, un'ovvia intromissione. «Ma, mmm, sarà meglio farlo mentre camminiamo. O corriamo. Ci restano solo poche ore. Oggi è il giorno.»

Quelle parole risvegliarono completamente Thomas dallo stordimento. Guardò l'orologio. Se Aris diceva il vero riguardo al fatto che erano trascorse due settimane, mancavano solo cinque ore e mezzo. Aveva un po' perso il conto, non sapendo per quanto tempo era rimasto nella stanza. E tutta quella storia sarebbe stata inutile se non avessero raggiunto il porto sicuro. La speranza era che Minh e gli altri l'avessero già trovato.

«Bene. Per adesso lasciamo perdere» disse, poi cambiò discorso. «C'è qualcosa di diverso là fuori? Voglio dire, io l'ho visto al buio, ma...»

«Lo sappiamo» lo interruppe Teresa. «Non c'è nessuna traccia di un edificio. Niente. Alla luce del giorno è anche peggio. Solo una terra desolata e piatta, sconfinata. Non ci sono alberi né colline, figuriamoci un porto sicuro.»

Thomas guardò Aris, poi di nuovo Teresa. «Allora cosa dovremmo fare? Dove andiamo?» Pensò a Minh e Newt, ai Radurai, a Brenda e Jorge. «Avete visto qualcuno degli altri?»

Fu Aris a rispondere. «Tutte le ragazze del mio gruppo sono in marcia verso nord, come dovremmo fare noi, sono già a tre o quattro chilometri da qui. Abbiamo visto i tuoi amici ai piedi della montagna a un paio di chilometri a ovest. Non ne sono sicuro, ma sembra che non manchi nessuno, e stanno andando nella stessa direzione delle ragazze.»

Thomas si sentì fortemente sollevato. I suoi amici ce l'avevano fatta, forse tutti.

«Dobbiamo muoverci» disse Teresa. «Il fatto che lì non ci sia niente non significa nulla. Chi può sapere cosa ci ha riservato la CATTIVO? Dobbiamo fare quello che ci hanno detto e basta. Forza.»

Per un attimo Thomas desiderò arrendersi, rimanere lì seduto e dimenticarsi di tutto. Lasciare che le cose andassero come andassero. Ma quasi con la stessa rapidità con cui era arrivata, quella sensazione svanì. «Va bene, andiamo. Ma ti conviene dirmi tutto quello che sai.»

«Lo farò» rispose Teresa. «Ve la sentite di correre una volta superati quegli alberi morti?»

Aris annuì, ma Thomas roteò gli occhi. «Per favore. Io sono un Velocista.»

Teresa sollevò le sopracciglia. «Bene, allora ci resta solo da vedere chi si ferma per primo.»

In risposta, Thomas uscì correndo dal piccolo spiazzo ed entrò nella foresta senza vita, rifiutandosi di pensare troppo alla tempesta di ricordi ed emozioni che cercava di abbattersi su di lui.

Il cielo non si schiarì molto mentre la mattina avanzava. Inaspettatamente arrivarono le nuvole, grigie e dense, così dense che se non avesse avuto l'orologio, Thomas non avrebbe avuto idea di che ora fosse.

Nuvole. L'ultima volta che era successo...

Forse questa tempesta non sarebbe stata tanto forte. Forse.

Una volta lasciata la piccola foresta di alberi morti, non si fermarono. C'era un sentiero che portava alla valle sottostante, scendendo a zig-zag come una cicatrice irregolare sul fianco della montagna. Thomas calcolò che ci sarebbero volute un paio d'ore solo per arrivare in fondo. Correre su pendii ripidi e sdruciolevoli sembrava un buon modo per rompersi una caviglia o una gamba. E se fosse successo, non ce l'avrebbero mai fatta.

I tre decisero di camminare velocemente ma senza rischiare di farsi male, e di aumentare l'andatura solo una volta raggiunto il terreno pianeggiante. Cominciarono a scendere: Aris, poi Thomas e infine Teresa. Le nuvole scure correvano veloci sulle loro teste, mentre il vento soffiava apparentemente da ogni direzione. Proprio come aveva detto Aris, Thomas vide due gruppi separati di persone nel deserto sotto di loro: i suoi amici Radurai, non lontani dai piedi della montagna, poi il Gruppo B, forse un paio di chilometri più in là.

Ancora una volta Thomas si sentì sollevato, e i suoi passi gli sembrarono più leggeri.

Dopo il terzo tornante, Teresa da dietro gli disse: «Allora, credo che riprenderò da dove mi sono interrotta.»

Thomas annuì e basta. Non riusciva a credere quanto si sentisse bene fisicamente: aveva lo stomaco miracolosamente pieno, il dolore causatogli dai colpi della lancia era sparito, l'aria fresca e il vento pungente lo facevano sentire vivo. Non aveva idea di quello che ci fosse nel gas che aveva respirato, ma sembrava tutt'altro che venefico. Eppure, continuava a non fidarsi di Teresa; non voleva essere troppo gentile.

«È cominciato proprio quando ci stavamo parlando nel cuore della notte, la primissima notte dopo essere stati soccorsi dal Labirinto. Stavo per addormentarmi e un attimo dopo quelle persone erano nella mia stanza, tutte vestite in modo strano. Inquietante. Tute larghe e occhialini.»

«Davvero?» chiese Thomas senza voltarsi. Sembravano le stesse persone che aveva visto dopo che gli avevano sparato.

«Sono andata fuori di testa. E ho cercato di chiamarti, ma all'improvviso era stata interrotta. La telepatia, intendo. Non so come facevo a rendermene conto, ma era sparita. Da quel momento è andata e venuta.»

Poi gli parlò nella mente. Adesso mi senti perfettamente, vero?

Sì. È vero che tu e Aris parlavate mentre eravamo nel Labirinto?

Be'...

Non finì la frase, e quando Thomas si voltò verso di lei, aveva uno sguardo preoccupato.

Cosa c'è?, le chiese, riportando l'attenzione verso il sentiero, prima di fare qualcosa di stupido come inciampare e rotolare giù per la montagna.

Non voglio affrontare quel discorso per ora.

Affrontare... Si fermò prima di dirlo ad alta voce. Affrontare quale discorso?

Teresa non rispose.

Thomas cercò con tutte le forze di urlare nella sua mente. Quale discorso?

Lei rimase in silenzio ancora per qualche secondo prima di rispondere.

Sì, lui e io parliamo dal primo giorno che sono arrivata nella Radura. La maggior parte delle volte è successo quando ero in quello stupido coma.

55

Thomas dovette fare ricorso a tutta la sua forza di volontà per non fermarsi e voltarsi verso di lei. Cosa? Perché non me l'hai detto quando eravamo nel Labirinto? Come se avesse bisogno di un altro motivo per disprezzarli entrambi.

«Perché avete smesso di parlare?» chiese all'improvviso Aris. «State spettegolando su di me in quelle vostre belle testoline?» Incredibile. Non sembrava per niente minaccioso ormai. Era quasi come se tutto quello che era successo nella foresta morta fosse stato un prodotto della sua immaginazione.

Thomas rilasciò un respiro pesante che si era accumulato nei polmoni. «Non ci posso credere. Voi due...» Si fermò, accorgendosi che in fondo non era poi tanto stupito. Aveva visto Aris nei ricordi confusi del suo sogno più recente. Faceva parte di tutto questo, anche se non era chiaro 'questo' cosa fosse. E il modo in cui si erano comportati l'uno nei confronti dell'altro in quel breve ricordo lasciava intendere che stessero dalla stessa parte. Se non altro lo erano stati.

«Vaffancaspio» disse alla fine Thomas. «Continua a parlare.»

«Va bene» rispose Teresa. «Ma ci sono un sacco di cose che ti devo spiegare, perciò d'ora in avanti stai zitto e ascolta. Capito?»

Cominciavano ad avere delle fitte alle gambe per via del ritmo costante sul pendio. «Sì, ma... come fai a sapere quando parli a me e quando parli a lui? Come funziona?»

«Non si può spiegare. È come se ti chiedessi come fai a sapere se chiedi alla gamba destra o a quella sinistra di muoversi. Lo so... e basta. In qualche modo è incorporato nel mio cervello.»

«L'abbiamo fatto anche noi, amico» disse Aris. «Non te lo ricordi?»

«Certo che me lo ricordo» bofonchiò Thomas, infastidito e frustrato sotto molti punti di vista. Se solo avesse potuto recuperare tutto, tutti i suoi ricordi, sapeva che sarebbe riuscito a mettere insieme i pezzi e ad andare avanti. Non capiva perché per la CATTIVO fosse così importante mantenere le loro menti azzerate dai ricordi. E perché ultimamente ne aveva recuperato qualcuno? Era un caso o lo facevano apposta? Forse era un effetto prolungato della Mutazione?

Troppe domande. Troppe domande del caspio, tutte senza risposta. «Va bene» disse alla fine. «Terrò la bocca e la mente chiuse. Vai avanti.»

«Possiamo affrontare il discorso su me e Aris più tardi. Non mi ricordo nemmeno di cosa parlavamo. Ho dimenticato quasi tutto quando mi sono risvegliata. Il fatto che fossimo in coma doveva fare parte delle Variabili, perciò può essere che noi riuscissimo a comunicare solo per non impazzire. Insomma, abbiamo contribuito a progettare tutto, giusto?»

«Progettare tutto?» chiese Thomas. «Non...»

Teresa lo raggiunse e gli diede una pacca sulla schiena. «Non dovevi stare zitto?»

«Giusto» bofonchiò Thomas.

«Comunque, queste persone sono arrivate nella mia stanza vestite in quel modo inquietante e la mia telepatia con te si è interrotta. Ero spaventata e mezza addormentata. Una parte di me credeva che fosse solo un brutto sogno. Un attimo dopo mi hanno messo qualcosa sulla bocca che aveva un odore terribile e poi ho perso i sensi. Quando mi sono svegliata ero in un letto in una stanza diversa, e c'erano un mucchio di persone sedute su delle sedie al di là di uno strano vetro. Non sono riuscita a vederlo finché non l'ho toccato. Era come un campo di forza o roba del genere.»

«Sì» disse Thomas. «Anche noi abbiamo avuto una cosa simile.»

«Poi hanno cominciato a parlarmi. È stato in quel momento che mi hanno detto tutto di questo piano e di quello che dovevamo fare io e Aris. E si aspettavano che fossi io a dirglielo. Parlando, sai, nella sua mente, anche se lui a quel punto era con il vostro gruppo. Il nostro gruppo. Il Gruppo A. Mi hanno portato via dalla mia stanza e mi hanno mandato nel Gruppo B; poi ci hanno informato della missione al porto

sicuro e del fatto che avevamo l'Eruzione. Eravamo spaventate, confuse, ma non avevamo scelta. Siamo passate attraverso dei tunnel sotterranei, finché non siamo arrivate alle montagne. Abbiamo evitato la città. Il nostro incontro in quel piccolo edificio, e tutto ciò che è successo da quando siamo venute da voi nella valle, con tutte quelle armi, ogni cosa era stata pianificata.»

Thomas ripensò ai ricordi confusi che erano apparsi nei suoi sogni. Qualcosa gli diceva che prima di andare nelle Radura e nel Labirinto, lui sapeva che una situazione del genere avrebbe potuto verificarsi. Aveva mille domande da fare a Teresa, ma decise di tenerle per sé ancora per un po'.

Fecero un'altra curva; poi Teresa continuò. «So solo due cose con certezza. Primo, mi avevano detto che se avessi fatto qualcosa contro i loro piani ti avrebbero ucciso. Avevano detto di avere 'altre opzioni', qualunque cosa volesse dire. Secondo, lo scopo di questo era che tu ti sentissi completamente e profondamente tradito. Tutto ciò che ti abbiamo fatto aveva l'unico intento di assicurarci che questo accadesse.»

Thomas pensò di nuovo ai suoi ricordi. Lui e Teresa avevano usato entrambi la parola 'schemi' subito prima che lui la lasciasse. Cosa voleva dire?

«Allora?» disse Teresa dopo che avevano camminato in silenzio per un po'.

«Allora... cosa?» replicò Thomas.

«Allora cosa pensi?»

«Tutto qui? Questa è la tua spiegazione? Dovrei essere contento, adesso?»

«Tom, non potevo correre rischi. Ero convinta che ti avrebbero ucciso se non mi fossi prestata al loro gioco. Dovevo riuscire a ogni costo a farti pensare che ti avevo tradito. È per questo che ci ho messo tanto impegno. Ma se mi chiedi perché questo era così importante, non te lo so proprio dire.»

Thomas si rese conto improvvisamente che tutte quelle informazioni cominciavano a dargli il mal di testa. «Be', di certo ti è riuscito bene. E che mi dici di quando eravamo nell'edificio? Quando mi hai baciato? E... perché Aris doveva essere coinvolto in questa storia?»

Teresa gli prese il braccio e lo fermò, poi lo fece voltare verso di lei. «Avevano calcolato ogni cosa. Tutto per le Variabili. Non so come si incastrino i vari pezzi.»

Thomas scosse piano la testa. «Be', niente di tutto questo ha alcun senso per me. E scusami se mi girano un po'.»

«Ha funzionato?»

«Eh?»

«Per qualche ragione volevano che ti sentissi tradito, e ha funzionato. Giusto?»

Thomas rimase in silenzio, guardò a lungo nei suoi occhi azzurri. «Sì. Ha funzionato.»

«Mi dispiace per quello che ho fatto. Ma tu sei vivo, e anch'io. E anche Aris.»

«Già» ripeté. Non aveva più voglia di parlare con lei.

«La CATTIVO ha avuto quello che voleva, e anche io.» Teresa guardò Aris, che aveva proseguito lungo il sentiero e adesso era un po' più in basso. «Aris, voltati verso la vallata.»

«Cosa?» disse. Sembrava confuso. «Perché?»

«Fallo e basta.» Non c'era cattiveria nella sua voce, non c'era più stata dopo la camera a gas, ma questo, se possibile, insospettiva Thomas persino di più. Cosa stava tramando adesso?

Aris sospirò e alzò gli occhi al cielo, ma fece come gli aveva detto, e si girò dall'altra parte.

Teresa non esitò. Gli circondò il collo con le braccia, lo tirò a sé. E lui non ebbe abbastanza forza di volontà per resistere.

Si baciaron, ma dentro Thomas non si smosse niente. Non provò niente.

Il vento si alzò, frustando e turbinando.

I tuoni rimbombarono nel cielo scuro, offrendo a Thomas una scusa per allontanarsi da Teresa. Decise ancora una volta di nascondere il suo risentimento. Mancava poco tempo e avevano ancora molta strada da percorrere.

Sfoderando le sue migliori doti da attore, rivolse a Teresa un sorriso e disse: «Immagino di aver capito, hai fatto un mucchio di cose strane, ma sei stata obbligata, e adesso io sono vivo. È andata così, giusto?»

«Più o meno, sì.»

«Allora smetterò di pensarci. Dobbiamo raggiungere gli altri.» Se collaborare con Teresa e Aris voleva dire avere più probabilità di raggiungere il porto sicuro, allora l'avrebbe fatto. Poteva pensare a Teresa e a come si era comportata più tardi.

«Se lo dici tu» replicò lei con un sorriso forzato, come se avesse capito che qualcosa non andava. O forse non le piaceva l'idea di affrontare i Radurai dopo quello che era successo.

«Avete finito?» gridò Aris, ancora girato dall'altra parte.

«Sì!» gridò Teresa. «E non ti aspettare mai più che ti baci sulla guancia. Credo di essermi presa un fungo al labbro.»

Thomas scoppiò quasi a ridere sentendola. Ricominciò a scendere, muovendosi prima che Teresa cercasse di prendergli la mano.

Ci impiegarono un'altra ora per arrivare ai piedi della montagna. Il pendio si livellò un po' mentre si avvicinavano, permettendo loro di aumentare il passo. Alla fine i tornanti terminarono di colpo, e i tre fecero l'ultimo paio di chilometri, fino alla terra piatta e desolata che si allungava verso l'orizzonte, correndo. L'aria era calda, ma il cielo coperto e il vento rendevano la situazione sopportabile.

Thomas non riusciva ancora a vedere bene i Gruppi A e B che convergevano più avanti, specialmente adesso che aveva perso la prospettiva a volo d'uccello e che la polvere aveva anneghiato l'aria. Ma sia i ragazzi che le ragazze si stavano ancora muovendo, diretti verso nord. Anche dalla sua posizione strategica, sembravano piegarsi nel vento impetuoso mentre camminavano.

Gli bruciavano gli occhi per via della polvere nell'aria. Continuava a sfregarsi, il che peggiorava solo le cose, irritando tutta la pelle intorno. Il mondo continuava a scurirsi mentre le nuvole si addensavano nel cielo.

Dopo una breve pausa per mangiare e bere – le scorte si stavano esaurendo in fretta – i tre si presero un momento per osservare gli altri gruppi.

«Stanno camminando in quella direzione» disse Teresa, indicando con una mano un punto, mentre con l'altra si riparava gli occhi dal vento. «Perché non corrono?»

«Perché mancano ancora più di tre ore» rispose Aris guardando l'orologio. «A meno che non abbiamo sbagliato tutto, il porto sicuro dovrebbe essere a pochi chilometri da questo lato della montagna. Ma io non vedo niente.»

Thomas odiava doverlo ammettere, ma la speranza che da lontano non avessero notato qualcosa era svanita. «A giudicare dal modo un cui si stanno trascinando, è palese che non lo vedano nemmeno loro. Evidentemente lì non c'è, e non hanno nient'altro verso cui correre, a parte il deserto.»

Aris diede un'occhiata al cielo grigio-nero. «Lì sopra si mette male. E se scoppia un'altra di quelle belle tempeste con i lampi?»

«Se succede ci conviene rimanere sulle montagne» disse Thomas. Non sarebbe il modo perfetto per porre fine a tutto questo?, pensò. Carbonizzati da un fulmine mentre cercavano un porto sicuro che non era mai stato lì.

«Raggiungiamoli» disse Teresa. «Poi decideremo cosa fare.» Si voltò verso i ragazzi e si mise le mani sui fianchi. «Siete pronti?»

«Sì» rispose Thomas. Stava cercando di non sprofondare nel baratro del panico e della preoccupazione che minacciavano di inghiottirlo. Doveva esserci una risposta. Per forza.

Aris rispose con una scrollata di spalle.

«Allora corriamo» disse Teresa. E, prima che Thomas potesse risponderle, era partita, con Aris che le stava alle calcagna.

Thomas inspirò profondamente. Per qualche ragione tutto questo gli ricordava la prima volta che era uscito a correre nel Labirinto con Minh. E la cosa lo preoccupava. Espirò e partì dietro agli altri due.

Dopo una ventina di minuti di corsa, con il vento che lo obbligava a fare il doppio della fatica di quanta non ne avesse mai fatta nel Labirinto, Thomas parlò a Teresa nella mente. Credo di aver recuperato altri ricordi ultimamente. Nei sogni. Era da un po' che voleva dirglielo, ma non davanti ad Aris. Un test, più che altro, per vedere come avrebbe reagito a quello che si era ricordato. Per cercare di trovare degli indizi che lo aiutassero a capire le sue vere intenzioni.

Davvero?, rispose.

Percepì il suo stupore. Sì. Cose strane, casuali. Roba di quando ero piccolo. E... c'eri anche tu. Brevi visioni di come ci trattava la CATTIVO. Poco prima di andare nella Radura.

Teresa fece una pausa prima di rispondere, forse per paura di rivolgergli le domande che alla fine si era fatto anche lui. Possono aiutarci? Tu ti ricordi molto?

Quasi tutto. Ma non c'erano elementi sufficienti per dare un senso all'insieme.

Cos'hai visto?

Thomas le raccontò ogni singolo frammento di ricordo – o sogno – visto nelle ultime due settimane. Quello su sua madre, sulle conversazioni origliate riguardo a delle operazioni chirurgiche, su lui e lei che spiavano i membri della CATTIVO, sentendo cose che non avevano molto senso. Di loro due che facevano le prove e si esercitavano a comunicare telepaticamente. E, infine, quello in cui si erano salutati, subito prima che lui andasse nella Radura.

Quindi c'era anche Aris?, gli chiese, ma prima che lui potesse rispondere, Teresa continuò. Certo, questo lo sapevo già. Noi tre facevamo tutti parte di questo. È strano quello su tutti quei morti, i sostituti, e il resto. Cosa credi che significhi?

Non lo so, rispose. Ma secondo me, se avessimo tempo di sederci a parlarne, potremmo aiutarci a vicenda a ricostruire tutto.

Lo penso anch'io. Tom, mi dispiace tanto. Lo so che fai fatica a perdonarmi.

Faresti le cose in modo diverso?

No. In un certo senso, l'avevo messo in conto. Valeva la pena perdere quello che potevamo avere per salvarti la vita.

Thomas non sapeva cosa rispondere.

Non che avrebbero potuto parlare ancora molto anche se avessero voluto. Con il vento che ululava, la polvere e i detriti che volavano nell'aria, le nuvole che si muovevano veloci e diventavano sempre più scure, e la distanza dagli altri che si riduceva...

Non c'era tempo.

E così continuarono a correre.

I due gruppi davanti a loro alla fine si incontrarono in lontananza. Quello che Thomas trovò curioso, però, era che non sembrò affatto un caso. Le ragazze del Gruppo B avevano raggiunto un punto e si erano fermate; poi Minh – Thomas riuscì a distinguerlo e fu sollevato di vedere che era sano e salvo – e tutti i Radurai avevano cambiato direzione andando verso est per incontrarle.

E adesso, a meno di un chilometro da loro, erano tutti in piedi attorno a qualcosa che Thomas non riusciva a vedere, stringendosi a cerchio per guardare quella cosa.

Cosa sta succedendo lì?, chiese Teresa a Thomas con il pensiero.

Non lo so, rispose.

I due, insieme ad Aris, accelerarono il passo.

Ci impiegarono solo qualche altro minuto ad attraversare la pianura piena della polvere agitata dal vento, e a raggiungere i Gruppi A e B.

Quando arrivarono, Minh si era allontanato dal folto numero di persone ed era girato verso di loro. Con le braccia incrociate, i vestiti sporchi, i capelli untati, il viso

ancora segnato dalle bruciature. Ma stava comunque sorridendo. Thomas non riusciva a credere quanto lo facesse stare bene vedere di nuovo quel ghigno compiaciuto.

«Ce ne avete messo di tempo per raggiungerci, lumaconi!» gridò Minhó.

Thomas si fermò proprio davanti a lui e si piegò in avanti per qualche secondo per riprendere fiato, poi si tirò su. «Pensavo che avresti lottato con le unghie e con i denti contro queste ragazze per quello che ci hanno fatto. O, per meglio dire, mi hanno fatto.»

Minhó si voltò verso il gruppo appena formatosi di ragazzi e ragazze, poi guardò di nuovo Thomas. «Be', prima di tutto, hanno armi più pericolose delle nostre, per non parlare degli archi e delle frecce. E poi, Harriet mi ha spiegato tutto. Dovremmo essere noi quelli sorpresi, visto che sei ancora con loro.» Lanciò un'occhiataccia a Teresa, poi ad Aris. «Non mi sono mai fidato di nessuno di questi due caspio di traditori.»

Thomas cercò di nascondere i suoi sentimenti contrastanti. «Sono dalla nostra parte. Fidati di me.» E in un modo contorto, e anche se c'era voluto del tempo, stava cominciando a pensarlo davvero. Per quanto gli desse la nausea.

Minhó fece un sorriso amaro. «Immaginavo che avresti detto qualcosa del genere. Lasciami indovinare, è una lunga storia?»

«Già, molto lunga» rispose Thomas, poi cambiò discorso. «Perché vi siete fermati qui? Cosa stanno guardando tutti?»

Minhó si fece da parte, mettendogli un braccio intorno alle spalle. «Dai un'occhiatina tu stesso.» Poi si rivolse ai due gruppi e gridò: «Ragazzi, lasciate passare!»

Diversi Radurai e ragazze si voltarono, poi, pian piano, si spostarono a creare un piccolo passaggio tra la folla. Thomas vide immediatamente che quello che aveva catturato l'attenzione di tutti era un semplice bastone piantato nella terra arida. C'era un nastro arancione legato in cima, che sbatteva nel vento. Sul piccolo stendardo c'era una scritta.

Thomas e Teresa si scambiarono un'occhiata; poi Thomas si spinse in avanti per guardare più da vicino. Ancora prima di raggiungerlo, riuscì a leggere le parole stampate sul nastro, nero su arancione.

IL PORTO SICURO

57

Nonostante il vento e il chiasso che facevano tutti, il mondo attorno a Thomas si fece silenzioso per un attimo, come gli avessero riempito le orecchie con del cotone. Cadde in ginocchio e, stordito, allungò una mano per toccare il nastro arancione che sventolava. Questo è il porto sicuro? Nessun edificio, un riparo, qualcosa?

Poi, con la stessa velocità con cui erano spariti, i suoni tornarono, riportandolo di colpo alla realtà. Più che altro sentiva il soffio del vento e le conversazioni.

Si voltò verso Teresa e Minh, che erano l'uno di fianco all'altro, e Aris, dietro di loro, che sbirciava da sopra le loro spalle.

Thomas guardò l'orologio. «Abbiamo ancora un'ora. Il nostro porto sicuro è un pezzo di legno piantato nel terreno?» La confusione gli annebbiò la mente, non era sicuro di cosa dire o pensare.

«Non è andata poi così male, se ci pensi» disse Minh. «Più della metà di noi ce l'ha fatta. E da quel che vedo al gruppo delle ragazze è andata anche meglio.»

Thomas si alzò, cercando di controllare la rabbia. «L'Eruzione ti ha già bruciato il cervello? Sì, siamo arrivati qui. Sani e salvi. Dove c'è un bastone.»

Minh lo schernì. «Amico, non ci avrebbero mandati qui se non ci fosse stato un motivo. Ce l'abbiamo fatta entro i tempi che ci hanno dato. Adesso dobbiamo solo aspettare che le lancette girino, e qualcosa accadrà.»

«È questo che mi preoccupa» disse Thomas.

«Odio doverlo dire,» aggiunse Teresa «ma sono d'accordo con Thomas. Dopo tutto quello che ci hanno fatto, sarebbe troppo facile vederli arrivare con un

bell'elicottero per venirci a prendere, come ricompensa, davanti a questo pezzo di legno. Succederà qualcosa di brutto.»

«Pensa quello che vuoi, Traditrice» disse Minho, mostrando nello sguardo tutto l'odio che provava per Teresa. «Non voglio sentire un'altra parola da te.» E se ne andò, arrabbiato come Thomas non l'aveva mai visto.

Thomas guardò Teresa, che era palesemente stupita. «Non dovresti essere sorpresa.»

Lei scosse le spalle. «Sono stanca di scusarmi. Ho fatto quello che dovevo.»

Thomas non riusciva a credere che parlasse sul serio. «Fai come vuoi. Vado a cercare Newt. Devo...»

Prima che finisse la frase, Brenda uscì dal gruppo, guardando a turno Thomas e Teresa. Il vento le scompigliava i lunghi capelli, agitandoli in modo così frenetico che, nonostante continuasse a spingerli dietro le orecchie, un attimo dopo stavano fluttuando di nuovo.

«Brenda» disse. Per qualche ragione si sentì in colpa.

«Ciao» disse lei mentre si avvicinava, fermandosi proprio davanti a lui e Teresa. «Questa è la ragazza di cui mi hai parlato? Quando eravamo abbracciati nel camion?»

«Sì» le parole gli uscirono di bocca prima che potesse fermarle. «No. Cioè... sì.»

Teresa allungò la mano verso Brenda, che la strinse. «Sono Teresa.»

«Piacere di conoscerti» rispose Brenda. «Io sono una Spaccata. Sto impazzendo poco a poco. Mi viene continuamente voglia di mangiarmi le dita e ogni tanto di uccidere qualcuno. Il qui presente Thomas mi ha promesso di salvarmi.» Anche se stava chiaramente scherzando, non abbozzò nemmeno un mezzo sorriso.

Thomas dovette trattenere una smorfia. «Molto divertente, Brenda.»

«Vedo con piacere che riesci ancora a scherzarci su» disse Teresa. Ma il suo sguardo era freddo come il ghiaccio.

Thomas guardò l'orologio. Mancavano cinquantacinque minuti. «Io, mmm, devo parlare con Newt.» Si voltò e se ne andò in tutta fretta, prima che una delle due ragazze potesse dire qualcosa. Voleva stare il più lontano possibile da entrambe.

Newt era seduto a terra insieme a Frypan e Minho, tutti e tre con la faccia di chi aspetta la fine del mondo.

Il vento impetuoso era diventato umido, e le nuvole rapide e vorticose si erano abbassate notevolmente su di loro, come una nebbia scura scesa a inghiottire la terra. Bagliori improvvisi si accendevano qua e là nel cielo, sprazzi infiammati di viola e di arancione nel grigiore. Thomas non aveva ancora visto un vero e proprio lampo, ma sapeva che stavano arrivando. La prima grande tempesta era cominciata così.

«Ehi, Tommy» disse Newt quando Thomas si unì a loro. Lui si mise seduto di fianco all'amico e si circondò le gambe con le braccia. Due semplici parole e nient'altro. Era come se Thomas fosse andato a fare una passeggiata invece che essere stato rapito e quasi ucciso.

«Sono contento di vedere che ce l'avete fatta fin qui» disse Thomas.

Frypan fece quella sua solita risata simile al latrato di un cane. «Lo stesso vale per me. Ma mi sembra che tu ti sia divertito di più, andandotene in giro con la tua dea dell'amore. Cos'è, avete sistemato tutto con un bacio?»

«Non esattamente» disse Thomas. «Non è stato divertente.»

«Be', allora cos'è successo?» chiese Minho. «Come fai a fidarti di lei dopo tutto quello che ha fatto?»

Thomas inizialmente ebbe un'esitazione, ma sapeva di doverli mettere al corrente di tutto. E non poteva esserci momento migliore di quello. Inspirò profondamente e cominciò a parlare. Raccontò del piano ideato dalla CATTIVO per lui, dell'accampamento, della sua chiacchierata con il Gruppo B, della camera a gas. Non riusciva ancora a dare un senso a niente, ma parlarne con i suoi amici lo fece sentire un po' meglio.

«E hai perdonato quella strega?» gli chiese Minho quando aveva finito. «Io non ci penso neanche. Qualunque cosa vogliano fare quelle teste di caspio della CATTIVO,

per me va bene. Qualunque cosa voglia fare tu, per me va bene. Ma io non mi fido di lei, e non mi fido di Aris, e non mi piace nessuno dei due.»

Newt sembrò valutare la cosa più a fondo. «Hanno fatto tutta quella fatica – escogitare il piano e mettere in piedi quella pagliacciata – solo per farti sentire tradito? Non ha un cacchio di senso.»

«Sono d'accordo con te» mormorò Thomas. «E no, non l'ho perdonata. Ma per adesso credo che siamo sulla stessa barca.» Si guardò in giro: la maggior parte dei ragazzi se ne stava seduta, a fissare lontano con lo sguardo perso. Non parlavano molto, e i due gruppi rimanevano abbastanza separati. «E voi che mi dite? Come siete arrivati qui?»

«Abbiamo trovato un varco tra le montagne» rispose Minh. «Abbiamo dovuto lottare con degli Spaccati accampati in una grotta, ma, a parte questo, nessun problema. Però il cibo e l'acqua sono quasi finiti. E mi fanno male i piedi. E sono sicuro che stia per arrivare un'altra grossa scarica di quei caspio di fulmini, che mi concerà come una delle fette di bacon che prepara Frypan.»

«Già» disse Thomas. Guardò le montagne dietro di sé, calcolando che probabilmente avevano percorso in tutto circa sei chilometri dalla base. «Forse dovremmo lasciar perdere tutta questa storia del porto sicuro e cercare un riparo.» Ma anche mentre lo diceva, sapeva che non era un'opzione contemplabile. Almeno non prima che scadesse il tempo.

«Non se ne parla» replicò Newt. «Non siamo venuti fin qui per tornare indietro. Speriamo solo che la fottuta tempesta tardi ancora un po'.» Guardò le nuvole nere con una smorfia.

Poi gli altri tre Radurai rimasero in silenzio. Il vento continuava ad aumentare, e con il suo ruggito impetuoso e le sferzate era diventato comunque difficile riuscire a sentire gli altri. Thomas controllò l'orologio.

Trentacinque minuti. È impossibile che questa tempesta tardi...

«Cos'è quello?» gridò Minh, saltando in piedi; indicò un punto alle spalle di Thomas.

Il ragazzo si voltò mentre si alzava, attraversato da un'ondata di panico. Il terrore sul viso di Minh era inequivocabile.

A una decina di metri dal gruppo, una grossa sezione di deserto si stava... aprendo. Un quadrato perfetto – forse cinque metri di lato – cominciò a ruotare attorno a un asse diagonale, mentre la porzione di terra girava lentamente su sé stessa e quello che c'era sotto si sollevava per rimpiazzarla. Un movimento meccanico provocò uno stridore che perforò l'aria, più forte del ruggito del vento. Il quadrato non impiegò molto a completare il giro, e, dove prima c'era la terra del deserto, adesso era comparsa una superficie di materiale nero, con uno strano oggetto appoggiato sopra.

Era lungo e bianco, con i bordi arrotondati. Thomas aveva già visto qualcosa di simile. Più di uno, in effetti. Dopo essere fuggiti dal Labirinto ed essere entrati nell'enorme stanza da cui arrivavano i Dolenti, avevano visto molte di quelle specie di bare. Allora non aveva avuto il tempo di pensarci, ma vedendole adesso, gli venne in mente che potevano essere dei contenitori in cui giacevano i Dolenti – dormivano forse? – quando non davano la caccia agli umani nel Labirinto.

Prima di avere il tempo di reagire, altre sezioni del suolo desertico cominciarono a ruotare, spalancandosi come delle grosse fauci, e circondarono il loro gruppo.

Una trentina.

58

Le sezioni quadrate giravano lentamente sui loro assi, producendo uno stridore assordante. Thomas aveva le mani sulle orecchie, cercando di contrastare il rumore. Gli altri stavano facendo lo stesso. Tutt'intorno, pezzi di deserto sparsi uniformemente a formare un cerchio completo ruotavano fino a sparire, ognuno rimpiazzato da un grosso quadrato nero che, assestandosi, produceva un forte sferragliamento. Sopra ognuno era appoggiata una di quelle bare bianche gibbose. Almeno trenta.

Lo stridore metallico si arrestò. Nessuno disse una parola. Il vento sferzava il deserto, soffiando fiumi di polvere e terra sui contenitori arrotondati. Il risultato era un tintinnio acuto, così forte che a Thomas vennero i brividi. Dovette socchiudere gli occhi per evitare che ci entrasse qualcosa. Non si era mosso nient'altro da quando

erano comparsi quegli oggetti sconosciuti, alieni. C'erano solo quel rumore, il vento, il freddo e il bruciore agli occhi.

Tom? Teresa lo chiamò.

Che c'è?

Te li ricordi, vero?

Sì.

Credi che lì dentro ci siano i Dolenti?

Thomas si rese conto che era esattamente quello che stava pensando lui, ma aveva imparato che non poteva mai aspettarsi niente. Ci rifletté per un istante prima di rispondere. Non lo so. Insomma, i Dolenti avevano una pelle molto umida, sarebbe dura per loro qui. Gli sembrò una cosa stupida da dire, ma si stava aggrappando a qualunque cosa.

Forse dobbiamo... metterci lì dentro, disse Teresa dopo una pausa. Forse sono questi affari il porto sicuro, o magari ci trasporteranno da qualche parte.

Odiava quell'idea, ma pensò che poteva avere ragione. Staccò gli occhi dalle grosse capsule e la cercò. Stava già camminando verso di lui. Fortunatamente era sola. Non se la sentiva di affrontare lei e Brenda insieme in quel momento.

«Ehi» disse forte, ma il vento sembrò portarsi via il suono prima ancora che gli fosse uscito dalla bocca. Allungò una mano verso quella di Teresa, dimenticandosi quasi che le cose erano cambiate, ma poi la ritrasse. Lei non sembrava essersene accorta, e raggiunse Minho e Newt dando loro un colpetto con il gomito per attirarne l'attenzione. I due si voltarono verso di lei, e Thomas si avvicinò per consultarsi con loro.

«Allora, cosa facciamo?» chiese Minho. Poi rivolse un'occhiata infastidita a Teresa, come se non volesse che prendesse parte alla discussione.

Fu Newt a rispondere. «Se lì dentro ci sono dei cacchio di Dolenti, ci conviene prepararci a lottare contro quegli stronzi del caspio.»

«Di cosa state parlando?»

Thomas si voltò e vide Harriet e Sonya. Era stata Harriet a parlare. E subito dietro di loro c'era Brenda, con Jorge al suo fianco.

«Oh, fantastico» borbottò Minho. «Le due regine del glorioso Gruppo B.»

Harriet fece finta di non aver sentito. «Ne deduco che anche voi avete visto quelle capsule nella stanza della CATTIVO. Deve essere lì che i Dolenti si ricaricano o quel cavolo che è.»

«Già» disse Newt. «Infatti.»

Nel cielo sopra di loro echeggiò un tuono, e i bagliori di luce si fecero più vividi. Il vento tirava i vestiti e i capelli di tutti, e si sentiva un odore di bagnato e di polvere ovunque; una strana combinazione. Thomas controllò di nuovo l'ora. «Ci restano solo venticinque minuti. Le cose sono due: o dobbiamo combattere contro i Dolenti, o al momento giusto dovremo entrare dentro quelle grosse bare. Forse sono...»

Un sibilo acuto arrivò da tutte le direzioni e squarciò l'aria. Quel suono gli perforò i timpani, costringendolo a coprirsi di nuovo le orecchie con le mani. Un movimento nel perimetro che li circondava catturò la sua attenzione. Osservò attentamente quello che stava succedendo a quelle grosse capsule bianche.

Su un lato di ogni contenitore comparve un raggio di luce blu, che poi si allargò mentre la metà superiore dell'oggetto cominciava a sollevarsi, aprendosi come il coperchio di una bara. Non si udirono suoni, almeno non abbastanza forti perché si riuscisse a sentirli con il vento impetuoso e il rimbombo dei tuoni. Thomas si accorse che i Radurai e gli altri si stavano stringendo a formare un gruppo più compatto. Stavano tutti cercando di allontanarsi il più possibile dalle capsule, e ben presto si disposero in una spirale di corpi ammassati, circondata da una trentina di quei contenitori bianchi arrotondati.

I coperchi continuarono a muoversi finché non si aprirono completamente, adagiandosi a terra. All'interno di ciascuna capsula c'era qualcosa di ingombrante. Thomas non riusciva a vedere bene, ma da dove si trovava non gli sembrava di distinguere niente che assomigliasse alle strane appendici dei Dolenti. Non ci fu nessun movimento, ma sapeva di non dover abbassare la guardia.

Teresa?, disse con il pensiero. Non osò provare a gridare abbastanza forte da essere sentito, ma doveva parlare con qualcuno o sarebbe diventato pazzo.

Che c'è?

Qualcuno deve andare a dare un'occhiata. Vedere cosa c'è dentro. Lo disse, ma non voleva affatto essere lui a farlo.

Andiamoci insieme, disse lei con disinvoltura.

Il suo coraggio lo sorprese. A volte ti vengono delle pessime idee, rispose Thomas. Cercò di sembrare sarcastico, ma conosceva la verità molto meglio di quando non volesse ammettere a sé stesso. Era terrorizzato.

«Thomas!» urlò Minho. Il rumore del vento, ancora feroce, adesso era coperto dai tuoni e dai fulmini sempre più vicini, che esplodevano in esibizioni luminose sopra le loro teste e all'orizzonte. La tempesta era sul punto di abbattersi con tutta la sua furia.

«Cosa?» gridò Thomas.

«Tu, io e Newt! Andiamo a controllare!»

Thomas era sul punto di muoversi, quando qualcosa scivolò fuori da una delle capsule.

Quelli più vicini a Thomas si lasciarono scappare all'unisono un verso di paura, e lui si voltò per vedere meglio. All'interno delle capsule c'era qualcosa che si muoveva, ma all'inizio non riuscì a capire cosa. Di qualunque cosa si trattasse, stava decisamente uscendo dal suo involucro oblungo. Thomas si concentrò sulla capsula più vicina a lui, strizzando gli occhi per distinguere esattamente quello che stava per trovarsi davanti.

Un braccio deforme penzolava dal bordo, con una mano che oscillava a pochi centimetri da terra. Aveva quattro dita deturpate – monconi di carne marroncina rivoltante – tutte di lunghezza diversa. Si muovevano nel tentativo di afferrare qualcosa che non c'era, come se la creatura all'interno stesse cercando di trovare un appiglio per tirarsi su. Il braccio era ricoperto da rughe e bubboni, e, dove avrebbe dovuto esserci il gomito, c'era qualcosa di decisamente strano. Una protuberanza o un'escrescenza sferica, di una decina di centimetri di diametro, che riluceva di un arancione brillante.

Era come se quella cosa avesse una lampadina incollata al braccio.

Il mostro continuava a muoversi. Spuntò una gamba, con attaccata una massa di carne al posto del piede, e quattro bitorzoli al posto delle dita che si agitavano come quelli della mano. E sul ginocchio c'era un'altra di quelle impossibili sfere di luce arancione che sembrava crescere dalla pelle.

«Cos'è quell'affare?» gridò Minhó sopra il rumore della tempesta che avanzava.

Nessuno rispose. Thomas era frastornato, fissava la creatura ipnotizzato e raggelato allo stesso tempo. Alla fine distolse lo sguardo abbastanza a lungo per vedere che da ciascuna capsula stavano uscendo altri mostri simili, tutti simultaneamente; poi riportò l'attenzione su quello più vicino a lui.

In qualche modo era riuscito a darsi una spinta sufficiente per tirare fuori anche il resto del corpo. Thomas osservava con orrore quella cosa abominevole che si contorceva e si dimenava finché si sporse dal bordo della capsula e cadde a terra. Assomigliava vagamente a una figura umana, anche se era più alto di tutti quelli attorno a Thomas di almeno mezzo metro. Era nudo e aveva un corpo grosso, pieno di pustole, raggrinzito. La cosa più inquietante, però, erano quelle escrescenze gibbose arancioni, forse una ventina, sparse su tutto il corpo, che rilucevano. Ne aveva diverse sul petto e sulla schiena. Una su ciascun gomito e ginocchio – quando la creatura aveva sbattuto a terra quella sul ginocchio destro era scoppiata producendo una scarica di scintille – e molte che sporgevano da una grossa protuberanza che doveva essere la... testa, anche se non aveva occhi, naso, bocca o orecchie. E nemmeno capelli.

Il mostro si mise in piedi, barcollò per un attimo mentre trovare l'equilibrio, poi si voltò verso il gruppo di umani. Una rapida occhiata in giro mostrava che ogni capsula aveva partorito la propria creatura, e adesso erano tutte disposte a cerchio intorno ai Radurai e al Gruppo B.

Alzarono simultaneamente le braccia e indicarono il cielo. Poi, all'improvviso, dalle punte delle dita mozzate delle mani e dei piedi, e dalle spalle, uscirono delle lame sottili. La luce dei lampi nel cielo si rifletteva sulla superficie argentata, brillante e affilata. Anche se non c'era traccia di qualcosa simile a una bocca, i loro corpi emisero un lamento sinistro di morte; era un suono che Thomas si rese conto di percepire più che sentire. E doveva essere molto forte se riusciva a superare quei tuoni terribili.

Forse i Dolenti sarebbero stati meglio, disse Teresa nella mente di Thomas.

Be', vista la somiglianza non c'è dubbio su chi abbia creato quelle creature, rispose, sforzandosi di mantenere la calma.

Minho si voltò velocemente e si rivolse ai ragazzi ancora a bocca aperta. «Ce n'è più o meno una a testa! Usate tutte le armi che avete!»

Quasi come se avessero avvertito la sfida, le creature cominciarono a muoversi con le loro lampadine, procedendo in avanti. I primi due passi furono lenti e pesanti, ma poi si assestarono trovando l'equilibrio, la forza e l'agilità. E si avvicinavano.

59

Teresa passò a Thomas un coltello molto lungo, quasi una spada. Non aveva idea da dove l'avesse tirato fuori, ma adesso lei oltre alla lancia aveva anche un piccolo pugnale.

Mentre i giganti luminosi si facevano sempre più vicini, Minho e Harriet si rivolsero ai rispettivi gruppi, spostandoli, mettendoli in posizione; le loro grida e i comandi venivano spazzati via dal vento prima ancora che Thomas riuscisse a sentire qualcosa. Osò spostare gli occhi dal mostro giusto il tempo di guardare il cielo. Fili di lampi si biforcavano e formavano archi sotto le nuvole scure, che sembravano sospese a una decina di metri sopra le loro teste. L'odore acre dell'elettricità permeava l'aria.

Thomas riabbassò lo sguardo, concentrandosi sulla creatura più vicina a lui. Minho e Harriet erano riusciti a disporre i due gruppi in un unico cerchio quasi perfetto, rivolto verso l'esterno. Teresa era vicino a lui, e avrebbe voluto dirle qualcosa ma non riusciva a pensare a niente. Era senza parole.

Le ultime nefandezze della CATTIVO erano solo a dieci metri di distanza.

Teresa gli diede un colpetto nelle costole con il gomito. Lui si voltò e vide che stava indicando una delle creature, per dire a Thomas – per assicurarsi che sapesse – che aveva scelto il suo avversario. Lui annuì, poi fece un cenno verso quello che aveva pensato fosse il suo dall'inizio.

Otto metri.

All'improvviso Thomas pensò che fosse un errore aspettarli. Dovevano sparpagliarsi. Evidentemente Minho aveva avuto la stessa idea.

«Adesso!» gridò il loro leader, un ruggito che si sentì a malapena per via dei rumori della tempesta. «Caricate!»

In quel momento un mucchio di pensieri affollarono la testa di Thomas. Preoccupazione per Teresa, nonostante i cambiamenti che c'erano stati tra di loro. Preoccupazione per Brenda – che si era disposta stoicamente nella sua stessa fila poco più in là – e rimorso per il fatto che da quando si erano ritrovati, si erano a malapena rivolti la parola. Immaginò che dopo aver fatto tutta quella strada, venisse uccisa da una feroce creatura progettata dall'uomo. Pensò ai Dolenti, alla sua corsa con Chuck e Teresa nel Labirinto per raggiungere la Scarpata e saltare nella Tana, ai Radurai che lottavano e morivano perché loro potessero digitare il codice e fermare tutto.

Pensò a tutto ciò che avevano passato per arrivare a questo punto, a scontrarsi ancora una volta con un esercito biotecnologico mandato dalla CATTIVO. Si chiese che cosa volesse dire, se valesse ancora la pena di cercare di sopravvivere. Gli venne in mente l'immagine di Chuck che si prendeva una coltellata al posto suo. E quello fu determinante. Lo risvegliò da quei nanosecondi di dubbi e di paura che lo avevano paralizzato. Gridò a squarciagola mentre stringeva l'enorme coltello con entrambe le mani e lo sollevava sopra la testa, poi si mise a correre in avanti, dritto verso il suo mostro.

A destra e a sinistra, anche gli altri caricarono, ma lui li ignorò. Doveva farlo, si impose di farlo. Se non fosse stato in grado di svolgere il suo compito, preoccuparsi di quello degli altri non sarebbe servito a niente.

Si avvicinò. Cinque metri. Tre. Due. La creatura si era fermata, le gambe in posizione d'attacco, le mani allargate e le lame puntate dritte verso Thomas. Quelle luminose luci arancioni adesso pulsavano, brillavano e si affievolivano, brillavano e si affievolivano, come se quella cosa rivoltante avesse davvero un cuore da qualche parte. Era inquietante non vedere una faccia, ma aiutò Thomas a considerarla nient'altro che una macchina. Nient'altro che un'arma creata dall'uomo e che lo voleva morto.

Subito prima di raggiungere la creatura, Thomas prese una decisione.

Si abbassò per strisciare sulle ginocchia, e fece volteggiare quella specie di spada descrivendo un arco dietro e attorno a lui, poi spinse la lama nella gamba sinistra del mostro con la forza di entrambe le mani. Il coltello affondò un paio di centimetri nella pelle ma poi andò a sbattere contro qualcosa di duro che mandò una scossa su per le braccia di Thomas.

La creatura non si mosse, non arretrò, non fece nessun tipo di verso, umano o inumano. Invece, cercò di colpire con le lame affilate di entrambe le mani il punto in cui era inginocchiato Thomas, la cui spada era ancora infilzata nella carne del mostro. Thomas liberò l'arma e si tuffò all'indietro nell'istante in cui quelle lame sbatterono l'una contro l'altra, proprio dove prima c'era la sua testa. Cadde di schiena e si spostò velocemente mentre la creatura faceva un paio di passi in avanti, scalciando con i coltelli ai piedi, mancandolo di pochissimo.

Il mostro questa volta fece un ruggito – un suono quasi identico ai lamenti inquietanti dei Dolenti – e si lanciò a terra, agitando le braccia nel tentativo di affettare Thomas che si era allontanato velocemente, rotolando tre volte per evitare le punte di metallo che graffiavano la terra. Alla fine decise di correre il rischio e saltò in piedi, poi scattò per diversi metri prima di voltarsi, con la spada stretta tra le mani. La creatura si stava tirando su, falciando l'aria con le dita tozze e letali.

Thomas fece dei respiri profondi, e con la visione periferica vide gli altri che lottavano. Minh colpiva e infilzava il suo avversario con i coltelli che aveva in entrambe le mani, mentre il mostro indietreggiava, allontanandosi da lui. Newt stava strisciando a terra, e la creatura contro cui stava lottando lo inseguiva a fatica, chiaramente ferita. Sempre più lenta. Teresa, quella più vicina a lui, saltava, schivando e colpendo il suo avversario con il manico della lancia. Perché? Anche il suo mostro sembrava gravemente ferito.

Thomas si concentrò sul proprio duello. Il movimento confuso di qualcosa di argentato lo fece abbassare, una folata di vento tra i capelli causata dal fendente scagliato dal braccio della creatura. Thomas si girò e si rannicchiò a terra, infilzando tutto quello che poteva, mentre il mostro lo inseguiva sfiorandolo nei suoi numerosi attacchi. Thomas colpì una di quelle specie di lampadine arancioni, facendola esplodere in un fiume di scintille; la luce si spense all'istante. Rendendosi conto che la sua fortuna non poteva durare a lungo, si buttò a terra, e ricominciò a rotolare finché non saltò in piedi a un paio di metri di distanza.

La creatura si era fermata – almeno mentre Thomas si era allontanato – ma adesso stava per attaccarlo di nuovo. A Thomas venne un'idea, e si fece più chiara quando guardò di nuovo come combatteva Teresa, la cui creatura adesso si muoveva lenta e

impacciata. Lei continuava a mirare alle lampadine, facendole scoppiare; quando esplodevano, sembravano uno spettacolo di fuochi d'artificio. Aveva distrutto almeno tre quarti di quelle strane escrescenze.

Le lampadine. Tutto quello che doveva fare era distruggere le lampadine. In qualche modo dovevano essere collegate all'energia o alla vita o alla forza del mostro. Era possibile che fosse tanto semplice?

Un'occhiata veloce verso il resto del campo di battaglia gli mostrò che anche qualcun altro aveva avuto quell'idea, ma erano in pochi, la maggior parte continuava a combattere con la forza della disperazione, colpendo le gambe, i muscoli, la pelle, mancando del tutto le lampadine. Un ragazzo e una ragazza erano già a terra, pieni di ferite, senza vita.

Thomas cambiò completamente strategia. Invece di attaccare senza sosta, affondò il colpo mirando a una delle lampadine sul petto del mostro. La mancò, conficcando la lama nella pelle raggrinzita, giallognola. La creatura cercò di colpirlo, ma lui si tirò indietro nell'esatto momento in cui le punte delle lame gli squarciarono la maglietta. Thomas attaccò di nuovo, puntando la stessa lampadina. Questa volta andò a segno e la fece esplodere, provocando una pioggia di scintille. Il mostro si immobilizzò per un secondo intero, poi tornò in posizione di combattimento.

Thomas gli correva intorno, saltandogli addosso, retrocedendo, infilzandolo, colpendolo, attaccandolo.

Pop, pop, pop.

Una delle lame del mostro gli sfiorò il braccio, lasciandogli una lunga riga di rosso acceso. Thomas attaccò ancora. E ancora. E ancora.

Pop, pop, pop. Le scintille volavano, e quando si rompeva una lampadina, la creatura vibrava e tremava.

Ogni volta che Thomas centrava il bersaglio, i suoi movimenti si arrestavano un po' più a lungo. Si accorse di avere qualche escoriazione e qualche taglio, ma niente di grave. Continuò ad attaccare le sfere arancioni.

Pop, pop, pop.

Ogni piccola vittoria toglieva energia alla creatura, che poco a poco cominciò a perdere visibilmente le forze, anche se non smetteva di cercare di fare a pezzi

Thomas. Lampadina dopo lampadina, ogni volta più facile della precedente, Thomas attaccava implacabile. Se solo fosse riuscito a finirlo in fretta, allora avrebbe potuto correre ad aiutare gli altri. Porre fine a quella cosa una volta per...

Una luce accecante brillò dietro di lui, poi un boato, come se fosse esploso tutto l'universo, interruppe il breve momento di euforia e di speranza. Un'onda di energia invisibile lo scaraventò a terra, facendolo atterrare sullo stomaco, mentre la spada cadeva lontano da lui tintinnando. Anche la creatura finì a terra, e un odore di bruciato riempì l'aria. Thomas si girò sul fianco e vide un enorme buco nero nel terreno, carbonizzato e fumante. Sul bordo c'erano un piede e una mano di uno dei mostri. Non c'era traccia del resto del corpo.

Era stato un fulmine. Proprio dietro di lui. Alla fine era scoppiata la tempesta.

E mentre faceva quel pensiero guardò in alto, dove grossi frammenti di luce bianca cominciavano a cadere dalle nubi nere sopra le loro teste.

60

I fulmini esplosero ovunque, con rumori assordanti provocati dai tuoni; spruzzi di terra volavano nell'aria da ogni direzione. Si sentirono le grida di molte persone, quelle di una ragazza furono bruscamente interrotte. E l'odore di bruciato. Insopportabile. I colpi di elettricità si attenuarono con la stessa rapidità con cui erano cominciati. Ma, la luce continuava a brillare tra le nuvole, e iniziò a piovere a dirotto.

Thomas non si era mosso durante la prima scarica di lampi. Non c'era ragione di pensare che sarebbe stato più al sicuro in un punto diverso da quello in cui era. Ma dopo quella prima ondata, si rimise in piedi e diede un'occhiata in giro, per vedere cosa fare o dove scappare prima che succedesse di nuovo.

La creatura contro cui aveva combattuto era morta, metà del suo corpo annerito, l'altra metà sparita. Teresa era in piedi sul suo nemico, e stava colpendo con la parte inferiore della lancia l'ultima lampadina; le scintille si spensero con un sibilo. Minho era a terra, ma si stava rialzando lentamente. Newt era lì vicino, stava facendo dei respiri profondi, per riprendere fiato. Frypan era piegato in avanti e stava

vomitando. Alcuni erano sdraiati a terra; altri – come Brenda e Jorge – stavano ancora lottando. I tuoni echeggiavano da ogni parte e i lampi brillavano nella pioggia.

Thomas doveva fare qualcosa. Teresa non era molto lontana; era piegata in avanti con le mani sulle ginocchia, a un paio di passi dalla creatura che aveva ucciso.

Dobbiamo trovare un riparo!, le disse con la mente.

Quanto tempo ci resta?

Thomas avvicinò l'orologio e strizzò gli occhi. Dieci minuti.

Dovremmo entrare nelle capsule. Indicò quella più vicina, che era ancora aperta come un guscio d'uovo tagliato perfettamente a metà; a questo punto i contenitori erano di sicuro pieni d'acqua.

L'idea gli piacque. E se non riusciamo a chiuderla?

Hai un'idea migliore?

No. Le prese la mano e cominciò a correre.

Dobbiamo dirlo agli altri!, disse Teresa mentre raggiungevano la capsula.

Ci arriveranno da soli. Sapeva che non potevano aspettare; altri fulmini potevano colpirli da un momento all'altro. Sarebbero morti prima di riuscire a dirlo a tutti. Doveva avere fiducia nei suoi amici e sperare che si salvassero da soli. Sapeva di potersi fidare di loro.

Raggiunsero la capsula proprio mentre numerosi fulmini scesero a zig-zag dal cielo, producendo esplosioni roventi. Terra e pioggia volarono ovunque; a Thomas fischiavano le orecchie. Guardò dentro la metà di sinistra del contenitore, ma non vide che una piccola pozza di acqua sporca. Emanava un odore terribile.

«Sbrigati!» gridò mentre entrava.

Teresa lo seguì. Non ebbero bisogno di parlare per sapere cosa fare dopo. Si misero entrambi in ginocchio, poi si piegarono in avanti per afferrare il bordo dell'altra metà; il profilo era rivestito in gomma, perciò la presa risultò facile. Thomas

appoggiò la vita sul bordo della capsula, poi tirò, usando tutte le forze che gli erano rimaste. Alla fine si sollevò per poi richiudersi su di loro.

Proprio quando Thomas stava completare l'operazione, arrivarono Brenda e Jorge correndo. Thomas si sentì sollevato quando vide che stavano bene.

«C'è spazio per noi?» gridò Jorge sopra il rumore della tempesta.

«Entrate!» rispose Teresa.

I due scivolarono giù dal bordo ed entrarono nel grosso contenitore, facendo schizzare l'acqua; erano un po' stretti ma ci stavano. Thomas si spostò verso l'estremità opposta per fare spazio, mentre teneva il coperchio socchiuso. La pioggia picchiava sulla superficie esterna. Dopo essersi sistemati, lui e Teresa abbassarono la testa e lasciarono che la capsula si chiudesse completamente. A parte il rumore vuoto della pioggia che batteva, le esplosioni di fulmini in lontananza e i respiri affannati, era relativamente silenzioso. Anche se Thomas continuava a sentire lo stesso ronzio nelle orecchie. Poteva solo sperare che gli altri amici fossero sani e salvi dentro le altre capsule.

«Grazie per averci lasciato entrare, muchacho» disse Jorge quando tutti sembravano aver ripreso fiato.

«Figurati» rispose Thomas. Era completamente buio dentro il contenitore, ma sapeva che Brenda era lì di fianco a lui, poi Jorge e poi Teresa dalla parte opposta.

Brenda disse: «Pensavo che magari avessi cambiato idea sul fatto di portarci con voi. Sarebbe stata una buona occasione per sbarazzarti di noi.»

«Per favore» mormorò Thomas. Era troppo stanco per preoccuparsi del tono che usava. Avevano rischiato tutti di morire, e forse non erano ancora in salvo.

«Allora questo è il nostro porto sicuro?» chiese Teresa.

Thomas spinse il piccolo pulsante della luce sul suo orologio; mancavano ancora sette minuti. «In questo momento, lo spero davvero. Magari tra qualche minuto questi caspìo di quadrati di terra ruoteranno di nuovo e ci faranno cadere in qualche bella stanza comoda dove potremo vivere tutti felici e contenti. Oppure no.»

Crac!

Thomas gridò. Qualcosa aveva urtato la capsula, producendo il rumore più forte che avesse mai sentito, un colpo assordante. Un piccolo foro – solo una scheggia di luce grigia – era comparso sul soffitto del loro riparo, e si stavano formando delle gocce d'acqua che cadevano in fretta.

«Dev'essere stato un fulmine» disse Teresa.

Thomas si sfregò le orecchie, il ronzio era aumentato. «Un altro paio di quelli e ci ritroveremo al punto in cui abbiamo cominciato.» La sua voce sembrava ovattata.

Controllò di nuovo l'orologio. Cinque minuti. L'acqua gocciolava nella pozza; quell'odore orribile persisteva; il fischio nella testa di Thomas diminuì.

«Non è esattamente quello che mi ero immaginato, hermano» disse Jorge. «Pensavo che una volta arrivati qui, tu avresti convinto i grandi boss ad accettarci. A darci la cura. Non credevo che ci saremmo nascosti in una vasca puzzolente ad aspettare di morire folgorati.»

«Quanto manca?»

Thomas controllò. «Tre minuti.»

Fuori si scatenava la tempesta, i fulmini esplodevano a terra e la pioggia scrosciava.

Un altro urto violento scosse la capsula, allargando il buco nel tetto, e l'acqua cominciò a riversarsi dentro, schizzando addosso a Brenda e Jorge. Si sentì un sibilo e filtrò anche del vapore, provocato dal fulmine che aveva surriscaldato il materiale esterno.

«Non resisteremo ancora per molto!» gridò Brenda. «È quasi peggio stare qui seduti ad aspettare che arrivino!»

«Mancano solo due minuti!» le rispose Thomas. «Tenete duro!»

Fuori cominciò a sentirsi un suono. All'inizio debole, a malapena percettibile con i rumori della tempesta. Un ronzio. Profondo e basso. Il volume aumentò man mano, e Thomas ebbe la sensazione che gli vibrasse tutto il corpo.

«Cos'è?» chiese Teresa.

«Non ne ho idea» rispose Thomas. «Ma visto com'è andata oggi, sono sicuro che non è niente di buono. Dobbiamo solo resistere un altro minuto.»

Il suono si fece più forte e più profondo, adesso copriva i tuoni e la pioggia. Le pareti della capsula vibrarono. Thomas sentì una folata di vento all'esterno, diversa da quelle che avevano soffiato per tutto il giorno. Potente. Quasi... artificiale.

«Restano solo trenta secondi» annunciò Thomas, cambiando improvvisamente idea. «Forse avete ragione voi. Forse stiamo tralasciando qualcosa di importante. Io... io credo che dovremmo dare un'occhiata.»

«Cosa?» rispose Jorge.

«Dobbiamo vedere da dove arriva quel rumore. Forza, aiutatemi a riaprire la capsula.»

«E se arriva un bel fulmine e mi frigge il sedere?»

Thomas appoggiò le mani contro il coperchio. «Dobbiamo correre il rischio. Forza, spingete!»

«Ha ragione» disse Teresa, poi puntellò le mani per aiutarlo.

Brenda la imitò, e presto anche Jorge si unì a loro.

«Solo fino a metà» disse Thomas. «Pronti?»

Dopo aver ricevuto cenni di assenso, disse: «Uno... due... tre!»

Spinsero tutti verso l'alto, ma ci misero troppa forza. Il coperchio si sollevò e andò a cozzare contro il suolo, lasciando la capsula completamente aperta. La pioggia li sferzò, volando in orizzontale, catturata da un vento feroce.

Thomas si appoggiò sul bordo e rimase a bocca aperta quando vide quello che c'era per aria, a soli dieci metri da terra, e che si stava abbassando velocemente per atterrare. Era enorme, rotondo, con luci intermittenti e propulsori che rilasciavano fiamme azzurre. Era lo stesso dirigibile che lo aveva salvato dopo che gli avevano sparato. La Berga.

Thomas controllò l'orologio giusto in tempo per vedere scoccare l'ultimo secondo. Guardò di nuovo verso l'alto.

La Berga atterrò su un carrello simile a degli artigli e un enorme portellone nella pancia di metallo cominciò ad aprirsi.

61

Thomas sapeva che non potevano perdere altro tempo. Niente domande, niente paura, niente battibecchi. Bisognava agire e basta.

«Forza!» gridò, tirando Brenda per un braccio mentre usciva dalla capsula. Scivolò e cadde in avanti, atterrando con uno sciac nel fango. Si tirò su, sputando quella roba viscida dalla bocca e strofinandosi gli occhi per ripulirsi, poi si rimise in piedi velocemente. Diluviava, i tuoni echeggiavano da tutte le direzioni, e i fulmini illuminavano l'aria con scariche minacciose.

Jorge e Teresa erano usciti, Brenda li stava aiutando. Thomas guardò la Berga – a una quindicina di metri – con il portellone spalancato, un'entrata simile a delle fauci aperte, con una luce calda all'interno. Lì, ad aspettare, delle figure confuse, con in mano delle pistole. Il vero porto sicuro.

«Correte!» gridò, mentre si stava già muovendo. Teneva il coltello davanti a sé, impugnandolo stretto, nel caso una di quelle creature fosse ancora viva e volesse combattere.

Teresa e gli altri erano di fianco a lui.

Il terreno, reso morbido dalla pioggia, rendeva difficile muoversi; Thomas scivolò due volte, cadde. Teresa lo prese per la maglietta e lo tirò finché non si rimise in piedi e ricominciò a correre. C'erano altri intorno a loro che si stavano fiondando verso il dirigibile per mettersi in salvo. Con il buio della tempesta, il velo di pioggia e i forti bagliori dei lampi, era difficile vedere chi erano. Non c'era tempo per preoccuparsi di quello, adesso.

Dal lato destro, trascinandosi a fatica attorno alla coda del velivolo, apparvero una decina di creature-lampadine; si dirigevano verso un punto che bloccava l'accesso al portellone a Thomas e i suoi amici. Avevano le lame bagnate dalla pioggia, alcune

con delle macchie cremisi. Almeno la metà delle loro inquietanti lampadine luminose era rotta, lo si notava dai loro movimenti spasmodici. Ma sembravano più pericolosi che mai. E le persone sulla Berga continuavano a stare a guardare, senza fare niente.

«Andiamogli addosso!» gridò Thomas. Comparvero Minho, Newt e qualche altro Raduraio, che si unirono all'attacco. E anche Harriet e alcune ragazze del Gruppo B. Tutti sembrarono capire il piano, nella sua semplicità: lottare contro questi ultimi mostri e andarsene di là.

Forse per la prima volta da quando era entrato nella Radura settimane prima, Thomas non ebbe paura. Non sapeva se ne avrebbe mai più avuta. Non sapeva perché, ma qualcosa era cambiato. Un fulmine esplose vicino a lui, sentì delle grida, la pioggia si intensificò. Il vento soffiava con forza, sbattendogli addosso piccoli sassi e gocce d'acqua ugualmente dolorosi. Le creature agitavano le loro lame nell'aria, emettendo i loro ruggiti orripilanti mentre aspettavano di combattere. Thomas continuò a correre, tenendo il coltello sopra la testa.

Nessuna paura.

A un metro dalla creatura che si trovava al centro saltò, scalciando con entrambe le gambe tese in avanti. I suoi piedi colpirono una delle lampadine arancioni che sporgeva in mezzo al petto del mostro. Scoppiò e uscì del fumo; la creatura emise un lamento orribile e cadde all'indietro, rovinando a terra.

Thomas atterrò nel fango e rotolò su un fianco. Si rimise subito in piedi e cominciò a ballare attorno alla creatura, lacerando, infilzando e facendo esplodere le escrescenze luminose.

Pop, pop, pop.

Saltando all'indietro con la testa piegata, schivò i tentativi inutili della creatura di colpirlo con le lame. Poi ripartì all'attacco, pugnalandola. Pop, pop, pop. Restavano solo tre lampadine; riusciva a malapena a muoversi. Facendo appello a tutto il suo coraggio, si mise a cavalcioni sulla creatura e sferrò il feroce attacco finale.

L'ultima lampadina scoppiò e la creatura si spense. Era morta.

Thomas si alzò e si voltò per vedere se qualcuno aveva bisogno d'aiuto. Teresa aveva fatto fuori il suo avversario. Anche Minho e Jorge. Newt, evitando di fare forza sulla

gamba zoppa, stava infilzando le ultime lampadine del suo nemico aiutato da Brenda.

Qualche secondo dopo, era terminato tutto. Nessuna creatura si muoveva più. Nessuna luce arancione brillava. Era finita.

Thomas, respirando a fatica, guardò l'entrata del dirigibile, a soli cinque metri di distanza. Proprio mentre lo faceva, i propulsori si accesero e l'aeromobile cominciò a sollevarsi da terra.

«Se ne va!» gridò Thomas più forte che poteva, indicando freneticamente la loro unica possibilità di fuga. «Presto!»

La parola gli era appena uscita dalla bocca quando Teresa lo afferrò per un braccio, tirandolo mentre correva verso il portellone. Thomas inciampò, poi recuperò l'equilibrio, picchiando i piedi nel fango. Sentì un tuono echeggiare dietro di loro, vide un lampo riempire il cielo. Un altro grido. Altri ancora di fianco, intorno, poi davanti, correvano tutti. Newt zoppicava, con Minh vicino a lui, che lo teneva d'occhio per controllare che non cadesse.

La Berga si era sollevata a un metro da terra, e continuava ad alzarsi lentamente mentre allo stesso tempo girava, pronta in qualunque momento ad azionare quei propulsori e schizzare via. I primi a raggiungerla furono un paio di Radurai e tre ragazze, che si tuffarono sulla piattaforma del portellone aperto. Continuava a prendere quota. Altri si arrampicarono, si trascinarono dentro.

Poi arrivò anche Thomas con Teresa. Adesso il portellone era all'altezza del torace. Saltò e si aggrappò con le mani alla superficie di metallo, con le braccia tese, lo stomaco premuto contro il grosso bordo. Tirò su la gamba destra, si diede la spinta, poi fece rotolare il resto del corpo sul portellone. Continuava a sollevarsi. Altri si arrampicarono e si sporsero per aiutare. Teresa aveva ancora mezzo corpo fuori e stava cercando un appiglio.

Thomas si allungò verso di lei, le afferrò una mano e la tirò su. Gli cadde sopra, e si scambiarono una breve occhiata di vittoria. Poi Teresa si alzò ed entrambi si avvicinarono al bordo per vedere se qualcun altro aveva bisogno di aiuto.

La Berga adesso si trovava a due metri da terra, e cominciava a inclinarsi. C'erano ancora tre persone appese al portellone. Harriet e Newt stavano tirando su una ragazza. Minh stava aiutando Aris. Ma Brenda si teneva solo con le mani, il resto del suo corpo penzolava mentre agitava i piedi cercando di tirarsi su.

Thomas si buttò a terra e in un attimo le fu vicino, allungando una mano per afferrarle il braccio destro. Teresa le prese l'altro. Il metallo del portellone era bagnato; quando Thomas tirò Brenda verso di sé cominciò a scivolare, ma poi si fermò di colpo. Diede una veloce occhiata dietro di sé e vide Jorge che, con i piedi e il sedere ben piantati a terra, teneva forte sia lui che Teresa.

Si voltò di nuovo verso Brenda, e ricominciò a tirare. Con l'aiuto di Teresa, la ragazza riuscì finalmente a mettere la pancia oltre il bordo per darsi la spinta; poi fu facile. Mentre strisciava e si trascinava dentro, Thomas diede un'altra occhiata al suolo, che lentamente si allontanava. C'erano solo quelle orribili creature senza vita, bagnate, le loro sacche di carne, che prima erano piene e lucide, adesso afflosciate. Qualche cadavere, ma non molti, nessuno a cui Thomas era legato.

Indietreggiò per allontanarsi dal bordo, provando un'enorme sensazione di sollievo. Ce l'avevano fatta, quasi tutti. Avevano affrontato gli Spaccati, i fulmini e i mostri orrendi. Ce l'avevano fatta. Andò a sbattere contro Teresa, si voltò verso di lei, la tirò a sé e la strinse forte, dimenticandosi per un attimo di quello che era successo. Ce l'avevano fatta.

«E questi due chi sono?»

Thomas si allontanò da Teresa per vedere chi era stato a gridare. Era un uomo con i capelli rossi corti; aveva una pistola puntata contro Brenda e Jorge, che erano seduti uno di fianco all'altro, tremanti, bagnati e malconci.

«Qualcuno mi risponda!» urlò di nuovo.

Thomas parlò prima di avere il tempo di pensare. «Ci hanno aiutato ad attraversare la città. Non ce l'avremmo fatta se non fosse stato per loro.»

L'uomo girò di colpo la testa verso Thomas. «Tu... li hai incontrati per strada?»

Thomas annuì, ma non gli piaceva come si stavano mettendo le cose. «Abbiamo fatto un patto con loro. Gli abbiamo promesso che anche loro avrebbero ricevuto la cura. Siamo molti meno dell'inizio.»

«Non importa» disse l'uomo. «Non vi abbiamo detto che potevate portare dei cittadini!»

La Berga continuava a salire in alto nel cielo, ma il portellone non si era ancora richiuso. Il vento soffiava attraverso l'ampia apertura; se avessero incontrato una turbolenza avrebbero rischiato di cadere nel vuoto.

Thomas si alzò comunque in piedi, deciso a difendere il patto che aveva stretto. «Be', voi ci avete detto di venire qui, noi abbiamo fatto quello che dovevamo fare!»

L'uomo armato fece una pausa, sembrava stesse valutando il ragionamento. «A volte mi dimentico che voi capite ben poco di quello che sta succedendo. Bene, uno dei due può restare. L'altro no.»

Thomas cercò di non mostrare lo shock che gli provocò quella frase. «Cosa vuoi dire... l'altro no?»

L'uomo fece scattare qualcosa nella pistola, poi la avvicinò alla testa di Brenda. «Non c'è tempo per questo! Hai cinque secondi per decidere chi dei due resta. Se non scegli, muoiono entrambi. Uno.»

«Aspetta!» Thomas guardò Brenda e Jorge. Entrambi fissavano il pavimento, senza dire niente. Il loro viso era pallido per la paura.

«Due.»

Thomas cercò di reprimere il panico che cresceva dentro di lui; chiuse gli occhi. Non era niente di nuovo. No, adesso capiva come andavano le cose. Sapeva cosa doveva fare.

«Tre.»

Niente più paura. Niente più terrore. Niente più domande. Prendere quello che viene. Stare al gioco. Superare i test. Superare le prove.

«Quattro!» Il viso dell'uomo si fece rosso. «Scegli immediatamente o muoiono entrambi!»

Thomas aprì gli occhi e fece un passo in avanti. Poi indicò Brenda e disse le due parole più assurde che avessero mai attraversato le sue labbra.

«Uccidi lei.»

Vista la stranezza del fatto che soltanto uno poteva rimanere, Thomas pensava di aver capito, pensava di sapere cosa sarebbe successo. Credeva che si trattasse di un'altra Variabile, e che loro avrebbero ucciso chiunque lui non avesse scelto. Ma si sbagliava.

L'uomo si infilò la pistola nei pantaloni, poi si chinò e prese Brenda per la maglietta con entrambe le mani, sollevandola. Senza dire una parola, si diresse verso il vuoto, portandola con sé.

62

Brenda rivolse a Thomas uno sguardo terrorizzato, con il viso pieno di dolore mentre lo sconosciuto ora la trascinava sul pavimento di metallo della Berga. Verso il portellone e la morte certa.

Quando era a metà strada, Thomas agì.

Saltò in avanti e si buttò contro le ginocchia dell'uomo, atterrandolo; la pistola tintinnò sul pavimento vicino a lui. Brenda cadde di lato, ma Teresa la afferrò, trascinandola via dal bordo pericoloso del portellone. Thomas mise il braccio sinistro sulla gola dell'uomo e allungò l'altra mano per prendere la pistola. Riuscì a raggiungerla, la afferrò e la tirò verso di sé. Saltò in piedi e si allontanò, tenendo la pistola con entrambe le mani puntata verso lo sconosciuto che era sdraiato sulla schiena.

«Non muore più nessuno» disse Thomas, ansimando, un po' sorpreso da sé stesso. «Se non abbiamo fatto abbastanza per superare i vostri stupidi test, allora abbiamo fallito. I test sono finiti.» Mentre lo diceva, si chiese se era previsto che ciò accadesse. Ma nemmeno questo aveva importanza. Era convinto di ogni parola che aveva detto. Gli omicidi e le morti inutili dovevano finire.

Il viso dello sconosciuto si rilassò abbozzando un piccolissimo sorriso, poi l'uomo si mise a sedere trascinandosi all'indietro finché non si scontrò con la parete. Nel frattempo, il grosso portellone aveva cominciato a sollevarsi; il cigolio dei cardini somigliava ai lamenti acuti di un maiale. Nessuno disse una parola finché non si chiuse completamente, lasciando entrare un'ultima folata di vento.

«Mi chiamo David» disse l'uomo, con una voce forte in quel nuovo silenzio, interrotto solo dal leggero ronzio dei motori e dei propulsori. «E non preoccuparti, hai ragione. È finito. È tutto finito.»

Thomas annuì con sarcasmo. «Sì, questa l'abbiamo già sentita. Ma stavolta parliamo sul serio. Non rimarremo più seduti a guardare mentre ci trattate come cavie. Ne abbiamo avuto abbastanza.»

David si prese un momento per osservare il grosso carico, forse per vedere se gli altri erano d'accordo con quello che aveva appena detto Thomas. Ma il ragazzo non osò togliere lo sguardo dall'uomo. Doveva credere che tutti lo appoggiassero.

Alla fine, David si rimise a fissare Thomas, poi si tirò su lentamente, alzando un braccio in un gesto di pacificazione. Una volta in piedi, si mise le mani in tasca. «Quello che non capite è che tutto è andato e continuerà ad andare secondo i piani. Ma hai ragione, le Prove sono state completate. Vi stiamo portando in un posto sicuro, un posto davvero sicuro. Basta con i test, basta con le bugie, basta con i tranelli. Basta fingere.»

Fece una pausa. «Posso solo promettervi una cosa. Quando sentirete perché vi abbiamo fatto passare tutto questo, e perché è così importante che tanti di voi siano sopravvissuti, capirete. Vi prometto che capirete.»

Minho sbuffò. «È la più grossa valanga di sploff che abbia sentito in vita mia.»

Thomas non poté evitare di sentirsi un po' sollevato nel vedere che il suo amico non aveva perso il suo fuoco. «E cosa ci dici della cura? Ce l'avevate promesso. Per noi e per le due persone che ci hanno aiutato ad arrivare fin qui. Come possiamo credere a qualunque cosa ci diciate?»

«Per adesso pensate quello che volete» disse David. «Le cose cambieranno d'ora in avanti, e voi riceverete la cura, proprio come vi è stato detto. Non appena torneremo al quartier generale. A proposito, potete tenere la pistola. Ve ne daremo anche delle altre, se vorrete. Non avrete nient'altro contro cui combattere, niente test né prove da ignorare o rifiutare. La nostra Berga atterrerà, voi vedrete che sarete al sicuro e che verrete curati, poi potrete fare quello che vorrete. L'unica cosa che vi chiediamo di fare a questo punto è ascoltare. Solo ascoltare. Sono sicuro che sarete almeno un po' curiosi di sapere cosa c'è dietro a tutto questo.»

Thomas aveva voglia di gridare contro quell'uomo, ma sapeva che non sarebbe servito a niente. Invece rispose con la massima calma possibile. «Niente più giochetti.»

«Al primo segnale di problema» aggiunse Minhó «iniziamo a combattere. Se questo significa che moriremo, allora che sia.»

David fece un vero sorriso questa volta. «Lo sapete, è esattamente quello che avevamo previsto che avreste fatto a questo punto.» Con il braccio indicò una piccola porta in fondo alla stiva. «Andiamo?»

Questa volta fu Newt a parlare. «Cosa cacchio avete in mente adesso?»

«Pensavo solo che avreste voluto mangiare qualcosa, magari farvi una doccia. Dormire.» Cominciò a camminare tra i Radurai e le ragazze. «Sarà un viaggio molto lungo.»

Thomas e gli altri rimasero per qualche secondo a scambiarsi occhiate. Ma alla fine lo seguirono. In realtà non gli restava altra scelta.

63

Nelle due ore successive Thomas si sforzò di non pensare a niente.

All'inizio era riuscito a resistere, ma poi tutta la tensione e il coraggio e la sensazione di vittoria svanirono mentre il gruppo compiva meccanicamente le attività più normali: mangiare cibo caldo, bere qualcosa di fresco, ricevere cure mediche, farsi delle meravigliose lunghe docce, e indossare dei vestiti puliti.

Mentre tutto questo succedeva, Thomas si rese conto della possibilità che stesse accadendo di nuovo. Che li stessero tranquillizzando, per portarli lentamente verso un altro shock come quello che avevano subito quando si erano svegliati nel dormitorio, dopo che erano stati salvati dal Labirinto. Ma, in fondo, cos'altro potevano fare? David e gli altri dello staff non li minacciavano, non facevano nulla per far scattare un campanello d'allarme.

Rinfrescato e sazio, Thomas si mise seduto su un divano che correva lungo la stretta sezione centrale della Berga, una grossa stanza piena di mobili marroncini mal assortiti. Finora aveva evitato Teresa, ma adesso lei lo aveva raggiunto e si era seduta di fianco a lui. Gli risultava ancora difficile starle vicino, parlare con lei o con chiunque altro. Si sentiva ancora molto agitato.

Ma mise tutto da parte perché non poteva fare altro. Non era in grado di pilotare la Berga e, anche se avesse potuto assumere il comando, non avrebbe saputo dove andare. Sarebbero andati ovunque la CATTIVO li stesse portando, avrebbero ascoltato e poi avrebbero preso una decisione.

«A cosa stai pensando?» chiese alla fine Teresa.

Era contento che gli avesse parlato ad alta voce. Non era sicuro di voler più comunicare con lei telepaticamente. «A cosa sto pensando? Più che altro sto cercando di non pensare.»

«Già. Forse dovremmo solo goderci la pace e la tranquillità per un po'.»

La guardò. Era seduta vicino a lui come se tra loro non fosse cambiato nulla. Come se fossero ancora migliori amici. E non lo sopportava più.

«Odio il fatto che ti comporti come se niente fosse.»

Teresa abbassò lo sguardo. «Sto cercando di dimenticare forse quanto te. Senti, non sono stupida. So che non sarò mai più lo stesso. Ma non cambierei niente comunque. Era il piano e ha funzionato. Tu non sei morto e per me è questo che conta. Forse un giorno mi perdonerai.»

Sembrava così ragionevole che quasi la odiava. «Be', tutto quello che mi interessa in questo momento è fermare queste persone. Quello che ci hanno fatto non è giusto. Non m'importa se io ne facevo parte. È sbagliato.»

Teresa si allungò un po' per appoggiare la testa al bracciolo del divano. «Dài, Tom. Possono averci cancellato la memoria, ma non ci hanno tolto il cervello. Tutti e due ne facevamo parte, e quando ci diranno tutto, quando ci ricorderemo del perché ci siamo messi in questa situazione, faremo qualunque cosa ci ordineranno di fare.»

Thomas ci pensò per un attimo e si rese conto che non poteva essere meno d'accordo. Forse un tempo l'aveva pensata così, ma adesso no. Ma non aveva nessuna voglia di discuterne con Teresa. «Forse hai ragione» mormorò.

«Quand'è stata l'ultima volta che abbiamo dormito?» gli chiese. «Giuro che non me lo ricordo.»

Si comportava ancora come se fosse tutto a posto. «Io sì. Per quel che riguarda me, se non altro. Deve avere qualcosa a che fare con una camera a gas e con te che mi dai una botta in testa con una grossa lancia.»

Teresa si stiracchiò. «Posso solo dirti mille volte che mi dispiace. Almeno tu ti sei riposato. Io non ho dormito un secondo mentre tu eri svenuto. Credo di essere sveglia da due giorni interi.»

«Povera piccola» disse Thomas sbadigliando. Non poté evitarlo. Anche lui era stanco.

«Mmm?»

La guardò e vide i suoi occhi chiudersi, il suo respiro rallentare. Si era addormentata. Diede un'occhiata agli altri Radurai e al Gruppo B. Anche loro, per la maggior parte, erano crollati. Tranne Minh. Stava cercando di parlare con una ragazza carina, ma lei aveva gli occhi chiusi. Jorge e Brenda non si vedevano da nessuna parte, e Thomas trovò la cosa piuttosto strana, per non dire parecchio preoccupante.

Fu in quel momento che si rese conto che Brenda gli mancava incredibilmente, ma anche le sue palpebre cominciarono a chiudersi, e la fatica e la stanchezza si fecero sentire. Mentre affondava sempre di più nel divano, decise che avrebbe avuto tempo di cercarla più tardi. Finalmente si rilassò e si lasciò portare via dalla dolce oscurità della perdita di sensi.

Si svegliò, sbatté le palpebre, si sfregò gli occhi e non vide nient'altro che bianco puro. Nessuna forma, nessun'ombra, nessuna variazione, niente. Solo bianco.

Provò un attimo di panico finché capì che doveva trattarsi di un sogno. Strano, ma di certo un sogno. Percepiva il suo corpo, percepiva le dita contro la pelle. Percepiva il

suo respiro. Sentiva il suo respiro. Eppure era completamente circondato da un mondo ininterrotto di luminoso niente.

Tom.

Una voce. La sua voce. Poteva parlargli anche mentre lui stava sognando? L'aveva già fatto? Sì.

Ehi, rispose.

Stai... bene? Sembrava preoccupata. No, era preoccupata.

Eh? Sì, sto bene. Perché?

Pensavo solo che a questo punto saresti stato un po' sorpreso.

Provò una punta di confusione. Di cosa stai parlando?

Lo capirai. Molto presto.

Per la prima volta, Thomas si accorse che c'era qualcosa di strano in quella voce. C'era qualcosa che non andava.

Tom?

Non rispose. La paura gli attanagliò le budella. Una paura tremenda, rivoltante, tossica.

Tom?

Chi... chi sei?, chiese alla fine, terrorizzato dalla risposta.

Una pausa prima di rispondere.

Sono io, Tom. Sono Brenda. Le cose stanno per mettersi male per te.

Thomas gridò prima di capire cosa stesse facendo. Gridò e gridò e gridò finché alla fine si svegliò.

Si mise a sedere, era coperto di sudore. Prima ancora di riuscire a capire esattamente dove si trovava, prima che le informazioni viaggiassero attraverso i nervi e le funzioni cognitive della mente, seppe che qualcosa non andava. Che gli avevano portato via tutto un'altra volta.

Era sdraiato per terra, da solo, in una stanza. Le pareti, il soffitto, il pavimento: era tutto bianco. Il suolo sotto di lui era spugnoso, duro e liscio ma abbastanza elastico da risultare comodo. Guardò le pareti: erano imbottite, con delle grosse fessure chiuse, a circa un metro l'una dall'altra. Una luce luminosa splendeva da un rettangolo sul soffitto, troppo in alto perché potesse toccarla. C'era odore di pulito, di ammoniaca e sapone. Thomas guardò in basso e vide che anche i suoi vestiti non avevano colore: una maglietta, pantaloni di cotone, calze.

A circa tre metri da lui c'era una scrivania marrone. La sola cosa nella stanza che non fosse bianca. Era vecchia, logora e graffiata, con una semplice sedia di legno spinta nell'incavo dalla parte opposta. Dietro c'era la porta, imbottita come le pareti.

Thomas si sentiva stranamente calmo. L'istinto gli diceva che avrebbe dovuto tirarsi su e chiamare aiuto. Che avrebbe dovuto picchiare contro la porta. Ma sapeva che non si sarebbe aperta. Che nessuno lo avrebbe ascoltato.

Era tornato di nuovo nella Scatola, avrebbe dovuto saperlo che non era il caso di farsi illusioni.

Non mi farò prendere dal panico, si disse. Doveva essere un'altra fase delle Prove, e questa volta avrebbe combattuto per cambiare le cose, per mettere la parola fine. Era strano, ma anche solo sapere di avere un piano, sapere di essere disposto a tutto per ottenere la libertà, provocò in lui una calma sorprendente.

Teresa? La chiamò. Sapeva che a questo punto lei e Aris erano la sua unica speranza per comunicare con l'esterno. Mi senti? Aris? Ci sei?

Non rispose nessuno. Né Teresa né Aris. Né... Brenda.

Ma quello era stato solo un sogno. Doveva esserlo per forza. Brenda non poteva lavorare per la CATTIVO, non poteva parlare nella sua mente.

Teresa?, disse di nuovo, mettendoci un grosso impegno mentale. Aris?

Niente.

Si mise in piedi e camminò verso la scrivania, ma quando mancava mezzo metro andò a sbattere contro una parete invisibile. Una barriera, proprio come nel dormitorio.

Tenne sotto controllo il panico. Non si lasciò sopraffare dalla paura. Fece un respiro profondo, camminò verso l'angolo della stanza, poi si mise a sedere e ci si appoggiò. Chiuse gli occhi e si rilassò.

Attese. Si addormentò.

Tom? Tom!

Non sapeva quante volte lo avesse già chiamato, quando alla fine le rispose. Teresa? Si svegliò di soprassalto, diede un'occhiata in giro e si ricordò la stanza bianca. Dove sei?

Ci hanno messo in un altro dormitorio dopo che la Berga è atterrata. Siamo qui da qualche giorno, senza fare niente. Tom, cosa ti è successo?

Teresa era preoccupata, addirittura spaventata. Di quello ne era certo. Lui, invece, era confuso. Qualche giorno? Cosa...

Ti hanno portato via non appena la Berga è atterrata. Continuano a dirci che era troppo tardi, che l'Eruzione è troppo radicata in te. Hanno detto che sei diventato pazzo e violento.

Thomas cercò di mantenere la calma, di non pensare al fatto che la CATTIVO poteva cancellare la memoria. Teresa... è solo un'altra parte delle Prove. Mi hanno rinchiuso in una stanza bianca. Ma... voi siete lì da giorni? Quanti?

Tom, è passata quasi una settimana.

Thomas non riuscì a rispondere. Voleva quasi fare finta di non aver sentito quello che gli aveva appena detto. La paura, che finora era riuscito a respingere, cominciava a insinuarglisi lentamente nel petto. Poteva fidarsi di lei? Gli aveva già mentito così tanto. E come faceva a sapere che era davvero lei? Era da tempo che doveva interrompere i contatti con Teresa.

Tom? Teresa lo chiamò di nuovo. Cosa sta succedendo? Sono molto confusa.

Thomas provò un tumulto di emozioni, un calore dentro di sé che gli fece quasi venire le lacrime agli occhi. Un tempo aveva considerato Teresa la sua migliore amica. Ma non avrebbe mai più potuto essere così. Adesso tutto quello che provava quando pensava a lei era rabbia.

Tom! Perché non...

Teresa, ascoltami.

Pronto? È quello che sto cercando di...

No, ascolta... e basta. Non dire nient'altro, okay? Ascoltami e basta.

Fece una pausa. Okay. Una voce bassa, spaventata, nella sua mente.

Thomas non ce la faceva più. La rabbia pulsava dentro di lui. Per fortuna, doveva solo pensare alle parole, perché non sarebbe mai riuscito a dirle ad alta voce.

Teresa. Vattene.

Tom...

No. Non dire altro. Lasciami stare e... basta. E puoi dire alla CATTIVO che sono stufo di stare ai loro giochetti. Digli che sono stufo!

Lei aspettò qualche secondo prima di rispondere. Okay. Un'altra pausa. Okay. Allora ho solo un'ultima cosa da dirti.

Thomas sospirò. Non vedo l'ora.

Non lo disse subito, e se non avesse sentito la sua presenza avrebbe pensato che se ne era andata. Alla fine, parlò di nuovo.

Tom?

Cosa?

La CATTIVO è buona.

Poi se ne andò.

Epilogo

Comunicazione d'ufficio – CATTIVO – Data: 13.2.232. Ora: 21:13

DESTINATARIO: I miei colleghi

MITTENTE: Ava Paige, alto funzionario

RE: Le Prove della Zona Bruciata, Gruppi A e B

Questo non è il momento per lasciare che le emozioni interferiscano con il progetto in corso. Sì, alcuni avvenimenti hanno preso una direzione che non avevamo previsto. Non tutto è perfetto – alcune cose sono andate male – ma abbiamo fatto degli enormi progressi e abbiamo ricavato molti schemi di cui avevamo bisogno. Io sono fortemente fiduciosa.

Mi aspetto che ognuno di noi si comporti in modo professionale e che si ricordi il nostro scopo. Le vite di moltissime persone sono nelle mani di pochi. È per questo che adesso è particolarmente importante rimanere vigili e concentrati.

I prossimi giorni saranno fondamentali per questo studio, e sono sicura che, quando recupereranno la memoria, tutti i nostri soggetti saranno pronti a ciò che chiederemo loro. Abbiamo ancora i Candidati che ci servono. I pezzi mancanti verranno trovati e inseriti al loro posto.

Il futuro della razza umana conta più di qualunque altra cosa. Tutte le morti e i sacrifici saranno ripagati dal risultato finale. Questo sforzo monumentale sta per giungere a termine, e io sono convinta che il procedimento funzionerà. Che avremo i nostri schemi. Che avremo la nostra cianografia. Che avremo la nostra cura.

Gli psicologi stanno deliberando proprio in questo momento. Quando ci daranno l'okay per procedere, rimuoveremo il Filtro e comunicheremo ai soggetti rimasti se sono – o non sono – immuni all'Eruzione.

Per ora è tutto.

Ringraziamenti

Non riesco davvero a trovare parole migliori di quelle usate nel Primo Libro. Alle stesse persone, specialmente a Lynette, Michael e Lauren, grazie. Avete cambiato la mia vita per sempre. Ringrazio anche tutte le persone alla Random House che hanno lavorato duramente per rendere questa serie un successo, compresi i miei agenti, Noreen Herits ed Emily Purciau, e tutti i fantastici rappresentanti lì fuori. Non riesco davvero a credere quanto sia fortunato. Grazie.

Ai miei lettori: siete grandi. Vi amo.